15. 2. 35

15 G. 2

Digitized by Google

N 3 S 4
P 3 a 32.
XXXV
BERN

Paintere II.

— 10 —

Digitized by Google

Digitized by Google

PANEGIRICI

E

DISCORSI

DEL PADRE

GIUSEPPE BERNARDONI.

Digitized by Google

PANEGIRICI
E
DISCORSI
DEL PADRE
GIUSEPPE BERNARDONI
DE' CHERICI REG. MINISTRI DEGL' INFERMI.

ALL' ILLUSTRISS. E REVERENDISS. MONSIG.
ALESSANDRO
CLARELLI
PATRIZIO REATINO

DE' MARCHESI DELLA TERRA DI VACONE

DELL'UNA, E L'ALTRA SEGNATURA DELLA SANTITA' DI N. SIG.
REFERENDARIO, E PONENTE DELLA SACRA CONSULTA.





IN FIRENZE. MDCCXXXVII.
Nella nuova Stamperia di Pietro Gaetano Viviani, all' Insegna
di S. Tommaso d'Aquino, da S. Maria in Campo.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

Digitized by Google



ILLUSTRISS.MO E REVERENDISS.MO

MONSIGNORE.



Iccome è obbligo, ILLUSTRISSIMO MONSIGNORE, *dall'arte del ben dire richiesto in qualunque valente Panegirista, il formare un distinto Ca-*

Digitized by Google

rattere , e rappresentare alla mente di chi l'ascolta, un proprio e perfetto Ritratto di quell'Eroe, cui prende a lodare ; così par debito dalla gratitudine imposto in chiunque alcuna Opera intitola a qualche gran Nome, il palesare al Pubblico il vero merito, e le ragguardevoli qualitadi del Personaggio, alla cui protezione ha l'onore di consacrarla. Al primo di questi doveri ha molto bene, ed eccellentemente soddisfatto l'eloquentissimo Padre Bernardoni *ne' suoi Panegirici , che escono per la prima volta dalle mie stampe alla luce, ma non già posso io nella stessa guisa adempire il secondo, nel presentarli, come umilmente fo a* V. S. ILLUSTRISSIMA, *e* REVERENDISSIMA , *e per la bassezza e insufficienza del mio talento, che all'altezza delle chiarissime vostre doti giugner non puote giammai , e pel rigoroso comando impostomi dalla vostra insigne modestia, che quanto è contenta di meritare gli encomj, altrettanto*

ricu-

ricusa generosamente d'udirli. ***Del resto,*** *che bel campo non aprirebbe ora al mio dire e la vostra nobilissima e gloriosa Prosapia, e i Popoli con tanta Prudenza e Giustizia da Voi governati, e le decorose Cariche con impareggiabile splendore, e dignità sostenute? Passerò io adunque per ubbidirvi sotto rispettoso silenzio le sublimi vostre Prerogative,* ILLUSTRISSIMO MONSIGNORE, *ma non così tacerà il vostro celebre Nome, posto per mia gran sorte in fronte a questo Volume, mentre, solamente veduto, basterà egli a formarvi que' meritati elogj, che da me non volete; siccome il mio, che appiè di questo Foglio vi umilio, spero che sarà sufficiente a testimoniarvi il profondo ossequio, con cui mi glorio di vivere*

Di V. S. ILL.MA *e* REV.MA

Umilissimo Servitore
PIETRO GAETANO VIVIANI.

Digitized by Google



INDICE

DE' PANEGIRICI, E DISCORSI.





Di-



A P-

APPROVAZIONI.



JOANNES DOMINICUS CONSTANTINI

PRÆFECTUS GEN. CLER. REG. MINIST. INFIRM.



C*Um Librum, cui Titulus* – Panegirici, e Discorsi -- a Patre Josepho Bernardonio *nostræ Religionis Sacerdote conscriptum aliquot ejusdem Religionis Theologi recognoverint, & in Lucem edi posse probaverint, de nostrorum Consultorum Generalium Consensu facultatem concedimus, ut Typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur. Cujus rei gratia has litteras manu nostra, nostræque Generalis Consultæ Secretarii subscriptas, ejusdemque Sigillo munitas dedimus. Romæ in Ædibus Nostris S. Mariæ Magdalenæ de Urbe die* 2. *Aprilis* 1737.

Jacobus Maria Fabiani Arbiter, ac Secr. Gen.



L*'Illustrissimo, e Reverendissimo Sig. Canonico Salvino Salvini si compiacerà di rivedere attentamente la presente Raccolta di* Panegirici del Padre Bernardoni de' Cherici Regolari Ministri degl' Infermi, *e di riferire se si possa permettere, che si stampi. Dall' Arcivescovado questo dì* 15. *Aprile* 1737.

Domenico de Bardi Vicario Generale.

L*A medesima sacra fruttuosissima Eloquenza diffusa a maraviglia nel Quaresimale del celebre Padre Bernardoni, uscito poc' anzi alla luce, ho io pienamente ritrovata in questi suoi* Panegirici, e Discorsi, *e niente contro*

tro

tro alla Santa Fede, o i buoni costumi. Onde giudicandoli degnissimi della stampa, ne fo a V. S. Illustrissima, e Reverendissima la presente attestazione di mia propria mano questo dì 28. Aprile 1737.

Salvino Salvini Canonico Fiorentino.

Attesa la sopraddetta relazione si stampi.

Domenico de Bardi Vicario Generale.

L'*Illustrissimo Sig. Abate Casaregi d'ordine del Padre Reverendissimo Inquisitore Generale del. S. Ufizio di Firenze, si compiacerà rivedere la presente raccolta di* Panegirici, e Discorsi del Padre Bernardoni, *e riferire se possa permettersi alle stampe.*
Dalla S. Inquisizione di Firenze li 12. Maggio 1737.

F. Francesco Benoffi Min. Conv. Vic. Generale del S. Ufizio di Firenze.

IN *esecuzione del riveritissimo ordine di V. P. Reverendissima ho riveduta la presente raccolta di* Panegirici, e Discorsi del P. Giuseppe Bernardoni de' Ministri degl' Infermi, già Teologo di S. M. C. e C. *i quali giudico degnissimi delle stampe, non avendo in essi ritrovato cosa alcuna repugnante alla nostra Santa Fede, ed a' buoni costumi; anzi vi ho ammirato quella medesima copia di dotti, e sublimi sentimenti, e quella robusta eloquenza, che sempre risplende in ogni opera di questo celebre e sacro Oratore. Di Casa questo dì 20. Maggio 1737.*

Gio: Bartolommeo Casaregi Lettore di Filosofia Morale nello Studio Fiorentino.

Attesa la suddetta relazione si stampi.

Fra Paolo Antonio Ambrogi Inquisit. Gen. del S. Ufizio di Firenze questo dì 28. Maggio 1737.

Visto.

Carlo Ginori per S. A. R.

PA-

Digitized by Google



PANEGIRICO
IN ONORE
DI S. ANTONIO DI PADOVA.



Magnificus in Sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia. Ex. 15. 11.



SE dimandasse nuovamente Mosè, chi tra gli Eroi della Terra trovar si possa, che si assomigli al Signore del Cielo, il quale magnifico nella Santità, tanto terribile agli empj, quanto ai buoni laudevole, è per propria Virtù operatore glorioso d'infiniti miracoli: *Quis similis tui in fortibus, Domine, quis similis tui?* additare gli vorrei quel grand' Uomo, la di cui morte, e in Padova, dove avvenne, a dispetto della prudenza di chi occultar la voleva, da innocenti fanciulli fu rivelata con queste voci: E' morto il Santo, è morto il gran Santo; e in Lisbona, dove incominciò la sua vita, da' sacri Bronzi senz'opra umana fatti sonori, e per divin volere divenuti, per così dire, Profeti, fu nell'ora stessa, in cui seguì, pubblicata, non col mesto lugubre suono, che alle esequie chiama de' trapassati, ma con quel sì lieto, e giocondo, che alle Feste invita de' Santi: gli vorrei, dico, additare il luminare secondo del Serafico Cielo, la gloria di Portogallo, e d'Italia, il Protettore di poco men, che tutto il Catto-

lico Mondo, il grande Antonio di Padova. Ed ecco, gli vorrei dire, ecco quell'Uomo grande, che voi cercate simile a Dio, perchè adorno di magnificentissima Santità, agli Eretici, e ai peccatori terribile insieme, e laudevole, sì numerosi opera, e così stupendi i prodigj, che participata al suo braccio, ed alla sua voce chiaramente dimostra l'Onnipotenza: *Magnificus in Sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia*. Nè temerei io già, Ascoltatori riveritissimi, d'esser d'arditezza tacciato, dappoichè persuasi vi suppongo abbastanza, che siccome Iddio in nessuna delle sue prerogative ammette eguali, così non isdegna di avere in tutte chi lo somigli; in quella guisa, che il Sole tra i celesti lumi non avendo chi lo pareggi, ne ha però molti, che gli assomigliano in prerogativa di luce. Tanto non isdegna Iddio di veder negli uomini la somiglianza della sua Santità, che anzi se ne compiace, ed in terra ancor la rimunera a sì gran segno, che i luminosi tratti scorgendo in essi della Virtù, onde nelle fattezze dell'anima a lui diventano somiglianti, somiglianti ancora a se stesso li rende, e nel dominio della natura, e in quella degli umani cuori assai più pregevole Signoria. Lasciate adunque, che a Mosè io ripeta d'aver trovato in Antonio un simile a Dio, perchè fu egli, come dal giudicio verace dell'Innocenza venne in morte acclamato, perchè fu un Gran Santo. Grande (ed eccovi l'argomento, e la divisione del Panegirico) Grande per le proprie Virtudi: *Magnificus in Sanctitate*; Grande per le altrui Conversioni: *terribilis, atque laudabilis*; Grande per la rarità, e per lo numero de' prodigj: *faciens mirabilia*. Se ben mi riesce d'eseguire il disegno, ho piena certezza, che con Padova, e con Lisbona v'accorderete ancor voi in sentenziare, che si debbe ad Antonio quell'antonomastico nome, con cui nella prima delle mentovate Città vien chiamato il Santo, e nell'altra il Gran Santo. Ammiriamo primieramente le sue virtudi.

Essere adunque un gran Santo mostrar si dee il nostro Eroe in primo luogo dalle sue proprie Virtù: *Magnificus in sanctitate*. Nè stupir vi dovete, Signori miei, che di lui favellando, il nome di magnifico si confonda con quel di grande, dopo massimamente, che San Tommaso insegnò, essere la magnificenza quella virtù, che di grandi azioni è feconda, ed essere una generale virtù, quando di quel fare, che ne compone il nome, ad ogni opera se n'estenda il significato: *Magnificentia est virtus factiva magnorum, & est virtus generalis, si sumatur facere communiter, scilicet pro omni opere* (1). Di Dio ancora il citato Testo spiegando l'Abulense, dopo d'aver provato non potere a lui convenire con tutta proprietà il nome di magnifico, dovuto solamente a chi fa grandi spese in luoghi, e in tempi opportuni, dottamente conchiude, che per magnificenza altro quì non s'intende, che la grandezza: *Dicitur autem magnificus in sanctitate, idest magnus valde in sanctitate* (2). In questo dunque più amplo senso di magnifico quel nome prendendo, se lo meritò Santo Antonio

(1) 2. 2. q. a. 1. (2) *In Ex. c. 15. q. 3.*

tonio insino da quella età, che per la tenerezza degli anni è per ordinario di virtù sode, poco, o nulla capace, perciò simile ad un terren troppo molle, in cui quanto germogliano agevolmente gentili erbette, e fioriti virgulti, tanto v' allignano difficilmente piante grandi, e fruttifere. Non avendo egli avuto di puerile, che la semplicità, e l' innocenza, di lui ancora potrebbe dir Santo Ambrogio, come già del Batista, che *infantiæ impedimenta nescivit* (1). Al contrario de' nostri fanciulli, a cui l' economía, e forse l' avarizia de' loro Padri insegna di serbare il danaro pria di conoscerlo, il buon uso questi delle ricchezze, prima che il lor valore, imparò. Non sapeva ancora quanto abbondasse di facoltà la doviziosa non meno, che splendida sua famiglia, e già ne distribuiva ogni giorno a i poveri buona parte, mostrando verso i meschini una tanto caritatevole compassione, che di se stesso potea dir, come Giobbe, che seco nata, seco ancora crescea la pietà: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio* (2). Felici loro, se l' amor tenero, che Antonio avea verso i poveri, nel più forte amore verso la povertà non cangiava. Spogliossi per fin del nome, nè del nome solo di sua persona, ch' era Fernando, o di quello della nobile sua Prosapia, ch' era Buglioni, ma di quello ancora della famosa sua Patria, ridottosi a mendicar dopo morte per distintivo un nome affatto straniero, onde non di Lisbona, ma di Padova si chiamasse. Nè perciò pretendo, Ascoltanti, che argomentiate, col lasciare il nome della sua Patria, essersi renduto il Santo più povero ancor di Cristo, il quale della sua Patria il nome anche in Cielo ritenne, dicendo all' atterrato Saulo: *Ego sum Jesus Nazarenus* (3). No no, i due effetti, benchè contrarj, da una cagione stessa provengono, da un affetto medesimo verso la povertà. Essendo Nazarette una delle più povere Terre della Provincia di Galilea, ed amando Cristo la povertà anche in mezzo alle ricchezze immense della sua gloria, si compiace d' un nome, che della mendicità, e delle miserie di quel Paese, nel quale s' era educato, viva mantiene la rimembranza. Perchè Lisbona al contrario è una delle più ricche Città dell'Europa, non può il genio del nostro Santo, ch' è della povertà innamorato, non rifiutare un nome, che le ricchezze, ed il lusso della Patria sua gli ricorda. Con sì generoso distaccamento da' beni tutti di questa Terra pasṡò a vivere, come in un coro d' Angeli, tra' Canonici Regolari di Santo Agostino, tra' quali una candidezza di costumi credette di ritrovare, maggiore eziandío di quella, che ne' bissi splendeva delle lor vesti. Nè il lasciar, che poi fece quell' Instituto, fu, perchè diverso da quello, ch' erasi figurato, lo ritrovasse. Il riconobbe, e lo sperimentò per Santissimo, ma perchè alla vita contemplativa il vide specialmente applicato, udendo ritrovarsene un altro, che l' attiva ancor professava, s' invogliò, non cangiando Signore, di cangiar divise, non per altro, che per meglio dimostrargli col doppio esercizio l' intera sua servitù. Più, che le nevi d' Agostino, pensò, che erano

 atte

(1) *L. 2. Com. in Luc. c. 21.* (2) *Job. 31. 18.* (3) *Act. 22. 8.*

atte le ceneri di Francesco ad alimentare quell'amoroso fuoco, che a dare a Dio il contrassegno massimo della più leale amicizia col suo morire il portava.

Ed oh quì sì, che magnifico veramente il grande Antonio può dirsi. Se è la magnificenza, al dir del Filosofo: *Rerum magnarum excelsarum cum animi ampla quadam, & splendida propositione agitatio, atque administratio ipsa in sumptibus* (1), qual più magnifica idea formare si poteva dal Santo, che il fare a Dio un così splendido sacrificio, che tutto gli costasse lo sborso del proprio sangue? In udire, che cinque Campioni del Serafico Ordine avean colta in Marocco la sanguinosa palma d'un illustre Martirio, fece instanza di passare ad una Religione, che era insino dal nascere un seminario di Martiri, un solenne patto esigendo da' Superiori d'inviarlo subito in Affrica, dove supponea d'incontrare tosto l'altare del meditato suo Sagrificio. Così sposato alla Serafica Religione con un contratto, onde a lui poteva dire la nuova Sposa: *Sponsus sanguinum mibi es* (2), intraprende lieto la sospirata navigazione, ora di pigrezza incolpando il Naviglio, or di fiacchezza accusando i venti, alle di cui ali d'aggiunger lena, par, che procuri coll'empito de' suoi voti, e de' suoi sospiri. Ed oh, mio Dio, va dicendo, se dal vostro volto, quasi Giona fuggissi, come un troppo piacevol gastigo riguarderei questa calma; ma troppo essa mi sembra crudelissima remora, mentre a voi m'affatico d'avvicinarmi. Se quella febbre, in cui mi fate languire è annunzio di presta morte, ve ne rendo i più ossequiosi ringraziamenti, ma gli unisco alle più calde preghiere, che non sia questa del mio morire l'esecutrice. Lasciatemi approdare a quel barbaro lido, dove allo zelo sono destinate in premio croci, e mannaje. O io sarò di que' Popoli tanti vostri seguaci, o di me saranno essi una vostra vittima: o li renderò adoratori di vostra Croce, o diverrò di loro frecce bersaglio. Quand'ecco che di repente il Cielo s'annuvola, freme il Mare, i venti infuriano, s'accavallano l'onde. Ed oh, ripiglia egli, se a quel sospirato porto mi guidasse l'improvvisa tempesta! Ma lascia di sperarlo, o Antonio. Fattosi Iddio della tua nave il timoniere, la guiderà bene tra' marosi sicura, ma alle spiagge della Sicilia la condurrà. Altro sangue per ora da te non vuole, se non quello, che distillato in lagrime ti fa spremere dagli occhi il dolore. Vittima non ti vuole, ma Sacerdote, obbligandoti a fargli de' non appagati tuoi desiderj un invitto olocausto. Non ti vuole Martire in Affrica, perchè Apostolo alle Gallie, e all'Italia ti destinò. Ah cominciasse egli almen subito il suo Apostolato, e temere allora non si potrebbe, che si estinguesse, o si raffreddasse quel gran fuoco di zelo, che nel seno rinchiude! Sebbene come spegnersi, o intiepidirsi, se per mantenerlo fervido, e vivo, sotto le ceneri lo ricuopre dell'umiltà?

E' verissimo, e lo notò San Bonaventura, che siccome il material nostro fuoco prestamente s'ammorza, se non lo nasconde la cenere, così, se dall'umiltà non viene coperto, lo spirituale fuoco

(1) *Ecb.* 4. (2) *Ex.* 4. 25.

co dell'anime assai presto s'estingue. *Sicut enim materialis ignis cito extinguitur, nisi bene cineribus cooperiatur: sic spiritualis ignis cito evanescit, nisi cinere veræ humilitatis fuerit coopertus* (1). Ma quale umiltà maggiore dal nostro Santo praticar si poteva? Nel Convento di Tauromína ei s'impiega ne' più vili esercizj, protestandosi di non esser atto, che alle funzioni da Laico. Nel Capitolo Generale d'Assisi con silenzio asconde così modesto le sue mirabili qualità, che da tutti i Congregati creduto inutile, non v'ha Superiore, che il dimandi per suddito. Ah io so bene, o Sapientissimi Padri, che non vi può essere giustamente un tal giudicio rimproverato, non essendo colpa degli occhi, se luminosa a lor non appare quella, benchè fulgentissima, lampana, che altri vuole sotto il moggio coperta. Ma Dio immortale! Ed è possibile, che per idiota debba passare un Uomo nelle Sacre Lettere in tal guisa versato, che tra non molto da Papa Gregorio IX. sarà detto Arca del Testamento, perchè dell'un Testamento, e dell'altro tanto ha nella memoria impressi i sensi, che quasi un novello Esdra, tutte di nuovo dettar potrebbe le divine Scritture, quand'anche se ne smarrissero i libri? Ed è possibile, che per inutile reputar si debba un Uomo, che tonando tra non molto da i Pergami con assai più forte eloquenza, che Pericle non faceva da i Rostri, da i più ostinati peccatori eseguito, e da i bruti stessi sarà venerato il suo dire? Idiota, ed inutile quel grand'uomo, che dal Patriarca San Francesco creato sarà ben presto primo Lettore dell'Ordine suo, dividendo in tal maniera col Figliuolo gli ufficj, che a se riserbato quello di fare, all'altro ceda quello d'ammaestrare; posciachè non crede l'umilissimo Padre, benchè vivo ritratto del Crocifisso, di potere esattamente in tutti due gl'impieghi imitar quel Signore, di cui fu detto: *Cæpit Jesus facere, & docere* (2)? Idiota, ed inutile quel grand'Uomo, che nel Teologico Cielo splenderà tra poco qual luminosissimo Sole, da cui, come da inesausto fonte di luce si glorieranno, quasi Stelle minori, d'aver derivate le splendide lor Dottrine un Alense, un Bonaventura, un Mairone, uno Scoto, un Aureolo, ed altri tali? Come mai idiota, ed inutile si potette credere, chi cominciando da lì a non molto il nobile magistero da i suoi Religiosi, che in Bologna di que' giorni vivevano, sì copiose le ricchezze diffuse del suo sapere, che nei posteri quasi inalienabile fidecommisso passando, fece, che abbondasse sempre, come abbonda presentemente, la Serafica Religione di Maestri, e di Dottori chiarissimi, seguaci nella dottrina, e nella scienza eredi del lor primo Maestro? Oh dovette esser bene straordinaria quell'umiltà, che un sol raggio non lasciò trapelare di tanta luce! A coprire minuta stella è bastante qualunque sottil vapore; ma quanta copia, e densità di vapori abbisogna per nascondere il Sole?

E pure tale fu l'umiltà del gran Santo, che i talenti suoi occultò a se medesimo; laonde ad ogni cosa inutile riputandosi, e sol atto credendosi a patir molto, impetrò di passare nella Romagna a condur-

(1) *Ser. 2. de S. Laur.* (2) *Act. 1. 1.*

durre nel Monte Paolo una vita così penitente, ed austera, che giusta invidia cagionare potesse alle solitudini rigidissime della Nitria. E come no, se di sole radiche amare, e di semplice acqua imbandendo una volta il giorno la propria mensa, qual regalo ammetteva di tanto in tanto secchi tozzi di nero pane, da un suo vicino Religioso Romito accattati, e distribuiti in limosine? Come no, se il tempo dalle flagellazioni occupato, in lunghezza eccedeva quello, che dava al sonno, a cui tutto faceva l'allettamento il nudo, ed agghiacciato terreno? E non è già, che con trattamenti sì austeri, o il reato punir dovesse di vecchie colpe, o spegnere l'incentivo di nuovi falli nella sua carne, casta, pura così, che l'avrebbe potuta dire senza veruna iperbole Tertulliano: *Carnem angelicatam*. Di fatto poco men dell'angelica fu privilegiata la purezza d'Antonio; onde nè stimoli di sensual diletto la punsero, nè ardori di carnal concupiscenza l'offesero; ma per questo stesso più mirabile ci ha da comparire la di lui penitenza. Che di spine si formi siepe ad un giglio, il quale sottoposto si mira agl'insulti di ferino dente, o di mano oltraggiosa, è di necessaria difesa assai laudevole provvedimento. Ma l'usare cautela rispetto a un giglio, a cui nientemeno, che le spine alla Rosa, di sicurezza servir può, e di custodia la rarità medesima del suo candore, oh questa sì, che è una gelosía, che più delle lodi merita gli stupori. E così singolare per verità di cotesto giglio fu la bianchezza, così possente fu la soavità del suo odore, che non solamente tenne sempre da se lontani dell'immondo spirito gli aliti, e i guardi, ma gli allontanò parimente da un Religioso, che n'era stato per lungo tempo lo scopo, e che nel vestire la tonaca sola d'Antonio, quasi rivestita avesse l'originale innocenza, una perpetua pace al combattuto suo spirito riacquistò.

Ma si avvicina oramai il tempo, in cui quella virtù stessa, per la quale sopra tutte le Creature fu da Dio prediletta la medesima luce, dissotterrato il Santo, dirò così, dalle tenebre della solitudine, il ponga sul candelliere, quasi luce del Mondo. Perchè credete, dimanda l'Arcivescovo S. Ambrogio, che alla luce indirizzi Iddio le sue prime parole? *Unde vox Dei debuit in Scriptura incohari nisi a lumine?* Perchè la luce, risponde il Santo, è nell'eseguire l'ingiunto impiego così sollecita, che laddove le altre create cose, qual più, qual meno, han bisogno di tempo per adempire il lor dovere, tutta in un solo instante s'adempie dalla luce la propria commissione: *Quia repente per universa Mundi fulgor lucis infusus* (1). Or se la luce fu da Dio prediletta, perchè ubbidiente, perchè dimostrossi Antonio ubbidiente fu da Dio fatto luce. Per quanto si studiasse Egli di passare in concetto di Cuciniere presso un Religioso pellegrino Drappello, ancor più, che di suoi Fratelli, composto di molti Padri dell'Ordine de' Predicatori, gli ordinò il Superiore, che facesse a sì dotta, e sì pia adunanza un adattato ragionamento. Ubbidì il Santo senza contrasto di sua

(1) *In Exam.*

Digitized by Google

ſua umiltà, poichè all'altra mai non ripugna una virtù vera. *Vos eſtis lux Mundi* (1) furono le parole, che per tema egli preſe dell'orazione, e dell'Oratore nell'iſtante medeſimo s'avverò *dixitque Deus fiat lux* (2). Si diffondano, diſſe Iddio, ſenza indugio diffondanſi così vivi ſplendori a riſchiaramento, o a confuſione d'Eretici, e di peccatori in quaſi tutte le Città dell'Italia, ed in moltiſſime della Francia ſi ſpargano sì be' raggi ad illuminare e Dottori nell'Accademie, e nelle Corti Sovrani, e per fino Papi nel Vaticano. Detto fatto: *Repente per univerſa Mundi fulgor lucis infuſus*. Nè ſia ſol pregio di queſta luce il riſplendere ſucceſſivamente in luoghi sì numeroſi, ma partecipando, come la prima luce, una ſpecie della mia immenſità, ad un tempo ſteſſo in più luoghi riſplenda. Diſſipi errori dal Pergamo ora di Monpellieri, or di Limoges, e ad un'ora medeſima ſi ritrovi Antonio co'ſuoi Religioſi nel Coro ad intonar Cantici, ed a cantare Lezioni. Dal Convento di Padova non ſi parta per adempire i doveri dell'ubbidienza, ma per ſecondare gli empiti della Carità, ſi trovi ad un tempo ſteſſo, ora per due volte in Lisbona a porre in chiaro la calunniata innocenza del ſuo buon Padre, cui farà aſſolvere dalla morte, a un teſtimonio ridonando la vità; ora ad imbiancare, col rifleſſo di ſua candidiſſima innocenza riſplendente ancora fra le tenebre della notte, le più ſozze lordure d'un peccatore. Ei così compariſca luce non ſolamente chiara, ma ancor benefica: compariſca luce di Sole, il quale quanti dà paſſi, tanti ſemina beneficj. E non è già da ſtupirſi, Aſcoltatori corteſi, che l'ubbidienza del noſtro Santo della creata luce i pregj gli meritaſſe, ſe la ſteſſa ubbidienza poſſente il fece ad arreſtare il Dio della luce. Con lui converſava una volta Gesù Bambino, quando fuori della Cella il chiamò un di que'ſegni, che tutte in un luogo ſteſſo raduna le Religioſe Comunità. Ah men vado mio divin'Oſpite, nel partire gli diſſe, laſciando poi, che terminaſſero il congedo tra via co'ſoſpiri il cuore, e le pupille col pianto. Non vi lagnate ubbidiente Eroe, e con pace eſeguite un comandamento, da cui ingiunta vi viene una sì doloroſa ſeparazione. Ritornato al ritiro, nel luogo ſteſſo, dove il laſciaſte, il Celeſte Infante ritroverete, e alle ammirazioni voſtre per avervi aſpettato, l'udirete riſpondere, *abiiſſem niſi abiiſſes*. Aſcoltatori riveritiſſimi, chi può decidere ſe oggetto ſia di più giuſto ſtupore o l'ubbidienza, che preſtò il Sole creato a i comandamenti di Gioſuè, o l'arreſto, che all'increato Sole fece l'ubbidienza d'Antonio? Qual maraviglia poi, che da quella ſteſſa virtù, che gli diede autorità ſopra Dio, renduto foſſe autorevole ancor ſopra i di lui nemici, laonde terribile, e laudevole inſieme appariſſe nel conquiſtarli? *Terribilis, atque laudabilis*. Fino da i tempi di Salomone accoppiati andavano i due glorioſi titoli d'ubbidiente, e di Conquiſtatore. *Vir obediens loquetur victoriam* (3).

A perſuaderſi, che ſia alcun Perſonaggio terribile ad un'ora ſteſſa, e laudevole riſpetto alle perſone medeſime, non ſi vuole in lui figu-

rare

(1) *Matth.* 5. 14. (2) *Gen.* 1. 3. (3) *Prov.* 21. 28.

rare una terribilità, che l'orrore, e l'avversione cagioni, ma si vuol piuttosto ideare una terribilità, che concilj il rispetto, e la venerazione: Una terribilità simile a quella, che trovò Giacobbe nel luogo di visioni, e di grazie divine in sì ampla guisa fecondo: *Quam terribilis est locus iste, non est hic aliud nisi domus Dei, & porta Cœli* (1): Una terribilità simile a quella, che la Moglie di Manue disse d'aver trovata in volto dell'Angelo, che le predisse la nascita di Sansone: *Vir Dei venit ad me habens vultum angelicum, terribilis nimis* (2): Una terribilità finalmente ha da immaginarsi, che gran possanza, ed eguale autorità dinotando, dal timor de' gastighi non disunisce il godimento, o la speranza almeno de' beneficj. Lo che presupposto, essi in primo luogo dicano i peccatori, se terribile insieme, e lodevole non trovarono il lor forte amoroso Conquistatore? Vedendo eglino, che per lo zelo tutto s'infocava nel volto, balenando co' guardi, e colle parole tonando, come temer non potevano, che vicine fossero a scoppiare le folgori, che gl'incenerissero? Ma poi vedendo, che in diluvio di lagrime si scioglìea quella nube di fuoco, come potevano non lodare l'invito, che col suo esempio faceva alla lor penitenza? Perchè ardenti, come di fuoco, erano i suoi discorsi, ei sembrava loro terribile, ma ben laudevole lo provavano nel sentire, che scaldavasi da quelle vampe la freddezza de' loro cuori. *Ignitis sermonibus*, così del fervente Apostolo attesta il Surio, *accendebat, & urebat auditorum torpentia, & frigida corda* (3). Eran molti, moltissimi pe' loro vizj neri freddi carboni, ma quanti a lui s'accostavano, tanti divenivano accese brace, e rosseggianti per la virtù. *Carbones succensi sunt ab eo* (4) potea dire Davidde del grande Antonio; di cui se preveduto avesse Santo Agostino, che di ventidue Masnadieri sarebbe con un solo discorso ventidue Santi, che a moltissimi concubinarj quasi connaturale renderebbe la continenza, che gli avari trasformerebbe in limosinieri, e che finalmente restituirebbe alle mense la temperanza, la giustizia a i Tribunali, e alle Chiese la Religione, di lui, dissi, ciò prevedendo, con più ampio comento soggiunto avrebbe Santo Agostino: *Qui heri erat ebriosus, hodie sobrius est, qui heri erat adulter, hodie castus est, qui heri erat raptor, hodie largitor est, omnes isti carbones ignis sunt* (5). Come dunque possono i peccatori non venerar con ammirazione, e non lodar con affetto quella gran forza, che in lor opera sì mirabili, e vantaggiose trasformazioni? Nè perchè degli Eretici egli venga detto comunemente martello, *malleum hæreticorum*, vuol inferirsi, che lasciasse perciò d'accoppiare la soavità alla fortezza nel convertirli. Egli fu a costoro principalmente *terribilis, atque laudabilis*, efficacemente ad abbracciar la vera Fede movendoli, e a venerarne il Promulgatore. Ei percosse gli Eretici, qual martello, che attentamente misura i colpi per non ispezzar quel metallo, di cui cerca domare l'ostinazione. All'Eresie, ed a quella principalmente de' Sagramentarj, fu martello, come quel di Jaele, che toglie percotendo la vita; agli Ereti-

(1) *Gen.* 28. 17. (2) *Jud.* 13. 6. (3) *T.* 3. *in vita.* (4) *Ps.* 17. 9. (5) *In Ps.* 17.

tici fu martello, come il ricordato dall' Ecclesiastico, che l' udito percotendo rinnuova: *Vox mallei innovat aurem* (1), onde rispettosi alle Cattoliche verità aprivan l' adito quegli orecchi, che sordi si mostravano per l'innanzi. Sebbene in qual maniera rifiutar potevano gli uomini d' ascoltare quell' Oratore, a cui attento numeroso Uditorio fecero insino i pesci? Vedendo i Perfidi, che quella indisciplinabile famiglia, che per udirsi imporre brevemente il suo nome, di comparire alla presenza di Adamo non si curò, corre rispettosa a' piedi dell' Evangelico dicitore per udire una lunghissima esortazione: E chi è costui, van dicendo, chi è costui, che più letteralmente degli Apostoli il comandamento eseguisce del Redentore? *Prædicate Evangelium omni Creaturæ* (2). Predicaron quelli ad ogni specie di Creature, predicando agli uomini solamente, perchè nell' uomo solo trovandosi l' essere proprio ancor delle pietre, il vivere proprio delle piante, il sentire propio de' bruti, partecipa egli solo de' predicati di tutte le altre specie di creature. Laddove il novello Apostolo fa trovarsi, fuori ancora degli uomini, numerosi ascoltanti, e da Creature, che non son uomini, una attenzione umana, e una sovrumana venerazione ha possanza d' esigere. Ah de' pesci ben più irragionevoli ci mostreremmo, non che uomini, se la prodigiosa eloquenza ostinati fossimo in non udire, dopo che ci fu la docilità, e l' ubbidienza, da quelli maravigliosamente insegnata. Se l' attenzione al miracolo ci ha di già convertiti, unicamente rimane, che c' istruisca l' attenzione al discorso. E ben l' opere s' accordarono colle parole: quanti erano in Rimini Eretici, tanti con Bonevello lor Capo Professori tosto divennero delle Cattoliche verità. Nè dissomigliante effetto sortì l'altra predica, con cui l'Apostolo delle irragionevoli Creature a un giumento persuase, che lasciato quel delle bestie, il cibo venerasse degli Angioli. Coll' ossequio d' una tal Creatura verso gli Azzimi sacrosanti, in lor provando la reale presenza del Creatore, mosse gli Eretici a detestare com' empia quell' opinione, cui condannava la pietà prodigiosa de' bruti. Vero è, che non fu sempre in tutti i Settarj una cosa stessa l' ubbidirgli, l' udirlo, ma le numerose lor conversioni sì gloriose in tal caso non gli sarebbero le corone. Ne trovò moltissimi, che temerarj a contenziose dispute lo provocarono, ed egli colla forza di sue ragioni li confutò. Ne trovò alcuni crudeli, che con proditorio veleno gl' insidiaron la vita, ed egli col fare innocente la rea bevanda, l' affetto loro si guadagnò. Altri finalmente trovonne, che a capitale di gloria ponevan l'ostinazione, come a vanto par che si rechi il Porfido la durezza, e nondimeno render li seppe maneggevoli come cera, col riflesso principalmente dell' infiammata sua Carità, cui non cessavano di lodare, perchè, taumaturga essendo in beneficare, tale ancor nel punire mostrare non si volesse. Nè meno contra Ezelino, quell' abbominevol compendio di scelleraggini, scagliati volle i fulmini del gastigo, bastandogli, che umiliato, e con fune al collo venisse, per deporre in una pubblica piazza a' suoi

B pie-

(1) *Eccl.* 38. 30. (2) *Mar.* 16. 15.

piedi il superbo micidiale furore. Ed oh quì tenere non mi posso, mio Dio, dal ringraziarvi, perchè in Antonio glorificato mostrate avvenuto ciò, che a Giobbe rimproverato deste per impossibile ad avvenire, di mezzo a un turbine a lui dicendo: *Si habes brachium sicut Deus, & si voce simili tonas, disperge superbos in furore tuo, & respiciens omnem arrogantem humilia* (1). Ecco de' superbi, e degli arroganti l'umiliatore, perchè al suo braccio, e alla sua voce è partecipata gran parte d'onnipotenza. Ecco, chi agli Eretici d'ogni setta convinti, ed a i peccatori in gran numero convertiti, è terribile insieme, e laudevole, *terribilis atque laudabilis*, perchè è operatore glorioso di maraviglie, *faciens mirabilia*, o come i Settanta leggono *gloriosè faciens miracula*.

Io so bene, che d'Antonio non si possono intendere queste voci nel medesimo senso, in cui furon dette di Dio, che de' miracoli è l'efficiente immediata cagione, dove per contrario i suoi servi i mezzani solamente ne sono e gl'intercessori. Ma se l'assoluto potere di far prodigj glorioso rende Iddio sopra tutti i Santi, glorioso pure si rende Antonio sopra degli altri Santi per quel potere divino partecipato, con cui sì frequenti fece, e sì stupendi i miracoli, che venne con antonomastico nome il Santo de' miracoli giustamente appellato. Ed oh se il tempo mel permettesse, quanto facilmente vi mostrerei doversi il nostro Santo chiamare *gloriosè faciens miracula*, perchè la copia, e grandezza loro simile a Dio il dimostrano nella voce, e nel braccio! *Habet brachium sicut Deus, & simili voce tonat. Simili voce tonat*, o perchè, siccome parlando Iddio, tutte lo intendono le Nazioni, e le Genti, per quanto barbare sieno, e tra loro distanti; così predicando Antonio si propaga per lo spazio di più miglia il suono del suo parlare, e da quelli ancora, che ne ignorano l'idioma, se ne capisce il significato: o perchè, siccome la grandine, e le procelle non odono solamente, al dir di Davidde, ma eseguiscono ancora le divine parole: *Grando, & spiritus procellarum faciunt verbum ejus* (2), così predicando Antonio talmente osservano i di lui ordini sfrenati nembi, e ruinose tempeste, che diluviando all'intorno, una grossissima pioggia rimane sospesa in aria sopra il divoto numeroso Uditorio, obbligata a fare padiglione, e difesa, a chi danno volea recare, ed oltraggio: o perchè finalmente, siccome Iddio, prima infallibile verità, non dice solamente le palesi presenti cose, ma le future ancora, ed a noi occulte; così Antonio e le bugie smentendo di diabolico messaggiero, esser vivo assicura, chi dicevasi già defunto, e tra 'l denso fumo delle più laide dissolutezze prevedendo le scintille ancora nascose d'un' Apostolica Carità, assicura uno schiavo della libidine dover essere Martire della Fede. *Habet brachium sicut Deus*; o perchè, siccome il Signore *facit judicium injuriam patientibus, solvit compeditos, illuminat cæcos, erigit elisos* (3), così il suo gran Servo de' pretesi rei l'innocenza difende, a' cattivi ridona la libertà, agli assiderati il moto, ed a i ciechi la vista restituisce: O perchè alla fine, siccome del Signore affermò la Madre di Samuele, che *Dominus mortificat, & vivificat, deducit*

(1) *Job.* 40. 4. 6. (2) *Ps.* 148. 8. (3) *Ps.* 145. 7.

cit ad inferos, & reducit (1), così del suo Servo attestan le Storie, che quasi l'arbitro fosse fatto del vivere, e del morire, e da i sepolcri chiama, ed a i sepolcri a suo talento rimanda i morti risuscitati. E non vi pare, che debba dunque Santo Antonio chiamarsi *gloriose faciens miracula*, e che per la copia ancora de' suoi rari prodigj debba comparire un gran Santo? Sì, un gran Santo, perchè sebbene tale non lo rendono i suoi miracoli, tale nulladimeno i suoi miracoli lo dimostrano, con mostrarlo insignemente a Dio caro, e splendidamente favorito da lui. E di verità se dell'opre sue prodigiose, quasi d'autentici testimonj si valse Cristo, per attestare a Giovanni, e a i di lui discepoli la propia occulta divinità: *Renunciate Joanni, quæ audistis, & vidistis, cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt* (2), ben avranno similissime azioni autorità bastante a testificare in Antonio una Santità magnifica, e singolare, dimolto simile alla divina. Tanto più, che nell'uno, e nell'altro erano i prodigj indirizzati alle conversioni dell'anime; e siccome in Cristo erano i miracoli naturali effetti dell'ipostaticamente unita Divinità, così in Antonio i prodigj erano effetti, che provenivano, come da cagione meritoria, e motiva, dalle sue sovrumane virtudi.

Fra tre cose singolarmente mirabili, e dall'universo ammirate, annoverando San Giovanni Grisostomo la conversione, che fecer del mondo tutto dodici pescatori, dice, che ne fu la cagione l'essere stati gli Apostoli della gloria, e dell'oro disprezzatori, da secolaresche brighe lontani, e d'acerbissime penalità tolleranti. *Tria totus Mundus mirabatur, Christum post mortem resurrexisse, cum carne Cælum ascendisse, & per duodecim Apostolos totum Mundum convertisse: hujus autem quadruplex fuit causa, scilicet pecuniæ contemptus, gloriæ despectus, sæcularium occupationum segregatio, & terribilium perpessio* (3). Or io penso, Ascoltanti, che non solamente delle mirabili conversioni fatte da Antonio, ma de' mezzi ancor prodigiosi, con cui le fece *Domino cooperante, & sermonem confirmante sequentibus signis* (4) assegnar si debbano per l'appunto le cagioni medesime. *Pecuniæ contemptus*, perchè povero per inclinazione ancor prima, che fosse tale per obbligo d'instituto, del danaro da molti ricchi, e singolarmente da Ezelino, in gran copia esibitogli, nè meno volle esser fatto dispensatore, quasi temesse l'attrattiva, che ha l'oro rispetto agli umani affetti, maggior di quella, che ha in riguardo del ferro la calamita. *Gloriæ despectus*, perchè dell'umana gloria disprezzatore, la sublimità dell'ingegno suo con sì eroica depressione di se stesso occultò, che amorosamente con Dio si doleva molte volte, perchè lo rendeva come la palma, cui fa poggiare a più grande altezza l'abbassamento. *Sæcularium occupationum segregatio*, perchè a viver nel Mondo una vita dal Mondo separatissima, non solamente a pochi anni d'Apostolato ne premise, come il Batista, molti di solitudine, ma nello spazio ancora, e per fin nel termine dell'Apostolato medesimo, quasi viver volesse nella regio-

(1) 1. *Reg.* 2. 6. (2) *Mat.* 11. 5. (3) *In Mat.* (4) *Mar.* 16. 20.

regione dell'aria, ad abitare passava dentro angusta Celletta, che sul tronco fabbricata s'aveva d'antica pianta. *Et terribilium perpessio*, perchè finalmente al crudo sì, ma pur anche breve martirio, che nell'Affrica aveva desiderato, quantunque avesse sostituiti i due non men penosi, perchè lunghi martirj d'un'ubbidienza esatta, e d'un'austerissima penitenza, non s'appagò il desiderio suo di patire, tanto che a contentarlo, divenuto l'Amor divino suo innocente Carnefice, togliendogli sul fior degli anni la vita, con mortale amorosa febbre il fe martire della Carità. Così riguardando l'eroiche sue virtù, che di magnifica Santità l'adornarono, qual motiva, e meritoria cagione delle numerose Conversioni, che terribile, e laudevole il dimostrarono, come de' copiosi grandi miracoli, che glorioso il rendettero, se Mosè cercasse nuovamente fra gli uomini uno simile a Dio, additar gli si potrebbe in Antonio quel Santo, quel sì gran Santo, che giustamente può intitolarsi: *Magnificus in Sanctitate*, *terribilis*, *atque laudabilis*, *faciens mirabilia*. E pure non v'ho ancor detto, nel miracolo più grande d'Antonio, la maggior pruova della sua Santità. Io non parlo, Ascoltatori riveritissimi, della continova prodigiosa beneficenza delle sue ceneri, alle quali starebbe bene l'elogio, che fece il Nazianzeno alle ossa del Santo Martire Cipriano, chiamandole *publicum Orbis bonum*, tanto copiose goder fanno le grazie a i divoti, che con interessata pietà da ogni parte del Mondo si portano a venerarle. Parlo della beneficenza, con cui le ceneri del rimanente suo corpo per trentadue anni conservarono il fuoco della sua lingua. Viva questa e incorrotta oltre lo spazio di sei lustri si serbò tra le ceneri, e per lo spazio di cinque secoli fra' cristalli si mantiene parimente viva, e incorrotta, sperar facendo, ch'ella sia per essere quella fiamma chiusa nel vetro, a cui perpetua promise il Porta la durazione, quando la potesse aver momentanea. *Si flamma vitro clausa fuerit spiramentis omnibus interclusis*, *si momento duraverit*, *perpetuo duratura erit* (1). Sì, nell'incorruzione di cotesta lingua durerà in perpetuo quel contrassegno, che a San Bonaventura parve il più manifesto de' meriti così eccelsi d'Antonio, e nell'incorruzione medesima durerà l'eccitamento maggiore, che sentir possa la nostra imitazione. Rimunerata dal Signore vedendo con sì gloriosa immortalità quella lingua, che nelle divine lodi continuamente si esercitò, chi non s'invoglierà d'imitarne l'ufficio per riportarne un simile guiderdone? Di noi tutti, che ciò succeda, impetrateci voi da Dio, gloriosissimo Santo, e facendoci ben capire, che non è accetta al Signore quella lingua quantunque pia, che non ha colle mani corrispondenza, e di cui colle opere non s'accordano le parole, per rendere a Dio grate le nostre lodi, delle virtudi vostre rendeteci imitatori. Così diverremo tutti di voi Divoti, e Panegiristi, giacchè la miglior lode, che alla Virtù possa darsi, è il praticarla, e la miglior divozione, che a i Santi professare si possa, è l'imitarli.

PA-

(1) *L.* 12. *c.* 10.

PANEGIRICO
IN ONORE
DI SAN FILIPPO NERI.

·∞·

Beatus vir, cujus est auxilium abs te, ascensiones in corde suo disposuit, in valle lacrymarum in loco, quem posuit.
Psal. 83. 6.



NEl descrivere, che fece il Salmista la beatitudine temporale d'un giusto, che delle forze sue diffidando, tutta pone nell' ajuto divino la sua fiducia, e che da questa valle di lagrime pellegrinando alla beata Sionne, ascende animosamente di grado in grado all'altezza della più eroica Santità, compendiò in un verso sì bene la sovrumana, e mirabil vita del gloriosissimo San Filippo Neri, che meglio forse non avrebbe potuto farlo, quando ancor delle di lui gesta testimonio fosse stato, ed ammiratore. *Beatus vir, cujus est auxilium abs te.* Eccovi espressa, Ascoltatori riveritissimi, quella speciale e sollecita Provvidenza, con cui più volte da gravissimi rischi difese Iddio il vivere naturale, civile, e spirituale del Santo, or bambino, ora adulto, ed ora poco men che decrepito. *Ascensiones in corde suo disposuit*: Ecco con pochi tratti rappresentato non solamente il rinnalzarsi, che fecero due costole per aprir più libero sfogo all'infiammato, e palpitante suo cuore, ma il salire ancora, ch'egli fece gradatamente con passi di gran gigante i monti più rilevati dell'evangelica perfezione. *In valle lacrymarum in loco, quem posuit:* Ecco finalmente posta sotto degli occhi la Vallicella tante volte inondata da'pianti di penitenza, dov' ebbe nobile compimento, e stabil sede la Religiosissima sua Congregazione dell'Oratorio. Ma perchè l'estreme parti del Testo da me citato, meglio, che agli encomj, cui debbo tessere di Filippo, servir potrebbero di tema a due Panegirici, l'uno dell'altissima Provvidenza superiore ad ogni lode dell'uomo, l'altro della Congregazione dell'Oratorio nemica d'ogni lode, che non sia di Dio, quella parte scelgo per base del mio assunto, che più precisamente le virtù in se stessa compendia del gran Filippo; *Ascensiones in corde suo disposuit.* Riflettendo per tanto, che dalle Scritture, e singolarmente da'Salmi sotto nome di monti espresse sono virtù sublimi, le virtù di Filippo simboleggiate io vi presento da que'tre monti, che renduti furon più celebri dalla pre-

presenza, e dalle virtù divine del Redentore, sull'orme del quale è d'uopo si tenga ognuno, che aspira di giugnere alla Santità. Sì, vi propongo da ammirar prima, e poi ancor da imitare tre salite a' tre monti, che con gran coraggio ideate, e con gran valore da Filippo eseguite, l'argomento formeranno, e la divisione del suo Panegirico. Fu la prima delle salite quella, per cui ascese alla sommità del Calvario; La seconda, con cui trasportossi al Taborre; La terza finalmente, con cui di volo quasi più, che di corsa alle vette giunse del glorioso Oliveto; *Ascensiones in corde suo dispofuit*. Io so bene, Ascoltanti, che dove il nome d'alcun Eroe tutta in se contiene l'ampiezza d'un Panegirico, troppo è malagevole impresa il doverne diffusamente stender gli encomj; con tutto ciò confidato nella Protezione autorevole di chi lodo, e nella pietà generosa di chi m'ascolta, non dispero di riuscire lodevolmente nell'impegno addossatomi di fare in voi crescere maggiormente il concetto grande dell'eroica santità di Filippo.

Benchè non possa alcun Fedele esser pio senza seguire l'orme adorate del Redentore, la turba nulladimeno più popolosa de' pii Fedeli, come dice l'Arcivescovo Santo Ambrogio, non segue Cristo sopra l'erta de' monti, contenta di ricalcare le di lui pedate sul men arduo sentiero della pianura. *Quomodo enim turba nisi in umili Christum videret? Non sequitur ad excelsa, non ascendit ad sublimia* (1). Tutte nella loro spirituale rigenerazione guarite sono l'anime battezzate dall'originale funesto morbo; e dalle reliquie ancora d'infermità, e debolezza, che lor rimangono, il celeste medico le risana, acciocchè nelle virtudi esercitandosi, a poco a poco prendan lena per salire con lui alla sommità della perfezione: *Prius enim*, segue a dire il citato Padre, *Prius enim sanandus est, ut paulatim virtutibus procedentibus ascendere possit ad montem*. Ma perchè non s'approfittano molti della sanità, e robustezza, che Iddio lor dona, perciò continua la maggior parte a trattenersi colle turbe sul piano, e salgon pochi co' Discepoli al monte. Io non so, Ascoltatori, chi tra questi pochi si distinguesse più di Filippo, il quale *ascensiones dispofuit in corde suo*, e si diè a seguire con gran coraggio non sopra un solo, ma su tre monti le sanguinose non meno, che le risplendenti vestigia del Salvatore.

Passati di non molto i tre lustri in Firenze sua Patria sotto una protezione così visibile del Signore, che da una mortale caduta illeso lo preservò, e con purità sì lodevole di costumi, che da tutti i suoi conoscenti si meritò il nobile soprannome di Pippo buono, per le dolci attrattive del manieroso suo naturale; fu Egli dal Padre scelto tra tutti i Figli per mandarlo appresso un suo Zio trafficante ricchissimo in San Germano, acciocchè, guadagnato prima l'affetto di lui, sostituito poscia gli fosse erede nelle sostanze. Parve questa a Filippo una voce del Padre, che a' mondani traffichi lo spedisse, e lo ubbidì perciò con gran pena; ma con qual giubbilo l'avrebbe eseguita, conoscendola, qual

(1) *L. 5. in Luc. c. 6.*

qual'era in fatti, voce di Dio, che quasi a moderno Abramo gli ripeteva: *Egredere de terra tua* (1)? A San Germano ti manda il Padre, perchè conseguischi le altrui ricchezze, e fra i dirupi del vicino monte di Gaeta t'aspetta Iddio, perchè a lui consagri le tue. Non ti vuol seguace sul piano; al monte vuol che il seguiti, al monte. Ed a qual altro monte, fuorchè al Calvario, possiam noi credere invitato Filippo da una divota effigie del Crocifisso, esposta alla pubblica adorazione nella maggiore di quelle tre aperture, in cui si divise un gran monte, per lo scotimento di compassione, che cagionogli l'acerba morte del divino suo Facitore? Ah, che la nuda piagata immagine contemplata, e pianta più volte, il luogo, che ancor tacendo, la passione ricorda dell'Uomo Dio, sì gagliardi inviti fanno a Filippo, perchè salga al Calvario, ch'ei prontissimo la salita intraprende per le tre difficili vie di stentatissima povertà, di mortificazione la più penosa, e del più magnanimo disprezzo del mondo.

Ben sapendo, che siccome a salire in alto serve d'imbarazzo al piede ogni peso, così per andare a Dio trattien gli affetti la speranza di roba, rinuncia egli fin d'adesso al diritto di succedere al Padre nelle sostanze, e con lui si spoglia della vicina, e certa speranza d'essere dichiarato erede del Zio, con distaccamento così costante da ogni bene di mondo, che sebbene a lui premorirono gli altri tutti di sua famiglia, egli nondimeno quasi fosse straniero, e imitar volesse il gran Sacerdote Melchisedecco, non consentì giammai d'accettare le eredità, che per ogni ragione gli appartenevano. Pensate poi se nel trasferirsi a Roma in abito Clericale, egli aveva in animo d'esibir servigj alla Chiesa, come tant'altri pur troppo fanno, solamente per riceverne beneficj! Avendo inteso, prima ancora, che nelle opere di Santo Ambrogio il leggesse, essere lo stato di Cherico una celestial mercatura, nella quale è grande il guadagno, perchè anime in lei s'acquistano, e non danari: *Et quæstus plane non modicus, ubi lucrum non pecuniarum acquiritur, sed animarum*, a questa s'applicò di maniera, che mostrò in essa sempre mai d'abborrire ogni umano interesse. Gli saranno esibite da Prelati, e da Papi ricche pensioni, ed ei magnanimo le rifiuterà, protestandosi di non esser venuto a Roma, che per arricchir se stesso, ed i conoscenti suoi delle più preziose virtudi. Guai a' suoi Penitenti, se fanno intendersi di voler riconoscere lo spirituale lor Padre con pii legati, l'udiranno prorompere nella minaccia ad essi più spaventosa, che gli abbandonerà nel maggior bisogno dell'agonie, quando il vogliano nominare nel testamento. Oh disinteresse, disinteresse, cui tutti lodano, e pur imitan tanto pochi! Dal ricevere, ed anche molto, non per se, ma pe' poveri, egli certamente non ritira la mano, ma riempiuta, che l'abbia non la ristrigne, la tiene aperta, finchè tutto dispensi ciò, che raccolse. Non vuole, che s'assomigli alla conca d'alcuna fonte, a cui l'essere liberale con altri dell'acqua, che sovrab-

(1) *Gen.* 12. 1.

sovrabbonda, non iscema punto la sua pienezza: la vuole come un canale posto in pendío, che l'acque tutte non ricevendo, fuorchè per darle, è in lui lo stesso il cessar di scorrere, e il ritornare alla nativa sua siccità. E tanto fu liberale verso i mendichi la di lui mano, che all'Eminentissimo Bellarmini parve da giustamente paragonarsi a quella di San Giovanni Elemosinario. Degna mano d'immortal lode, che non solamente, come l'encomiata dal Santo Spirito, dietro all'oro non corre, che da lei fugge, ma che fugge altresì dall'oro, che la perseguita. Degna mano, che non solamente, come quella, ricusa d'appoggiarsi sulla speme d'avere, ma che ancora, tanto avendo già in pugno, tutto lo impiega all'altrui soccorso. Questo solo a lei rimase di trafficante, accattar da Dio con poca terra tesori immensi di Paradiso. Ah è ben dovere, che si dica d'una tal mano, *fecit mirabilia in vita sua* (1); e che per mirabile sia canonizzata da un Angiolo, che in sembiante di povero ricevuta avendo da lei limosina, per gratitudine al suo cortese benefattore per una ciocca di capelli qual novello Abacucco il sostenne, sicchè non precipitasse dentro una fossa nel portar, che facea notturno sovvenimento ad un'occulta mendicità. Ubbidir volendo all'Apostolo delle Genti, che prescrive a Timoteo, ed a tutti gli uomini veramente Apostolici, *habentes alimenta, & quibus tegamur, his contenti simus* (2), per se non chiedette mai, nè giammai accettò se non quanto bastava a nodrirsi stentatamente, e a decentemente vestirsi. Gli venne per fino scrupolo, che soverchiamente ricco il facessero alcuni libri, onde erudivasi nelle scienze, e perciò venduti, immantinente ne distribuì il prezzo a' poveri, pensando, che meglio d'ogni altro libro nella scienza de' Santi l'istruirebbe la povertà, cui chiamò San Basilio ingegnosamente accurata maestra della pietà: *Pedagogum ad colendam pietatem*. E chi sa, Ascoltatori, che per prima lezione non suggerisse a Filippo cotesta nuova maestra d'aggiugnere a i disagj, che da lei sono indivisibili, le volontarie penalità della mortificazione più austera?

Nell'angusto stanzino, in cui Galeotto Caccia l'accolse, lavorossi il Santo tal solitudine, che più romita non l'avrebbe trovata negli antri della Tebaide, senza che ne lo potesse trar fuori l'innocente curiosità risvegliata da quelle sì sacre pompe, con cui veste Roma frequentemente la divozione. Ivi per dieci anni tutti i giorni passò, la sua mensa imbandendo quando cibavasi, il che non era ogni giorno, con poco pane, e con acqua a misura; dalla quale astinenza tanto poco si dispensò nel rimanente del vivere, che asserirono i Medici, non aver potuto naturalmente durare con sì parco cibo in vita. Tanto più, che straziavasi con quotidiane discipline le carni, praticando per prevenirne le ribellioni, quant'ogni altro giammai facesse per farne vendetta, ed affaticava la mente in meditazioni prolungate spessissimo per lo spazio di quarant'ore. In sì fatta maniera passati i giorni, tutte spese per dieci

(1) *Ecli. 31. 9.* (2) *1. Thim. 6. 8.*

dieci anni le notti visitando le sette Chiese, il qual divoto pellegrinaggio poi terminava nelle Catacombe del Santo Martire Sebastiano. Qual riposo quivi cercasse, voi cel ridite beati Spiriti, che più volte l'accompagnaste, e che il vedeste con maraviglia quivi più fervide rinnovare, e più sanguinose le orazioni, e le discipline, quivi disfarsi in lagrime più d'invidia, che di dolore, finchè oppresso dalla stanchezza s'abbandonava sul nudo suolo per pigliare sonni brevissimi sopra un rozzo macigno. Nè credeste, Ascoltanti, che ad imitazione de' Martiri consolati nelle crude lor morti col soave interior conforto di celestiali consolazioni, godesse parimente Filippo d'un tal sollievo nelle volontarie carnificine del suo stentatissimo vivere. Tanto amava il patire, che Novizio ancora nella pietà pregò Iddio, che ogn'interno godimento di spirito gli negasse. Ma seguito non avrebbe egli poi Cristo sopra il Calvario, quando alla Croce delle sue pene aggiunto non avesse voluto l'amaro peso delle divine desolazioni. Quì però non ristette la sua magnanima generosità. Siccome in niun'altra cosa, dice San Paolo, fece Cristo pompa sì grande della sua divina fortezza, quanto nel disprezzar la confusione, di cui lo volevano caricato i Giudei: *Qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta* (1): E ciò perchè ad un animo nobile più d'ogni pena doloroso essendo lo scherno, la maggiore fortezza è quella, che fa tollerar gl'improperj; Così il nostro Santo, che d'un sì nobile originale esser voleva copia fedele, si studiò soprattutto di ricopiare in se stesso i lineamenti del suo Signor Crocifisso, mostrando sempre un'eroica superiorità ad ogni umano disprezzo.

Perchè non intendono da principio le nuove vie della straordinaria sua Santità, e lo calunniano gli Emuli, e lo riprendono i Giudici, e lo dileggiano gli sfaccendati; nè perciò si prende dell'ingiuste altrui dicerie maggior pensiere di quel, che faccia chi va a cogliere il mele, del ronzare dell'api. Sì tranquillo in sopportare gli affronti, e sì manieroso in accarezzare chi lo maltratta, che sembra un'onda, la quale nel seguire la nave, che la ferisce, par, che voglia col suo placido mormorio ringraziarla, per così dire, della ferita. Se è caricato di gravissime ingiurie, non per altro se ne risente, che per ricambiarle agli oltraggiatori colle più affettuose benedizioni. Se è proverbiato con amari, e pungenti motti, ei ne tripudia, non udendo alcun ambizioso con tanto piacere le proprie lodi, con quanta gioja da lui s'ascoltano i suoi strapazzi. Ma poco potrà durare tal godimento, non tardando molto una virtù vera a dissipare co' suoi splendori ogni nebbia, onde venerata poi sia da ogni pupilla. Quando Roma risappia, o Filippo, che chiudete in petto tesori di celeste sapienza, e che a voi ricorre per ricevere oracoli una gran parte del Collegio Apostolico: Quando ascolti chiamarvi dalle più autorevoli bocche or Angiolo, or Profeta, or Apostolo, e rassomigliarvi a Mosè, al Batista, a San Pietro: Quando taumaturghe

1) *Heb.* 12. 2.

vi vegga, non che le mani, per fin le occhiate, e vi riconosca qual rimedio presente a' mali tutti di nostra inferma mortalità, in qual maniera porrete allora ottener gli obbrobrj, che tanto amate? In qual maniera? Ah imparai dall' Apostolo, che quando appunto sono tenuto per saggio, allora è il tempo da cercare il concetto di scimunito. *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat ut sit sapiens* (1). Lo dice egli, Ascoltanti, e lo fa. Miratelo bere in pubblica piazza così alla sconcia, ora al barlotto d' un Acquajuolo, ora alla fiasca di San Felice; Miratelo passeggiare fastoso, perchè sbarbato sol per metà, e con alle mani più mazzetti di fiori; Miratelo finalmente vecchio com'è, sfidare al corso più giovanetti, ed alzare nella piazza di Banchi più capriole. E con ciò, che pretende? mostrare debolezza di capo per non portare Mitre, e Cappelli, che Gregorio, e poi Clemente gli porgono. Ma non basterebbe alla virtù sua il rifiutar tali onori nella maniera già praticata dagli altri Santi? No, che non basterebbe. Nel rifiutar solamente le dignità, più che coprirsi, il merito maggiormente apparisce di conseguirle. Ma il rifiutarle con pubbliche scipitezze nemmen lascia apparire quella virtù, ch'è capace di rifiutarle. I rifiuti degli altri Santi son palese virtù, che se ben non cerca, pur ottiene la lode. I rifiuti al contrario di Filippo sono virtù, ma con maschera di sciocchezze, che per applausi sol dietro s' alzano le fischiate. Che direbbe quì San Girolamo, il quale, in proposito d'un minor rifiuto fatto già dal Santo Abate Ilarione, lasciò scritto di lui: *Mirentur alii signa, quæ fecit, mirentur incredibilem abstinentiam, scientiam, humilitatem, ego nihil tam stupeo, quam gloriam illam, & honorem calcare potuisse.* E' ben altro questo, che il rifiutare le dignità, questo è un farsi costante imperturbabile oggetto delle risa, degli scherni, delle pubbliche derisioni. Questo è un volere poter dir coll' Apostolo. *Mihi mundus crucifixus est, & ego Mundo* (2). Questo in somma è un esser salito con Gesù Crocifisso sopra il Calvario. *Ascensiones disposuit in corde suo.* Ed oh con quanto giubbilo del suo cuore in mezzo alla povertà, alle pene, ai disprezzi ripeteva Filippo al suo Signore su questo monte, quanto disse il Principe degli Apostoli sopra l'altro: *Domine, bonum est nos hic esse* (3)! Che se quegli fu rimproverato, e questi per l'opposito compiaciuto, avendo il Santo uno spirito atto a fare nel tempo stesso molte salite, senza discendere dal Calvario ascese insieme al Taborre, e vale a dire, che nelle sue virtudi ricopiò quegli eccessi, che dagli Evangelisti intorno a Cristo notati furono su cotesto monte. *Ascensiones disposuit in corde suo.*

Nel raccontarci la dimora, e la trasfigurazione del Redentore sopra il Taborre, tre mirabili eccessi allo stupore di nostra Fede proposti vengono dal Vangelo, due de' quali veduti furono, e udito l'altro da que' Discepoli fortunati, che alla confidenza furono ammessi del gran mistero. Fu il primo un eccesso di sì copiosa ben viva luce, ch' emulo

del

(1) 1. Cor. 3. 18. (2) Gal. 6. 14. (3) Mat. 17. 4.

del gran Pianeta rendette il volto del divin Nazareno: *Et resplenduit facies ejus sicut sol* (1). Fu il secondo un eccesso di sì peregrina straordinaria bianchezza, che sembrarono le sue vesti anzi lavorate a fiocchi di neve, che tessute a fila di bisso. *Vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix* (2). Il terzo finalmente non veduto, ma udito eccesso, del quale co' due Profeti ragionava Gesù, fu di quella magnanima carità, che sua vittima il renderebbe tra poco sull' Altar della Croce: *dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem* (3). Or eccovi come tutti e tre quegli eccessi di luce, di bianchezza, di carità, che ammirati furono in Cristo, eccovi, dissi, come in Filippo ricopiati poi si vedessero con tre eccessi di saper sovrumano, di prodigiosa purezza, e d'Apostolico ferventissimo zelo.

Ed oh di quanto copiosa luce arricchita convien supporre la di lui mente, se divenne il Santo nel discoprire le occulte lontane cose così avveduto, e nel predir le future così accertato, che abituale in lui sembrando la profezía, ebbe a dire la Congregazione de' Riti, non essere mai stato alcun Santo, che nell' ampiezza di questo dono a lui potesse perfettamente rassomigliarsi: *Non est inventus similis illi!* E di verità, se in tre classi da' Teologi si dividono i Profeti: la prima di quelli, che come Isaía, Geremía, ed altri molti predicono l' avvenire; la seconda di quelli, che le passate cose, ad ogni saper degli uomini sconosciute, certamente rivelano, tra' quali contano singolarmente Mosè, scrittore di quanto avvenne di memorabile dal principio del Mondo fino ai suoi giorni; la terza finalmente di quelli, che presenti occulte cose discuoprono, come fece Eliséo intorno al Simoniaco Giezi, e più mirabilmente il Batista rispetto allo sconosciuto Messía; in quale di queste classi non grandeggia Filippo con eccesso singolare di lode? Dica Roma se non è vero, che la Porpora predicesse a sei Personaggi, ancor prima, che con modesto color di viole all' augusto splendor dell' ostro preparassero il fondo? Dica, se non è vero, che a cinque Cardinali desse certezza, che cingerebbero col Triregno le tempie, ancor quando dal comun grido presagire ad altra fronte s'udiva il triplicato diadema? Dica Roma alla fine quanti suoi Cittadini egli sottraesse da gravi mali, con avvisarli del vicin rischio, quanti vincitori rendesse del comune nemico con predirne ad essi l' attacco, quanti alla fine ne disponesse a far con pace, e con merito il gran passaggio, con anticipata sicurezza avvertendogli dell' imminente fatal chiamata? Nè men chiaro parlava de' passati quasi indicibili avvenimenti. Era ben altro, che il descrivere, come fece Mosè, la partita creazion delle cose, lo sviluppare, ch' egli faceva le coscienze troppo imbrogliate de' peccatori. Anime nella vostra infelicità felicissime, perchè sebbene rendute vi avevano le scelleratezze simili al primo Caos, intorno al quale *tenebræ erant undique*, un Confessore trovavate in Filip-

(1) *Mat.* 17. 2. (2) *Ibid.* (3) *Luc.* 9. 31.

lippo di tal luce arricchito, che siccome quella del Sole da principio rischiara il giorno, poi lo riscalda: così essa vi illuminava prima lo spirito a ben vedere le vostre colpe, e di compunzione poi lo infiammava per detestarle. E voi pure felici, o anime scrupolose de' giusti, a cui dissipava sì facilmente ogni nuvola d'ansietà, o di tristezza, e riconduceva la più tranquilla serenità, col presentarvi quasi in un cristallo raccolta la lunga serie del viver vostro, in cui descritte vedeste le colpe tutte per non temerne, o per emendarne ogn'innocente dimenticanza, e tutte pure le preterite confessioni per riconoscerne, o per assicurarne il valore. Qual maraviglia poi, che d'un occhio, il quale a somiglianza di quel di Dio potea chiamarsi scrutatore de' cuori, procurasser tanti l'esame, che d'una mente sì illuminata ricercasser tanti i pareri, e che finalmente d'una tal bocca seguiti fossero come oracoli i consigli, da Religiosi più savj, da Cardinali più dotti, e da quelli insino, che soli soli veri oracoli fanno udire nel Vaticano? Ah che s'accorgevano tutti questi, del moderno nostro Profeta avverarsi ciò, che degli antichi scrisse Santo Agostino, la loro bocca esser bocca appunto di Dio: *Prophetarum ora Dei sunt os* (1). E non meritava forse un tal credito la bocca di quel Filippo, che sulla sola deposizione d'un proprio sguardo in faccia fissato del Penitente, giudicava senz'alcun fallo, se il di lui spirito in istato fosse di peccato, o di grazia, da qual tentazione, o pensiere combattuto fosse, o occupato, e se alle parole della lingua conformi fossero, o ripugnanti i sentimenti del cuore? Oh questa sì, Ascoltatori, e non quel pezzo di muto marmo, in cui schernisconsi tuttavia da Roma nuova le superstiziose follie dell'antica, questa si può con giusta lode chiamare bocca della verità, e per questo pregio medesimo bocca ancora di Dio. Che se l'udiste poi dire a chi straniere di clima in portamento, ed abito secolare gli si presenta: Mal potete agli occhi miei ricoprire lo splendore del Sacerdotale carattere, se ciò gli udiste dire veracemente, non esclamereste voi meco: che siccome al Batista, perchè conobbe sotto umana carne il Divin Verbo, di più che Profeta il titolo fu concesso, così a Filippo lo stesso titolo ben s'adatti, per avere sotto laiche spoglie riconosciuto un novello Cristo? Io venero a ginocchia piegate, o mio Dio, l'illustre vanto, che vi donaste, al Profeta Samuele dicendo: *Homo enim videt ea, quæ parent, Deus autem intuetur cor* (2), ma comunicata poi vedendo al mio Eroe con sì ampio modo la stessa prerogativa, io non so se maggiormente ammiri la degnazione vostra nel dargliela, o la di lui eccellenza nel possederla. Tanto più, che la singolarità di tal pregio a noi non debbo sì fattamente apparire un dono, che non ci sembri nel tempo stesso una ricompensa. Conciossiachè, siccome al dire de' Santi Padri, ricompensò Iddio la Verginità, comecchè imperfetta, delle Sibille col raro dono di Profezía, così è credibile, che col medesi-

(1) *Hom. 2. de Verb. Is.* (2) *1. Reg. 16. 7.*

desimo dono, a più larga mano comunicato, premiare nel suo servo volesse quella più laudevole purità, che nelle bianchissime vestimenta del trasfigurato Signore io riconobbi simboleggiata.

Nè ciò a dir vero, Ascoltanti, senza ragione, giacchè consiste in gran parte una tal virtù nella temperanza de' sensi esterni, i quali vesti appunto si posson dire dell'anima, dopo che dal gran Tertulliano fu definito ingegnosamente un bel corpo *Animæ vestis urbana*. E cotesta veste, che fu in Filippo tanto cittadinesca e gentile, quanto preziosa pel suo candore saría paruta all'Angelico San Tommaso, presso di cui la verginale purezza fu già in concetto d'un tesoro di neve: *Thesaurus niveus* (1)? Se asseriva il Santo Dottore, tanto apparire più luminosa l'eccellenza d'una tale virtù, quanto dall'oscura bassezza dell'opposto vizio più s'allontana: *Puritas sumitur per elongationem ab impuro* (2); quali elogj non avrebbe tessuto a una purità, che in mezzo a' rischi gravissimi di macchiarsi, quasi bianchezza di nobil raggio, si mantenne illibata; a una purità, che al riflesso di sozze fiamme verso lei appressate, quasi bianchezza di lucente cristallo, più vivamente si rischiarò? Sebbene, perchè fermarsi ad encomiare nel nostro Santo que' soli pregj, che poco, o nulla il distinguon dagli altri Vergini, quantunque, al dire di San Girolamo, l'accomunino con tutti gli Angioli? *Nam in carne præter carnem vivere angelica est vita*. Troppo più distinto, e mirabile lo rendette un fiore di bianchezza così candido insieme, e così odoroso, che lo spirito di parecchi col riverbero del suo candore imbiancando, e colla fragranza dell'odor suo di non pochi allettando i cuori, quanto in se custodiva, tanto propagava negli altri la purità. Al soavissimo odore, che a dispetto di piaghe, e di morbi diffondea il proprio corpo, di se stesso potea dire Filippo come l'Apostolo: *Christi bonus odor sumus* (3); ed i tanti suoi penitenti, che col contatto odoroso delle di lui mani, del di lui petto, e talvolta ancora d'uno de' suoi legaccioli, della purità sentivano innamorarsi, replicar potevano al Santo lor Direttore: *Curremus in odorem unguentorum tuorum* (4). Oh odore, potentissimo odore! che siccome quello delle viti fiorite discaccia dal circostante suolo i serpenti, così tu dall'anima, ed ancor dal corpo di più persone del tuo Santo divote, in fuga mette le ceraste d'Inferno. E come no, Ascoltatori, se per discacciare dagli ossessi i Demonj, il più temuto, ed il più possente scongiuro è oramai divenuto questo: *Propter honestatem B. Philippi?* Come no, se contro le oscene lubriche tentazioni, poco meno, che i Santissimi nomi di Gesù, e di Maria, serve d'antidoto, e di sostegno il nome ancor di Filippo, quasi più d'ogni Santo partecipi la lor forza, chi più d'ogni Santo fu imitatore di lor purezza? O straordinario, lasciatemi nuovamente esclamare, o straordinario prodigiosissimo odore, che ad esalare continovando dalle sue membra quantunque morte, dai a conoscere esser la

(1) *De Reg. princ. lib. 5. cap. 31.* (2) *D. Th. 1. p. 9. 81.* (3) *2. Cor. 2. 15*
(4) *Can. 1. 3.*

la purità quell'eletto balsamo, che dalla corruzione gli preserva le viscere, quel nuovo spirito, che al corpo suo disanimato tuttavia mantiene la vita! E come no, se nel lavarlo, che fan prima i suoi Figli, e nell'aprirlo, che fan poscia i Cerusici, vivono nel suo Cadavere e braccia, e mani, per difendere da curiosi sguardi ogni men, che dicevole nudità? Oh purezza!.... Ma io non voglio, che intorno a questa tanto di stupori impieghiate, sicchè buona parte non se ne serbi al suo ferventissimo zelo, ch'è quel terzo virtuoso eccesso, per cui da principio vi proposi Filippo seguace sopra il Taborre del trasfigurato Gesù: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat*.

Che se non lo compiè veramente con quella imitazione più esatta del suo Prototipo, che gli suggeriva al cuore una magnanima Carità, ne ringrazj Roma il divieto a lui fatto da S. Gio: Evangelista, che preferendo a que' dell'Indie i di lei vantaggi, pose per confini al di lui zelo con un domestico Apostolato un incruento Martirio. Nè può già dolersi l'anima grande, che al suo vasto fuoco troppo angusta si destini la sfera. Dicane un poco, se disegnava nell'Indie imprese, che non abbia in Roma eseguite? Ideasse pure lo zelo suo abbattimento d'Idoli, ed esterminio d'Idolatría; senza lasciar le rive del Tevere, quì distrugge ne' Banchi l'Idolo d'oro dell'avarizia, e i di lui Sacerdoti cangia tosto in Ministri della pietà; là ne' pubblici Lupanari, e nelle private Conversazioni toglie a Venere il culto, e gli adoratori, all'alito pestilente del lor fetido incenso riconosciuti: quì ne' cuori di molti abbattuto il simolacro di Marte, fa che tempio della pace divenga quel, ch'era prima della vendetta: là finalmente stritolato all'interesse il simoniaco Altare, sopra quelle ruine santificate più gloriosa al merito stabilisce, e più sicura la base. Gli prometteva forse quel barbaro, ed incolto terreno di corrispondere a' suoi sudori con manipoli ben copiosi d'anime convertite? Ecco dalla perfida Sinagoga, ch'ei fu vicino a spopolar di seguaci, raddoppiate con usura di merito quelle stesse conquiste, ch'egli disegnava di cogliere dalla cieca Gentilità, di maniera che il gran Saverio avria potuto notare tra se, e Filippo, che santamente n'invidiava i travagli, quel divario stesso, che tra se, ed il Principe degli Apostoli fu notato già da S. Paolo: *Qui operatus est illi in Apostolatum Circumcisionis, operatus est & mihi inter gentes* (1). Ma nell'Indie in più Oratorj, e in più Chiese avrebbe erette più scuole della pietà, e della Religione. Più di quelle, che in Roma ergesse? Quivi però rimiro da lui fondata quella magnifica Confraternita, che dalla Triade Sacrosanta prendendo il nome, apre tal alloggio, e ricetto a i Pellegrini, ed a i Convalescenti, che non lascia venire a i primi desiderio alcuno della lor Patria, ed impedisce, che i secondi s'augurino a pieni voti la sanità. Io vedo quivi, e in S. Giovanni de' Fiorentini, e in S. Girolamo della Carità, e per fino nelle Vigne più amene, e su i Colli più deliziosi aperte scuole novissime delle

(1) *Gal.* 2. 8.

le Cristiane Virtù, dove con divote musiche, e sinfonie si riducono a giusto tuono le più sconcertate passioni, dove in mezzo a delizie, ed amenità s'innamoran gli animi della penitenza, dove finalmente si rende facile la conquista d' eterni gaudj col soave esercizio di passatempi santificati. Quivi soprattutto Fondatore io l'ammiro della Religiosissima Congregazione dell'Oratorio, che è quanto dire, d'un' adunanza d'uomini Angelici, non Regolari, ma Religiosi, non Claustrali, ma Solitarj, tanto solamente col Mondo uniti, quanto è necessario per essergli utili, e dal Mondo ancor più divisi di quel, che sarebbe d' uopo per non esserne amanti; d' uomini, che nelle pubbliche vie col portamento insegnano la modestia, la divozione instillano nelle Chiese colla gravità dell' Ecclesiastiche cirimonie, ed alla forza de' loro esempli accoppiando sopra le Cattedre la facondia de' lor sermoni, quanto essi imitano il Redentore nell' istruire, tanto rendono chi gli ascolta, imitatori loro nel vivere; d' uomini finalmente, che similissimi nella Santità al loro Padre, perpetuo rendono il di lui spirito ne' Nipoti, onde al lor merito ben s'adatti e l'elogio, e l'augurio dell' Ecclesiastico: *Hæreditas sancta Nepotes eorum.... semen eorum, & gloria eorum non derelinquetur* (1). Dica adesso Filippo, ne dica un poco, se trova vero quanto dir gli fece l'Apostolo San Giovanni, che Roma doveva essere le sue Indie? Ah, parmi udire, ch' egli risponda più co' sospiri, che colle voci: ah se Roma m'è in luogo dell' Indie rispetto al fare, non lo è sicuramente quanto al patire. Non mi promette questo terreno, comecchè innaffiato da' miei sudori, la nobil palma, che sitibondo di sangue fa sperare quello a' miei voti. Là dunque voi vorreste esser Martire? Ma se qui già lo siete, e per vostra consolazione io mi figuro, che tanto prima dal Pontefice San Gregorio venisse scritto: *Duo esse Martyrii genera, unum in publico, aliud in mente simul, & in actione. Itaque Martyres esse possumus, etiamsi nullo percutientium ferro trucidemur* (2). Nè Martire solamente di desiderio sembrar potete a chi nel versar, che fate dalla bocca, e dalle narici larghi rivi di sangue, v'ode per l'una parte pregare Iddio, che tanto uscir ne faccia, e poi tanto, che possa corrispondere in qualche modo al divin Sangue per voi versato, e per l'altra così bene rimiravi compiaciuto, che sfinito, e poco meno, che esangue, rimanete una volta per molte ore senza l'uso degli occhi, e più altre volte sì privo di tutti i sensi, che dalla morte i deliquj vostri sol si distinguono per un filo ben sottile di polso. Che se vi paresse, Ascoltanti, esser mancato al suo compito Martirio un Carnefice, che l'uccidesse, vedete meco come un tal impiego si esercitasse con assai rigide, benchè innocenti maniere dal santo divino Amore.

Trova Santo Isidoro giustissimo il paragone, che fa il Savio dell'amor di Dio colla morte, perchè siccome divide questa violentemente dalla carne gli spiriti, così quello con amabil violenza separa gli uomi-

(1) Eccli. 44. 12. 13. (2) Hom. 3. in Evang.

uomini da ogni mondano, e carnale amore, e facendoli ancor viventi morire al Mondo, fa, che vivano su questa terra una vita affatto celeste. *Dilectio Dei morti comparatur*, ecco le parole del Santo, *dicente Salomone, valida est, ut mors, dilectio Dei. Sicut mors violenter separat animas a corpore, ita dilectio Dei violenter segregat hominem a mundano, & carnali amore*. Ed eccovi l'innocente Carnefice, e l'interna morte, a cui soggiacque l'ammirabile nostro Eroe, dal divino amore obbligato a vivere nel commercio degli uomini una vita sovrumana, e poco men che divina. Ed ecco insieme quella terza salita, che fin da principio vi dissi essersi da lui fatta su l'Oliveto, nel qual monte, perchè in esso prese le mosse il ritorno al Cielo dell'Uomo Dio, con ragione si riconoscon da molti Padri figurate le mete della più Eroica Santità, che sono un ferventissimo amor di Dio, ed una strettissima unione con esso lui. *Ascensiones dispofuit in corde suo*.

Ebbe in lui principio questa vita celeste da quella Piena di santo amore, con cui Iddio, in età di soli 29. anni, ed in istato ancor laicale, gl'inondò di maniera il cuore, che non potendo tutta in esso capire, ruppe con violenza gli argini delle coste, due delle quali, e furon delle mendose, s'innalzarono, e si disgiunsero, senza che per lo spazio di dieci lustri più si riunissero; quasi il picciolo mongibello, che in sen gli ardea, volesse maisempre aperto quel nuovo adito ad isfogare le interne arsure. Ed in qual maniera si potevan riunire, se il divin fuoco, non diminuito mai punto ne' suoi ardori, gli cagionava al cuore un sì gagliardo dibattimento, che gli era d'uopo il rinnalzamento delle due costole, perchè impedito non venisse nel moto? Oh pienezza inaudita! oh prodigj non più sentiti! Perdonatemi, o Santi Apostoli, che cangiati foste in altri uomini da quella pioggia d'ardenti lingue, che discese sopra voi nel Cenacolo, perdonatemi se ve ne dico. Tale cangiamento in voi fecero leggiere, e rispettose fiammelle, che ristettero sopra i capi: Che avrà poi fatto un intero globo del fuoco stesso, che penetra fino al cuore? Al loro arrivo premisero quelle accese lingue sonori, e gagliardi venti: E cotesto incendio fu seguitato da una palpitazione di cuore sì impetuosa, che tremar facea non che il corpo, or la seggiola, ed ora il letto, e talvolta ancora tutta una stanza, come se venisse agitata dal terremoto. Qual maraviglia poi, che così spesso ripetesse Filippo *vulneratus charitate ego sum*, e che sentendosi sopraffatto dalla dolcezza, che recava all'innamorato suo spirito quell'amabil ferita, colle voci di Sant'Efrem a Dio gridasse: *Contine Domine undas gratiæ tuæ, & recede a me, quia non possum sustinere magnitudinem dulcedinis tuæ?* Qual maravglia, se diffondendosi in tutto il corpo i segreti ardori del cuore già settuagenario, e decrepito, era costretto a portare di mezzo verno per la gran vampa slacciato il seno, ed a procurare, coll'aprimento delle finestre, dalle notturne aure fresche refrigerio al suo caldo?

Pensate or voi, Uditori, se egli, ancor meglio di Geremía, dir potesse

teſſe, che Iddio *miſit ignem in oſſibus meis, & erudivit me* (1). Penſate, ſe dopo una tale ſcuola, e dopo una tale rinnovazione del proprio ſpirito, poteſs' egli vivere una vita, che non foſſe tutta del Cielo. Del Cielo moſtrano la ſua vita quegli ſplendori, che come a Mosè gli ſi ſtampano in faccia: *Ex conſortio ſermonis Domini*, uſcendo dall' orare col volto ora ſimile ad un criſtallo, in cui riverberi il fuoco di gran fornace, ed ora ſimile ad una nuvola rugiadoſa, cui inveſte il naſcente Sole co' propj raggi. Del Cielo quelle aſtrazioni da' ſenſi cotanto ſtrane, che più d'una volta vien creduto apopletico, e quell' elevazioni del corpo sì prodigioſe, che giugne bene ſpeſſo a toccar col capo la ſoffitta delle ſue ſtanze. Nè ſolamente ſono a lui familiari tali eſtaſi, e rapimenti o nel privato Oratorio, in cui baſta, che appreſti il Calice, o che tocchi il Meſſale per andarſene peregrino da i ſenſi, o pur nelle Chieſe, in cui da i pubblici furti del ſuo Signore ſi ſuole ſottrar colla fuga, poco fermandoſi, e breve orando, ma nelle ſtrade ancora, nelle piazze, nell' anticamere ha biſogno di chi lo ſcuota, perchè riconoſca chi va cercando, ed oſſervi chi lo ſaluta. Baſta che innalzi la mente a Dio in alcuna quantunque breve contemplazione, perchè al volo, che fa lo ſpirito, dimenticatoſi il corpo del proprio peſo, ſi ſollevi alcuni palmi da terra, come appunto s'alzano in aria l'acque alla preſenza del gran Pianeta aſſottigliate in vapori. Ma qual teſtimonio migliore d'una vita affatto celeſte, che le viſite frequenti della gran Madre di Dio, cui colla più tenera divozione onora tanto col ſuo Figliuolo; le comparſe reiterate del Redentore, la di cui Paſſione, ſol tanto che n'oda il nome, lo fa diſciogliere in largo pianto; i colloquj dimeſtici col Batiſta, che con lui eſercita tuttavia l'impiego di voce del Divin Verbo; le venute degli Angeli, che cantando a più cori, in terra gli traſportano il Paradiſo; e finalmente le apparizioni or degli ſteſſi Beati Spiriti, che in commendazione del mio Iſtituto per tanti capi sì obbligato a Filippo, a' due miei Religioſi ſuggeriſcono quei conforti, che debbon porgere a un moribondo, ed ora di molte anime già glorioſe, le quali al Santo lor direttore offeriſcono la corona coll' ajuto ſuo conquiſtata? Sebbene a che numerare diviſamente le parti del Paradiſo, ſe più volte fu fatto degno di vagheggiare tutta inſieme l'eterna Gloria, onde ſenza venir rapito, come fu Paolo, al terzo Cielo, ſtando ancora quì in terra, come lui potea dire d'aver veduto, *quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis aſcendit* (2)? Or ſe qualora abbia alcuno vivuto per lungo tempo in qualche foreſtiero paeſe, v'ha fondamento giuſtiſſimo di ſupporre, ch' ei n'abbia appreſo le maniere, e le uſanze, e ſe il convivere co' virtuoſi, o co' triſti, per divino oracolo, è certo mezzo di ricopiare ne' ſuoi coſtumi le altrui buone o vizioſe azioni: Chi potrà dubitare ſe menaſſe vita celeſte ſu queſta terra un uomo, il quale ancora più, che con gli uomini potea dire d'aver trattato familiarmente co' Santi,

(1) *Thr.* 1. 13. (2) 1. *Cor.* 2. 9.

ti, e la maggior parte della sua vita d'aver conversato nel Cielo?

Ma che dissi la maggior parte della sua vita? Per altri Santi sarebbe questa una lode; Per Filippo Nerj è un'ingiuria. Tutto il tempo della sua vita ha da dirsi, che conversò nel Cielo, giacchè tutta fu la sua vita un quasi continuo orare, talmentechè ogni altra opera, ed esercizio non l'impediva di tenere fisa la mente, e unito il cuore al suo Dio. Fate conto, Ascoltanti, che avveniva a lui in riguardo al Creator delle Stelle ciò, che osservasi nella calamita rispetto a quel nobil astro, del quale è amante, cui trovato ch'abbia una volta, non può senza violenza da lui distogliere i proprj sguardi. Anime fortunate, che come Aquile generose ora tenete immoto lo sguardo nel Divin Sole, cui tranquillamente a faccia a faccia mirate; voi, che provaste in terra così moleste le distrazioni, affacciatevi adesso dal Paradiso, e stupirete in vedere la strana necessità, in cui è il nostro Santo di procurarle. Voi dalla solitudine, e dalla lettura de' Libri santi cercavate il raccoglimento; egli per non essere troppo astratto nelle funzioni ancora più sacrosante, come nel dir la Messa, da' discorsi, e libri faceti è costretto di mendicare lo svagamento. So, che alcune di voi furono ammirate pel privilegio di non essere nell'orare giammai distratte: ma quanto è più mirabile un'abituale fissazione in Dio, così attenta, che per operare esternamente cose ancora divine, necessaria le sia la distrazione? Sarebbe forse a voi ancora comune una tale necessità, o beatissimi Comprensori, se in cotesto stato operar doveste da viatore.

Non vorrei però, che per una somigliante ragione v'immaginaste, avere il di lui cuore altresì avuto d'uopo di separarsi di tanto in tanto dal suo amato Signore. Sia pur attiva quanto può dirsi la di lui Santità, e perciò lo voglia non solamente o sollecito Catechista negli Atrj de' Sagri Templi, o fervente Predicatore ne' divoti Oratorj, o nelle Chiese Ministro assiduo della Sagramental Penitenza, ma eziandío ora intercessore a' poveri di copiose limosine nelle Corti de' Principi, or compositore d'aspri litigj nelle Case private, e fin presso al morire della sua numerosa Congregazione Padre, e Preposto, ch'egli nulladimeno in tanti, e sì varj impieghi starà unito a Dio più fermamente, che non fa l'argento al più prezioso metallo, dopochè una volta si è stretto seco nel fuoco. Benchè l'amor suo verso il prossimo gli persuada di replicarsi in più luoghi nel tempo stesso, per soccorrer naufraghi, per riprendere erranti, per risvegliar dormigliosi, per risanare infermi, e finalmente per consolare la Beata Caterina di Prato, egli non pertanto sì diviso nell'opere, sarà con Dio per la Carità sempre unito, ed unito ancor più, perchè il suo dividersi è forza di Carità. *Charitas*, non può cader più in acconcio il detto di S. Gregorio, *Charitas, quæ divisa unire consuevit, cor justi dividi per multa compellit, quod tamen tantò arctiùs in Deo colligit, quantò latiùs per sancta desideria spargit* (1).

Era

(1) *In Pastor.*

Era nel cuor di Filippo la Carità alle di lui eroiche numerose azioni ciò, che il centro a più linee, ciò, che il tronco a più rami, ciò, che l'empito a più moti, ciò, che il sole a più raggi, e per conseguenza non mai partendosi dal suo cuore la Carità, nel sì vario, e sì diverso operare non lo lasciava giammai dividere dal suo Dio. O cuore! cui potremmo chiamare di Serafino, se il fuoco suo al contrario di quello de' Serafini, così visibili non avesse i suoi aumenti.

L'amore, comecchè generoso, voi lo sapete, più s'accende, e s'infiamma in vista de' beneficj. L'amare per aver bene è un amor d'interesse, ma l'amar più per vedersi beneficato è un amore di gratitudine. Or perchè il Divin Sagramento e per quel che significa, e per quel che contiene, e per quel che opera, è di tutti i divini doni il più singolare, perciò Filippo in sol vederlo, o in solo rammemorarselo raddoppiate sentiva al cuore le amorose sue fiamme. Pensate in qual incendio crescessero, nel trattenersi che facea seco le mattine interissime al Sacro Altare, e nel cibarsene quotidianamente con sempre nuova, e sì ardente fame, che il desiderio di questo Angelico Cibo in certa sua malattía non appagato e lo priva del sonno, e lo conduce assai presso alle agoníe. Qual maraviglia poi, che da infermità mortalissima si riabbia con questo solo Celeste farmaco di salute? Qual maraviglia, che col Pane di vita sì ben nodrito, tal dominio dimostri sopra la morte, che per bene delle lor anime or la manda ad alcuni, ed or da altri la mette in fuga? Ma ohimè, che la morte stessa già assalisce il suo vincitore, e dopo d'essere lungi da lui per due volte ributtata da Cristo, e dalla sua Madre, al terzo assalto alla fine non trovando verun ostacolo lo ferisce, e l'uccide. Sebbene quant'io m'inganno! E' verissimo, Ascoltatori, che finisce il Santo di vivere, ma quello, che taglia il filo della sua vita, non è la morte, è l'amore. Egli muore, qual visse, in un incendio di Carità, ed essendo a lui cagione di morte quel cuore istesso, ch'è principio in tutti di vita, colle voci di David si può chiamare: *Tanquam mortuus a corde* (1). Ah sì, che della morte di San Filippo par, che dicesse il mellifluo Abate di Chiaravalle: *Hanc mortem, quæ fit a corde, infert Charitas*. Perchè l'incentivo massimo del suo amore era, come udiste, il Divinissimo Sacramento, nel di lui festivo solenne giorno tanto s'aumentarono le sue vampe, che con soavi, ma forti ardori, lo consumarono.

Vanne pure, o Anima innamorata, alla propria sfera del tuo bel fuoco, e con questo volo al beato monte d'eterna gloria, quelle tre salite incorona, con cui giugnesti a i tre ardui monti delle più sublimi virtudi. Mira l'incontro, che ti fa alle Porte della celeste Gerusalemme il folto stuolo d'anime belle dal tuo manierosissimo zelo santificate; ma non isdegnare, che ti faccian corteggio gli stupori, e le suppliche di tante anime tue divote. Nell'incendio,

D 2

(1) *Ps.* 30 13.

dio, in cui ardi de' Serafini, non dimenticar la freddezza de' nostri cuori, ma spargendo sopra di loro qualche scintilla dell'amor tuo, in essi desta un'accesa brama d'imitar le tue gesta. Se prima del tuò morire fissasti appassionato lo sguardo sopra quel colle, che in Roma ha il nome di Sant'Onofrio, sopra questo colle di simil nome fuor di Bologna rivolgi dal Cielo gli occhi della tua benefica Protezione, ed a renderlo sempre più fecondo di Cristiane Virtù, fa che copiose piovano le tue grazie sopra di questi, che per cortesía mi sono stati Uditori, e ti son figli per divozione.



PA-

PANEGIRICO

IN ONORE

DELLA BEATA BEATRICE

ESTENSE.

֍

In vita sua fecit monstra, & in morte mirabilia operatus est. Eccli. 48.



SE all' onor degli Altari non si estolle dalla Chiesa alcun Santo, senza aver dichiarate eroiche le virtudi, che ne ornaron la vita, e se ad ogni virtù veramente eroica, che in un puro Uomo debole, ed infermo risplenda, il nome debbesi dare di prodigiosa; d'ogni spirito già Beato, per la di cui intercessione abbia operato Iddio, dopo il di lui felice transito, de' miracoli, più o meno, ma certamente proprio dee parer quell'elogio, che al Profeta Eliséo dall' Ecclesiastico si formò: *In vita sua fecit monstra, & in morte mirabilia operatus est.* Se non che a celebrarne l' eccelso merito, men adatto forse, più che per eccesso, per difetto di lode, può sembrare il per altro pregiatissimo encomio, a chi ben riflette, che non furono eglino solamente in vita, e in morte operatori, o instrumenti di maraviglie, ma che furono di più in vita, e in morte animati miracoli della grazia. Così è, Ascoltatori riveritissimi. Laonde a distinguere fra di loro i Santi con più splendente lume di santità, come dalla più abbondante chiarezza si distinguon le stelle, quel Signore medesimo, il quale contra le ordinarie leggi della sua Provvidenza fa nell' ordine della natura qualche volta miracoli, si compiace eziandio di produr talora nell' ordine della grazia tai Santi, che a spiegarmi bene, io qui dico miracoloni, come quelli, che della divina stessa sublimissima grazia le consuete ordinarie leggi sorpassano. Uno di tali prodigj a me sembra, che fosse la Formosa più di spirito, che di volto, la grande umile, la ricca povera, la sposa vergine, la nemica amante del proprio sangue, la divisa fra Dio, e il Mondo, senza pregiudizio dell' indivisibile carità, il decoro del Serenissimo Estense Nome, la gloria di quell' inclita vostra Patria, la Fondatrice mirabile di questo Religiosissimo Monastero, la vostra, e l' Avvocata mia

Bea-

Digitized by Google

Beatrice. Tanto lungi son io dall' adirarmi o contra la negligenza degli antichi Scrittori, ovvero contra la insaziabile edacità del tempo, onde così scarse a noi giunsero le notizie della prodigiosa sua vita, che in quel pochissimo, che delle sue gesta fu scritto, ho trovato materia al disegno mio sovrabbondante; E il mio disegno si è, non di descrivervi i prodigj, che fece, ma d' unicamente mostrarvi il prodigio grande che fu. A voi sarà facile argomentare, che facesse prodigj al pari d' ogni altro Santo, quando a me riesca di mostrarvi, ch' ella fu fra gli altri Santi un prodigio. Sì un prodigio, e come ammirabile! della grazia. Attendete. Fu disprezzatrice di tutti i mondani Beni nell' atto di possederli: Fu vincitrice del proprio senso nel maggior cimento di cedergli: Fu a Dio unitissima con un cuore soprammodo sensibile per tutti li suoi Congiunti. Se io m' inganno in pensare, che con questi tre soli tratti formar si può una compita individua immagine della Santità prodigiosa di Beatrice, a voi toccherà il giudicarne, terminato che io abbia il lavoro, a cui, dopo avervi pregati di quel benigno compatimento, che nella passata Quaresima mi accordaste, do senz' altro principio.

Se il dispregio di tutti i mondani beni merita il nome di virtù grande in chi, sprovvedutone dalla sorte, per Iddio, contento della propria mendicità, non ne brama, e men ne cerca l' acquisto; e se virtù ancor più grande è il dispregio medesimo in chi dalla Nascita, o dalla Fortuna arricchito d' ogni bene di mondo, con generosa disprezzante rinunzia, tutti a Dio li consagra; Virtù in cotal genere massima, e prodigiosa a me sembra, che sia quella più laudevole non curanza di chi nell' attuale possedimento di ogni temporale felicità, tutto rivolto col pensiero all' eterne, quella non istima, e dispregia. E' glorioso il primo, perchè agl' insidiosi allettamenti resiste; più glorioso il secondo, perchè da i nascosti pericoli si allontana; ammirabile il terzo, perchè alle lusinghe sordo, e fra i rischi sicuro, libero, e sciolto in mezzo a i lacci passeggia, impedendo, che si attacchin gli affetti a quel molto vischio, che Santo Ambrogio affermò trovarsi nelle ricchezze: *Est in auro viscus, & in argento;* potendosi dire degli onori lo stesso. Che se poi da Principesca fortuna tesi vengano tai lacci, e cotali beni somministrati, tanto è più prodigioso il disprezzo loro nell' atto di possederli, quanto è da trovarsi più raro in un capo coronato uno spirito umile, e in un petto ricoperto di porpora un cuor che sia indifferente. Ma s' è così, Ascoltatori, quale spirito fra le grandezze più umile, qual cuore fra le delizie del vivere più mortificato dello spirito, e del cuore di Beatrice? In che arduo cimento d' insuperbirsi fu ella posta dalla natura, che in lei unì due famose Stirpi d' Eroi, bastevoli ad ecclissare co' moltiplicati riverberi della propria luce ogni qualunque chiarezza, che la sua non uguagli? Per non far parole del materno sangue d' Elisa Principessa di Antiochia, il paterno solamente degli Azzi, che nascondendo, a somiglianza del Nilo, tra la

la caligine de' secoli più remoti la sua prima sorgente, e che indi preso il glorioso nome di Estense, era divenuto come l'Euripo, il quale vanta in ogni suo gorgo una corona, tanti sì in Italia, che in Alemagna nobilitati avea venerabili Sogli, di qual vanità tentar non potea la Figliuola di Azzo Nono Marchese d'Este, di Verona, di Ancona, Vicario di Ferrara, e quello, che più rileva emulo, e debellatore del secondo Imperador Federigo, e di Ezellino, e di Salinguerra Tiranni? Non adulo io vanamente con sì pregiate rimembranze i lontani, nè profani incensi tributo alle presenti sacre Ceneri vostre, o grand'Anima, superiore troppo ad ogni umana grandezza. Secondo anzi i disegni della vostra umiltà, a cui così eccelsi titoli somministravan più vittime da sagrificare al Dio della vera Gloria. E come bene le sagrificava, a dir vero, l'umilissima Beatrice! Invaghitasi d'imitare fin da Fanciulla un Dio per la troppa Carità esinanito, non mostrò giammai alcun giubbilo nelle trionfali solennità, con cui si applaudiva alle vittorie riportate dal Padre, mesta sempre, e piangente al riflettere, che a troppo costo di Cristiani uccisi nemici veniva a colorarsi maggiormente così la sua porpora. A forza de' rimproveri della Madre, per altro saggia, e delle due maggiori Sorelle, inducevasi qualche volta a far di se modesta comparsa con gli abbigliamenti proprj della reale sua condizione, ed a riscuotere omaggi di riverenza da i sudditi, da i vassalli, dagli stranieri; ma dall'esterno quanto allora era mai il di lei interno diverso! Mentre l'esterior Beatrice compariva al Mondo, splendente colla pompa della sua dignità, gemeva l'interior Beatrice sotto l'enorme carico di tal pompa, ne deplorava la vanità, attendendo impaziente di esser libera per ritirarsi nella domestica solitudine, che a se fabbricata avea nel cuore stesso della sua Regia. In cotesta sì rimota dal Mondo, che ogni affetto, e ogni pensier terreno rimanevane escluso, in cotesta solitudine ritiratasi la regale Donzella, spogliatasi con gli arredi vani di tutta la sua propria grandezza, e d'ogni altra condizione dimenticatasi, fuorchè d'esser serva, e schiava all'Altissimo, colla saggia Ester si protestava di tutta in lui riporre la gloria sua, e di abbominar tuttociò, che contrario fosse allo spirito della sua costante umiltà. *Tu scis*, ripetendo andava com'Ester, con gemiti, e con singhiozzi al Signore, *tu scis necessitatem meam, quod abominer signum superbiæ, & gloriæ in diebus ostentationis meæ.... & quod nunquam lætata sit ancilla tua nisi in te Domine* (1). E qual maraviglia, che sì vile, e così penosa a Beatrice paresse ogni umana pompa, e grandezza, dappoichè delle divine celesti cose un concetto avea formato sì eccelso nelle lunghe contemplazioni, alle quali poco più che Bambina, col magistero immediato del Signor suo virilmente accostumata si era? Non è difficile, che bassa comparisca, qual'è, ogni umana grandezza, a chi fissa attento lo sguardo nell'unico massimo sommo Iddio. Perlochè il Pontefice San Gregorio moralmente spiegar volendo, come al

(1) *Esth. c. 14.*

al Patriarca suo San Benedetto, in un raggio del maggior Pianeta, rinchiuso tutto il Mondo apparisse, tal ragione assegnò, che *Animæ videnti Deum angusta est omnis Creatura* (1).

Nè solamente con umilissimo spirito sagrificava Beatrice al Signore l'Idolo della vanità, ma con cuore indifferente gli offeriva altresì l'Idolo del piacere, che per mezzo d'occulti vincoli al suo culto strascina tanta copia di Grandi, i quali occupazione loro pensano divenuta l'intrecciare, qual corona di rose, l'uno all'altro gli spassi. Fosse pur ella con lusinghe dolci invitata dalla condizion del suo nascere agli agi, alle morbidezze, a i conviti, ed agli spettacoli, che alle più laute mense osservar sapeva rigorosi digiuni, e agli spettacoli intervenire, come v'intervengono i Beati spiriti Custodi degli spettatori medesimi, per non goderne mai, per riprovarli soventemente, e per compensare co' loro ossequj mai sempre gli oltraggi fatti alla Divina Bontà. Procurasser pure con ogni studio Cortigiani, e Congiunti di divertirla in quella, che lor sembrava naturale mestizia, ed era di verità un virtuoso rincrescimento d'essere agiata, e rispettata di troppo, che gradendone l'intenzione, non s'induceva perciò giammai a tralasciare, o diminuire il quotidiano omaggio, che a Dio, e alla sua Vergine Madre pagava, con ben lunghe, e divote, nè mai da necessità, o pretesto alcuno interrotte preghiere. E di che mai pregava con più frequenza, Ascoltatori umanissimi? Di essere mal servita, e ancor vilipesa, di potere diventar povera, tribolata, ed afflitta. O stupende preghiere! O spirito fra le grandezze umilissimo! O cuore fra le delizie, e fra i beni del Mondo indifferente soprammodo, e mortificato! Dopo ciò non fa recarmi stupore, che da lei fondato quest'inclito Monastero, provveduto dal di lei Padre di convenevoli entrate, per di lei riguardo arricchito d'insigni privilegj da Principi, di Reliquie, e d'Indulgenze da Papi, accettar non ne volesse mai il governo, lietissima di ubbidire, come a Badessa, a colei, che nel secolo servita l'avea di Cameriera; con protesta ingenua di volere così, perchè l'infima, e la più inutile si riconoscea di tutte le altre Sorelle. Dopo ciò non fa recarmi stupore, che nello stato di Religiosa, non nel vestito solamente, ma nel vitto altresì, dell'altrui povertà procurasse ognora gli avanzi, di quei medesimi riputandosi così abbondevolmente provvista, che a i poverelli accattanti alle porte del Monastero ne potesse far parte: Che i casti lombi con cilizj assai pungenti cignesse; che dell'innocente suo sangue ogni notte più flagelli inzuppasse; che su dure tavole, o pure sul nudo suolo i corti sonni prendesse, pronta sempre a prevenire, ed a chiamar le compagne alla notturna di quei tempi lunghissima Salmodía. A chi fu sì umile fra le grandezze d'una splendidissima Corte, non era malagevole il serbar l'umiltà dentro un solitario ritiro, e chi fra le delizie del vivere menar seppe una mortificatissima vita, non è prodigio, che tal segua a menarla dentro un austerissimo Chiostro. Troppo sarebbe, che nel luogo suo pro-

(1) *L. 2. Dial. c. 35.*

proprio, qual'è, o esser debbe la Religione, scapitasse quella virtù, che in luogo a lei sì contrario, qual suol esser la Corte, così vivida si mantenne. Non è il fuoco nella sfera sua men attivo, non è l'aria nella sua regione men pura, non è men vergine nel suo profondo la terra, e quell'acqua, che in vaso ancor di loto è sì limpida, men chiara non può essere nella fonte. Se agli eroici virtuosi principj un proporzionato termine succeduto non fosse, un prodigio Beatrice sarebbe stata, di natura bensì, ma non di grazia, come veramente lo fu, non solamente, perchè di tutti i mondani beni disprezzatrice si dimostrò nell'atto di possederli, ma ancor perchè vincitrice rimase del proprio senso nel maggior cimento di cederli.

E di verità, miei Signori, se prodigio si dice da molti Padri la purità d'ogni cristiana Donzella, benchè da alcun estraneo nemico non combattuta, sì perchè discesa la suppongon dal Cielo, dove dal primo tra' Vergini, e per eccellenza Vergine sommo Iddio, l'esemplare trasse, e l'idea della propria purezza; sì perchè eziandío col solo trionfo interno della propria concupiscenza, superior si fa alla purezza degli Angeli, esenti affatto dalle nostre passioni, e al nostro fuoco affatto insensibili, onde riguardandola al paragone ebbe a dir San Bernardo, *Illius*, cioè dell'Angiolo, *castitas felicior*, *hujus*, cioè dell'Uomo, *fortior esse cognoscitur*; quanto più ci dee apparir prodigiosa la purezza di Beatrice, la quale con vittoria simile a quelle, che Filone chiamò Vergini, *victorias Virgines*, seppe mantenersi illibata, la tentazione, che da superarsi a me sembra più malagevole, ributtando. Nè tal mi sembra quella sì eccedente bellezza, che tutti mosse gli Scrittori dell'età sua a soprannominarla Formosa, non avendo io della venustà così mal concetto, che all'onestade sol di rado congiunta, e nemica di lei sempre implacabile riputare si debba. Oltrechè, se a i pennelli antichi non meno, che alle antiche penne vuol credersi, era nella nostra Beata una certa maestosa bellezza, che a venerazione, più che ad amore i risguardanti eccitava, somigliante a quella, che volle nella Vergine Madre sua il bellissimo tra' figliuoli degli uomini Gesù Cristo. Molto meno direi tentata la purità della nostra Vergine dalla necessità, che gli splendidi suoi natali le imposero di passare la gioventù nella paterna Corte d'un gran Principe, e di un maggior Capitano, onde avea due porte per introdurvisi, o col proprio, o con mentito sembiante il libertinaggio. Se pretendesi a' giorni nostri, sa poi Dio con qual verità, che ogni sangue nobile, più che al corpo di Achille non fe l'onda di Lete, renda invulnerabile il cuor donnesco ad ogni freccia di men lecito amore, anche in mezzo alle conversazioni più libere, in qual modo sospettar si potrebbe, che d'inciampo, e non di ritegno fosse a Beatrice servito il principesco suo Sangue, dalla di cui natia Maestà ributtato facilmente si sarebbe ogni amore men riverente? Fu ella dunque dagl'immondi infernali Spiriti, o da un più immondo terreno Amante di vietati amori tentata? Peggio, Signori miei. A forza

aperta contra ſimili tentazioni oppone preſto ogni poſſibile reſiſtenza anche un ordinario coraggio. Fu ella dunque, come tante Criſtiane Vergini ne' primi ſecoli della Chieſa, a qualche ſozzo Lupanare condotta? Ancor peggio, Aſcoltatori riveritiſſimi. A chi vien da moſtri attorniato troppo è facile inorridirne, e un tal orrore, non difende ſolamente, ma con doppio ſerto altresì incorona una trionfal purità. Sapete voi il maggior cimento, a cui fu eſpoſta l'illibatiſſima noſtra Vergine? Fu l'eſſere ſpoſata a Galaſſo di Manfredi nobiliſſimo Cavaliere per naſcita, e un de' primarj Capi della Guelfa fazione per inſigne rinomato valore. Concioſſiachè per purità quì intendendo non ſolamente, come inteſe molte fiate l'Angelico, un allontanamento, ed un'avverſione a qualſiſia impurità; e fra queſte empia coſa ſarebbe l'annoverare le nozze, dopochè dall'eſſere di civile contratto elevoſſi il Matrimonio da Criſto all'eſſer di Sagramento; ma per purità intendendo altresì (con che dalla conjugale ſi diſtingue la più perfetta virginale purezza) intendendo, diſſi, per purità, una coſtante avverſione a qualſiſia ſenſuale, benchè non interdetto piacere, e un ſacrifizio, che a Dio ſi fa del deſiderio innato ad ogni umano Individuo di perpetuar ne' poſteri ſe medeſimo, chi mi fa dire quanto combattuta veniſſe dagli abborriti, ma pur accettati ſponſali la verginal pudicizia di Beatrice? Avea ben ella bramato ſempre di ſerbarne illibato il giglio, e per meglio aſſicurarne il candore, avea inceſſantemente pregata la Regina delle Vergini Maria, che ombra far gli voleſſe colla poſſente ſua Protezione. Avea moſtrato le più vive premure di cuſtodirlo, aſſiepandolo con rigidiſſime auſterità; e quantunque a Dio offerto non l'aveſſe con voto, bramato avea però ſempre di fargliene un ſacrifizio. Gradinne Iddio prima ancora, che ſi eſeguiſſe, la magnanima offerta, ma per renderla viepiù meritoria, volle, che il Padre le parlaſſe di nozze, che da Beatrice non ſi rifiutaſſe lo Spoſo, che ſe ne faceſſero nella paterna Corte le Feſte, che ſe ne accettaſſero dalla Spoſa, Iddio ſa con qual cuore, le congratulazioni de' ſudditi, e che finalmente in ben ricco equipaggio, e col più decoroſo accompagnamento, ſu dorata nave al ſuono di giulive trombe ſaliſſe, per andare a unirſi a Galaſſo da marziali affari occupato. Or io dimando, Signori miei, fra quei combattimenti, che San Girolamo diſſe eſſer proprj della Virginità, quali furon mai più pericoloſi di queſti? Qual prodigio non è ſerbar puro, e vergine il cuore fra le pompe di un proſſimo matrimonio? Non è difficile il mantenerſi coſtante nella riſoluzione di conſervar la Virginità, quando le occaſioni di perderla ſon lontane; e allorchè i piaceri ſolamente in idea confuſa al noſtro ſpirito ſi preſentano, non è malagevole il fare voto di purità. Ma il rigettare ogni immaginazione men propria, tutto giorno all'orecchio avendo i diſcorſi, e ſotto l'occhio gli oggetti, ch'eccitare la poſſono, è un effetto ſicuramenre di ſtraordinaria virtù. Le più illuſtri battaglie, nelle quali dalla Chieſa ci ſi deſcrive una trionfante Virginità, ſon quelle, in cui, per iſmuovere del-

delle battezzate Vergini la costanza, sotto gli occhi loro si accendevan cataste, e si affilavano spade, minacciandole di tormentosissima morte, se a voler esser Vergini persistevano. Ma senz' onta fare al lor merito, d'affermare mi si permetta, che più periglioso assai fu il cimento di Beatrice. Erano in quelle molte orribili cose, tanto capaci d'inspirare amore quanto è atto a risvegliar tenerezza il furore, e la crudeltà. Quei legami, e quelle catene, quei Carnefici, e quei Tiranni, quelle minacce, e quei supplizj eran più a proposito d'indurare, dirò così, l'eroica lor costanza, che di far cedere mollemente a sregolati desiderj il lor animo. Quanto ha più forza per trionfar d'un cuore uno sposo amabile, che un Tiranno crudele? Quanto più delle micidiali cataste hanno d'infiammarlo possanza le nuzziali allegrissime fiaccole? E un cuor, che vergine si mantiene in sì pericolosa occasione di perdere la Virginità, non dovrà sembrarci un prodigio? E un cuore, che in mezzo di tante fiamme, più che l'Ammianto, senza distruggersi si conserva, al prodigioso Roveto, che Mosè vide, da me assomigliare non si potrà? Riconobbe in quello Santo Agostino un espressivo simbolo della santa Virginità, che in ogni anima di lei seguace fa vederci un Angelico Spirito, che tra le fiamme dell'innata concupiscenza niun dannoso ardore risente, e che dalla verecondia, dalla ritiratezza, e dalla mortificazione, quasi da spinosa ben folta siepe, a tener da se lungi ogni profano passo, vien circondato. Come dunque nel Roveto medesimo singolarmente espressa non ci sembrerà Beatrice, mentre in mezzo a un incendio, dalle vicine nozze a sì gran segno accresciuto, del cuor suo serbò intatta la purità? E ad impedire, che niuna oltraggiosa fiamma in lui si eccitasse, quant' io m'immagino, che valessero le sue lagrime! Mentre tutto tripudiava il suo seguito nel condur l'Augusta Sposa a marito, dentro il proprio ben rinchiuso stanzino, agli altrui plausi facev' ella rispondere i proprj gemiti, e di lagnarsi non rifiniva, che l'ubbidienza a i suoi Genitori l'avesse posta in necessità d'altro Sposo accettare che Gesù Cristo. Nè di sì belle lagrime avrà il Cielo pietà? Già si accosta a quella di Beatrice altra nave, con tutta voga ad incontrarla spedita; di potere abbordare già dimanda il Piloto; già si presenta al condottier Ferrarese un nobile Araldo, che espone, uditene voi pure l'annunzio, o Vergine desolata, che espone, essere sotto Rula in un fatto d'armi perito il valoroso Galasso. E voi Beatrice piagnete? Sì Ascoltatori. Con poche lagrime, somiglianti a quelle, con cui sembra piagnersi dalla vite il taglio d'un inutile tralcio, per isfogo anzi di gioja, che di dolore, fa un pubblico funerale al defunto suo Sposo, che allor comincia ad amar con franchezza, quando è sicura di non esser più sua. Indi riflettendo, che l'esser creduta mesta, ed inconsolabile per tal perdita, gioverà a far sì, che non la disturbino i Genitori nella risoluzione di subito concepita di fermarsi, in una quasi volontaria solitudine, fuori della Città, come quei, che sanno doversi a grande mestizia apprestar dapprima altro sol-

levamento, fuorchè la libertà di sfogarsi, non si cura ella punto di levarli da uno a lei sì profittevole errore. Tolta poi nel ritiro suo ogni soggezione agli affetti, e alle voci: *Virga tua*, va dicendo al Signore col Santo David: *Virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt* (1). Sì, o Divino mio Sposo, cotesta morte, che può ad altri parere un pesante colpo della verga vostra adirata, cotesta morte da me riguardasi come un raro favore, per me principio di lietissima pace, per me sorgente di consolazione, e di gioja. Perchè assicurato così parmi il trionfo della mia purità, ardisco adesso d'offerirmi a voi in isposa; e perchè alla sposa d'uno Sposo Crocifisso altro arredo non è dicevole se non quello, che appresta la povertà, a voi l'oro, a voi le gemme, a voi le pompe consacro, di seguirvi risolutissima per la via, che con magnanimo disprezzo del mondo, l'una dopo l'altro già mi mostrarono e la Zia, essa pur Beatrice, e il maggiore de' fratelli Contardo. Accetta Iddio il sagrifizio vostro, o Religiosissima Principessa, e ad agevolarlo, il consenso v'ottiene de' Genitori. Di portar però non pensaste, come gli esemplari vostri, fuor della Patria, quella rara idea d'ogni virtù, ch'egli vuol che risplenda moltiplicata su gli occhi della vostra Ferrara. Tanto piace al Divino Sposo la trionfante vostra Virginità, che fecondandola colla grazia sua, a quella vuole, che rassomiglisi della Chiesa, di cui disse l'Arcivescovo Santo Ambrogio: *Virgo est puritate, Mater est prole*. Figlie vostre vuol che divengano, la Religiosa vita ricevendo da voi, quante Dame ora vi servono, e Cameriere, con che diasi principio alla Figliuolanza molto più numerosa di tutte quelle Vergini sagge, che dagli esempli vostri in tanta copia tirate, correranno alle nozze del Redentore. Ed oh avess'io quì tempo, Ascoltatori gentilissimi, di mostrarvi, quanto gloriosa a Beatrice poi fosse cotale fecondità, e quanta gloria ad apportarle continovi questa sua Figliuolanza, a cui può ella dire, come San Paolo a i suoi Neofiti: *Gaudium meum, & corona mea* (2)! Se corona sua chiamavansi dall'Apostolo i Filippensi, come voglion gl'Interpetri, perchè colle proprie virtudi in loro trasfuse, seguitava in essi a trionfare del vizio: Corona sua per la stessa ragione da Beatrice chiamar si possono queste sue Religiose, in cui perpetuatosi il di lei spirito, segue a disprezzare le mondane grandezze colla loro umiltà, e proseguisce coll'angelica lor purezza ad abbattere il senso. E' tutta gloria dell'ammirabile Fondatrice la ritiratezza, che quì si osserva, l'ubbidienza, che quì si pratica, la mortificazione, che quì si esercita, la carità, che quì si professa, com'è tutta gloria delle Intelligenze, che al primo Mobile impresser l'empito, la regolatezza luminosa, e benefica, con cui gli astri camminano. Ma non offendasi la modestia delle Figlie con una lode, che della Madre tutta quanta non sia, e si esponga anzi il prodigio, che in essa fu l'essere a Dio unitissima con un cuore, che la più sensibile tenerezza per li suoi Congiunti mostrava.

Non

(1) *Ps.* 22. 4. (2) *Phil.* 4. 1.

Non è già, miei Signori, che io ſupponga dalla perfetta Carità verſo Dio eſcluderſi, quaſi incompoſſibile affetto foſſe, la dilezion de' Congiunti. Se anzi dall'amore d'Iddio è indiviſibile l'amore del proſſimo, come amando Iddio, amar quelli non ſi potrebbero, che d'ogni altro più ci appartengono? So, che il Detto del Redentore al capo quattordiceſimo di San Luca (1): *Si quis venit ad me, & non odit Patrem, & Matrem, non poteſt meus eſſe Diſcipulus*, da i ſacri Interpetri fondatamente ſi ſpiega, o di un odio vero e aſſoluto, non contra mai le perſone, ma bensì contra la reſiſtenza, che far voleſſero a chi nella via del Cielo cammina, o di un odio improprio, e reſpettivo, ch'è quanto dire d'un amore men grande, nel qual ſenſo da Dio ſi diſſe d'aver amato Giacobbe, e avuto in odio Eſaù: *Jacob dilexi, Eſau autem odio habui* (2). Contuttociò dalla proibizione, che fece Criſto di ſeppellire il defunto Padre, a chi volea ſeguitarlo, e dal trattamento, che a i Fratelli Cugini ſuoi, e alla ſua amabiliſſima Madre, usò egli ſteſſo, come a ſtranieri, meglio ancora, che dalla pratica, e dall'imitazione de' Santi, tutti conchiudono con San Bonaventura i Maeſtri della vita ſpirituale (3) aver queſta il principio ſuo nello ſpogliarſi d'ogni affetto ſenſibile a i ſuoi Congiunti, e al ſentimento ſoſcrivono del Pontefice San Gregorio, eſſere non meno effetto, che indizio di maggior Santità lo ſprezzar più francamente quei vincoli, con cui a quelli d'un medeſimo ſangue ci legò la natura. *Quo arctiora ſunt jura propinquitatis, eo ſunt majori vitæ ſanctitate diſſolvenda., & major vitæ ſanctimonia declaratur, cum ea majori cum facilitate diſſolvimus* (4). Lo che preſuppoſto, chi non iſtupirà, che del Celeſte Spoſo sì innamorata, e sì perfettamente Santa, com'era l'inſigne noſtra Beata, non isfuggiſſe mai le frequenti viſite, che al Monaſtero facevanle i Genitori, che dello ſtato loro non di rado cercaſſe, che del Padre agl'ingrandimenti applaudiſſe, che ne deploraſſe la morte, e che con lagrime ancor più amare quella piagneſſe del Fratello Rinaldo? Chi altronde non aveſſe ſaputo quanto a Dio era unita, ſino a dimenticarſi per intere giornate di ſe medeſima, tutta aſſorta nelle celeſti contemplazioni, ſino a disfarſi in teneriſſime lagrime al ſol vedere, o leggere i Miſterj dell'acerbiſſima ſua Paſſione, ſino a ſtruggerſi in ſoſpiri, ed in voti di veder la faccia di quel Signore, che ancor naſcoſo sì la rapiva, non del tutto ſpirituali avrebbe forſe potuto riputarne gli affetti, e giudicare il di lei amore non diſſomigliante all'elementar noſtro fuoco, che ancor quando alla sfera ſua con volo più ſpedito s'innalza, dalle particelle terreſtri, che lo compongono, è obbligato, e coſtretto o a non partirſi punto, o a non dilungarſi molto dal ſuolo. Ma viva pure la voſtra prodigioſiſſima Santità, o incomparabile Beatrice, che ſa divinizzare, dirò così, un affetto, che in ogni altro cuore dal voſtro diverſo troppo avria del terreno. Mercè della ſtraordinaria divina grazia, di cui, com'è ſcritto ne' Cantici, dir potete: *Ordinavit in me charita-*

(1) *Num.* 26. (2) *Rom.* 9. 13. (3) *Apud Sylv. in Ev.* (4) *L.* 7. *Mor. c.* 14.

ritatem (1), non solamente al pari degli altri Santi, all' amor di Dio l' amor de' Parenti vostri sì bene subordinate, che di due materiali obbjetti un sol formale ne fate alla vostra singolar Carità; ma di più, dove quello degli altri Santi abitatori della Terra con due tendenze è un amor solo, il vostro è un amor solo d'una sola tendenza. Così dicono i Teologi, co' termini de' quali mi è convenuto di favellare, che l' amor beatifico degli abitatori del Cielo, con una tendenza sola a Dio si porta, e alle Creature, astratte da tutto ciò, che formalmente, o eminenzialmente non è in esse l' unico amabilissimo Creatore. E quindi manco pura non era la Carità della Serafica nostra Vergine quando amava Iddio ne' Congiunti, d'allora quando in se stesso l'amava, come là nel Tempio di Gerosolima ugualmente santo era il fuoco, e quando d'immolate vittime un lento pascolo si facea, e quando in venerati turiboli a Dio bruciava l' odoroso timiama. Tanto era lungi dall' amare fuori di Dio altra cosa, che in Dio stesso altro non amava, che Iddio, in ciò emula di Mosè, e di San Paolo, che la propria glorificazione pospposta desideravano alla divina gloria. Dell' esterna più rigida penitenza così erasi innamorata la di lei Santità, che siccome la pianta, onde stilla il balsamo, maggiormente sempre s' incide, acciocchè le sue fragranze in maggior copia traspirino, così parea, che da volontarie carnificine squarciate volesse le proprie membra, per rendere compito quel mirabile sacrifizio, che quanto a lei di amarezze, tanto era a Dio di soavità. Moderata avea una sete sì grande di patimenti il prudente suo Confessore, ma avendole non pertanto permessa una continua più discreta macerazione della sua carne, bastò questa alla di lei gentilissima complessione, perchè in età di non ben compiti otto lustri cedere dovesse a una febbre, che da principio con occulta tacita fiamma, poscia con palese smoderato incendio la consumò. Conobbe subito Beatrice esser quella l' ultima infermità, con cui dal Celeste Sposo le si aprivano in faccia le porte del Paradiso, e provonne quel giubbilo, con cui rallegrasi un prigioniere, rovinoso rimirando il suo carcere per la speranza, che quindi egli trae di libertà. Ora mentre al felice volo lieta s' apprestа l'innocente Colomba, udendo i gemiti delle Religiose compagne sue pe'l timore, che non resti dalla di lei assenza pregiudicato colla regolare osservanza il divino onore, tarpando tosto a' suoi desiderj le ali, e ritirato il piede, che alle Beate Porte era tanto d' appresso, a un più lungo incerto pellegrinaggio prontissima si offerisce. O magnanima offerta! o disinteressatissima Carità! Fu cotesta l' ultima prova, che fece Iddio del di lei amore, e trovatolo perfettissimo, a rimunerarlo più non tardò. Ecco adunque per la maggiore gagliardía della febbre, e per un totale abbandonamento di forze, già vicina alle agonie Beatrice, giacente su durissime tavole, di sola cenere, e di cilizio coperte, eccola a raccomandare alle dilettissime sue Sorelle con fioca, e tremante voce la perseveranza nel timore, e nell' amore di

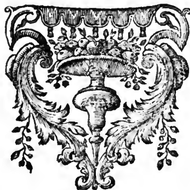
(1) *Cant.* 2. 4.

di Dio, nella fraterna fcambievole carità, nell'efecuzione de' divini precetti, e configli. E poi? le prega d'avere a cuore nelle loro orazioni la fua Eftenfe Famiglia, per cui non lafcerebbe ella pure di pregar continovamente nel Cielo. Dopo di che alzata con alquanto più di lena la voce per invocare il nome del Divino Spofo Gesù, e per raccomandargli il fuo puriffimo fpirito, compoftafi in atto di chi invita il ripofo, placidamente fen muore. Or s'ella muore, e muore da Santa coll'affetto de' Parenti nel cuore, e col nome loro fulle pallide labbra, chi non giudicherà un tale affetto fcevro, e puro da ogni umana paffione; chi nol giudicherà prodigiofo, come quello, che non è folamente unito, ma è fatto in oltre una cofa fteffa coll'amore di Dio? Per la qual cofa meno è poi da ftupirfi, che de' fuoi incliti Difcendenti ancor dal Cielo sì amorofa fi moftri, che per loro fingolarmente del di lei cadavero fiafi avverato in fenfo molto più letterale, ciò che dello fcheletro di Eliséo diffe già l'Ecclefiaftico (1), *& mortuum prophetavit corpus ejus*. Conciofliachè, fe di quel cadavero, che fepolto ridonò col contatto fuo nuova vita a un eftinto, dir fi volle, che gl'ifteffi prodigj, che unito all'anima già facea, profeguifce a far dopo morte, applicar fi può al cadavero della noftra Beata quel medefimo elogio, ed intenderlo in quel più ftretto antonomaftico fenfo, in cui profezía fi dice la predizione delle cofe future, mentre con gli fcoppi, e rimbombi, che al fepolcro fuo fa fentire, gli avvenimenti lieti, e funefti, che ai Perfonaggi del fuo fangue fovraftano, fino ai giorni noftri predice. Sebbene, ficcome non a i foli di fua Famiglia fu riftretto il fuo amore quì in terra, molto meno in Cielo riftrignefi la di lei Carità. Quante fiate co' rimbombi medefimi, le avventure prediffe o a quefta amata fua Patria, o a quefto amatiffimo Monaftero fuo già imminenti? E quel ch'è più, coll'abbondante prodigiofo liquore, che ftilla da due fecoli in quà dalla pietra, che ferve ora di menfa al fuo Altare, e fu prima la lapida del di lei monumento, fantificata molte fiate dal contatto, prima del fuo cadavero intatto per più anni, e poi delle di lei offa fpolpate, coll'abbondante prodigiofo licore, diffi, quanti curò impiagati, quanti rifanò moribondi, a quanti ciechi la vifta, a quanti attratti il movimento, a quanti muti rendè la favella? Baftò un ampolla del preziofo licore a contener fra' fuoi argini il turgido minacciofiffimo voftro fiume; baftarono poche ftille, in ognun de' vafi verfate, a render limpido, e di grato fapore tutto il vino del Monaftero, dalla cocente ftagione in amaro, e torbido come fiele cangiato. Servì d'antidoto contra l'epidemía degli armenti, e contra l'infezione dell'aria di prefervativo fervì. In fomma in riguardo ai rimbombi profetici della pietra, e a i torrenti di grazie, che infieme col miracolofo liquore ne fcaturirono, della noftra Beata giuftamente può dirfi ciò, che o di Dio, come di efficiente, o di Mosè, come d'inftrumentale cagione diffe il Salmifta: *Percuffit petram, & fluxerunt aquæ, & torrentes inundaverunt* (2).

Così

(1) 48. 14. (2) *Pf.* 77. 20.

Così Iddio con numerosi prodigj dopo la morte glorificò l'ammirabile Beatrice, per essere stata in vita un prodigio di santità, e perchè disprezzatrice delle mondane felicità nell'atto di possederle, e perchè vincitrice del proprio senso nel maggior cimento di cedergli, e perchè a Dio unitissima con un cuore affezionato dimolto a tutti i suoi Congiunti. E alcuna parte a noi non toccherà della prodigiosa vostra beneficenza, incomparabile Beatrice? Deh frenate voi il sì lungo maligno influsso di perniciosissime febbri, che di tante col mezzo loro involate spoglie rendettero superba la morte. Fate voi, che fra le venerate sponde si contenga il sì spesso ridondante, benchè d'acque non sue, e troppo a noi vicino gran fiume. Impetrate sopratutto da Dio che cessi omai dal pentimento seccata, la Piena de' procellosi nostri vizj, e che renduti quanti quì siamo, della vostra umiltà, della purezza vostra, e della vostra Carità imitatori, disarmar possiamo de' minacciati fulmini la superna Giustizia, e goder possiamo insieme con voi le più elette divine misericordie. Tutto ciò ne impetrerà Beatrice, quando alle preghiere della mia voce con ingenuità corrisponda la preparazione divota de' nostri cuori.



PA-

PANEGIRICO
IN ONORE
DI S. ANTONIO ABATE.



Respexerunt ad solitudinem, & ecce gloria apparuit. Ex. 16.



Chiunque dà principio a qualche grand' opera ha tutto il merito di una gloria particolare nell' essere il primo. Le difficoltà, nelle quali s' incontra, ricresciute dall' apprensione d' esser le prime, il fanno sopra tutti glorioso, perchè fanno l' esercizio della sua fortezza, più allora lodevole, quando le arduità son maggiori. Quanto però di gloria si deve ad Antonio tre volte grande, perchè il primo si diede alla solitudine! Egli perciò convenne, che disciogliesse que' due legami, che sì stretti ci legano a questo Mondo civile, e politico: l' inclinazione, che ha l' uomo, socievole per natura, di trattare con gli uomini, e l' indigenza, che abbiamo scambievole degli altrui servizj; legami, che parvero ad Aristotile sì difficili da sciorre, che secondo lui non può rompersi il primo, da chi non rinunziò per una brutale stupidezza a i sentimenti naturali dell' uomo; ed è insolubile il secondo a chi abbisogni d' alcuna cosa fuori di se, e non viva come Dio una vita di spirito, raccolta dentro al suo cuore. *Homo solitarius, aut bestia est, aut Deus*. Anzi per una nuova difficoltà, vinta ancor essa da Antonio, nè pur Dio potè essere solitario, altrimenti avrebbe mancato del condimento più saporoso d' ogni vivere, dell' amicizia, la quale non cade se non tra gli uguali. Solo però egli, non solitario, giusta il dialetto più proprio di San Pier Grisologo: *Deus solus est, non solitarius*, volle qual compimento delle sue contentezze la società delle persone, *ut solitudinem non reciperet Trinitas*, come notò San Leone. Per la vittoria di sì robuste difficoltà non vi sembra egli sì glorioso il mio Eroe, talchè debba dirsi la gloria della solitudine, di lui intendendo quello dell' Esodo: *Respexerunt ad solitudinem, & ecce gloria apparuit?* Io so, ch' altri prima di lui si rinselvarono ne' boschi, ma sò altresì, che il lor ritiro potè sembrare una fuga. Essi abbandonarono gli uomini per iscansare i Carnefici, e si rendettero solitarj per timore di non potere esser Martiri, onde loro non si deve la gloria, od il nome di forti, più di quel che si debba a chi per sottrarsi

 da

da un maggiore pericolo va ad incontrarne un minore. Paolo stesso, che fu Maestro ad Antonio, può assomigliarsi ad una nave, che vien balzata in un porto amico dalla tempesta, giacchè la crudeltà di un Tiranno lo spinse alla solitudine. Se però vuole per se sopra ogni altro il primato negli anni, lascia intatto il primato nel merito ad Antonio, il primo Solitario per elezione del tutto libera.

Ma quando anche non dovessi valermi di un titolo così giusto, per un altro, che più ancor mi rapisce, vorrei intendere detto di Antonio *Respexerunt ad solitudinem, & ecce gloria apparuit;* poichè lasciando stare se a lui si debba la gloria d'aver il primo abbracciato la solitudine; chi vuol contendergli quella d'aver il primo congiunto alla solitudine l'Apostolato? Sia dunque Antonio la gloria della solitudine per quest'opera di maggior merito, perchè più difficile, e ben però degna di formar l'argomento al suo Panegirico. Di questo faranno la divisione i due modi, con cui la eseguì. Unì egli alla solitudine l'Apostolato, perfezionando il suo picciol Mondo; ed io ciò mostrerovvi nel primo punto: santificando il Mondo grande; e ciò propongo per lo secondo. Il primo riflesso ci farà vedere in Antonio il primo Apostolo solitario: il secondo tra' solitarj il primo pubblico Apostolo; in tutti e due lo scorgeremo la gloria della solitudine.

Unì dunque Antonio alla solitudine l'Apostolato, perfezionando il suo picciol Mondo. Con ciò fu Apostolo di quella terza specie più perfetta additataci da San Tommaso, che non ha per impiego, o di far nascere da un ramo sterile frutti di Santità, o d'innestare su tronco fertile, ma men nobile, un ramo di miglior nome; ma bensì di rendere feconda, e gentile in sommo quella pianta, che non è tale. Che se taluno contrastasse al mio Eroe il nome di Apostolo, o perchè non gli adornano i piedi que' pregj speciosi, che fan belli quei di chi scorre quà e là, annunziando la pace, o perchè non ha carichi gli omeri di mille gloriose spoglie tolte all'inferno; sappia, che sotto il nome di Apostolo comprende ancora l'Angelico: *Omnes missos speciales Christi in opus arduum, & Ecclesiæ proficuum*. Altrimenti, come nel Catalogo degli Apostoli contar si dovrebbono i due Giacomi, o il Minore, che non fecondò co' suoi sudori altro terreno, che quello di Gerosolima, o il maggiore, che di sette sudditi solamente accrebbe il Regno del Redentore? Secondo questa più vera significazione, Antonio fu Apostolo, ancor quando ogni suo impiego fu intorno a se medesimo.

Certamente la sua chiamata alla solitudine tutte ha le fattezze d'un invito all'Apostolato. Già solitario di cuore, e Apostolo di desiderio entrava in un Tempio, quando udì leggersi all'orecchie, e dirsi al cuore quel motto celebre del Vangelo: *Si vis perfectus esse vade, & vende omnia tua, veni, sequere me*. Riconobbe egli tosto in queste parole un invito; anzi prese in qualità di comando ciò, che pur era un consiglio. Intese questa essere una di quelle lettere, che Dio scrive tal volta a' giusti senza contenere il nome d'alcuno, acciocchè loro sia il merito

rito d'indirizzarsela. La inviò egli a se medesimo, facendovi quella soprascritta, che dal Cielo non s'adopera, che co' gran peccatori, quali erano que' Vescovi dell'Apocalisse, cui però si scriveva col proprio nome: *Angelo Ephesi*, *Angelo Philadelphiæ*. Per incontrare il genio di Dio, rispose subito con una specie di prontezza, che benchè egli il primo non praticasse, perchè furono prima di lui con l'invito medesimo chiamati gli Apostoli; pure a lui lasciarono essi la gloria di poterli perfettamente imitare. Rinunziò subito ad ogni suo avere, dividendone il prezzo a' poveri con tal prodiga liberalità, che nulla per se medesimo, per divenir d'ogni altro più povero, non ritenne; non essendogli bastato, nel dispensare i suoi beni, d'imitare un fiume, che per quante acque sparga fuori dalle sue sponde, molte ancor ne ritiene per lo suo letto, ma avendo più tosto voluto assomigliarsi ad un'urna, che rovesciandosi, tutte spande quell'acque, che in se accoglieva. Non si crede però egli abbastanza povero, se lasciate le ricchezze del Secolo, non lascia il Secolo stesso, e con lui il pericolo di tanto divenire più ricco di speranze, quanto s'era renduto più povero di facoltà. Ecco di fatto, ch'ei n'esce per battere le strade difficili della solitudine, e in esse stampa il primo quell'orme invitatrici, ch'altri non avea impresse per timore di non trarsi dietro mescolati con gl'imitatori anche i Carnefici. Deh fermatevi, o Antonio. Già è dissipato quel turbine, che incalzò gli altri alla solitudine; già è rinata, per dir così, uscendo dalle caverne alla luce, la Chiesa. I suoi Persecutori già sono divenuti suoi Padri per la protezione, e suoi Figliuoli per l'obbedienza: essa invita i suoi Fedeli a godere con lei della novella sua pace. Egli ciò ode, ma non s'arresta. Sente con piacere la pace renduta alla Chiesa, perchè può abbandonarla con merito. Ah, che ciò solo mancava a rendere il di lui spogliamento veramente Apostolico. Ciò solo mancava a meritargli una ricompensa da Apostolo. Ricompensa sì abbondante, e sì piena, ch'ogni suo dono è una lettera, dirò così, credenziale di Apostolato.

Udite s'io dica il vero. Se riguardasi la purezza, che risplende in tutto il suo innocentissimo vivere, può quasi credersi, che a lui fosse, come agli Apostoli, con un soffio di santo Spirito estinto il fomite. Tra gli Spiriti Angelici, e lo spirito del nostro Eroe non corre altro divario, se non che quelli son tutti spirito, e questi fu un Angelo in carne; quelli ebbero poco di via, questo fu viatore per cento e dieci anni. Diede egli per sì lungo viaggio in guardia alle spine il suo giglio per conservarlo illibato, e procurò di svestire, per dir così, a forza d'inedie l'umanità, per togliere al nemico il luogo delle ferite, acciocchè in parte fosse a lui premio, ciò che agli Angeli tutto era dono. S'adoperi pure il Demonio con ricco inciampo d'oro apparente di farlo cadere nella cupidigia, ne solletichi con cibi importuni la temperanza, e con lodi bugiarde di meriti veri lo tenti di vanagloria; anzi, ciò che non ardì nel Deserto contro del Redentore, ne attacchi la purità; con ciò

a se meriterà la confusione di più ripulse, e ad Antonio la gloria di più conquiste. Dopo ciò abbatterà il mio Eroe col solo segno di croce un esercito di terrori contra lui condotto da mille serpi apparenti, che sono mille veri Demonj. Il dominio sopra di loro giungerà fino al disprezzo. Da se li caccerà sputando in viso a quelle bugie di corpo, che li ricuoprono, e a liberarne gli offessi basterà un di lui cenno, un di lui sguardo, la di lui ombra. Così se talvolta s'alzano contro il Sole neri, e grossolani vapori per oscurarne il chiarore, ne accrescono poi la gloria, più liberamente sferzati dal flagello della sua luce. Di un privilegio sì grande, che n'ebbero a invanire i Discepoli del Redentore, fu Antonio investito in modo sì raro, che d'esso solamente ci parlano con lingua di colori le tele; esso intagliarono gli scarpelli ne' marmi, figurandolo in quelle fiamme, che perciò gli ardono in mano: *Quia*, bellissima riflessione di San Tommaso, *quia beatus Antonius specialiter dominatur super ignem infernalem*. E pure quale dominio non ebbe sopra la natura, ed il tempo! Su quella, sconvolgendone l'ordine per li miracoli, su questo, rischiarandone le tenebre per la profezía. Fece la natura prive d'intendimento le fiere, aride le selci, ed instabili l'onde: pure se Antonio il vuole, le fiere intendono, per eseguirne i comandi, sciolgonsi in fonti le selci per abbeverarne la sete, ed in cristalli s'indurano l'onde del Nilo, per sostenerne i pellegrinaggi; ambiziose, che il primo Apostolo solitario stampi su d'esse quell'orme di fede, che impresse già il primo pubblico Apostolo sul lago di Tiberiade. Ricuopre il tempo coll'ombre dell'incertezza le cose avvenire, ma non ha ombre, che reggano al profetico lume di Antonio, che descrive, quasi li vedesse, i travagli, che alla Chiesa sovrastano, le agonie di un suo Discepolo, la morte di un altro. Anzi se gli nasce in cuore tra giorno il desiderio di risapere ciò, che ancora gli è ascoso; basta che ori, e sarà Profeta: appagando Iddio le antiche brame con un nuovo dono: *Si cujus rei*, ce ne fa fede Santo Atanasio: *Si cujus rei notitiam quæreret, oranti postmodum a Domino ostendebatur*. Ora non mi stupisco se egli rimproveri la luce importuna del Sole, che disturbandone dopo sett'ore l'orare, ruba agli occhi del suo intelletto lumi d'essa tanto più belli. Se dimenticatosi il corpo d'esser pesante, s'alzi sovente più palmi dal suolo per seguire i dolci trasporti dello spirito; in quella guisa, che si dimentica del suo peso il mercurio per volare agli amplessi dell'oro.

Suole Iddio dividere le grazie, come le facoltà, diceva Paolo Apostolo, acciocchè molti ne stian bene: *Divisiones gratiarum sunt*. Or che direbbe egli in faccia a un cumulo sì grande di doni, conferiti tutti a un sol uomo? In esso *virtutes*, in esso *gratiæ curationum*, in esso *prophetiæ*, in esso (dirò ancora) sì in esso, *genera linguarum*. Sì, Ascoltatori, in Antonio quantunque Apostolo solitario *genera linguarum*. Dono fu delle lingue la sua carità sì fervente: con essa parlava a Dio in quel linguaggio, col quale allo stesso Dio parlano i Serafini. Dono fu delle lingue l'umiltà sua sì profonda: con essa parlava al Redentore

pri-

primo maestro di tal idioma sì male inteso dagli uomini. Dono fu delle lingue la sì soave energía delle sue fattezze, con cui si dava a conoscere a prima vista a ogni straniero, al biancheggiarli, che faceva sul volto la purità dello spirito. Convien ben dire, che fosse difficile quell'impresa, per cui agevolare sono conceduti doni sì grandi, e son conceduti da un Dio liberale, e non prodigo; voglio dire da un Dio, che dispensa bensì tal volta le grazie senza che noi ne abbiamo il merito, ma non mai senza che n'abbia egli il motivo. E in vero il condursi al più erto della perfezione per le vie difficili della solitudine, è impresa sì ardua, quanto è forte la naturale inclinazione, che dee combattersi. Impresa, che direi quasi più malagevole, che il persuadere ad un intelletto idolatra i Misterj di nostra Fede. Perchè laddove in quest'opera si propone il Vero ad una potenza, che ad esso, perchè obbjetto suo proprio, si porta con tutto l'impeto: in quella all'opposto si vuole, che la volontà come suo obbjetto risguardi l'arduo; e pure l'arduo non è l'obbjetto di qualunque volontà, ma della volontà di un magnanimo. Impresa in oltre sì proficua alla Chiesa, che questa, sì questa sola ha popolati i deserti d'una specie sconosciuta di Santi; questa ha aggiunto alla Chiesa una nobile figliuolanza di penitenti, e di solitarj, per li quali è divenuta storia di Antonio la profezía di David: *Dominus parturire faciens desertum*. A quest'opera si debbon que' molti, che senza uscire dal Mondo, son solitarj, perchè fuori dal Mondo grande; a questa que' frequenti ritiri d'anime non ancora sedotte, che come caste colombe sull'ali della Carità, e della Fede, van cercando *Cœlos novos, & terram novam*. Se dunque nel perfezionare il suo picciol Mondo, atteso l'invito, ch'egli ebbe, i doni, di cui fu adorno, e l'opera ingiuntagli, fu Antonio il primo solitario: *Missus specialis Christi in opus arduum, & Ecclesiæ proficuum*, ne segue, che egli il primo congiunse alla solitudine l'Apostolato, perchè fu il primo Apostolo solitario. In senso però ancora più proprio unì egli alla solitudine l'Apostolato, santificando il Mondo grande, per la qual opera fu (come resta a brevemente mostrarvi) tra' solitarj il primo pubblico Apostolo.

Due virtù grandi, secondo il dir d'Agostino, concorrono principalmente a formare un pubblico Apostolo. *Dilectio, quæ sit fortis sicut mors; æmulatio, quæ sit dura sicut infernus*. Per dilezione intende il Santo quell'amore, che sopra ali di fuoco porta noi medesimi in Dio, e chiamasi Carità: per emulazione, il desiderio, che ancor gli altri ardano di sì bella fiamma, e dicesi Zelo: per le proprietà, che richiede nella Carità, e nello Zelo, intende poi quel disprezzo magnanimo de' comodi, e de' tormenti, che nominiamo Fortezza, e di questa virtù volle adorne le prime due, acciò fossero perfettamente compiute. Ora udite come fu eseguito da Antonio Apostolo, prima che ideato dal gran Dottore Agostino, il sì perfetto disegno.

Allora dee la Carità dirsi forte quanto la morte, quando eserciti

citi sull'anima quelle prove di sua fortezza, che questa esercita sopra il corpo: cioè a dire quando quella stacchi gli affetti dalle contentezze, e dalla vita medesima, come questa distacca i sensi dagli oggetti materiali, e infino dall'anima. Ma e da quali contenti, direte voi, potea distaccarsi, chi da diciassette, e più lustri cibava la sua fame co' digiuni, e spegneva la sete all'amaro calice della penitenza? Chi addormentava le sue veglie in un letto di dura selce, e ricopriva la sua nudità coll'orrore, e colla rigidezza di un cilizio? Ascoltatori riveritissimi, da che potea distaccarsi? da queste stesse sì austere penalità, tanto care al genio penitente di Antonio, che per poco no'l fecero rinunciare all'Apostolato, prima che abbandonarle. Le dolcissime estasi, e le visite di Paradiso, che sì frequenti godeva, erano piaceri di minor conto, rispetto a' suoi patimenti: o sia, perchè ad un animo virtuoso meno piacciono i premj della virtù, che sono dono d'altrui, di quello gli piaccia il merito della virtù medesima, che è sua opera propria: o sia, perchè a' gran Santi sembrano i patimenti assai più graditi, come più saporose riescono certe frutte, quanto più ruvida, e dura è la scorza, che le circonda. Ma questo suo amore al patire valse ad accordare insieme in Antonio due virtù grandi, la Penitenza, e la Carità; paga la prima di non perdere chi diveniva più penitente, lasciando le penitenze da se amate con qualche trasporto; contenta l'altra di conquistare chi iniziavasi ad un nuovo Apostolato, cambiando specie di patimenti. Sostenuto adunque più dal suo coraggio, che dalle sue forze, e sorreggendo la Carità il grave peso non men de' suoi meriti, che degli anni, esce finalmente dall'Eremo, e va in Alessandria per rendere attonita con un miracolo di fortezza l'infedeltà della tirannía ivi regnante. Presenta all'empio Giudice nel primo entrarvi quel poco, e freddo sangue, che la penitenza, e la vecchiezza gli avean lasciato; vuol con esso o spegnere la rabbia del Tiranno, o vie più accendere il fervore ne' Martiri. Che se l'empio rigetta la magnanima offerta o per fierezza contro una sì bella domanda, o per maraviglia di un coraggio sì nuovo, in ciò seconda le intenzioni del Cielo, che non vuole un sol Martire, dove questo solo può farne molti. Animi dunque Questi gli altri Confessori di Cristo nelle carceri alla pazienza, ne accresca il coraggio ne' patimenti, ne accolga le anime fortunate in mezzo a' supplicj, e intanto soffra ancor esso più per invidia, che per compassione gli altrui tormenti, martire anch'esso con loro, perchè sta fermo il Tiranno di non ucciderlo. Nè speri già altra sorta di martirio, benchè egli sgridi la barbarie del Giudice per più armarla; poichè acciò potesse sdegnarsi il Tiranno, doveva egli essere men generoso, e per muovere contro di se la di lui rabbia, non dovea renderla stupida con una così maravigliosa Virtù. Questa in fatti rendè sì stupido l'empio Giudice, che dove prima inseguiva tra' boschi i solitarj per trarli al supplicio, ora promulga un editto per allontanarneli. Ed oh quì sì, che crescono in Antonio le brame di meritarsi con un atto di eroica disubbidienza la

pal-

palma di Martire. S'affide nel dì prefcritto al partire fopra un alto poggio del Foro, e ricuoprefi con una vefte di color bianco per renderfi più riguardevole. Rimira il fuperbo Giudice renduto pubblico il fuo difprezzo, fe ne adira, ne fmania, e ne punifce l'autore con non punirlo; tanto oftinato ne' fuoi rifiuti, quanto è l'altro coftante nelle fue inchiefte. Datevi però pace, o gran Santo: il Cielo è pago delle voftre brame, perchè fole hanno tutto il merito di un facrifizio. Se l'olocaufto non è perfetto, ciò dee imputarfi a difetto del Sacerdote, non della vittima. La crudele pietà del Tiranno nulla toglie di pregio nè alla voftra fortezza, nè alla voftra carità, maffima e l'una, e l'altra; quella in toglier-vi l'orrore alla morte, quefta in rendervela defiderabile. Riconducete alla folitudine una vita tanto preziofa, nè vogliate, incrudelendo contro di lei, effere il perfecutore, ed il Giudice di voi medefimo. In Aleffandria dovrà richiamarvi la brama di falvar anime, *dura* in voi *ficut infernus*, perchè in voi sì grande, quanto è grande ne' Demonj la brama oppofta di danneggiarle.

Quefta ne' demonj primieramente fi dice dura, cioè molefta, nel fenfo fteffo, nel quale duro chiamano le Scritture un infaufto annuncio, perchè in effi accende contro dell'anime uno sdegno, che fommamente li crucia: fecondariamente chiamafi dura, cioè paziente, perchè foffrono per effa infino l'accrefcimento di nuove pene. E appunto per la brama di falvar anime avea conceputo il mio Apoftolo un tale fanto sdegno contro degli empj, che fembrava forza di naturale antipatía il genio della fua virtù. Ad effi non foffriva di avvicinarfi, fe non fe talvolta per convertirli; in quella foggia, che il Sole, folamente per rifchiararle, s'accofta alle tenebre. Ebbe cuore di abitare per quattro luftri in un covile di fiere, e in un ricovero di ferpenti: ma non foffrì già di vivere pur un giorno in vicinanza degli Arriani. Era più timorofo, che di quello degl'afpidi, del lor veleno, di più difficile guarigione, perchè più occulto, onde ne cacciò lungi da fe alcuni pochi ritiratifi preffo il fuo romitaggio. Di lui pure era vero quello di Davide: *Vidi prævaricantes, & tabefcebam*, tanto gli era penofa la fola vifta di un empio, ben da lui conofciuto, ancora quando l'empietà tutta interna non trapelava al di fuori. Ergi non pertanto archi trionfali al fuo ritorno, o Aleffandria. Già vince quefto fuo sdegno per non abbandonarti agli errori di Arrio, fucceduti alle furie di Maffimiano in combatterti. Da fe fteffo comincia le fue vittorie, ugualmente lodevole, fuperando ora il fuo sdegno, come pria fecondandolo. Non l'atterrifcono quelle difficoltà, che gli fi oppongono; anzi col numero di quefte comincia a contar le fue glorie. Il numero de' nemici dà regola in un Eroe al numero de' trionfi. Faticherà egli molto, ma corrifponderà ad ogni fua fatica una conquifta. Anzi una fola goccia de' fudori di Antonio, farà sì feconda di palme, che dove cada farà germogliarne una meffe. Non vel difs'io, Afcoltatori? tante palme raccoglie egli folo in un giorno, quante non ne raccolfero in un anno molti Operaj. E come

no,

Digitized by Google

no, dice Santo Atanafio, fe il fuo vivere è divenuto argomento di credibilità, con cui perfuadono altri la vera fede? fe la fua Santità è falita in sì alto credito, che cercano gl' idolatri di toccare il lembo della fua vefte per curarfi dalla infedeltà, cominciando a credere in un Santo per poter credere nella Santità? Non mancarono al fuo Apoftolato dileggi, e calunnie, batticure, e perfecuzioni, ma di quefte per fcarfezza di tempo bafterà, ch' io v' accenni effere le pruove, colle quali moftroffi il fuo zelo *durus ficut infernus*. Per quefto zelo accoppiato a una carità forte come la morte, l' abbiam veduto in quefto fecondo punto un pubblico Apoftolo, come nel primo punto il vedemmo un Apoftolo folitario, attefo l' invito alla folitudine, i doni, di cui fu adorno, e l' imprefa a lui commeffa: E per rifpetto all' uno Apoftolato, ed all' altro, unito la prima volta da Antonio alla folitudine, l' adoriamo ora, qual da principio ve lo propofi, la gloria della folitudine.



PA-

PANEGIRICO
IN ONORE
DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA.



Jacob autem genuit Joseph virum Mariæ, de qua natus est Jesus. Matth. 1.



Ella sorte de' Sacri Oratori l'essersi per lor cangiato in dì festevole di trionfo, quello, che fu altre fiate giorno faticosissimo di tenzone. Eran essi allora costretti a cangiare il Pergamo in isteccato, per condurvi armati in battaglia quegli stessi argomenti, che obbligati prima a combattere per ottener la vittoria, eran poscia a nuovo conflitto chiamati ogni anno per mantenerla. A voi, se mal non m'appongo, a voi più che ad ogni altro, gloriosissima Vergine, lo svantaggio apparteneva, e la perdita, giacchè il bisogno preteso di non necessarie difese fa un verissimo pregiudicio alla robustezza d'incontrastabili verità. Che dovean dire di que' giorni i Profeti, tanti sforzi vedendo di guerriera eloquenza per mantenere a Maria illibati que' pregj, de' quali con ossequio profetico la veneraronο adorna; or chiamandola verga di Jesse, che fiorita vantava fin la radice, or Sole eletto, creato in un solo istante con tutta la più splendida luce d'un pien meriggio? E che dovea dire tra' Dottori Agostino? E' ella dunque divenuta di sì poco credito la mia autorità, che mentre io eccettuata volli sempre la Vergine, allorchè di peccato trattavasi, ciò non basti a mostrare, non esser ella compresa nelle proposizioni universali delle Scritture, che tutti gli Uomini chiamano peccatori? Essi pure i venerandi Padri del Concilio di Trento, i quali già dichiararono di non comprendere l'Immacolata, e Beata Madre di Dio nel decreto, in cui trattavasi dell'originale peccato, ad onta s'avran recato, che in ciò volesse alcun fedele confonderla col rimanente degli Uomini. Ciò però non ostante, la Concezione Immacolata lodando della gran Vergine, conveniva allora imitare que' valorosi Soldati d'Esdra, che Gerosolima riedificando con una mano, coll'altra la difendevano. Eran-

vi ancora nemici, i quali, benchè vinti, di lasciarsi convincere ricusavano, buona parte stimando di lor vittoria il poter rinnovare il combattimento. Tutt'altrimenti al dì d'oggi, quando sarebbe tanto ingiusta la guerra, quanto è sicura la pace. Lo stesso Angelico San Tommaso, al vederla celebrata con solennità universale di precetto, immacolata asserirebbe la Concezion di Maria. Di niun soggetto, diceva egli, festa si celebra nella Chiesa, che non sia Santo: *Non celebratur Festum in Ecclesia nisi pro aliquo Sancto* (1), e da ciò inferiva, santa doversi dire la Natività di Maria. Dunque, aggiungerebbe per parità di ragione, santa dunque dee confessarsi altresì la di lei Concezione: E se santa dicendo la Natività, santo intendea quel primo instante, in cui nacque, santa la Concezione dicendo, santo intenderebbe quel primo instante, in cui Maria fu concepita; quel primo instante, che festeggiato nel Paradiso, al riferire di San Vincenzio Ferrerio (2), fu dagli Angeli in Cielo, prima che dagli Uomini in Terra, canonizzato per Santo. Di cotesto beatissimo instante debb'io favellarvi stamane, e vo' mostrarvelo meritevole d'ogni ossequio per la somma indicibil gloria, che a Dio, ancor più che alla Madre sua, risultò dalla Immacolata Concezion di Maria. Ma perchè lungo soverchiamente, e fors'anche alla vostra, comecchè gentilissima tolleranza, disaggradevole riuscirebbe il divisare partitamente quanto glorificato rimanesse ciascuno de' divini attributi, alla gloria di due soli rifletteremo, a quella della divina Santità in primo luogo, nel rendere possente la Vergine a trionfare dell'Originale Peccato; e in secondo luogo a quella della divina Liberalità nel preservarla dalle miserie, che il peccato stesso accompagnano. Ed eccovi l'argomento diviso d'un Panegirico, che dalla pietà degli Ascoltatori tutta si può promettere la più cortese attenzione, quando troppo male alla grandezza del Suggetto non corrisponda la sì fiacca eloquenza dell'Oratore.

Prodigioso trionfo della divina Onnipossanza con ragione si chiama dalla Chiesa (3) la vittoria, che dei Tiranni riportò il sesso imbelle, perciocchè tanto è più laudevole la virtù d'un Guerriero, quanto son più deboli l'arme, con cui rimase vittorioso. Testimonio Davidde, più celebre per aver fiaccato l'orgoglio di Golía còlla fionda, di quello sarebbe stato, se abbattuto l'avesse, la grand'Asta impugnando del Re Saule. Perchè dunque trionfo della divina Santità non potrà chiamarsi la vittoria, che per mezzo della Immacolata Vergine riportò di quell'indegno serpente, che tutta avvelenò con un fiato l'Umanità? Che Maria fosse la Donna forte, eletta ad abbattere la di lui superbia, non occorre già dubitarne, dicono S. Cipriano, e Ruberto Abate, purchè riflettasi alle parole, colle quali al mentitore Demonio intimò Iddio stesso la guerra: *Inimicitias ponam inter te & mulierem* (4). Imperciocchè, chi può mai credere, dice il primo, che d'Eva parli, in termini favellando dell'avvenire? *Deus non dicit pono, ne ad Evam pertinere videretur,*

(1) 3. p. q. 27. ar. 1. (2) *Ser. de Conc.* (3) *In Or. pro Vir. & Mar.* (4) *Gen.* 3.

tur, sed ponam, idest suscitabo mulierem (1). E d'Eva non ragionando, ripiglia l'altro, di qual Donna si vuol intendere, se non è di Maria? *Beata Maria mulier illa est, inter quam, & serpentem inimicitias positurum se dicit, & posuit Deus* (2). Così la qualità del destinato Competitore a punir cominciò la di lui alterezza, la quale restò poi debellata, quando dalla gran Donna il capo altéro col piede gli si fiaccò: *Ipsa conteret caput tuum* (3). Vanterassi egli pur troppo d'aver abbattuto il capo dell'Uman Genere, si per le mortali piaghe fatte in Adamo, il quale ancor più, che di vita, fu a tutti noi sorgente infausta di morte, come per le sconfitte date in un colpo stesso a tutti i di lui discendenti, che nel capo, e principio del viver nostro, cioè a dir nell'istante del peccaminoso nostro concepimento, per cagione dell'originale delitto al tirannico suo Dominio sottomette, e soggetta; ma ad un tal vanto si opporrà da Maria la confusione d'essere stato da lei stessa abbattuto in quello appunto, che delle di lui glorie era il capo, cioè a dire nella dispotica signoría, che vantava avere degli uomini, dalla colpa d'origine suggettati ad un vergognoso servaggio. *Cum subjectio*, mi fu insegnato così nobile pensamento dal gran Padre Santo Agostino, *cum subjectio originalis peccati caput sit diaboli, tale caput Maria contrivit, quia nulla peccati subjectio ingressum habuit in animam Virginis, & ideo ab omni macula immunis fuit* (4). Lo che espose fors'anche più chiaramente il dotto Gio: Gersone, asserendo, che dicevolissima cosa era stata, che la Regina eletta del Cielo, e la Signora destinata degli Angioli, così il capo atterrasse dell'Infernale nemico, che in qualunque, benchè menomo tempo, di lui non fosse suddita, o schiava: *Justum est quod Regina Cœli, & Magistra Angelorum contriverit caput serpentis, idest infernalis inimici, ut non sit ullo tempore membrum suum, & subjecta ejus* (5). E quì riflettete, se v'è in grado, che la stessa Ebraica voce, onde si traduce nella Volgata, *ipsa conteret*, è atta parimente a significare, *ipse conteret caput tuum*, volendo forse in tal modo il Divino Spirito alla Madre far comune, e al Figliuolo la nobil gloria dello stesso trionfo. Gloriosa la Madre, mentre col piede suo, cioè a dire colla carne a lui data, come spiega l'Idiota, fornì l'arme al Figliuolo per debellare il serpente, e perciò *ipsa conteret*; E il Figliuolo altresì glorioso, che del piè materno servir volendosi per trionfar del peccato, dai nemici colpi il materno capo, con singolar privilegio esentò, perlochè *ipse conteret*. Per capo materno intend'io quì la Concezion della Madre, il pensiere seguendo dell'Abulense, che perciò in bocca a Maria pone quelle voci del Salmo. *Obumbrasti caput meum in die belli* (6).

A voler però, che in lei ridondi una vera gloria da cotesto altissimo privilegio, se ne debbon produrre gli autentici documenti, e questi non altronde sperar si possono, che dalla Segretería del Cie-

(1) *L. 2. adv. Jud. c. 9.* (2) *L. 3. de Trin. c. 19.* (3) *Gen. 3.* (4) *L. 12. de Gen. ad lit.* (5) *Serm. de Conc.* (6) *Ps. 139.*

Cielo, col qual nome da Santo Agostino si chiamano le Scritture: *Litteræ, quæ de cœlesti Civitate nobis venerunt, ipsæ sunt Scripturæ* (1). Ma dove mai m'impegnò l'affetto di celebrare le vostre Laudi, Concezione Santissima di Maria? Per quanto io rivolga le sacre Pagine, in niuna d'esse lo trovo; ed è possibile che abbian esse posto in dimenticanza un vostro pregio sì raro, e sì valevole a commendar più che voi, il vostro Divin Figliuolo? Sì eh, (sembrami d'udire un amabil vostro rimprovero parzialissimo Redentore della gran Donna), si eh, nelle Scritture nol trovi? *O stulte, & tarde corde ad credendum*, non solamente *in omnibus, quæ locuti sunt Prophetæ* (2); ma in ciò ancora, che scrisser gli Evangelisti. Non leggi in San Matteo a chiare note, che Maria è mia Madre, e che io son suo Figliuolo? *Virum Mariæ, de qua natus est Jesus*. Dee ciò bastarti per qualunque attestato del singolarissimo privilegio. Così è mio Signore; Imperciocchè se Figliuolo come il più bello, così il più buono fra tutti gli uomini fu Gesù; se Madre non solamente vera, ma più che Madre, perchè Madripadre, fu Maria Vergine, chi agli Evangelisti, che ce l'attestano, ciò credendo, dubitar può se da un tal Figliuolo di sì privilegiata fortezza arricchita sia una tal Madre, che abbia potuto abbattere per ogni parte la colpa? Udite come parla Santo Agostino. *Inde enim scimus, quod ei tanto plus gratiæ collatum fuit ad vincendum omni ex parte peccatum, quia concipere & parere meruit eum, quem constat nullum habuisse peccatum* (3). Basterà dunque la divina Maternità, da San Bonaventura chiamata e la preziosa radice onde sorgono, e la canna d'oro, con cui misurar si debbono le doti, e le grazie tutte conferite a Maria (4), basterà a far sì, che nella Vergine riconoscano comunemente i Dottori una certa immensità di grazia, affermando, che a voler porre la debita proporzione tra la dignità di Madre di Dio, e la grazia, che a lei corrisponde, era necessario, che crescesse questa intensivamente, se possibil fosse, in immenso; e la stessa divina Maternità non sarà bastante a renderci persuasi, che sia stata favorita Maria dell'originale innocenza, come di soda, e condegna base e all'immensità della grazia, e alla medesima eccelsa Maternità? Basterà dunque questa a sostenere que' tanti altri privilegj dell'esenzione da ogni colpa attuale, dell'estinzione del fomite, dell'illibata Virginità dopo il parto, e cent' altri, che sono, dirò così, le preziose mura della bella Città di Dio; e non sarà poi bastante a mostrarne stabili, perchè piantate su i monti della santità, le ammirabili fondamenta? E chi ne dubita? *Fundamenta ejus in montibus sanctis*, e perciò *gloriosa dicta sunt de te, Civitas Dei* (5), distinta con privilegio così glorioso, ancor perchè così raro; imperciocchè, siccome dalla novità deriva il mirabile, così dalla rarità nasce il pregevole, dalla di cui chiara notizia trae poscia i suoi natali la gloria.

E certamente, per la rarità d'un tal privilegio, contraddistinta da tutte l'altre conveniva, che fosse l'anima felicissima di Maria, se chiamar-

(1) *In Ps. 90. Conc. 2.* (2) *Luc. 24.* (3) *De nat. & gratia.* (4) *In spec. c. 8.* (5) *Ps. 86.*

marla dovea il Divino Sposo l'unica sua colomba: *Una est columba mea* (1). Con qual verità avrebbe potuto farle sì degno elogio, se come tutte l'altre una volta sedotta, più che dal pericolo di lordarsi, dalla lordura nel comune fango contratta, appreso avesse a cercare un tardo, benchè sicuro ricovero *in foraminibus petræ, & in caverna maceriæ* (2)? Ah che la volle eletta qual Sole, che in mezzo alle più sozze brutture mai non si macchia, onde salutarla potesse qual unica sua colomba, che nel fango dell' universale diluvio non pose piede: *Una est columba mea*, o come porta un altra lettera, *Phœnix est unica mea*, sopra la qual versione eccovi un mio pensiero. Tanto è la Fenice lontana dal contrarre da' Genitori suoi men dicevoli qualità, quanto ella è Figlia, e Madre di se medesima, e siccome riproducesi da se stessa non peggior di quella che era, così intatta lascia al suo Creatore la gloria di que' pregj moltissimi, che l'adornano. Ciò presupposto, se fu gloria somma de' Santi Gioacchino, ed Anna il generare, e partorire la sì degna Figliuola, che fu Maria, il dividerla, che fa il sacro Cronista da i di lei proprj Progenitori, come se non gli avesse, un mistero parmi simile a quello, che San Paolo ponderò, nel riferirsi dalla Scrittura Melchisedecco senza la propria Genealogía. Parla Mosè di Melchisedecco come d'uomo, che non avesse ascendenti, perchè in nulla di essi fu erede, e senza i Genitori s'introduce Maria da San Matteo, perchè la colpa da loro non ereditò: *Phœnix est unica mea*. Come fiore bianchissimo dalle spine, da' Padri Peccatori spuntò Maria, ma da lor separata, perchè da lor non contrasse veruna macchia. Divisala pertantò da' Padri suoi, al Figliuolo l'accoppia l'Evangelista: *De qua natus est Jesus*, per indicarci l'origine in tal modo della di lei purità. Nelle altre generazioni ricevono i figliuoli per mezzo de' loro Padri la disgraziata eredità dell' originale delitto: in cotesta al rovescio tutta dal Figliuolo ereditò la purezza, la ben avventurata felicissima Maria. Ed oh quanto mai fu prezioso questo, che da San Tommaso tesoro di neve si chiamerebbe: *Thesaurus niveus!* A ben intenderne la preziosità servaci quell'ajuto, che le contrarietà opposte a comparire scambievolmente si porgono. In quel primo instante, in cui da Dio fu infusa l'anima nel corpo santissimo di Maria, in essa la più illustre, la più compita, la più felice delle Creature tutte si ritrovò. La più illustre, perchè discendente dalla Regia Stirpe di David, onde le scorrea per le vene un sangue spiccatosi da quel fiume reale, che portava meglio assai dell' Euripo in ogni suo gorgo una corona; la più compita, perchè fin d'allora per le rare qualità, che di lei dovean fare il miracolo del suo sesso, non aveva il creato altra cosa da poter mettere al paragone; e finalmente la più felice, perchè destinata al grand' onor d'esser Madre del Divino suo Facitore. Contuttociò, il credereste? (E come no, se l'insegna la Fede?) contuttociò non solamente non le sarebbono stati sì rari pregj di verun merito avanti a Dio, ma nemmeno impedito avrebbe-

(1) Cant. 6. (2) Ibid. 2.

bero, ch'ella personalmente non fosse, come ogni altro uomo, un aborto odievole, e dispettoso dell'ira: *Natura*, dice l'Apostolo, *Natura filii iræ* (1). Ma no, parla quì a tempo San Cipriano, Maria, più che l'Apostolo, vaso di elezione, *Vas electionis natura communicabat cum aliis, non culpa* (2), e perciò dove gli altri posson dirsi figliuoli dell'ira, Maria sola può dirsi figliuola naturale unigenita della grazia, *natura gratiæ fœtum antevertere minimè ausa est, verùm tantisper expectavit, dum gratia fructum suum produxisset*, è sentimento del Damasceno (3), avendo la Natura aspettato, che si producesse dalla grazia il suo frutto; imperciocchè avanti, almeno per priorità di natura, fu santificata, che unita al corpo l'Anima di Maria. Or se è sommo quel bene, in cui l'esenzione consiste d'un sommo male, a chi preziosissimo non rassembrerà quel privilegio, onde dall'incorrere lo sdegno di Dio fu esentata la Vergine?

Sebbene tale vien provato abbastanza dalle sì lunghe mischie, e sì calde tra'l partito, che l'impugnava, e quello, che il difendeva; poichè finalmente per un picciol bene non si contrasta mai tanto. Ma fosse pure raro sopra modo, e pregevole il privilegio, non eran forse molte, e fortissime quelle convenienze, che la concessione di grazia sì segnalata potettero all'Altissimo persuadere? Regina eletta degli Angioli, come poteva essere men privilegiata degli stessi suoi sudditi, nella creazione de'quali dice Santo Agostino, che accompagnò insieme Iddio la natura, e la grazia: *Erat Deus simul condens naturam, & largiens gratiam* (4), la natura angelica primieramente, e l'umana poscia creando, a servir Maria destinate amendue nell'originale innocenza? Deputata all'ufficio di mediatrice fra Dio, e i Peccatori, come degnamente esercitarne l'impiego, se rea fosse stata una volta sola di colpa? mentre alto grida la Legge: *Non potest quis exercere officium, in quo semel deliquit* (5). Figliuola primogenita dell'Eterno Padre nell'ordine della Grazia, nell'esenzione da ogni sorta di colpa rassomigliare gli si doveva; giacchè per l'una parte la prima ragione di cotal Figliuolanza è la similitudine, e per l'altra non v'ha maggior dissomiglianza da Dio, che il peccato, definito da San Dionigj, *habitus dissimilitudinis*. Essendo voluta per Madre del divin Figliuolo, conveniva, al dire di Sant'Anselmo, che la di lei purità non ad altra fosse inferiore, che alla divina: *Decens erat, ut ea puritate, qua major sub Deo nequit intelligi, Virgo illa niteret, cui Deus Pater unicum Filium suum dare disponebat* (6). E senza ciò, del decoro vostro, o gran Figlio, che sarebbe avvenuto? E se al dire del Carnotense Arnoldo al Figliuolo, ed alla Madre è comune quanto v'ha di glorioso: *Filii gloriam cum Matre non tam communem judico, quam eamdem*, per la nota regola de' contrarj, comune altresì dovea lor essere, ciò che meno onorevole fosse stato; laonde, se dall'originale colpa macchiata si

(1) *Ad Eph.* 2. (2) *Serm. de Nat. Dom.* (3) *Or.* 1. *de Nat. V. M.* (4) *L.* 12. *de Civ. Dei.* (5) *L.* 12. *C. de Susc.* (6) *L. de Conc. Virg.*

si dovesse dire la Madre, sarebbe d'uopo confessare adombrato dal di lei disonore ancheil Figlio innocente: appunto come disse l'Angelico, che grand'onta avría recato a Gesù il cadere, che avesse fatto in veniali colpe Maria: *Quia ignominia Matris ad Filium redundasset* (1). Oltrechè Figliuolo sarebbe stato meno amante della sua Madre, se primogenita de' Redenti potendo farla, con quella specie di Redenzione, che rapite non lascia la libertà (e così Davidde, liberato dicea dalla cattività dell' Egitto il Popolo allor presente, non mai posto in catene), redimere l'avess' anzi voluta con quella sorta di Redenzione, che presuppone la schiavitù; Se potendo farle uno scudo ad evitar la ferita, avesse anzi voluto applicarle il balsamo, che la piaga interamente curando, non ne toglie per questo la cicatrice: giacchè *Indulgentia quos liberat, notat* (2). E perchè, potea dirgli la Madre, e perchè trattarmi in tal guisa? *Fili quid fecisti nobis sic* (3)? Fu ben altro, che il privarmi per tre giorni della visibil vostra presenza per meglio attendere a i sublimi interessi del Divin Padre, il lasciarmi priva, benchè per un solo instante, della grazia del Padre stesso, ed a lui odiosa, perchè peccatrice. E perchè ciò, avrebbe potuto dirgli, e perchè? *Fili quid fecisti nobis sic?* Esso pure il Divino Spirito, in Maria volendo una Sposa per ogni parte compita, come dovea esser contento di trovare in lei una nobiltà, succeduta per grazia alla di lei prima origine? Come proporzionata al suo Sposo l'avrebbe detta San Dionigi, chiamandola Deiforme, se per un solo instante fosse stata priva dell'originale giustizia, definita da' Padri presso Carbone: *Divinitas participata?* Ah che di tutta l' Augustissima Triade era troppo grande l'impegno per voler esente l'anima di Maria da ogni macchia di colpa. Da Dio eseguitosi il lavoro dell'Uomo, in cui, come in tersissimo specchio, potesse da ogni mente mirarsi la di lui bella Immagine, riuscì al maligno Serpente d'appannarne col fiato la vaga luce; e perchè *imaginem maculosa non reddunt*, non solo non mostrava più fedelmente l' impressa effigie, che ravvisarne lasciava appena certi guasti dispersi lineamenti. Ma viva quella mano onnipotente, che siccome dalle pietre i figli d' Abramo, così l'opre più belle sa far che nascano dalle più mostruose deformità. Non potrà vantarsi Lucifero d'avere a Dio rapita la gloria di quel primo insigne lavoro. In un altro degli umani individui, ed è Maria, eccolo a creare un più puro specchio, e più luminoso, in cui riflettendo egli stesso, una immagine sua comparisca, più al naturale espressa di quella prima, ed in cui rimirando l' indegno serpe, vinto ne rimanga, e abbattuto, a somiglianza di ciò, che del Basilisco o fingono, o riferiscono i Naturali. Ben ebbe dunque San Dionigi ragione di chiamarvi, o gran Vergine, *Speculum Divinitatis*, specchio luminoso della Divinità, in cui scorgesi la sua immagine tanto a lei simile, quant'è al Sole il parelio. Ha ragione la Chiesa di venerare in voi quell'opra eccelsa, la quale *nec similem visa est, nec habere sequen-*

(1) *Ubi supra a. 4. o.* (2) *L. fin. de gen. abs.* (3) *Luc. 2.*

quentem; ed ha ragione altresì la divina Santità di gloriarsi d'avervi fatta robusta, e forte a trionfar del peccato, il capo indegno virilmente schiacciando al primo fra tutti i peccatori. Ma non ha la divina Liberalità men ragione di fermare in voi le sue compiacenze, per avervi con doni amplissimi liberata dalle miserie, che lo stesso original peccato accompagnano.

Vengono intese comunemente sotto un tal nome tutte le temporali pene, che gli sono dovute, e che divise in due classi, altre chiamansi pure, ed innocenti penalità, come a dire la fame, i dolori, le infermità, e la morte; altre pene diconsi obbrobriose, come quelle, che disordini sono, ed obbrobri della natura, e tali sono principalmenmente l'ignoranza, il fomite del peccato, e la nudità della grazia. Delle prime, siccome trionfar ne volle in se medesimo il Redentore, alla sua invitta fortezza il merito facendo di tollerarle, così alla Madre lasciandole sofferire, d'essergli simile in costanza non meno, che in purità, la splendente gloria le procacciò. Delle seconde adunque intendo di favellare; e l'averne liberata Maria, gloria giustamente mi sembra della divina Liberalità, conciossiachè poteva esente volerla Iddio dalla colpa d'origine, e soggetta nondimeno lasciarla anco alle obbrobriose penalità, senza che da ciò inferir si potesse, aver ella contratto personalmente il peccato. Ma pensate: se il liberalissimo Iddio fece altrove suo nobil vanto il far abbondare la grazia, dove abbondò una volta la colpa, fece quivi sua gloria più ragguardevole il fare, che abbondasse la grazia, dove la colpa non fu giammai. E primieramente, siccome Iddio questo visibile nostro Mondo creando, volle, che il giorno stesso fosse il primo della creazione e della luce, e del Mondo, così in quell'istante, ch'era il primo della Concezion di Maria, e della riparazione del Mondo, volle illuminata la di lei Anima dalla viva perfetta luce della più discernitiva ragione. Onde ebbe a dire San Bernardino: *Beata Virgo, dum erat in utero Matris, habuit usum liberi arbitrii, atque lumen perfectum in intellectu* (1). E di verità se al Santo Precursore Giovanni, donato dicono molti Padri il perfetto uso della ragione, nel momento stesso, in cui Gesù lo santificò, chi a Maria, che dal primo istante della sua Concezione fu santa, negar vorrà, oltre il Privilegio medesimo, l'altro ancora d'una infusa universale perfettissima scienza? Tiene ciò per certissimo Alberto Magno, e l'argomenta da quella scienza meno perfetta, di cui regalò Iddio nel momento primo della lor Creazione gli Angioli, e Adamo. Che non seppe dunque in quell'istante Maria de' divini Predicati sì assoluti, che relativi, de' Misterj della Trinità, e dell'Incarnazione, e de' Sagramenti della Sinagoga non solamente, ma ancor della Chiesa? Ah che nulla a lei fu celato, dice Ruberto Abate, che in bocca a Maria ponendo quelle parole: *Introduxit me Rex in cellaria sua* (2), così fa, ch'ella stessa le interpetri, *nihil a me abscondit, qui*

Ver-

(1) *Serm. de Conc.* (2) *Cant.* 1.

Verbum suum, quod est in corde suo, totum mihi infudit (1). Da così viva luce io mi figuro, che s'estinguesse nella Vergine la cagione d'ogn'interno tumulto, come appunto dalla luce del Sole calmar si sogliono nell'Oceano le tempeste, ed i venti: Voglio dire il fomite del peccato; quello, ch'è nemico dell'uomo tanto maggiore, quanto a lui è più intimo, ed è pena del peccato sì grave, che col nome di peccato il grande Apostolo lo chiamò; quello, per cui ogni uomo, se tra l'altre miserie sue non ha la massima, ch'è il non conoscerle, sente dentro di se, peggio assai, che Rebecca, due capi di Popolo, che perpetua implacabile si van facendo la guerra. Beata però ben tre volte quella gran Donna, ne' cui giorni felici nacquero ad un sol parto la giustizia, e la pace. Nò, dice l'Angelico (2) non è pio il credere, che nella Madre di Dio fosse pugna alcuna della carne sua con lo spirito. Volle Iddio, qual raro pregio del morto suo Tempio, che niuno strepito vi s'udisse di martellate: con quanto dunque maggior premura nel vivente suo Tempio ogni bellicoso, e guerriero strepito avrà vietato? Son questi i prodigj, che a vedere invitati vengono tutti gli uomini da Davidde: *Venite, & videte opera Domini, quæ posuit prodigia super terram, auferens bella usque ad finem terræ* (3). Imperciocchè se consiste il divin prodigio nel far nido di pace l'inquietissima Terra, qual parte di lei v'ha dalle guerre del tutto libera, e di perpetua pace arricchita, se non Maria? *Illa terra est Maria, de qua omnis pugna tollitur, & in qua pax plena reparatur*, dice Riccardo di San Vittore (4). Assicurata in tal modo da ogni sinistro incontro quella bell'Anima, con averle tolto ogni occasione di guerreggiare, con qual abbondanza di grazie s'accinse Iddio ad impedirne la povertà? Se misura delle divine grazie è l'Amore, che Iddio porta agli Eletti, sappiate, dice rapito in estasi di profezía il Salmista, sappiate, che più si compiace il Signore dell'ingresso, che fa nel Mondo Maria, che dell'entrata, che fanno i Santi nel Cielo, che più ama le belle porte della sua novella Sionne, che tutti gli edifizj più compiti di Giacob: *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob* (5). Imperciocchè è verissimo, dice San Bernardo, che nel suo primo venire al Mondo non era ancora Madre di Dio la Vergine, ma altrettanto è vero, che in ogni tempo come Madre sua fu considerata dal Divin Verbo, e perciò *in illo instanti Conceptionis plus amabatur a Deo, quam cæteri Sancti, quia amabatur ut Mater futura* (6). Aspettar non volle il bel fior Nazareno, per dar pregio alla pianta sua producitrice, che fosse adulta: se dalla di lei prima radice volle esser suo: *Flos de radice ejus ascendet* (7): preziosa volle sopra ogni altra pianta, benchè gigante, essa pur la radice. A i suoi servi per tanto compartì Iddio quasi a stille la propria grazia; alla Madre sua quasi a dirotta pioggia, e a trabocchevol torrente la regalò: Agli altri Santi successivamente, e per

(1) *Rup. bic.* (2) *In 4. dist. 9. q. 15. a. 3.* (3) *Ps. 45.* (4) *L. 2. de Emman. p. 1. c. 29.*
(5) *Ps. 86.* (6) *Ep. 174.* (7) *Is. 11.*

parti goder fece di sua Liberalità; a Maria tutta insieme, e in un solo istante, quella pienezza infuse, che tre lustri dopo in lei l' Arcangiolo venerò. *Cæteris præstatur per partes*, dice il Dottor massimo San Girolamo, *Mariæ vero tota simul se infundit gratiæ plenitudo* (1). Nè ciò della grazia sola santificante si vuol intendere, ma di tutti ancora gli altri doni gratuiti, che divisi tra molti, ragguardevoli avevan fatti prima di lei, e ragguardevoli dopo lei saran tutti i Giusti. Imperocchè operò Iddio santificatore della Vergine, nella di lei Concezione in tutt' altra maniera da quella, in cui operato avea Creatore delle acque nel primo nascer del Mondo. Creò allora primamente tutte le acque, e divisele poscia col Firmamento, lasciò libero alle inferiori lo scorrere sopra tutta la terra, finchè lor comandò, che in un sol alveo a comporre il mare si ristrignessero. *Congregentur aquæ in locum unum* (2). Volle quello, siccome non ridondante per la pienezza, così per la copia di maniera abbondante, che dell'onde sue, altre rampollassero nelle fonti, altre ne' torrenti gonfiassero, stagnasser altre ne' laghi, e scorresser altre ne' fiumi, con tal patto però, che perenne ad essi dando la ricchezza delle lor acque, perpetuo altresì n' esigesse il tributo. Tutt' altrimente nella Concezion di Maria. Quivi pure creò un mare di grazie, ma alla creazione di questo mare avea in gran parte fatto preceder quella e de' fonti, e de' fiumi. Creato avea in Abramo un amplissimo lago, in cui le acque non sì chiare s' unissero della Fede; un impetuoso torrente in Elia, in cui le acque gonfiassero d' un ferventissimo zelo: Negli altri Patriarchi, a i quali promesso fu il Salvadore, creato avea freschi ruscelli, entro il verde delle cui sponde s' aggirasssero l'acque della speranza, ed in Salomone un fiume reale, in cui coronate scorressero quelle della sapienza. Venne finalmente alla creazione del Mare: e via, disse Iddio, *congregentur aquæ omnes in locum unum* (3); nell' anima di Maria adunandosi le acque tutte, cioè a dire tutte le doti, che erano fra gli altri divise. Quella prima adunanza di onde chiama Mare di acque: *Congregationesque aquarum appellavit Maria* (4). Mare di grazie si chiami questa seconda raunanza di doni. Ha quello il fondo, ma non vi è scandaglio, che lo ritrovi: abbia il termine questo, ma l' infinita Mente, che ve lo pose, sola sola il conosca. E siccome i fiumi, benchè al mare posteriori nell'opere, ad accrescer concorrono la pienezza di quel mare medesimo, che coll' acque sue gli arricchisce; così non meno delle anteriori, le Gerarchie ancora de' Santi, che posteriori sono di tempo a Maria, tributarj le facciano tutti gli ampj fiumi di grazie, che in tanta parte da lei stessa riceveranno, acciò col Serafico San Bonaventura non solamente si possa dire, che *flumen gratiæ Angelorum*, *Patriarcharum*, *& Prophetarum intrat in Mariam*, ma si possa ancora col medesimo aggiungere, che *flumen gratiæ Apostolorum*, *Martyrum*, *Confessorum*, *& Virginum intrat in Mariam: Omnia flumina intrant in Mariam* (5). Venga ora Salomone, e ci di-

(1) *Ser. de Assumpt.* (2) *Gen.* 19. (3) *Gen.* 1. 9. (4) *Ibid.* 10. (5) *Spec. c.* 3.

dica, che miseri nascono tutti gli uomini: sola fra tanti miseri fortunata la Vergine: di non essere come uno di loro potrà vantarsi, poichè fin dalla Concezione fu da Dio arricchita de' più preziosi tesori della sua grazia. Ed eccovi terminato il mio impegno, e forse appagata ancora la divozione vostra verso Maria. Chiamasi essa nelle Scritture Stella sul mattino splendente tra la nebbia più densa: *Quasi Stella matutina in medio nebulæ* (1), e tale nel primo punto ve l' ho mostrata per la purezza rarissima, che dalla divina Santità a lei data in retaggio, i primi albori della vita sua illuminò. Dicesi Luna non mai manchevole, e sempre piena: *Quasi Luna plena in diebus suis* (2), e tale dimostrata ve l' ho nel secondo, per la pienezza di grazia luminosissima, che gloriosamente la divina Liberalità le comunicò. Che altro dunque mi rimane, o gran Vergine, se non rallegrarmi con esso voi di sorte sì eletta? Se non pregarvi d' impiegar le preghiere vostre appresso l' Altissimo, perchè in noi pure i trionfi suoi proseguisca? Vinca in noi la sua Santità ogni colpa attuale, e ci redima dalla schiavitù del Demonio, o impedendone la cattività, o la libertà ridonandoci de' Figliuoli di Dio. Trionfi in noi la sua Liberalità delle miserie, che il peccato accompagnano, e le nebbie dissipando della nostra ignoranza, e gli ardori temperando del fomite, e colle ricchezze della sua grazia le miserie del nostro spirito sollevando. Così spettatori potremo essere in Cielo di quelle glorie, di cui veneratori fummo, e saremo sempre quì in terra.

SECONDA PARTE.

STrano può apparir giustamente, che un Mistero, siccome udiste, non meno a Dio, che alla sua Madre tanto glorioso, abbia tardato per sì gran tempo a ricevere con solenne pubblicità i cattolici incensi sopra gli Altari. E non è già, che d' essi degno non lo stimasse e il sentimento quasi comune, e il culto poco meno, che universale del Cristianesimo. E quanto all' oggetto dell' odierna Solennità l' opinione riferire volendo di quei solamente, che la Fede nostra piantarono, cioè degli Apostoli: E chi dubita, dice Santo Andrea, che siccome da Terra Vergine, e non ancor maledetta formato fu il primo Adamo, così pure fu il secondo formato da quella verginal Terra, che alla maledizione del peccato non fu soggetta giammai? *Sicut primus Adam formatus est ex terra, antequam esset maledicta, sic secundus formatus est ex terra Virginea numquam maledicta* (3). E teco me ne rallegro ben io, o gran Vergine, replica San Mattía: *O beata Maria non fuisti concepta in peccato, imò semper plena omni gratia ac sapientia* (4). Nè solamente dall' originale peccato, ma dal debito altresì di contrarlo, esentata vuole la Vergine San Tommaso, a lei dicendo: *O felix,*

(1) *Eccl.* 50. (2) *Ibid.* (3) *Apud Salaz. de Conc.* (4) *Apud de Souza.*

quæ in principio viarum fuisti electa , ac in præviso peccato Adami non fuisti cum aliis damnata (1) La qual opinione seguendo, *O Maria immaculata*, San Matteo le soggiunge, *Spiritus Sanctus ab æterno te præservavit* (2). Che più? qual sentenza avessero intorno a ciò tutti insieme gli Apostoli, la dichiararono nel Concilio, che tennero in Gerosolima, ne' di cui Atti riferiti da' libri de' Santi Cecilio, e Tesifonte sta scritto: *Illa Virgo, illa Maria, illa Sancta præservata fuit a peccato originali in primo instanti suæ Conceptionis, & libera ab omni culpa*. Quanto poi alla Festa dell' Immacolata Concezione, quella, che si celebrava, e si celebra nella Spagna, dicesi da que' Popoli comandata dal Santo Apostolo Jacopo. San Girolamo, e Beda ne' Menologj, che scrissero fin da' loro antichissimi tempi, la Solennità ne rapportano. L' Ufizio de' Greci, che da San Saba vien riferito, prescrive distinte preci in onore del gran Mistero, e nel suo, dice Santo Anselmo al Signore, per aver rivelata a molti suoi Servi la Concezione purissima di Maria: *Cujus Conceptionem te jubente celebramus in terris*. Finalmente in Francia, in Normandia, in Inghilterra, in Aquileja, ed in Genova, molti secoli avanti al millesimo di Santa Chiesa, festeggiavasi con gran pompa il giorno ottavo di Dicembre sotto il titolo di festa dell' Immacolata Concezione. Perchè dunque da Roma si tardò tanto ad imporre a tutto il Mondo Cristiano il rigoroso precetto di venerarla? Io non ne so, Ascoltatori riveritissimi, la ragione, se pur non è la medesima, per cui tutt' ora permette Iddio, che dalla Chiesa si tardi a definire la verità del Mistero, cioè a dire, perchè siccome la Fede in credere, così fosse più meritoria la pietà in festeggiare l' Immacolata Concezione di Maria Vergine. Ma se di tal tardanza non so il motivo, so bene, e vorrei, che tutti vi riflettesste, so il motivo, per cui l' Undecimo Clemente a comandare questa Festa s' indusse. Troppo chiaramente nel Decreto suo si spiegò, dicendo d' aver preteso, che con gli speciali ossequj alla Concezione santissima di Maria da noi tributati, un maggior merito ci facessimo della particolare sua Protezione ne' sì grandi, ed universali bisogni del Cristianesimo, *ut potentissimam opem in tot tantisque, quibus premimur Christianæ Reipublicæ, & Catholicæ Ecclesiæ calamitatibus.... promereri jugiter satagamus, cujus Conceptio gaudium annuntiavit universo Mundo* (3). Dal precetto e pubblicato, e adempiuto son già scorsi più anni, e pure anzi crescono, che scemarsi i comuni danni, e pericoli. Seguita tuttavia l' Angiolo vendicatore a versare sopra di noi l' anfora, già veduta da San Giovanni, piena dello sdegno di Dio, ed a farci infelice bersaglio delle formidabili divine vendette. E perchè ciò? Perchè la purezza, ch' ebbe dall' originale la Vergine, abborrire le attuali colpe non ci ammaestra, perchè in vece d' infervorarsi, in noi raffreddasi la pietà, perchè in vece di ravvivarsi, languisce in noi sempre più la fiducia verso Maria. E pure da lei sola, come da canale unico vuole Iddio, che in noi derivino le sue

(1) *Ibid.* (2) *Ut supra.* (3) *In Bulla.*

ſue grazie. E l'oppréſſione de' Traci, e la temperie delle ſtagioni, e la ſanità degli armenti, e la fertilità de' poderi, e tutte in ſomma le grazie, che l'indigenza noſtra ci fa bramare, *omnia nos Deus habere voluit per Mariam*, ci aſſicura il divotiſſimo San Bernardo. A lei dunque, che col potere la brama uniſce di conſolarci, ricorriamo nell' avvenire e colla divozione, che non meno del di lei merito, inſinuar ci dovrebbero le noſtre neceſſità, e colla fiducia, che perſuader ci dovrebbe la di lei autorevole Protezione; e otterremo in tal maniera quel fine, per cui con maggior oſſequio ne fu preſcritto di venerare la corrente sì glorioſa Solennità di Maria.



PA-

Digitized by Google

PANEGIRICO
IN ONORE
DI SAN FILIPPO BENIZJ.



Euge Serve bone, & fidelis, quia super pauca fuisti fidelis super multa te constituam. Matth. 25.



LA Santità non è di genio sì altero, che sdegni il nome di servitù: nè la servitù è di condizione sì abbjetta, che avvilisca la Santità. I Santi di zelo più faticoso furono dal Redentore avvertiti a chiamarsi inutili servidori, ed a coronare con questo titolo i pieni manipoli dell'Apostolato: *Dicite, servi inutiles sumus* (1). La Regina degli Angioli nel ricevere colla Divina Maternità l'investitura di quel comando supremo, onde a lei piegano ossequiosa la fronte i Principi dell'Empireo, volle intitolarsi ancilla del suo Signore: *Ancilla Domini*. Cristo medesimo, che poteva, senza usurparsi un pregio non suo, spacciarsi uguale al Divin Genitore in santità, e perfezione, senza tema di avvilimento accettò le divise, l'impiego, e il nome di servo. *Formam servi accipiens*. Che più? Là nel Cielo, onde fu dalla gloria sbandita l'umiliazione, ma non l'umiltà, non lasciano quei Principi fortunati di tributare i suoi Diademi al Trono dell'Agnello, e protestando quel vassallaggio, che fa servi ancora i Regnanti, son tutti lieti, che l'umile servitù da essi esercitata quì in terra, trovi nel Cielo una santità più gloriosa per ricompensa.

Vedete dunque, Ascoltatori riveritissimi, se sia per recare alcun'ombra all'eroica Santità del gloriosissimo San Filippo Benizj il titolo di buon servo, e fedele, con cui mi piace d'incoronarlo! *Euge serve bone, & fidelis*. Approvasi la mia idea dalla ingegnosa pietà di quella Maestra mano, che alla spirante Immagine del Benizj adorata su quell'Altare, fece servire di maestosa corona la profetica lode: *Servus meus, quem elegi* (2). Chi in essa non riconosce il carattere proprio della di lui Santità, la quale con glorioso disegno si propose per meta di perfezione l'adempimento esatto del suo Instituto, espresso appieno con mirabile laconismo nel nome? Non pensaste però, che contrariando

(1) *Luc.* 17. (2) *Is.* 44.

do alle insinuazioni del Testo citatovi, voglia separare le lodi del Padrone da quelle del Servo; che tacer voglia la liberalità, con cui fu questo sì pienamente ricompensato per avere sì fedelmente servito. Anzi piuttosto dietro la scorta, che mi fa il Redentore, verrò in Filippo mostrandovi la perfezione della servitù ricompensata da Dio coll'ampiezza del comando. La perfezione della servitù, onde a Filippo ben si conviene quell' *Euge serve bone, & fidelis*; l'ampiezza del comando, onde gli si mantenne da Dio anco in terra quella promessa *super multate constituam*. Prima che del premio cominciamo a ragionare del merito.

La prima proprietà, che dee adornare un servo perfetto, è l'esser umile, acciocchè non si rinnuovi quel massimo inconveniente, onde stupì l' Ecclesiastico di vedere i servi assisi su Cavalli ben corredati, mentre i Padroni facevano da Palafrenieri. *Vidi servos in equis, & Principes ambulantes super terram quasi servos*. Benchè la superbia ne' servidori sia la calamita della comune abominazione, quanti nondimeno fra essi, per la copia de' lor talenti, si credono necessarj al Padrone? Quanti, rinnalzando l'opinione della propria capacità, si credono meritevoli d'ogni impiego? Per questo son molti così importuni nell'esibire i loro servigj, che non lasciano la libertà di rifiutarli, e perciò molti cercando chi lor comandi, si fanno violentemente ubbidire. Tutt' altrimenti Filippo, quasi fusse geloso de' suoi talenti, non si pregiò maggiormente di averli, che di nasconderli. Riguardolli come un tesoro, che se non dee lasciarsi sotterra inutile ad ogni traffico, non dee tampoco esporsi in pubblico ad ogni furto. Nè conto già tra questi pregj del Santo l'esser tenuto della sua vita più alla grazia, che alla natura; l'avere con luce miracolosa indorato il seno della sua Madre ancor prima del nascere; come il Sole, a cagione de' raggi refratti nell' aria, non ancora uscito nell' Orizzonte indora i monti con quella luce, ch'egli non vede, dando al giorno la vita prima di averla. Per più alta cagione destossi in cuore a Firenze la maraviglia, onde estatica per lo stupore, come già la Giudea del Batista, andava del Benizj a se stessa chiedendo *quis putas puer iste erit?*

E' un oggetto della compassione più giusta la condizione infelice del comun nascimento. Con lo stesso passo a noi vengono ignoranza, e peccato, ma col passo medesimo non ne partono. Nel primo dì della vita lasciamo spesso d'essere peccatori, e d'ordinario continujamo ad essere ignoranti per ben sett'anni; ed è quel tempo, in cui il lume della ragione, simile ad una fiaccola ricoperta sotto del moggio, ha la sua luce, ma non illumina; quel tempo, in cui non sapendo quello, che per noi dicasi, profetiziamo col pianto le inevitabili nostre calamità, onde da Eusebio Gallicano fu detto ogni bambino: *Futuræ per totam vitam propheta miseriæ*. Stupì per tanto Firenze in veder dispensato da legge sì universale il suo Filippo, il quale ebbe per levatrici colla grazia insieme la ragione. Egli sortì, appena nato, tal pienezza d'intendimento, che prima di esortare
in

in età di pochi mesi la Madre a porgere il cibo a' famelici Servi di Maria, egli già da gran tempo in certi giorni se ne asteneva. L'astinenza dal latte passò a quella del sonno, onde alle volte sdrucciolando la notte chetamente dalla culla, anzi cadeva, che discendesse sul pavimento, soggiogando in se medesimo que' due appetiti di cibo, e di sonno, che si dividono il dominio dell'età fanciullesca. Beato l'uomo, dicea Geremía, che avrà portato il giogo dalla sua adolescenza: più Beato il Benizj, io soggiungo, che seppe portarlo fin dalla infanzia. Possibile però, o Firenze, che a quella tua interrogazione *quis putas puer iste erit*, niun rispondesse, che questo Bambino il quale *non prius comedere cœpit*, *quam jejunare*, come fu detto del Taumaturgo di Mira, che questo Bambino tra soli due anni sceglierebbe il pavimento per letto, tra nove sarebbe divieto alla sua bocca di non mai gustar carni, a i suoi fianchi di non mai deporre cilizj, alle sue mani di non mai lasciar passare un sol giorno senza insanguinare i flagelli? Niun seppe dirti, che questo Bambino, il quale *infantiæ impedimenta nescivit*, come del Batista osservò Santo Ambrogio, che questo Bambino si adornerebbe ben presto i piedi insanguinati dalle rupi, e da i bronchi, di que' pregj prezjosi, che ingemmano le piante a i messaggieri di pace, e n'andrebbe carico gli omeri di molte spoglie gloriose tolte all'Inferno? Sappi ora almeno, che così allora poteva farsi ragione alle tue dimande con una profezía già passata in istoria.

Non son però questi i pregj, che più commendino l'umiltà di Filippo. Altri ne avea assai più fruttiferi, e conoscea bene di averli: che il difetto di tal notizia lo avrebbe renduto ignorante, o forse ingrato, ma non mai umile; giacchè la virtù, onde diventiamo umili, non è stupidità d'intelletto, ma modestia di volontà, e quanto è conforme allo spirito del Mondo, tanto è contrario a quello di Dio il non conoscere i beneficj. Sì, che si conosceva egli dotato d'ingegno pronto, d'alto sapere, talchè ne ebbero a stupire le due celebri Università di Parigì, e di Padova, che gl'intrecciarono unitamente la laurea Dottorale. Ma perchè temeva, che quella luce sì viva troppo non lo rendesse cospicuo agli occhi del Mondo, corse a coprirla sotto la condizione più oscura di Frate Laico; nascondendola con arte sì fina, che celava quest'artifizio medesimo con un artifizio maggiore, affinchè non si accordasse alla umiltà la stima, che volea negata al sapere. Crediamo noi, miei Signori, che punto potesse in lui quell'affetto, onde tanti, spiccato appena dall'albero della scienza un piccolissimo ramuscello, fanno ogni studio per adornarnesene colle foglie? Attesa la purezza del viver suo, potea supporsi, che a lui fusse, come agli Apostoli, estinto il fomite con un soffio di Spirito Santo; e nondimeno volle guardato da pungentissime spine il giglio illibato della sua purità, stimandolo bisognoso della più cauta custodia. Arricchito poi del dono delle lingue, tanto in lui ammirato

rato da i Padri sotto Gregorio X. radunati nel Concilio Lionese, dove che per non essere prima di lui stato ad altri comunicato, che a i soli Apostoli, era più che bastante a canonizzarlo per un di loro, pur suol chiamarsi colle proteste di Geremía un fanciullo, che sappia appena articolar la favella. Dirò più: Parlava nel suo silenzio la sì soave energía delle sue fattezze, e lo predicava per Santo, al biancheggiargli, che facea sul modesto volto, la purezza dello Spirito fortunato, e pure con sì preziosi talenti ben da lui conosciuti, stimasi inetto ad ogni altra cosa, che a piagnere, come ei dice, le proprie colpe, sepolto più che nascosto in una grotta cominciata per dispetto dalla natura, e lasciata per orrore imperfetta su' più scoscesi Ciglioni del Monte Senario.

Colà appunto l'invita il suo Signor Crocifisso, per far prova della di lui ubbidienza, che è la seconda proprietà di un servo perfetto. Vanne, o Filippo, così gli parla da una sua Immagine, vanne al Monte Senario, colà t'insegnerò il modo di conquistare i tesori incomprensibili della eterna vita. Ma e perchè, mio Signore, dalla cattedra di questa Croce non farmi apprendere i vostri insegnamenti? Se ricercate la solitudine per parlare al cuore dell'uomo, sapete pure, che ritiratomi dal gran Mondo, vivo nel secolo, qual Romito delle Tebaidi. Giacchè vi siete degnato di meco, qual con nuovo Mosè, *os ad os loqui*, ogni bosco può servir di Roveto, e il Calvario, che questa vostra Croce mi rappresenta, può sostenere le veci del Sinai. Eh ricredetevi, miei Signori, se mai pensaste, che tali fossero le voci di Filippo. Chi cerca le ragioni degli altrui comandamenti, cerca di ubbidire a se stesso. Una pronta ubbidienza non sa frapporre all'esecuzione del precetto il tempo, che spende in ricercarne il motivo. Giacchè i suoi congiunti, benchè pregati, ricusano di sciorgli i nodi, che gl'impediscon l'andata, ei si dispone a spezzarli, e l'avrebbe già fatto, se non che volle Iddio, che si affaticassero in portarsi al Monte i suoi desiderj, che da S. Agostino son chiamati piedi dell'anima, prima che co' i piedi del corpo potesse dirizzarvi i suoi passi. Colà perciò inviava soavemente lo spirito su le ali de' suoi sospiri, nè di là mai avrebbe tolto lo sguardo, se altrove nol richiamava un oggetto più luminoso.

Apertosi il Cielo sopra il suo capo vede un generoso Leone, ed un Agnella mansueta insieme aggiogati, che tirano un lucidissimo Cocchio d'oro, ed uniscono alla Legge del moto una velocità sì grande di volo, che può assomigliarsi, come quella degli animali veduti già da Ezecchiello, al rapidissimo guizzare di un lampo. Sul Cocchio, quasi in maestevole Trono, si asside la Regina degli Angioli, che le fanno corteggio, rompendo con le lor ali il velo di luce, che la circonda, ed accordando al suono delle voci l'armonía de' lor canti. In giro alla fronte della gran Donna con gentil garbo batte le penne, e con candido fior di luce forma ghirlande una misteriosa colomba. Ed ecco la Vergine, che con in mano quella illustre gramaglia, che distingue i Servi destinati al

 Cor-

Corteggio de' ſuoi dolori, rivolta a Filippo, quaſi in atto di offerirgliela: *Philippe*, gli dice, *accede*, & *adjunge te ad currum iſtum*. Sì frequenti diſcorſi de' ſuoi Padroni moſtrano, ben lo sò, che Filippo è il favorito tra' ſervi, ma non è già perciò, che l'invito fattogli il chiami ad aſſiderſi ſopra il Cocchio, chiamalo a ſeguitarlo. Tale fu il ſenſo di quelle voci dallo Spirito dette la prima volta a Filippo il Diacono, il quale non aſceſe ſul carro, ſe non quando, dopo alquanto di ſtrada, l'Etiope Catecumeno *rogavit Philippum ut aſcenderet*. Nò, che quì non invitaſi il noſtro Santo a i ripoſi, ma alle fatiche, non ſi vuole per compagno nel carro, ma dietro ad eſſo per ſervo. Nel nero ammanto, che gli ſi dona, riconoſca egli la viva morte, a cui ſi condanna, in uno ſtato di vita, nel quale fece il ſuo più dolce trattenimento la compaſſione amariſſima delle agoníe di Maria. Così egli intende l'invito, e perciò l'accetta più volentieri. Sono prova di volgare ubbidienza i precetti troppo comodi, e ſoavi.

E pure la prontezza, con cui Filippo eſeguì queſti comandamenti, non mi ſembra tanto ammirabile, quanto fu quella, che eſibì a' cenni de' ſuoi Prelati. La voce di Gesù per natura, e quella di Maria per privilegio ſono voci operoſe: *Operatorius eſt ſermo Chriſti*, lo notò Santo Ambrogio, e perciò nel comandare tutte ſpianano le difficoltà di ubbidire. All'oppoſto per ſottometterſi agli Uomini, convien vincere quella ripugnanza indicibile della volontà, onde ſi doleva il Profeta con Dio, che gli aveſſe attorniato il capo con quel sì gran peſo, che è un uomo ad un altro. *Impoſuiſti homines ſuper capita noſtra*. Vaglia però un ſol fatto in pruova di queſta ubbidienza tanto più difficile della prima. Era finalmente il Santo come un altro Mosè ſalito al Monte ad aver commercio con Dio, e quivi avevaſi ſcelta una grotta, in cui dopo ben quattro Secoli riſuonano i gemiti dell'amoroſa ſua Contrizione, attorniata da denſe fratte, che germogliarono per ſua opera le sì belle frutta di una penitenza innocente. In codeſta ſtanza era vivuto più di quattr' anni diviſo dal Mondo, benchè non inutile al Mondo; poichè i Santi ſolitarj per l'efficacia delle loro Orazioni poſſono aſſomigliarſi a i Pianeti, i quali operano nella terra, ſenza toccarla, le più ammirabili parti della natura. Quand' eccogli un comando de' ſuoi maggiori, che toſto di là ſi parta. Chi ſa tanto eſſere più difficile l'abbandono di alcuna coſa, quanto ad eſſa furono più uniti gli affetti, ben'intende quanto dovette a Filippo coſtare il dividerſi dalle ſue sì auſtere penalità, tanto care al genio ſuo penitente. Ah quel patire, quel patir ſempre, quel patir ſolo, troppo gli rendeva caro un paeſe, che ſenza eſagerazione potea chiamarſi terra divoratrice de' ſuoi abitatori! Altro non vi dirò, ſe non che tanto penò ad andarſene, che compatendo al dolore di una sì acerba partenza l'arida rupe ſi diſciolſe in una fonte copioſa, la quale ſcorre anco al dì d'oggi, e di cui ſi può dire quel motto d'Eſter: *Parvus fons crevit in fluvium*, & *in lucem*, *ſolemque converſus eſt*. Tanto è vero, che que-

ſta

sta fonte è cresciuta in un fiume di benedizioni, e di grazie, che si è ancor cangiata in luce, ed in sole per far risplendere l'amore del nostro Eroe al patire.

Ma si consoli; poichè a lui non già tolte, ma cambiate vengon le pene. Sottentrerà lo Zelo alla penitenza nel tormentarlo, ora che il Signor suo vuole impiegarlo ne' più importanti maneggi del suo gran Regno, formando di un Solitario un Apostolo. Nè ci ha dubbio, che alla magnanima intrapresa, più che la penitenza, ripugni la sua umiltà. Se il Filosofo avesse conosciuto quella virtù, che scoprì il primo al Mondo il Figliuolo di Dio, formando il ruolo de' Magnanimi, avrebbe certamente descritti gli Umili in primo luogo. All'altezza di quella fabbrica, che la santa magnanimità va disegnando, conviene, che profonde si gettino le fondamenta; e quale può ritrovarsi miglior terreno, che il cuor degli Umili? Ecco per tanto Filippo ad intraprendere quelle opere con più allegro coraggio, che accoppiano alla più grande difficoltà la speranza di maggior frutto. Ardon d'ira implacabile gli animi de i Fiorentini, e de i Sanesi: egli vi accorre, ed estingue colle sue lagrime la rabbiosa lor sete di sangue. Colle sue preghiere doma le ribellioni di più Città nell'Italia, e di tutto il Regno di Boemia, e fa piegar loro ossequiosa la fronte allo Scettro de' suoi Sovrani. Con lo Spirito di Gesù fa risposta di dolcissimi ringraziamenti ad un turbine d'improperj, e di schiaffi sgravatosi sopra la sua fama, e 'l suo volto in Forlì, e con quello di Elia fa discendere altrove fiamme divoratrici sul sacrilego capo di temerarj dileggiatori della divina parola. Ma io pongo troppo angusti confini al suo zelo. Provincie intere di Eretici tornano col suo invito in seno alla Chiesa, Provincie intere di Gentili aprono per sua opera l'ingresso alla Fede. Quale fu quel paese dell'Italia, della Francia, della Germania, su cui egli non lasciasse le fiamme, o di passaggio almeno non ispargesse le strisce dell'ardente sua Carità? Fino in seno della gran Tartaria le inviò per mezzo de' suoi Religiosi, compensando così, qual fuoco tenuto per buona pezza rinchiuso, l'ozio innocente de' suoi ardori. Non vi pare, Signori miei, che il Benizj fosse un di quei Servi, de' quali diceva rivolto a Dio il Profeta Reale, *qui facis ministros tuos ignem urentem?* Non vi pare che egli avverasse la Profezía di quella fiamma sognata dalla sua Madre, la quale portava per tutto il Mondo santissimi incendj? Ciò solamente mancava alla intera perfezione della sua servitù, per meritarsi dal suo Signore pienissime ricompense.

Dissi dal suo Signore, presso cui non ha luogo, nè indigenza, nè ingratitudine, e che non è come i Padroni di Mondo, i quali odiano col servo il servigio, quando è difficile per la sua grandezza il rimeritarlo. Servì bene Filippo, servì fedelmente, ed eseguì i comandamenti, e promosse i vantaggi del suo Padrone. Fu in somma un Servo perfetto, ma Dio altresì fu un liberale Signore, ricompensando la perfezione della servitù coll'ampiezza del comando. Se io

parlassi ad altro Uditorio, guarda, che ponessi in primo luogo fra le divine mercedi, l'aver voluto, che il Servo suo per vie tanto mirabili, e con sì stupende maniere prendesse i Crismi Sacerdotali, conferendogli per tal modo quell'autorità tanto sublime, onde Iddio si rende ubbidiente alle voci di un uomo. Ha la frequenza degli Onorati, pur troppo il sò, tolto presso del volgo ogni pregio a dignità sì cospicua, non altrimenti, che al Sole ha levato l'ammirabilità il risplendere tutto giorno sopra la terra. Benchè però non mancarono al primo Sacrifizio del Servo esaltato circostanze sì rare, da rendere attoniti ancor coloro, che per comprendere misterj sì alti badano solamente alla relazione de' sensi. Si udirono dolcissime melodíe del Paradiso cantare il divino Trisagio, lasciando in dubbio i divoti assistenti, se quelle lodi celebrassero la vittima offerta, o ne canonizzassero il Sacerdote.

Nè parlò il Cielo sol questa volta per innalzarlo agli onori. Accortosi, che la sua umiltà ripugnava ad accettare la prima Carica del suo Ordine, fecesi udire con questa intimazione: *Philippe, Spiritui Sancto ne resistas*: Guardati di far resistenza allo Spirito del Signore. Egli ti vede prostrato a' piedi di tutti, ed or di tutti vuole, che tu sii Capo. Egli ti destina non solamente Generale, ma Legislatore, ma Ampliatore di quell'Ordine nobilissimo, che solo riconosce per fondatrice Maria. Vuole, che tu propaghi quella vite rifiorita di mezzo Inverno fra le alte nevi del tuo Senario; vuole, che la propaghi nella Francia, nella Fiandra, nella Germania, nell'Etiopia, nell'Indie. Vuole, che la tua Santità rinnalzata dalla Prelatura all'esser di capo, serva di regola alle altre membra, e di esemplare a cento e dodici tra Beati, e Beate del tuo grand'Ordine. Che il tuo zelo inviti alla corona settanta, e più Martiri, che la tua verecondia tinga la porpora a dodici Cardinali, e finalmente, che da te prenda l'instituzione il Terz'Ordine de' Servi di Maria, dall'Abito del qual Ordine cercheranno lustro maggiore a' loro manti Reali tanti Principi, e Imperatori: *Philippe, Spiritui Sancto ne resistas*:

Con questi comandi impostigli, perchè gli accettasse, premiò il Signore l'umiltà del suo Servo, ma più ancora ricompensolla con quell'altro supremo comando esibitogli, perchè potesse farsene il merito di un generoso rifiuto. Per tosto intendermi, date un'occhiata, Signori miei, a quel sacro Triregno, che là vedete, offerto dagli Angioli alle sue tempie, e rifiutato dagli occhi suoi con guardi misti di compassione, e di sdegno, i quali, benchè dipinti, dimostrano e le sue ripugnanze per un diadema di onore, che il farebbe Vicario della Potenza di Gesù Cristo, e i suoi amori per un serto di pene, che il fa compagno dell'abbracciato suo Crocifisso. Non udite narrarvi da quei morti colori con energía superiore ad ogni più viva facondia uno di quei gran fatti, che hanno, nel solamente mostrarsi, tutta la virtù di farsi ammirare? Non vi dicon essi, che mentre volea sublimarsi il nostro Eroe, come il più degno, al primo fra' Troni, egli pen-

sava

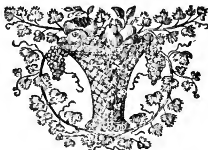
ſavà di ſtrignerſi ſempre più alla men pregiata tra le Croci, che tale è, per ingiuſtizia de' Secolari, quella de' Religioſi? Non vi dicono, che mentre volevan altri renderlo arbitro di quelle Chiavi, che ſon Padrone del Cielo, ei meditava con glorioſiſſima fuga di uſcir dal Mondo? E lo fece vedere, prendendoſi un volontario eſiglio dentro una grotta, la quale, non men che il ſuo oſpite, potea dirſi bandita dal Mondo, e Solino l'avrebbe chiamata: *Damnatam partem Mundi*. A tal partito dovette egli appigliarſi, perchè queſta volta ſolamente gli fu negata dagli uomini una puntuale ubbidienza.

Del reſto egli avea ſortito un tale aſcendente di ſuperiorità, che ſembrava nato, perchè gli altri a lui ubbidiſſero, a ragione di un certo Spirito Dominante, che dava moto alle ſue operazioni, e lo metteva in poſſeſſo dell'altrui volontà. Quindi ognuno, a cui egli favellaſſe, ſperimentava una certa forza di autorità, che veniva dal predominio di un' alta virtù, dalla quale ſi ſentivano coſtretti a ubbidire eziandío i Regnanti. Così Ridolfo Ceſare, Luigi il Santo, tre Sommi Pontefici ſi ſtupivano, che i di lui conſigli aveſſero con eſſo loro la forza di comandamenti, amando nulladimeno quella dolce violenza, che eſſi ſentivano. A queſta forza di un predominio sì raro nel cuor degli Uomini, ſi dee attribuire la converſione, che fece là preſſo Todi di due Taidi Peccatrici in due Maddalene compunte con un ſaluto. A queſta la ſantificazione di que' ſuoi ſette Diſcepoli, che già ſeguaci della di lui virtù, gli ſono ora compagni nella gloria, tutti e ſette adorati ſopra gli Altari col titolo di Beati.

Chi dopo ciò può ſtupirſi, che sì aſſoluto aveſſe il Dominio ſopra la Natura, ed il tempo; ſu quella, ſconvolgendone l'ordine co' miracoli, ſu queſto, riſchiarandone le tenebre colle profezíe? Fece la natura aride le ſelci, di guarigione difficultoſa la lebbra, d'indomabile forza la morte. Ma ſe il Santo comanda, ſciolgonſi in fonti le pietre per diſſetarlo, al tocco della ſua tonaca ſvaniſce la lebbra, e vinta ſi confeſſa la morte dalla ſua voce, reſtituendogli quattro Cadaveri da lui richiamati alla vita. Se il tempo poi ricuopre con denſo velo dell'incertezza le coſe avvenire, eſſo però non regge al di lui lume profetico, che penetra ad oſſervare i travagli, che alla Chieſa ſovraſtano, le agoníe vicine di due ſuoi Religioſi, gli onori ſommi ma brevi di un gran Cardinale chiamato al maſſimo Sacerdozio.

Ed eccovi in riſtretto l'ampiezza del comando, con cui fu premiata la perfettiſſima ſervitù di Filippo. Solo dunque reſta ad udirſi l'invito, che lo chiami all'allegrezze del ſuo Signore: *Intra in gaudium Domini tui*. Appunto, appunto da queſte voci uſcite dal Cielo, da queſte voci di giubbilo, s'interruppero i ſinghiozzi, ed i pianti di tutti quelli, che lo vedevan morire. Io per me ſtimo molto probabile, che la Vergine aſſiſa un'altra volta ſopra il ſuo Cocchio, condotto da i due m ſterioſi animali, ammaeſtrati forſe da quei di Ezecchiele ad andarſene, e ritornare: *ibant, & revertebantur*, che appariſſe di nuovo,

vo, e lo invitasse non più a seguirla, ma ad accompagnarla. Egli certamente alzatosi d' improvviso, e stendendo in alto le mani, sembra porgere altrui la destra per trovare ajuto alla salita, nel qual gesto placidamente si muore. Spirito fortunato del gran Benizj, deh arresta per brev' ora il tuo anzi volo, che corso. Mira gli onori, che ti si rendono nel funerale. Statue di duro marmo s' inchinano ad adorare il tuo Cadavere, si disciolgono a' muti, ed a' fanciulli le lingue per lodare il tuo Nome, si cangiano le Preci di Requie in Inni di giubbilo, e per segreto istinto del Cielo in vece di pregarti pace da i Sagri Altari, s' implora la tua Protezione da i Sacerdoti. Odi le voci de' tuoi Compagni, che addimandano in preziosa eredità il tuo Spirito duplicato, odi le preghiere de' tuoi Divoti, che implorano il tuo Patrocinio quasi Fidecommisso da far passare ne' successori. Ma non mi basta, che odi, esaudisci ancor le preghiere di questi miei Uditori, i quali tanto confidano nella tua benignissima Protezione. Prendi a difendere la lor Patria, la lor Casa, l' Anima loro. Per essi impetra principalmente, che facciasi esempio d' imitazione quella tua perfettissima servitù, che a te fu merito di amplissime ricompense.



PA-

PANEGIRICO
IN ONORE
DELLA VISITAZIONE.



Exurgens Maria abiit in montana cum feſtinatione . . . .
& ſalutavit Eliſabeth . Luc. 1. 39. 40.
Per viſcera miſericordiæ Dei noſtri , in quibus viſitavit nos
oriens ex alto . Luc. 1. 78.



E i due Teſti , che ho preſo dal primo Capo dell' Evangeliſta San Luca, ſi fa menzione di due Viſite, e di due Altezze. Di dne Viſite, una fatta dal Verbo all' Uman Genere , l' altra fatta dalla Madre del Verbo ad Eliſabetta: e di due Altezze, una, da cui il Verbo diſceſe a noi, venendo dall' alto : *Oriens ex alto;* e l' altra, a cui salì la Madre del Verbo, quando per portarſi all' albergo della gravida ſua Cugina: *Abiit in montana*. Quella, che parlando di ſe medeſimo, il Verbo Incarnato chiamò uſcita dal Padre, nel di cui ſeno fecondo può dirſi, che ripoſaſſe fino ab eterno: *Exivi a Patre , & veni in Mundum*[1] ; Sì quella ſteſſa ſu chiamata da Zaccaría Viſitazione a noi fatta a perſuaſione della Divina Miſericordia : *Per viſcera Miſericordiæ Dei noſtri , in quibus viſitavit nos*: E Viſitazione fatta ad Eliſabetta ſi chiama dalla Chieſa, quell' andare, che fece a Lei la Madre Auguſta del Verbo per ſolo impulſo di carità, ſorgendo dalla quiete di quella profonda contemplazione, che facevale il ſuo ripoſo in Nazarette: *Exurgens Maria abiit, & ſalutavit Eliſabeth*. Benchè però di queſta ſeconda Viſita, non della prima, con pompa tanto divota quì ſi celebri oggi l' anniverſaria memoria, contuttociò, per meglio teſſere il Panegirico a' pregi ſtupendi della ſeconda, mi ſon creduto in neceſſità di mentovare la prima, di cui ancora dovrò accennare almen di paſſaggio le più mirabili circoſtanze. Troppo ſon perſuaſo, che la perfezione di un' opera più, che altronde, dipende dall' eſeguire con eſattezza l' idea propoſtaſi in operare, e che la rarità di una copia non ſi conoſce mai meglio di allora , che miraſi dirimpetto al proprio originale. Ma forſechè vuol moſtrarſi, direte voi, che la Viſitazione di Maria, fu una copia della

(1) *Jo:* 16. 28.

la Visitazione del Verbo? Questo appunto è il mio disegno, cui spero, che troverete ben eseguito, quando vi provi, che Maria nella Visita fatta ad Elisabetta imitò pienamente la Visita, che degnossi il Verbo di fare all' Uman Genere; o si consideri il modo, con cui furon fatte le Visite, e ciò farà la materia del primo punto; o si riguardi a' vantaggi, che ne raccolsero i visitati; ciò che si vedrà nel secondo, o riflettasi finalmente alla gloria, che a Dio recarono queste visite, e sarà questo il terzo punto del Panegirico. La divisione gioverà alla chiarezza senza punto pregiudicare alla brevità; Giacchè le molte parti, in cui si divide il discorso, saranno come i molti termini, che si piantano nelle strade, i quali segnano sempre, ma non allungano mai il cammino.

E per cominciare dal modo, col quale furono fatte le visite del Divin Verbo, chi venire doveva al Mondo per visitarci, scrisse Isaia che frettoloso se ne verrebbe velocemente: *Ecce festinus velociter veniet* (1). Benchè questa visita non gli dovesse costar punto meno, che l'esinanizione totale di se medesimo, come parla l'Apostolo, con tutto ciò comprendendo, che in questa visita stessa potrebbe dare una compita soddisfazione alla Divinità oltraggiata, e un poderoso sollievo alla Umanità abbattuta, a dispetto delle future sue umiliazioni, tanto se ne allegrò, che per la gioja si accinse a correre la carriera con passi da gran gigante. *Exultavit*, entra mallevadore del mio pensiero il Salmista, *exultavit ut gigas ad currendam viam* (2). Or per intendere, come imitasse l'eccelsa Madre del Verbo questa fretta sì misteriosa nel viaggio, basta riflettere a ciò, che di lei lasciò scritto l'Evangelista San Luca. *Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione*. Ancor essa conobbe, che la sua visita, oltre gli stenti, che preparava trà via alla sua tolleranza, apprestarebbe alla sua grandezza nel termine le più difficili umiliazioni: contuttociò antivedendo altresì, che santificherebbesi in questa visita il concepito Batista, e che si empierebbe insieme colla Madre del Santo Spirito, non differì un sol momento il suo viaggio per l'allegrezza. *Festina*, è S. Ambrogio, che fa il comento all'Evangelista: *Festina præ gaudio*. Ma forsechè non nasceva dalla causa medesima quella gioja d'entrambi, che gli affrettava nel viaggio? E come no; se una tal gioja era figlia del medesimo amore; di quell'amore, che non sa tollerare le dilazioni? *Amor non patitur moras*. Fu l'amore degli uomini quel, che rendè veloce in correre il gran Figliuolo, e veloce a segno, che San Maccario potè chiamare il di lui Spirito sottile, ed alato: *Subtilem*, *cœlestem*, *atque volatilem Spiritum Christi*. E se la Madre, dice il Serafico San Bonaventura, era sì veloce nel moto, che superava nella prestezza il volo de' Serafini: *Motu celerrimo Seraphin alas excedens;* Questa velocità era in lei cagionata dall'amor del suo Prossimo: *Ad officium charitatis festinare cogebat charitas, quæ in ejus corde fervebat*. Sì, sì quell'amore me-

(1) *Is*. 5. 26. (2) *Ps*. 18. 6.

medesimo, che se è grande si abbassa: *Amor descendit:* impegnò il Figliuolo a una visita, che fu il mistero del suo annientamento, e la Madre ad un'altra, che fu il mistero della più profonda umiltà. Imperocchè, sebbene l'Umiltà di Maria comparve eccelsa, ed eroica nella visita, che le fece l'Arcangelo, allora quando, dichiarata Madre di Dio, si disse Ancella del suo Signore, quasi più si pregiasse di questo titolo, che del Dominio a lei conferito della Terra, e del Cielo: contuttociò, a ben riflettere, ancor più umile si dimostrò nella visita, che essa fece ad Elisabetta. Non essendosi compiuto il Mistero dell'adorabile Incarnazione, e per conseguenza non essendosi conferita a Maria la divina Maternità, se non quando pronunziò quelle voci: *Fiat mihi secundum verbum tuum:* Allorchè disse di esser serva del suo Signore, non era ancora piena di lui, benchè fusse già piena della sua grazia. Ma quando si dimostrò inferiore a Elisabetta, andando a visitarla la prima, e salutandola ancor la prima, diciamo tutto, quando andò a farsi sua serva: Ah che allora, come notò Santo Ambrogio, questa Vergine illustre era gravida già del Verbo, e ripiena di Dio: *Hac Virgo verbo fæta, & Deo plena.* Qual maraviglia poi, se attonito San Bernardo più per questa umiltà, che per quella, non lascia di far palesi i suoi stupori, esclamando: *Quid hac, quid hac humilitate sublimius?* Qual maraviglia, se Elisabetta medesima non arriva a comprendere questa degnazione eroica di Maria; e d'onde mai, va dicendo, onde proviene, che io goder possa di un sì magnifico onore, che io vegga venire a me la Madre Augusta del Signor mio? Che se tanto a lei cagiona di maraviglia il vedersi e visitata, e salutata la prima dalla gran Donna, quali stupori non debbon prenderla in vedersi di più servita dalla medesima in que' tre mesi, che l'ebbe seco? Ah, che siccome questo è il più mirabile eccesso dell'Umiltà di Maria, così esser dee parimente il principale oggetto degli stupori di Elisabetta. Tale fu il sentimento di San Bernardo là dove disse: *Venisse Mariam mirabatur Elisabeth, sed magis ipsa miretur, quod ipsa non ministrari venerit, sed ministrare.* Quando ancora fusse andata Maria alla Casa di Elisabetta per essere ivi da lei servita, sarebbe stata da celebrarsi la di lei umiltà, perchè alla grandezza del di lei merito conveniva, che esibiti le fussero piuttosto, che da lei ricercati gli altrui servigj. Quanto più dunque degna fu di stupore la sua umiltà, mentre per servir solamente fece intraprenderle un viaggio, che non parea decoroso alla qualità sublimissima del suo grado, quando bene avesse pretteso di esser servita! Ma sapete che, miei Signori? Quando Maria fusse andata a visitar la Cugina per riceverne servitù, non averebbe poi imitato il divin suo Figliuolo nella maniera di visitarci. No, che non l'averebbe imitato, giacchè questi di se medesimo protestò di esser venuto non per ricever gli altrui, ma per prestare ad altri i suoi servigj: *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare* (1). E se Maria nella sua visita non avesse ancora imitato le intenzioni avute da Ge-

(1) *Matth.* 20. 28.

Gesù Cristo nel visitarci, per questo capo io non avrei potuto asserire fin da principio, che la Visitazione di Maria fu una copia della Visitazione del Verbo, ancor perchè l'una, e l'altra è un doppio adorabil Mistero della Carità più fervente, e della più profonda umiltà. E che ciò si avveri di quella, che rende celebre il giorno d'oggi, più d'ogni altro mostrò di conoscerlo l'amabilissimo San Francesco di Sales vostro adorato Padre, o riveritissime Spose di Gesù Cristo. Ponendo in fronte al suo novello Instituto il titolo luminoso della Visitazione di Maria Vergine, non pretese egli solo unicamente, che il nome Augusto con raggi di bella gloria formasse ad esso un distintivo di luce; ma più che all'onore dell'Instituto, ebbe mira a i vantaggi di chi dovea professarlo. Avendo avuto nelle sue Leggi il disegno di farvi giungere alla più eroica perfezione per mezzo della Carità, e dell'Umiltà, di queste belle virtudi ve ne ha proposto nel vostro titolo il più eccellente modello. Sì, col chiamarvi figlie della Visitazione ha preteso d'impegnarvi ad essere, quali siete, caritatevoli, ed umili: ma caritatevoli, ed umili a sì gran segno, che perciò diventaste perfette. Se ha ottenuto il suo intento, se ne dee il merito all'efficacia del suo Augusto Mistero, il quale....... Sebbene io non debbo quì dimostrarvi i vantaggi, che vi ha recato la Visitazione di Maria, da voi imitata; debbo dirvi quali vantaggi ne trasser quelli, a cui fu fatta, per farvi riconoscere ancora in ciò, che la Visitazione di Maria fu una copia della Visitazione del Verbo.

Io non parlo della Visitazione particolare, dirò così, che fece il Verbo a Maria, parlo di quella più generale, che fece a tutta l'Umanità, e di questa parlò, non d'altra, nel Testo da me citato, Zaccaría: *In quibus visitavit nos oriens ex alto*. In questa benignissima visita tre furono specialmente i vantaggi, che ne apportò il Divin Verbo. Il primo fu l'esaltare l'umana nostra Natura all'esser Divino, talmentechè per l'unione Ipostatica possa dirsi con ugual verità, che Dio è diventato uomo, e l'uomo Dio. Il secondo fu il togliere dal Mondo il peccato, che perciò l'ammirabile suo Precursore ebbe poi a chiamare il Divin Verbo Incarnato, l'Agnello del Signor Dio venuto a noi per distrugger la colpa: *Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata Mundi* (1). Il terzo vantaggio alla fine, che ci recò, fu il rendere i nostri cuori capaci di erigersi in Templi vivi del Santo Spirito, e di ricevere la pienezza de' doni suoi. Affinchè possiamo conoscere quanto bene si rassomigli la copia al suo originale in questi sì dolci tratti della più cortese beneficenza, si cominci il riscontro dall'ultimo de' tre segnati lineamenti. Cuor fortunato di Elisabetta, che in un istante foste riempiuto di Santo Spirito, il quale seco apportovvi la ricchissima copia de' suoi doni, ditene un poco voi, che d'ogni altro meglio il sapete, sì voi riditeci a chi siete tenuto di una grazia sì grande, di un così illustre vantaggio? Non è egli vero, che l'amorevole voce di Maria Vergine, fu per voi quel sibilo d'aura lieve, che suol' esser

(1) *Jo:* 1. 29.

fer furiero dello spirito del Signore? Che la sua bocca fu la fonte, o il canale, onde in voi si trasfuse un intero fiume de' doni celesti? *Ut audivit*, mi risponde per voi San Luca, *ut audivit salutationem Mariæ repleta est Spiritu Sancto Elisabeth*. Nè già credeste, dice San Gregorio il Taumaturgo, che quello *ut audivit* dinoti solamente circostanza di tempo, e non ancora causalità. E' vero, che fu riempiuta di Santo Spirito Elisabetta subito, che parlò la gran Madre, ma è vero ancora, che ne fu quella riempiuta, perchè questa parlò: *Vox Mariæ*, ecco le parole del Santo Padre, *vox Mariæ efficax fuit, & Spiritu Sancto replevit Elisabeth, ac veluti flumen charismatum Cognatæ suæ emisit*. Avverandosi in tal maniera l'elogio fatto già a Maria, adombrataci nella Sposa de' Sacri Cantici: *Emissiones tuæ Paradisus*, o come porta più al mio proposito un'altra lettera: *Locutiones tuæ Spiritus Paradisi*. Sì, dalla bocca di questa Sposa divina insieme insieme colle sue voci sgorgò questa fertilissima piena, a cui sarebbe oltraggioso il paragonarla alle più feconde del Nilo, e che a niun'altra può assomigliarsi con dignità, fuorchè a quella, di cui disse l'Apostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris*. Ma non era capace il cuore, quantunque grande, di Elisabetta di tutta accogliere questa Piena sì doviziosa. Quanta parte ne toccò a Zaccaría per consolarlo nella sua mutolezza, e per ricolmarlo di Profezía? E quanto ancora più ampia parte ne toccò al Batista, per far che in lui più abbondasse la grazia di quello, che abbondato fusse il peccato? Nell'animo del Fanciullo era ancora la colpa di origine, la quale, quasi argine invitto, opponevasi alla Piena celeste del Santo Spirito, e le contrastava l'ingresso. Ma questo argine stesso seppe atterrare, di questo ostacolo stesso trionfar seppe quella Augusta Signora, che dava moto alla Piena. In virtù della Santità, di cui era incinta, distrugger seppe il peccato, di cui era gravida la Cugina. Non fu ella, io ben lo so, non fu ella la cagion principale della santificazione di Giovanni; ma da lei ancora quasi da causa istrumentale, quasi da vivo istrumento del Redentor suo Figliuolo, dovette riconoscere quegli la ricevuta sua Santità; e poterono con Origene molti Padri intitolare Maria, santificatrice cortese del peccatore non nato. *Gratiosam Baptistæ santificatricem*. Che se per aver riempiuta di Santo Spirito Elisabetta, se per aver tolto dal Batista il peccato, si può dire, che la visita di Maria apportasse vantaggi simili al secondo, ed al terzo di quelli, che il Divin Verbo ci recò nel visitarci, ne segue per conseguenza, che possa dirsi lo stesso, rispetto al primo senza alcun rischio di esagerare. Per mezzo della unione ipostatica deificò il Verbo l'Umanità da se visitata, e per mezzo della sola presenza santificò la Madre del Verbo i Parenti, che visitava. Ella ripiena di Santo Spirito ne riempì la Cugina, ella monda da ogni peccato ne purificò parimente il Fanciullo. Ella benedetta sopra tutte le Donne, rendè benedetta la sua Cugina sopra tutte le semplici Madri. Ella unica nel privilegio di avere senza ogni macchia la Concezione, rendè distinto il Batista in avere santa la Nascita. Ella finalmente innalzò l'una, e l'al-

tro ad un grado inferiore al suo veramente, ma contuttociò vicinissimo al suo; non uguale, ma somigliante. Oh dunque, poss'io esclamare, oh dunque Visitazione adorabile di Maria! Ritratto, e Copia della Visitazione del Verbo! Tanto più che questo titolo a lei compete altresì per la simil gloria, che a Dio recarono nelle loro visite il Figliuolo, e la Madre di Dio.

Io non voglio quì esaminare in che consistesse propriamente la gloria, che risultò al Signore Dio nella Incarnazione del Verbo; bastami il ricordarvi que' dolci armonici canti formati a coro pieno dagli Angelici Spiriti, allorchè fu nato Gesù, che è quanto dire, allorchè fu fatta pubblica al Mondo la graziosissima visita, che si era il Verbo compiaciuto di farci: *Gloria in Altissimis Deo*. Furono queste voci intonate, dirò così, da quel Celeste Messaggio, il quale venne ad annunziare a i Pastori il nato Dio, e ad esso unì poi le più strepitose armonie quella moltitudine di celeste Milizia, che dopo fatta la pace, tutto ritrovava il suo impiego in celebrare le lodi del proprio Duce: *Facta est cum Angelo multitudo Militiæ cælestis laudantium Deum* (1). Ma quando ancora uniti avessero tutti gli Angioli i loro canti, ed accordatili in celebrare le divine lodi, pare a voi, miei Signori, che tutta la loro musica sarebbe stata a Dio sì gloriosa, quanto gli fu il solo cantico della Regina degli Angioli? Pare a voi, che il loro *Gloria in Altissimis Deo*, avrebbe potuto mai mettersi in paragone con quel *Magnificat anima mea Dominum*, detto dalla madre del Verbo nella sua Visitazione? So, che di quella gloria medesima, di cui erano gli Angioli semplici banditori, erane autore il Verbo: E di quella, che celebrava la Regina degli Angioli, esso pure n'era l'autore il Verbo in Lei incarnato. L'Argomento di queste, e di quelle lodi, a ben riflettere, tanto era lontano dall'esser diverso, che quasi era il medesimo, encomiandosi la Divina Bontà da Maria per la Incarnazione, e dagl'Angioli per la Nascita del Divin Figliuolo; ma il pregio poi delle lodi tanto era diverso, quanto era disuguale il merito de' lodatori. Nelle campagne di Betlemme era lodato Dio da' suoi servi, e lodato era Dio dalla sua Madre nelle Montagne della Giudea. E come era quivi lodato? Con una lode, la quale non era, come pur troppo son d'ordinario le nostre, di lingua solamente, e di labbra, ma che era insieme lode di anima, e di cuore: *Magnificat anima mea Dominum*; con una lode, la quale era nel tempo stesso l'esercizio perfetto delle più rare virtù; E di una umiltà sì profonda, che Santo Ambrogio ebbe a chiamare il Cantico di Maria l'estasi della sua umiltà, e di una divozione sì religiosa, che pensò San Metodio doversi dire il magistero della pietà, e di una sì grata riconoscenza, che l'appellò Santo Epifanio l'idea della gratitudine. E quì vorrei, che notaste, com'io non dissi giammai, che abbia Maria nel suo Cantico imitato i canti degli Angioli. Se gli avessi voluti mettere al paragone, avrei dovuto piuttosto dire, che questi furono da quella emulati, e vinti a tal segno, che

(1) *Luc.* 2. 13.

che appena potean venire al confronto. Oltrechè quale imitazione si vide mai, che precedesse di tempo il suo esemplare? Dissi, che la Visitazion di Maria fu una copia della Visitazione del Verbo, a riguardo ancora della simil gloria, che a Dio ne risultò: Perchè siccome la visita a noi fatta dal Verbo fu occasione agli Angioli di glorificare la Divina Bontà, così la visita della Madre del Verbo occasione fu a Lei medesima di glorificare la Divina Beneficenza. Torniam pur dunque animosamente a ripetere, che la Visitazione del Verbo a noi fatta, quando *visitavit nos oriens ex alto*, fu l'originale della Visitazione fatta dalla Madre del Verbo alla sua Cugina, quando *abiit in montana cum festinatione, & salutavit Elisabeth*, sì perchè furon fatte in simil modo le visite, sì perchè similmente beneficati furono i visitati, sì perchè in simil maniera ne fu il Signore glorificato.

A noi tocca, Ascoltatori riveritissimi, di fare, che ancor più si assomiglino queste due Visitazioni. Quella, che fece il Verbo, ebbe la doppia gloria di essere encomiata dagli Angioli, ed imitata da Maria Vergine. Quella, che fe la Madre del Verbo, ebbe la gloria di esser lodata da Elisabetta, ma non so se abbia avuto ancor quella di essere imitata da noi. Donne, e Vergini spezialmente, sete voi come certe esalazioni, che nelle notti d'estate passeggiano quietamente per l'aria, e compito, che hanno il loro viaggio, ad un tratto spariscono: O pure sete come Stelle erranti sempre in corso, ed in moto ora in questa Casa, ora in quella? Ah imparate da Maria Vergine quali esser dobbiate, e risolvete di farvi tali per Imitarla. Ella al dire di Santo Ambrogio vi diventa Maestra di ritiratezza, e di officiosità. *Discite vos mulieres non per alienas domos circumcursare, non in plateis morari..... Maria enim in domo sera, festina in publico.* Imitiam noi tutti, Uomini, e Donne la Visitazione di Maria Vergine, essendo utili coll'opera, o col consiglio alle persone, che visitiamo? O pure v'ha alcuno fra noi, di cui si potrebbe ogni visita intitolare da Tertulliano: *Humanæ conversationis inquinamentum*? Nelle nostre visite finalmente è sempre Dio glorificato, come fu in quella della sua Madre? Quai parole si dicono? quai discorsi si tengono? Deh procuriamo, che più non si avveri de' nostri tempi ciò, che San Girolamo piagnea de' suoi. *Per frequentiam salutandi itur in verba, tempus teritur, lacerantur absentes, vita aliena describitur, & mordentes invicem consumimur ab invicem.* Esenti affatto saremo da questi mali, se imiteremo la Santissima Visitazione di Maria, ed è ben necessario, che ci risolviam d'imitarla, se non vogliamo, che sieno inutili le maggiori nostre premure di festeggiarla.



PANEGIRICO

IN ONORE

DELLE SACRE SPINE DI GESÙ CRISTO.



Et milites plectentes Coronam de Spinis imposuerunt Capiti ejus. Jo: 19. 2.



Uell'antico Sacro Oratore, che intitolò questa nobilissima vostra Patria la Città delle Spine di Gesù Cristo, ancor più che dal loro numero, mi figuro, che a ciò dire fosse mosso dal vostro culto verso di esse. E' vero, che in questa sola Città se ne adorano otto, quante basterebbero a felicitar la pietà d'otto intere Provincie, senza che il loro numero ne diminuisca punto la stima, come avviene pur troppo alle cose tutte, che allora son più stimate, quando sono men numerose. Ma quanto più del lor numero è riguardevole il vostro culto, che con solennità sì magnifica, e con divozione sì generosa venerate il merito di ciascuna, come se a riscuotere il tributo de' vostri ossequj interissimo fosse sola? Quì alle Spine innalzati si veggono Augusti Troni, de'quali il men prezioso si è la preziosissima lor materia. Quì miransi corteggiate da copiosissime accese faci, e venerate con soavi ardenti profumi men preziosi per ciò che sono, che per ciò che significano, simboleggiando l'ardore dell'affetto vostro, e della vostra pietà. Quì finalmente tale è la ricchezza degli apparati, e sì ossequioso degli adoratori il rispetto, che ancor meglio che la Città, può chiamarsi Venezia l'Augusta Reggia delle Spine adorate del Redentore. Io veramente di pompe così magnifiche, e Religiose rallegrar mi vorrei, e colle Spine, che ne hanno l'onore, e con voi, che ne avete il merito, se dal meditato ufficio non mi distogliesse il pensiero, che del parzialissimo vostro ossequio verso le Spine doler si possono tutti gli altri non men Santi Strumenti della Passione di Gesù Cristo. Imperciocchè qual ragione di non tributare a tutti loro ugualmente, se a tutti loro ugualissimo fece il merito la medesima Santità del Divin contatto? Perchè essendo ancor quì tra voi tante parti della Santissima Croce, non le venerate con una uguale magnificenza? Per

qual cagione nella illustre pompa non mandate del pari il Trono almeno, colla Corona? In tal modo mi parea, che doveste essere interrogati, quando m'avvidi potersi da voi rispondere, che studiavate in questo d'accomodarvi al genio del Redentore, distinguendo con solennità singolare ciò, che ei distinse con parzialissimo amore. Così è per l'appunto, Ascoltatori riveritissimi. Benchè alla divina ardentissima Carità tutti fossero amabili, e tutti fosser da lei amati gli strumenti della Passione del Salvadore, mostrò questi nulladimeno più parziale affetto verso le Spine, come quelle, che appagavano meglio la cotanto accesa sua sete di patimenti. Ed eccomi impegnato a provarvi, che tra gli Stromenti tutti di sua Passione furon da Cristo predilette le Spine, perchè furon d'ogni altro le più penose. Così mostrando le glorie delle Spine, ancor più di loro, verrò lodando chi ha tutto il merito della lode, ed è l'amore di Gesù Cristo, che le acerbissime lor punture sì costantemente soffrì.

Ad asserir francamente la parzialità di Gesù per le Spine mi fa coraggio l'autorità del dottissimo Padre S. Atanasio. Come innegabile, ed evidente cosa ei suppone, che sino ab eterno accettasse il Divin Verbo con giubbilo di patire tutte le pene, che incarnato poscia nel tempo con immenso cruccio soffrì, ciò esigendo a suo dire una perfettissima, ed infinitamente beata rassegnazione a i divini voleri. Or sebbene in questa eterna volontà di patire, uguale dovrebbe credersi la divina amorosissima compiacenza verso tutti gli ordigni della sua futura Passione; afferma nondimeno il Santo Dottore, che felici furono sopra tutti le Spine nel riscuotere dalla divina Bontà un distinto parzialissimo affetto: *Spineam coronam gloriosiori præ cæteris insignitam decore, quodam veluti peculiari amore præosculatus est mente, quam pateretur in capite* (1). Che se dice egli aver meritato le Spine una cotal distinzione, perchè furon ministre di maggior gloria, d'altra gloria non si può intendere, che ragioni, se non di quella, che ad un grande amore proviene dall'essere manifestato per tale co' patimenti, i quali sono, al dir del Grisologo, le più autentiche pruove d'un amor vero: *Amor passionibus comprobatur*. Era questa sola la gloria, di cui si mostrò Cristo santamente ambizioso, protestandosi, che penosa gli era la di lei dilazione: *Baptismo habeo baptizari, & quomodo coarctor, usque dum perficiatur* (2)? D'ogni altra gloria, che fosse sua, protestavasi schivo: *Non quæro gloriam meam, est qui quærat, & judicet* (3), e di questa sola tanto mostravasi innamorato, che tra gli onori medesimi del Taborre non permise, che d'altro si ragionasse, se non che degli aspettati suoi spasimi: *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem* (4). Onde consistendo d'un amante vero la gloria nell'essere dimostrato grande con atroci pene il suo amore, il chiamar, che fece Santo Atanasio le Spine al divino Amore segnalatamente gloriose, fu lo stesso, che il dirle al divino Amante con singolarità tormentose, e da lui perciò con parzialità predilette.

Pa-

(1) Serm. de Cruce, & Pass. (2) Luc. 12. 50. (3) Jo: 8. 50. (4) Luc. 9. 31.

Digitized by Google

Pare, che mostrasse Iddio ancor prima, che s'incarnasse, questa sua predilezione verso le Spine, volendo che dalle Piante quella fosse acclamata per lor Regina, che le produce: *Dixerunt omnia ligna ad Rhamnum veni, & impera super nos* (1), quasi col lungo farle portar corona, darle volesse l'instruzione, o il merito di formare al divin suo capo il diadema. Assai più antiche, o poco men che coetanee al Mondo sono le dimostranze, con cui Iddio palesò la parzialità del suo affetto verso le Spine, da lui amate ancor pria, che nascessero, perchè da lui fin d'allora appassionatamente considerate come futuri stromenti de' suoi dolori. Quindi nota ingegnosamente l'Arcivescovo Santo Ambrogio, che non è altramente una continuata maledizione quel dire, che fa il Signore nel terzo capo del Genesi (2) ad Adamo peccator sentenziato: *Maledicta terra in opere tuo, Spinas, & tribulos germinabit*. Maledice, egli è vero, la terra per gastigarne il Coltivatore, e perchè presentemente il punisca la pena ancora, che ha da venire, bruscamente gl'intima, che dove prima il terreno preveniva spontaneo i di lui desiderj, mal risponderà, e stentatamente, in appresso a i di lui sudori: *Maledicta terra in opere tuo, in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ* (3). Ma poi riflettendo, che quella stessa sterilità sarà feconda di spine, destinate a tessergli la corona, ah, par, che dica, ecco Adamo le pene mie, onde una volta cancellar si debbono le tue colpe. Nel soffrirle cancellerò i tuoi peccati, e ben ne puoi esser certo, se nel prevederle mitigo i tuoi gastighi. Quante altre pene scaglierei sul tuo capo, se non prevedessi, che queste Spine germoglieranno una volta sul mio. Spine, amate Spine, alla di cui apprensione sacrifico i più abbondanti ben giusti sfoghi del mio rigore: *Terræ maledictionibus*, ecco il nobil riflesso del citato Santo Arcivescovo, *Terræ maledictionibus Spinarum germina immediate conjunxit, ut ostenderet eas veluti maledicti lituram, mali remedium, culpæ expiationem* (4).

Ma se in grazia delle prevedute sue Spine, tanto le amava, diminuì il Signore i gastighi dal prevaricatore Adamo, e da tutto l'uman genere meritati, per una figura delle Spine medesime, con tal affetto se ne compiacque, promise ad Abramo, e a tutto il Genere Umano benedizioni, e grazie in sì larga copia, che ad augurarsele non sarebbero giunte mai le più temerarie speranze. E quando fu, miei Signori, che promise Iddio ad Abramo discendenza numerosa, ed eletta, suggetti Popoli, ed abbattuti nemici? Quando sperar gli fece benedetta in maniera la sua Prosapia, che da lei uscirebbe il divino universal Redentore? Sapete quando? Dopo che gli ebbe fatta vedere di spine incoronata la vittima, che sostituir doveva all' unigenito dilettissimo Isacco, dopo che Abramo: *Vidit post tergum arietem inter vepres hærentem cornibus, quem assumens obtulit holocaustum pro filio* (5). Fu questa senz'alcun dubbio una figura di Cristo coronato di Spine, come

(1) *Jud.* 9. 14. (2) *Gen. num.* 17. (3) *Gen. num.* 18. (4) *S. Ambr. lib.* 10. *in Luc.* (5) *Gen.* 22. 13.

me n'assicura il sovraccitato Santo Ambrogio: *Quis utique significatur per arietem hærentem cornibus, nisi ille, de quo scriptum est, exaltavit cornu populi sui? Cornu nostrum Cristus est, bujus passionem aspexit Abraham, & ideo gavisus est* (1). Ora il premettere tal figura alle magnifiche sue promesse, non fu un voler dire al gran Patriarca, che sebbene ciascun istromento della Divina a lui rivelata Passione, gran materia sarebbe d'infinito merito, le Spine nulladimeno ancor sole sole per la parzialità dell'affetto, con cui le riguardava singolarmente, eccitar potrebbero a prò degli uomini l'infinita inesausta beneficenza?

E quand'anche, come vogliono col mentovato più altri Padri, mostrata si fosse figuratamente ad Abramo la Corona di Spine del Redentore, non quasi merito di promesse, ma quasi oggetto di giubbilo, onde consolar si potesse l'afflittissimo vecchio delle gravi angosce patite per la creduta vicina morte del dolce Isacco, ciò che sembra dedursi meglio dalle parole di Gesù Cristo: *Abraham Pater vester exultavit ut videret diem meum, vidit, & gavisus est* (2), non sarebbe questa un'altra pruova ben convincente essere state da Dio in singolar maniera predilette le Spine? Come le crederebbe oggetto di giubbilo agli occhj altrui, se nol fossero di tenerezza al suo cuore? Chiodi, flagelli, Croce, Stromenti tutti d'una Passione dolorosissima, amabili solamente ad un amor grande, e da un amor sommo amati infinitamente, come evidenti prove della sua eccessiva grandezza, non contrastate alle Spine il vanto d'essere state sopra tutti voi predilette. Di lor disse Cristo, che anche solamente in figura singolarizzato avevano un giorno, che tutto quanto era suo. *Exultavit, ut videret diem meum.* Sì, le Spine anche sole, e solamente in figura fecero ad Abramo conoscere il giorno del Signore; che sebbene giorno fu di tormenti all'addolorato suo corpo, fu nondimeno all'innamorato suo spirito giorno lieto come di nozze, giorno di tripudio, e di gaudio, che così dalla Sposa de' Sacri Cantici fu chiamato quel giorno, in cui, comecchè in profetica lontananza, mirò la comparsa sanguinosa di Gesù coronato. *Egredimini filiæ Sion, & videte Regem Salomonem in diademate, quo coronavit illum Mater sua in die desponsationis suæ, & in die lætitiæ cordis ejus* (3). Oh parzialità distintissima, oh amor singolare, a cui una stima ugualissima s'accoppiò!

In pruova di che portatevi col pensiere, Ascoltatori riveritissimi, sulle vette dell'Oreb, dove il Signore assiso come in un Trono, sopra un misterioso divampante Roveto, sta attendendo, che s'accosti Mosè per ricever ordini, ed istruzioni. Già s'appressa d'alta riverenza, e di sacro orrore ricolmo il gran Patriarca, quando arrestandolo la divina voce tra via: fermati, gli dice, non t'inoltrare, spoglia prima de' calzari le piante, e con tal umile portamento poi t'avvicina: *Solve calceamentum de pedibus tuis, locus enim, in quo stas, terra sancta est* (4). Mi sapreste voi dire, Signori miei, perchè si esiga quivi un così di-

 stin-

(1) *De Abr. Patr.* (2) *Jo:* 8. 56. (3) *Cant.* 3. 11. (4) *Ex.* 3. 5.

ſtinto riſpetto? Per tacer degli altri, che prima, e dopo il grande Legislatore furono da Dio favoriti di ſimili ragionamenti, e di ſomiglianti viſioni, ſenza che ſi voleſſero nell'udirli, o nel vederle sì riverenti, quante volte è regiſtrato nell' Eſodo, che allo ſteſſo Mosè e parlò, ed apparve Iddio? o il faceſſe quivi, ed altrove per ſe medeſimo, o per mezzo d'un Angiolo, come vanno quiſtionando tra loro gli Eſpoſitori. Perchè dunque nelle ſuſſeguenti apparizioni non gli ordinò lo ſcalzarſi? Perchè almeno nel Sinai, luogo come tant' altri ſantificato dalla preſenza o di Dio, o d'un ſuo Miniſtro, e di più venerabile per la dettatura, che in lui facevaſi della Legge, perchè almeno nel Sinai non eſigeſi dal Profeta un' ugual riverenza? Ne volete voi intendere la ragione? Perchè nel Sinai, nell' Egitto, e in tant' altri luoghi non era coſa, che figuraſſe preciſamente la corona di Spine. Queſta figuravaſi nell' Orebbe dal prodigioſo Roveto: *In rubo Moyſis Spinea deſignabatur corona*, come avvertì acutamente Santo Atanaſio (1), e però volle Iddio, che a una comparſa di tanto merito ſi tributaſſe un' adorazione più riſpettoſa, acciocchè, col farle oggetto venerabile dell'altrui riverenza, appariſse l'amoroſa ſtima, ch'egli avea delle Spine.

Che ſe tanta ſtima, e tanto amore moſtrò per le proprie Spine anche in lontananza adombrate, che avrà poi fatto per le Spine medeſime conſiderate fuor del velo d'ogni figura? Ei le amò di maniera, che niun' altra fronte, fuor della ſua, volle mai, che partecipaſſe di tal corona, così moſtrando quanto ſopra gli altri gli foſſe caro il tormento, che cagionava. Permiſe bene riſpetto ad alcuni, e riſpetto ad altri ancora ordinò, che prima di lui catturati foſſero, con ceſſate percoſſi, con flagelli battuti, e ſu duro patibolo crocifiſſi, ma non volle già, che foſſe alcuno prima di lui coronato di Spine, onde queſto ſupplizio fu dal dotto Silveira giuſtamente chiamato: *Dirum, & ſævum tormentum Spinarum adbuc in Orbe inauditum* (2). Del fior di Spino, che non marcendo giammai ſi reputava ſimbolo d'immortalità, permiſe Iddio, che ſe ne lavoraſſero ſerti pe' Dii bugiardi, al qual coſtume alludendo ebbe a dire Clemente Aleſſandrino, che con tale eceſso adoperando la Giudaica crudeltà, venne tacitamente a confeſſare col Diadema ſpinoſo, che l'odiato Criſto era Dio: *Judæi exacerbaverunt, ut ſe Deum oſtenderet per Spinam ſemper florentem* (3). Ma de' pungoli dello ſpino, che cagionar potevano eceſſivo dolore, non ne volle circondata altra fronte, fuorchè la ſua, non per ambizione di gloria, ma per avidità di tormenti, comecchè nel ſofferirne uno sì penoſo, e sì ſtrano veniſſe in lui a manifeſtarſi una pazienza ſingolare, e divina, onde in propoſito delle Spine diſſe nobiliſſimamente San Pier Griſologo: *Non ſufficit paſſio comunis, niſi ut quanta erat patientia ſingularitatis, tanta eſſet ſingularitas paſſionis; actumque eſt ut a Mundo Mundi Dominus ante per pœnam, quam per gloriam cognoſceretur* (4).

Nè

(1) *Ser. de Cruc. & Paſs. Dom.* (2) *L. 8. in c. 29. Matth.* (3) *Clem. Alex. l. 2. Ped. c. 8.* (4) *Ser. 6. de Paſs.*

Nè solamente Iddio fatt' uomo onorò le Spine con sottoporre il primo alle lor punture il suo capo, ma le onorò ancor più, volendo, che la barbara novità dell' eccessivo tormento in quel capo medesimo terminasse, sopra il quale avea principiato. Infierisca per quanto vuole la Giustizia, o la Tirannía de' Sovrani contro i veri, o pretesi rei; che da' suoi decreti non si ordinerà giammai una pena, che per se solo volle inventata l' innocentissimo Redentore. E voi, anime invitte, che con eroica generosità vi pregiaste di seguir l' amabile vostro Duce per la via de' dolori, invano bramerete dagli uomini, che vi cingan le tempie con somigliante Diadema. Troppo eccesso rassembra alla crudeltà l'ordinar davvero un tormento; che per ordine, o col consenso dell' ingratissima Sinagoga eseguì per giuoco nel divin capo la spietata milizia. Da lui solo alcune fra voi più elette, ed a lui più care, sperar potete un amaro saggio di tal supplizio, ma dal dolce amor suo temperato in guisa, che non possiate appieno partecipare della rarità di sua pena. Tutta quanta ei per se la vuole, ed arrivato che sia una volta ad assaporarne gli spasimi, di lei tanto si mostrerà parziale, che da se non lascerà allontanarla sino all' ultimo fiato.

Così è, dice Origene: *Corona Spinea semel imposita numquam detracta.* Se per impegno di gratitudine, attesa la di lui taumaturga beneficenza, gli offeriranno i Giudei nel Deserto una corona d' onore, egli magnanimo la rifiuterà, sottraendosi dall' abborrita dignità colla fuga. Se ad autenticarne sopra il Taborre la Figliuolanza, gli cingerà il divin suo Padre le Tempie con corona di luce; non permetterà, che durino i suoi splendori più di quelli d' un lampo, cancellandone prestamente sino i vestigj. Ma posta che nel Pretorio gli sia sul capo una corona di pene, quasi le Spine, ond' è fatta, col calore della sua Carità, e coll' irrigazion del suo sangue gittate abbiano in un momento ben profonde radici, quasi impossibile sia lo svellerla, la porterà costante e dentro, e fuori di Gerosolima fino alla sommità del Calvario. Lo spoglieranno quivi, traendogli dalle carni, o a meglio dir' dalle Piaghe, quella cenciosa Porpora, con cui avran preteso di beffeggiare il suo imperio, ma dal Capo non lascerà, che tolgano quel penoso Diadema, che vero Re il fa conoscere de i dolori: *Corona Spinea semel imposita numquam detracta.* E qual pruova migliore cercar si vuole della parzialità di Gesù per le Spine? Perchè amò le ritorte, lasciò bene, che s' accostassero a duramente strignere le sue membra, ma terminato ch' ebbero il loro impiego d' imprigionarlo, permise, che lo lasciassero. Perchè amò i flagelli, lasciò bene, che s' attaccassero alle sue carni per istracciarle, ma inzuppati, che gli ebbe nella cruda carnificina del proprio sangue, acconsentì, che s' allontanassero. Lo stesso dite di tutti gli altri Stromenti della Passion di Gesù, tanto solamente fermatisi in quelle membra, quanto all' esercizio bastò della lor fierezza. E le Spine? Ah che alle Spine non fu permesso di lasciare il lor posto, nemmen dopo ch' ebbero terminato il cru-

dele villano impiego, a cui furono destinate, di tormentare in sommo, e di schernire in eccesso il paziente Gesù. Dirò meglio, perchè le Spine si fermasser confitte, nè mai stessero oziose sopra il suo Capo, a più ore prorogò il loro ufizio, che quantunque dolorosissimo, trovar poteva in pochi istanti il suo fine. E ciò con accrescimento così enorme di spasimi all' addolorato Signore, che una tal lunghezza basterebbe da se sola a provare, che il tormento delle Spine fosse a Cristo di tutti gli altri il più tormentoso. Sebbene mal si conosce qual pena rechi la durazione d'alcun dolore, se prima non si capisce quanto sia per se stesso capace d'addolorare. Facciamci dunque a riflettere, Ascoltatori riveritissimi, di quanto atroce penoso cruccio fosse al Capo del Redentore per se medesima apportatrice la Corona di Spine.

Se nel cogliere dalla Primavera le sue primizie odorose vi avvenne mai, che alcuna di quelle Spine, che circondano come guardia la Regina de' fiori, quasi vendetta pigliar volesse dell' insulto fattole, vi restasse fitta in un dito, quale affanno, quanti lamenti, finchè la punta amorevole d'uno spillo non trasse dalla ferita quel picciolo strale, che vi ricolmava di doglia? Immaginatevi dunque quale spasimo..... Sebbene mal si argomenta l' atrocità d'un dolore dal senso, che ne mostra l'umana delicatezza, a cui sembra piaga mortale ogni leggerissima trafittura. Discorriamo dunque meglio così. Se un feroce Leone, che come ogni altro degli animali non ha certamente il tatto dilicato al pari dell' uomo, pure al conficcarsegli nel piè calloso una spina, tanto ne patisce, e ne smania, che assorda con dolorosi rugiti le più vaste foreste; che spasimi avrà sentito Gesù per tante spine entrate, e sepolte in una parte più dell'altre sensitiva, e gentile? Imperciocchè essendo l' anima, al dir d' Aristotile, quella, che risentesi in ogni membro de' dolori del corpo, più che altrove in quello risentesi, dove abita, stò per dire, in singolare maniera. Nè pretendo io già per questo d' asserir con Cartesio, ch' ella sia di genio sì solitario, onde abbia amato di ritirarsi nel capo tra le angustie della glandula pileare, e che per mezzo degli spiriti di là spedisca alle altre membra co' suoi ordini le forze ancor d' eseguirli, operando in ciò alla foggia de' Monarchi, che governano, ed ajutano i sudditi ancor lontani. E' ben però certo, che l' anima fa nel capo più chiara pompa di sua presenza, e che quivi si tratta più alla reale, perchè in lui stan riposti gli organi tutti e del senso, e del moto, ond' è, che al dolersi del capo tutte pure si dolgono le altre membra inferiori, che da esso dipendono, come da superiore di posto, e di dignità.

Ciò stante, che dolore avranno cagionato al Capo Santissimo di Gesù settantadue durissime Spine, che o nate sieno da terrestre spino, come vogliono molti, o pur da marino giunco, come altri asseriscono, son così sode insieme, e sì acute, che senza spuntarsi, o rompersi per gli enormi colpi de' Manigoldi, che le battono come chiodi, gli traforano le membrane, gli trapassano il cranio, gli squarcia-

no

no i nervi; spuntando fuori altre per le tempie, altre per le guance, altre per le palpebre; formando tutte settantadue gran ferite, ciascuna delle quali potrebb' essere da se sola e la passione di molti capi, e la morte di più pazienti? Che dolore, che gran dolore ne avrà sentito il capo delicatissimo di Gesù? il quale ancor meglio che circondato da un diadema di spine, può parere caduto in un macchione di bronchi; quì letteralmente intendendosi ciò, che altrove fu detto in allegoría: *Verbum Dei cecidit inter spinas* (1). *Verbum Dei cecidit inter spinas*, o perchè, tessuto essendo a maniera di celata lo spinoso diadema, più di quel che sembrin poste, ed immerse nel capo del Divino Umanato Verbo le Spine, pare nelle Spine caduto, e immerso il Capo del medesimo Divin Verbo, o perchè laddove tutti gli altri dolori, per atroci, e grandi che sieno, entrar nondimeno possono nell' addolorato, quello per lo contrario, che dalle Spine cagionasi, è tanto grande, che a volersi dall' addolorato tutto sentire, fa di mestieri, ch' entri l' addolorato nel suo stesso dolore. *Verbum Dei cecidit inter spinas.*

E vaglia il vero, Ascoltatori riveritissimi, qual altro ordigno di pene prese a tormentare una parte, che disposta fosse al dolore più di quella, che stracciaron le Spine? In ciò solamente vinte le avrebbe la cruda Lancia, se portati non avesse i suoi pigri colpi nel Cuor già morto. Qual altro ordigno di pene cagionò in tutte insieme le membra crudelissimi spasimi, come fecer le Spine, tutta sconvolgendo nel capo solo l' armonía della vita? Quale in somma degli Strumenti della Passione alla veemenza del dolore accoppiò una durazione sì prolissa di tempo, come fecer le Spine, la natura mutando dell' istesso dolore, che non suole aver lunga vita quando è eccessivo? *Optima est doloris natura*, l'avvertì Seneca, *quia non potest qui magnus est, multum extendi*. Qual maraviglia poi, che il Divin Nazareno dalla forza d' un cruccio sì tormentoso fosse spinto più d' una volta a i confini estremi dell' agonía? *Christus in illo dolore sæpius oculos clausit, & acuta edidit suspiria veluti morituri*, come fu rivelato alla Beata Agata dalla Croce (2). Ah che ognuna di quelle punte era capace di dargli morte, se a mantenerlo in vita non fosse accorso un miracolo dell' Onnipotenza, impetrato possiam credere dal suo amore, che compiacevasi di veder lungamente provata la sua grandezza colla prodigiosa prolissità del massimo tra' dolori. Oh amore, oh amore dell' addolorato Gesù, chi non vi conosce per sommo, vedendovi sì parziale di pena sì tormentosa!

E pure io non v' ho ancor detto, Signori miei, il più crucciosod' una tal pena. Gli Strumenti della Passione del Redentore, essendo tutti un composto di crudeltà, e d' ignominia, tormentando il corpo come crudeli, come ignominiosi trafiggevan lo spirito; E perchè ad un animo nobile più d' ogni pena è tormentoso il disprezzo, per quanto esercitassero di fierezza contro le di lui membra, ancor più incrudelivano contro la di lui anima. Or in questo medesimo ancor più spie-

(1) *Luc.* 8. 7. (2) *Revel. lib.* 1.

spietato esercizio di tormentare con un dolore inteso, ch'è assai maggiore d'un dolore sentito, quanto singolare vogliam creder che fosse la Corona di Spine? Ancor questa, al dire di Tertulliano, fu composta quasi da doppia materia di strapazzo, e di crudeltà, in tal forma però, che questa quantunque massima, ne fosse solamente una quarta parte, e per così dire avventizia, intrecciatavi come fior di passione in una ghirlanda d'alloro appassito. *Contumelia in promptu est, & turpitudo, & dedecoratio, & his*, notate bene, *& his implexa saevitia* (1). Giudicate pertanto voi quanto tormentasse Gesù, come ignominiosa, la Corona di Spine! Come crudele, col suo inumano scarnificarlo levò la sembianza d'uomo a quel volto adorabile, ch'era prima: *Speciosus forma prae filiis hominum* (2), e il ridusse a tale, che poi dicevano: *Vidimus eum, & non erat aspectus* (3). Ma come ignominiosa, col suo incivile vituperarlo gli tolse il credito di Re, di Legislatore, di Dio, facendo che comparisse il più obbrobrioso, e il più abbietto di tutti gli uomini, anzi l'obbrobrio stesso degli Uomini, e l'abbiezion della Plebe: *Opprobrium hominum, & abjectio plebis* (4); onde vergognar si dovessero i suoi nimici e d'averlo conosciuto sì male, e d'averlo disprezzato sì poco.

E di verità, perchè mai credete, che i Giudei dimandassero a pieni voti la di lui morte, quando il Presidente lo diè loro a vedere sì mal concio, e piagato, che avrebbe mosso a pietà le Tigri della più barbara Ircania! Benchè potessero quelle Piaghe, con averlo deformato sì bruttamente, rapirgli il merito dell'altrui compassione, come scrive Seneca di certo Telesforo, il quale *factus poena sua monstrum misericordiam quoque amiserat* (5) non potevano certamente inasprir lo sdegno de' crudi Ebrei, se l'interesse della privata nimicizia di molti non diveniva causa della comune riputazione di tutti. *Tolle*, pertanto gridaron tutti, *tolle* lo sfregio del nostro nome, il disonore della nostra Nazione, quest'usurpatore dell'altrui dignità, tanto de' Ladroni più infame, quanto delle ricchezze è più prezioso l'onore: Vivrebbe in lui l'ignominia del Giudaismo, se non risarcisse almeno in parte colla sua pena l'obbrobrio, che ci recò grandissimo colla colpa. In tal discredito posto fu il Redentore dalle sue Spine, le quali superati vollero tutti gli altri Stromenti della Passione, coll'essere ad un tempo stesso cagione e d'un dolor sommo, e d'una somma ignominia.

E voi di loro tanto foste parziale, Cuore amoroso del mio Gesù, privilegiate volendole e in loro stesse, e nelle loro figure, a lor portando sì grande affetto, che essendo stato il primo, e l'unico a tollerarne le trafitture, unite al vostro Capo Santissimo le voleste fino alla morte? E voi di loro tanto vi compiaceste, perchè toccando in esse le mete ultime del dolore, le riguardavate come le ultime pruove dell'amor vostro? Ma e con ciò, che pretendevate? Pretendeva, divota Udienza e la gloria di comparir vero amante, e la ricompensa d'essere

(1) *De cor. mil. c.* 14. (2) *Ps.* 44. 3. (3) *Is.* 53. 2. (4) *Ps.* 21. 7. (5) *De ira. c.* 17.

re veramente riamato. *Sic pati voluit*, ugualmente bene può dirsi di tal Passione ciò, che disse il Grisologo della Nascita: *Sic pati voluit, qui voluit amari* (1). Ma oh tradite speranze del nostro Divino Amante! Pensate, se ad un amore provato con sì gran pena corrisponde in noi un amore autenticato da simil pruova! Adoriamo bene le Spine, che con ispasimo sì atroce, sì lungo, così eccessivo rendettero il buon Gesù *Virum dolorum* (2) ma nel tempo medesimo ci coroniamo di rose, per cui diventiamo gli uomini del piacere, un insulto bruttissimo in tal maniera facendo alla Passion di Gesù: *Venerabili Domini Passioni insultantes habemus capita redimita floribus*, è San Clemente l'Alessandrino, che cel rimprovera. Ah che vano è il rispetto da noi tributato alle Spine, se l'oggetto essendo elleno della nostra adorazione, non diventa l'oggetto della nostra imitazione l'amore di chi le soffrì. Ma questo appunto col vostro mezzo sospiriam d'ottenere, o Santissima Spina, purchè dal Capo del Redentore portar vogliate le trafitture nel cuore di noi redenti. Se in quel Capo già foste autentica pruova d'un sommo amor di benevolenza, ben potrete in questo cuore eccitare un vivo amore di gratitudine. Se con eccessivi dolori là esercitaste la pazienza d'un Dio, ben potrete quì ammaestrare a soffrire pene molto minori la tolleranza degli uomini, e se finalmente là trafiggeste in Cristo colpe non sue, quì potrete in noi svenare peccati pur troppo nostri. Così da voi internamente compunti, nell'esterno ancora apparirem convertiti, ed alla mortificazione de' nostri sensi quell'amor trasferendo, che già avevamo per le delizie, toglieremo per nostra parte dal Cristianesimo quella vergognosa deformità, che riprendeva San Bernardo dicendo: *Pudeat sub spinato capite membrum fieri delicatum*. (3)

SECONDA PARTE.

QUanto meno avrebbe patito il Capo innocentissimo di Gesù, se tutta fosse stata la sua Coronazione quell'esterna, e visibile, che formarono con sì duro scempio le Spine. Troppo più acerbamente lo tormentarono altre Spine invisibili più crude, e più ignominiose, da lui accolte con tutta l'avversione del cuore, non ostante l'insaziabile sua sete di patimenti. Furon queste Spine, Ascoltanti, le nostre colpe, le colpe di tutti gli uomini, che con invisibil diadema cinsero il Capo dell'Uomo Dio: *Corona ex Spinis peccata sunt*, l'asserì francamente Teofilato. Siccome al dir del Principe degli Apostoli portò Cristo sulla materiale sua Croce un'altra Croce spirituale assai più gravosa, composta da tutte insieme le nostre colpe: *Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum* (4); Così intrecciato alla sua Corona sopportò un altro penosissimo serto, cui lavoraron le umane scellera-

tez-

(1) *Ser.* 118. (2) *Is.* 53. 3. (3) *Ser.* 5. *in Fest. omn. SS.* (4) 1. *Pet.* 2. 24.

rezze, tanto più di quella possente in addolorare, che laddove del diadema spinoso fece dire agli Evangelisti, che gliel posero i manigoldi sul capo: *imposuerunt super caput ejus*, quasi fosse stata nobil corona di gemme, o di fiori; della corona per lo contrario intessuta dalle nostre malvagità, fe predir da Davidde, che riuscita gli sarebbe di doppio enorme insopportabile aggravio: *Iniquitates supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me* (1). Ed era ben credibile, attesa l'infinita sua Santità, che più delle pene lo crucciasser le colpe, e che più d'un male ricevuto con giubbilo, l'affliggesse un male accettato con abbominio.

Ma benchè tanto lo tormentasse, egli nondimeno si contentò di portare una tal corona, per distrugger così le colpe, che la formavano: *Corona ex Spinis peccata sunt*, così conchiude Teofilato, *quæ consumit sua Deitate Christus, per caput enim designatur Deitas*. Ah Divino adorato Capo del mio Gesù, voi siete la distruzione d'ogni peccato, ed i nostri ne son pur troppo l'empia sorgente, giacchè tutti nel capo nascono i pensieri d'ambizione, e d'impurità, d'ingiustizia, e di vendetta. Quanto mai siamo da voi dissimili! Voi delle Spine, che fan la pena, vi mostrate innamorato in eccesso, ed in eccesso le Spine odiate, che son la colpa. Noi per l'opposto tutti amore, e simpatia per le colpe, nimicissimi ci facciam conoscere d'ogni pena. E pure i peccati soli, vedete, sono, Ascoltatori riveritissimi, quelle Spine, che dovremmo sommamente abborrire. Di tre sorte di spine, tutte e tre ministre d'alcun dolore, è feconda pur troppo questa misera terra; spine di peccati, spine di tentazioni, spine di patimenti. I peccati, che dal Pontefice San Gregorio furon chiamati spine: *Spinæ sunt omnia peccata*, sono Spine d'ogni altra le più crudeli, perchè penetrando colle lor punture nell'anima, la vita a lei rapiscono della grazia, e perciò spine sono sanguinose, e mortali. Esse pure sono spine le tentazioni, ma spine solamente pericolose, spine capaci per se stesse da porre in rischio lo spirito, ma da per se sole incapaci di fargli danno. Ancor essi in fine i patimenti son dure spine, delle quali è coltivatrice la penitenza, ma essendo spine, che col ferire il corpo recano salute allo spirito, spine sono piacevoli, e salutari. Or quantunque attesa la lor natura dovrebber le prime odiarsi, le seconde sfuggirsi, e le terze prontamente abbracciarsi, tale nondimeno è la perversità degli umani affetti, che le Spine dannosissime del peccato si amano, le Spine pericolose della tentazione si cercano, e sole s'odiano, e si abborriscono le spine amabili della penitenza.

Ma e non dovrà giammai emendarsi questo volontario lagrimevole errore? Ah che vano è sperarne l'emendazione quando non l'operi e la visita, e l'esempio del Santissimo nostro Capo Gesù. E' insanabile la dilicatezza degli uomini, se non la guarisce la tolleranza dell'Uomo Dio. Per questo forse prediceva Ezecchiele, che portate una sola vol-

(1) Ps. 37. 5.

volta che fossero dal Divin Capo le Spine, non avrebber più forza d'addolorare: *Non erit amplius spina dolorem inferens* (1), perchè a mitigare il cruccio, che potessero cagionare, servirebbe d'antidoto, e lenitivo il mirabile esempio del Redentore. Così provarono in se medesimi tanti Martiri invitti, tanti austerissimi Penitenti, e quel che più dovrebbe confonderci, tante tenere, ma generosissime Vergini, non essendo poi stata sola l'Eroina di Siena nell'accettare dall'impiagato Divino Sposo la Corona di Spine, più tosto che il serto d'oro, che nel tempo stesso le veniva esibito. Così proveremo noi pure, cari Uditori miei, se ad imitazione di Gesù Cristo, che sottopose il Capo a sì penosa Corona per distruggere non le sue, ma le altrui colpe, ci risolveremo finalmente una volta d'abbracciare le spine amabili della penitenza, per distrugger le spine odievoli delle nostre scelleratezze. In tal modo a Dio convertiti ognun di noi potrà dire col Santo David: *Conversus sum in ærumna mea dum configitur spina* (2). Perchè ci conceda tal grazia interpongo presso il Signore il gran merito, che voi gli faceste, o Santissima Spina, voi ancora pregando a voler con voci di sangue dal paziente Redentore impetrarci e una compassione pietosa de' suoi dolori, e una fervida imitazione della sua tolleranza.



(1) Ez. 28. 24. (2) Ps. 31. 4.

PANEGIRICO
IN ONORE
DE' SANTI APOSTOLI.



Sicut misit me Pater, & ego mitto vos: Hæc cum dixisset, insufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum. Jo: 20.



On saprei dire, Ascoltatori riveritissimi, se più di terrore mi recasse, o di gioja l'obbligo ingiuntomi di tessere il Panegirico in questo giorno a tutti insieme i primi Padri del Cristianesimo, ed a i primi Promulgatori dell'Evangelio, a i primi Eroi della Santità, ed a i Giudici destinati de' Secoli, a i Popolatori fortunati del Cielo, ed a i veri Lumi dell'uno, e dell'altro Mondo, voglio dire a' Santi Apostoli. E non è forse questo per se medesimo un argomento capace d'atterrire non che la mia così debole, ma eziandío la più vigorosa eloquenza? Se la gloria di ciascheduno d'essi è come luce di Sole, in cui fissare non può lo sguardo chi non ha d'aquila le pupille, come potrà reggere l'ottusa vista del rozzo mio intendimento all'unione gloriosa di tanti luminosissimi Soli? Troppo è indubitato il detto di San Girolamo: *Grandes materias ingenia parva non sustinent.* Per l'altra parte io dicea tra me stesso: qual miglior campo bramar potea la mia gratitudine di palesare una divota riconoscenza a i Protettori delle Apostoliche mie fatiche? E' vero, che in rimproveri della mia freddezza gli encomj ritorneranno del loro zelo, ma più grato per questo stesso dovrò apparire, nulla curando, che a mia vergogna compariscano le mie ombre, purchè a lor gloria spicchi ancor meglio la loro luce. Non m'ha però un tal riflesso diminuito tanto il terrore cagionatomi dalla soverchia grandezza dell'argomento, quanto il leggere nell'odierno Evangelio l'apparizione, che fece agli stessi Apostoli insieme uniti l'amabilissimo lor Maestro nel dì glorioso del suo Risorgimento. Emmi paruto di riconoscere in essa un misterioso compendio d'ogni lor Panegirico, ed in essa, come raccor si suole o in cristallo, od in fonte la vasta luce del gran Pianeta per vagheggiarla, mi è sembrato di trovare unito il quasi immenso splendore delle lor glorie. E come nò, se in essa si trova espressa la cagion primiera di

tutte le lor virtudi, se manifesto in lei si scorge il cominciamento di tutti i lor Privilegj? Quivi si veggon' eglino rinnovati in altr' Uomini con un soffio fecondo di Santo Spirito, destinati quivi s' intendono con espressa Missione all'Apostolato, quivi innalzati solennemente si mirano alla Dignità Vescovile. Benedetta pur dunque sia l'ingegnosa pietà di chi propose argomento sì grande di lode in un giorno, nel quale tanto è l'Oratore ajutato a lodar bene da un Evangelio, ch' epilogata gli propone la materia delle lodi più rare. Con tal ajuto io m' accingo all' impresa, e sodisfar volendo alla vostra fervida divozione, per argomento propongo della vostra cortese attenzione il considerare di qual vantaggio fosse agli Apostoli cotesta rinnovazione in altr' Uomini, e di quanta gloria fosse a i medesimi la doppia consagrazione in Vescovi, ed in Apostoli, il che sarà poi lo stesso, che il dimostrarvi le Virtudi, e le Glorie de' Santi Apostoli nella loro cagione, e nel loro cominciamento.

Di due divini respiri apportatori di doppia vita si fa menzione nelle Scritture, d'uno uscito dal cuore di Dio Creatore, e nel libro si legge della Sapienza, dell' altro dalla bocca uscito di Dio Redentore, e sta scritto nell' odierno Evangelio. Di Dio Creatore rispetto ad Adamo, ed a tutto l'uman genere in esso accolto, come in suo Capo, parla l' Autore della Sapienza, e di lui dice: *Qui insufflavit ei spiritum vitalem* (1) ciò, che nella Genesi era stato detto così, *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ* (2), o come legge il dottissimo Comentatore Oleastro: *Inspiravit in faciem ejus halitum cordis*. Di Dio Redentore rispetto agli Apostoli, ed a tutti i Fedeli compresi in essi, come in lor Padri, parla l'Evangelista, ed Apostolo San Giovanni, e di lui dice, che a' suoi Discepoli insieme uniti annunziata avendo una nuova pace, ed ingiunto il divin impiego di salvar anime, soffiò in faccia di loro con un respiro, che portò il Santo Spirito ne' lor cuori: *Hæc cum dixisset, insufflavit, & dixit eis: Accipite Spiritum Sanctum*. Per quel primo respiro cominciò a vivere in Adamo l'umana nostra natura, e cominciò pe 'l secondo la natura nostra medesima a viver bene ne' Santi Apostoli. Fu quel primo respiro l' Autore onnipossente dell' Uman Genere; e ne fu questo secondo l'ugualmente possente rinnovatore. Diè quel respiro ad Adamo l'anima, e coll' anima insieme la grazia, e quest' altro l'anima agli Apostoli riformando, in essi all' uomo restituì quella grazia stessa, che avea perduto: *Dominus; qui renovabat hominem, & qui reddebat gratiam, quam ex afflatu Dei acceptam amiserat, inspiravit in faciem Discipulorum*, come acutamente notò San Basilio (3). Con quel respiro, per parlare col linguaggio de' Santi Padri, suggellò Iddio l'opera principale delle sue mani, per farla quindi riconoscere per sua, e con questo respiro impresse Iddio nuovamente la smarrita effigie del suo suggello, per far vedere il dominio antico, che ne teneva. Con quel respiro in somma diede fine il Signore alla Creazio-

(1) Sap. 15. 11. (2) Gen. 2. 7. (3) L. de Spiritu Sancto c. 16.

ne dell' Uomo, e principio diede con questo all' umana rinnovazione. Tale è il sentimento di San Cirillo, che osservando il respiro dato in faccia agli Apostoli dal divin Redentore: *Ut ipsum*, dice, *esse sciamus, qui ab initio naturam nostram creavit, & Spiritu Sancto signavit, rursus in ipso initio renovandæ naturæ sufflatione spiritum Discipulis largitur, ut quemadmodum creati ab initio sumus, sic etiam renovemur* (1). Or siccome con quel respiro fu cangiato in Adamo il loto nell' esser d' uomo, *factus est homo in animam viventem* (2), così con questo cangiato fu negli Apostoli quello, cui San Paolo appellò l' uomo vecchio, nell' esser d' uomo nuovo, e perfetto; diverso tanto da quel primo uomo difettoso e manchevole, quanto dalla bassezza delle imperfezioni, e de' vizj è diversa l' altezza delle più eroiche, e sublimi virtudi. Che sebbene un tal cangiamento propagato s' è dipoi colla Fede in tutti i veri Credenti, come appunto la gentilezza inserita nel tronco si va stendendo per tutti i rami, come la purezza donata al fonte vien via via scorrendo ancor pe' ruscelli, e come i pregj luminosi degli Avi passano in glorioso retaggio ne' lor legittimi discendenti; con tutto ciò si vuole adesso osservar solamente ne' Santi Apostoli, acciocchè meglio spicchi la forza di chi l' oprò, e la sorte maggiormente campeggi di chi l' ottenne.

Non vi pensate quì dunque, Signori miei, di riconoscere nel Collegio Apostolico, dopo questa gloriosa rinnovazione, una truppa di paurose, e timide pecorelle, che fugge prima, e si sbanda in rimirar le percosse, e si nasconde poscia, e s' appiatta in udir la morte del suo buon Pastore. Non crediate, che in esso regnino, come dianzi, non dico infedeltà, spergiuri, e tradimenti, ma nemmeno contese vane di maggioranza, pretensioni ambiziose di dignità, indiscreti sfoghi di zelo, e veri stimoli di vendetta. Altro cuore, ed altra mente, altri pensieri, ed altri affetti ad essi dona, ed infonde l' amoroso respiro del lor Maestro. Quei, che da i patimenti prima fuggivano paurosi, gli cercheranno dipoi solleciti, gl' incontreran coraggiosi, e giulivi li sosterranno. Quei già vaghi de' primi posti d' onore, andran festosi d' essere caricati dal Giudaismo dell' estreme ignominie. Fatto Piero Capo di loro, udirà nondimeno docile i consigli, e con umiltà, come chiamolla San Cipriano, più che ammirabile, riceverà col viso, che alle lodi suol fare la vanità, le riprensioni a se fatte con alta voce da un chiamato novellamente dall' infedel Sinagoga all' Apostolato. Quel Giovanni pria così rigido, fino a voler punire con incendj un rifiuto della scortese Samaria, in una idea poi cangiato di mansuetudine, stancherà per monti, e per balze la sua decrepita età, a fine di ricondurre all' ovile di Cristo una pecorella già per tre volte fuggiasca. E quel Jacopo pria dormiglioso, ancor quando consigliavalo il Redentore ad orare, ruberà poscia al sonno le notti intere, senza in esse servirsi d' altro, che del silenzio, per la più quieta contemplazione.

(1) *In Jo: l. 12. c. 56.* (2) *Gen. 2. 7.*

ne. Chi già tremò alle voci imbelli d'una fantesca, rideraffi poscia delle minacce armate di più Tiranni, e chi di naufragare temette in vicinanza dell'addormentato Domatore de' venti, a lui intrepido anderà incontro sul dorso passeggiando delle procelle. Tutti poi a suggellare faran presti col sangue quelle Scritture medesime, alle quali sì pigri furono a dar credenza, disposti tutti a sagrificare Vittime volontarie alle glorie del lor Maestro i perpetui gaudj del Paradiso, non che le allegrezze effimere del Taborre. E cotesta Eroica novità d'operare a qual altro principio si vuole ascrivere, se non a quel viver nuovo, di cui fu ad essi cagione il vitale respiro del Redentore?

Col pensiero si fece già presente il dotto Filone alla Creazione prodigiosa dell'Uomo, e rimirando un pezzo di fango cangiato prima in un mirabil composto di carne e d'ossa, di fibre e di nervi, di vene e d'arterie, e fornito poscia in maniera ancor più mirabile di senso e di moto, di discorso, e d'affetto, si riscosse appena da quell'eccessivo stupore, che l'avea preso, che di tali effetti l'alta origine ricercando, e trovando non esser altra, che quel respiro, con cui Iddio *inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*: Oh respiro, non potè contenersi dall'esclamare, oh respiro, dimostrazione evidente della Divinità, e feconda sorgente dell'Uman Genere! *Oh vivificum*, ecco le sue parole, *Oh vivificum halitum, in quo apparet Divinitas, unde surgit humanitas!* Trovo giustissimi gli stupori del saggio Ebreo, ma oggetto di stupori più grandi mi pare quel respiro del Redentore, col quale in faccia de' suoi Discepoli nel dì d'oggi spirò. Di cotesto onnipotente respiro a maggior ragione si può esclamare, *oh vivificum halitum, in quo apparet Divinitas, unde resurgit humanitas!* Era in quel fango, non ven'ha dubbio, eravi privazione di vita, ma in esso non era nè positiva contrarietà alla vita stessa, nè resistenza alla forma spirituale, che introdurre in lui si voleva. Non così del cuore de' Santi Apostoli, non così. Non solamente era in esso la privazione delle Virtudi, ma in esso ancora si ritrovava una ben grande contrarietà al viver virtuoso; gli antichi vizj, e le passate imperfezioni assai gagliarda opposizione facevano alle novelle virtudi, che in lui infondere si dovevano. Quel loto non dovea più che vivere, e riviver dovevano questi cuori. Or chi non sa, che del cominciare a viver dell'uomo è più prodigioso il suo risorgimento, e che del risorgimento nell'ordine della natura è ancor più prodigioso il risorgimento nell'ordine della grazia, e che perciò del respiro, che n'è la cagione, meglio ancora può dirsi, *in quo apparet Divinitas?*

Che se di quel primo respiro apparisce più possente il secondo, ei ne apparisce ancor più benefico. A quello dovette l'Uomo il suo sorgere, *unde surgit humanitas*, cioè a dire il principio della prima sua vita; a questo debbon gli Apostoli il lor risorgere, cioè a dire il principio d'una vita seconda, affatto nuova, tutta celeste. A questo una mente nuova, superiore tanto agl'inganni, quanto colla cima sovrasta il Monte Olimpo alle nuvole, arricchita, come il Sole,

le, d'una doppia chiarezza, che risplende insieme, ed illumina. A questo debbono un nuovo cuore, a cui dar si può quel bel nome, che alla sfera del sì famoso Siracusano diede già Cassiodoro, chiamandola, *Machinam parvam gravidam Mundo*, *Cœlum gestatile*, *compendium Orbis*, un picciol corpo, che un gran Mondo racchiude, un Ciel portatile, che sì da lontano sparge le sue benedizioni, come il Sole i suoi raggi, un' abbreviatura e un compendio dell' Universo. Se divenner gli Apostoli tante acute saette dall' Onnipotente scagliate contro de' suoi nemici per sottometterli al proprio Impero: *Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum* (1); fu il respiro del Redentore l' arco forte, che le scoccò. Se divennero tante fiamme divoratrici, che la terra tutta incendiando, colle ceneri proprie la fecondarono: *Qui facis Ministros tuos ignem urentem* (2); fu il divin respiro, che in loro sì bel fuoco eccitò. Nuvole rugiadose, che da i loro seni, in qualunque luogo disserrinsi, versan feconde l' abbondanza della salute: *Qui sunt isti, qui ut nubes volant* (3)? da cotesto vento di Paradiso ricevettero l' ali pe' loro voli. Cieli animati, che con armoníe non favolose raccontano ne' lor moti le glorie del sommo Dio: *Cœli enarrant gloriam Dei* (4) da cotesto fiato divino ebbero l' empito regolatore de' lor movimenti. Sicchè fu un tal respiro l' aura fresca, che feconde rendette le piogge de' lor benefici influssi, fu il dolce suono, che alle infaticabili lor carriere diede le mosse, del loro zelo fu il mantice, e fu l' anima finalmente del lor coraggio. Or vedete se io ebbi ragion di dire, che nella lor cagione v' avrei proposte da venerare le sublimi Virtudi de' Santi Apostoli!

So, che ascrivono molti la prodigiosa loro rinnovazione alla discesa, che fece sopra di essi il divino Spirito nel dì solenne di Pentecoste, stimando che non ricevesser nel giorno, di cui oggi si parla nell' Evangelio, il medesimo divinissimo Spirito, ma solamente una promessa, o al più la disposizione di doverlo poscia ricevere. Ma a gran partito s' ingannano questi tali, dice coll' autorità di più Padri il dotto Baradio. E nel giorno della divina Risurrezione, ed in quello della Pentecoste ricevetter gli Apostoli il Santo Spirito. Lo ricevettero nel primo giorno al tacito mormorío d' un respiro, che con frase della Scrittura si può chiamare, *Sibilus auræ tenuis* (5); lo ricevettero nel secondo allo strepito furibondo, e sonoro, quasi di forte vento, che si scateni: *Factus est de Cœlo sonus tanquam advenientis Spiritus vehementis* (6). Lo ricevettero prima per mezzo d' un sospiro, che quantunque sensibile, non ha però figura alcuna, che lo manifesti agli sguardi; lo ricevettero poscia sotto figura di ardenti lingue, che agli occhi parlano per se stesse colla luce del proprio fuoco. Lo ricevettero in un dì finalmente con minor copia di grazie, ed in segreto, lo ricevetter nell' altro con maggior abbondanza di doni, e in pubblico. In quel dì discese il celeste Spirito sopra di loro dal Cielo, in questo ad essi venne, dirò così, dalla terra. Chi può pensare diversamente dopo d' aver udito le parole di quel Si-

(1) *Ps.* 126. (2) *Ps.* 103. (3) *Is.* 60.8. (4) *Ps.* 18.1. (5) 3.*Reg.* 19. (6) *Act.* 2.2.

Signore, che prima il diede, e poscia mandollo? *Accipite Spiritum Sanctum;* onde inferisce il sovraccitato Comentatore quello, che ho io detto fin ora: *Nunc datum Spiritum Sanctum Apostolis in terra clam, post Ascensionem verò datum ex Cœlis manifestissimè cum aliis donis maximis* (1). In quella guisa, che dal fiato divino ricevette in prima Adamo il perfetto esser d'uomo, che consiste nella somiglianza con Dio, e dalla voce poscia di Dio medesimo fu investito del doppio nobil comando sopra se, e sopra tutti i Viventi; nella medesima, s' io non erro, ricevetter oggi gli Apostoli dal Respiro del Redentore la perfetta somiglianza con lui, la qual consiste nelle virtudi, e dalla di lui Missione il potere poi ricevettero di comandare e co' miracoli alla natura, e colle semplici esortazioni a i cuori ancora più snaturati: dalla Missione ottennero i privilegj, se dal respiro infuse in loro furono le virtudi.

E per verità s'è costume di Dio il volere, che s'accompagni, e che talvolta preceda ancora, come merito al premio, la Virtù alla Gloria, è necessario di riconoscere nell'odierna apparizione la cagione delle loro virtudi, giacchè nella stessa dee venerarsi delle lor glorie il cominciamento, il qual consiste nella doppia ordinazione in Vescovi, ed in Apostoli. Che in questa apparizione consagrati fossero Vescovi i Santi Apostoli, è opinione di molti Padri, in ciò seguiti dal dottissimo Suarez, il quale dice: *Licet Apostoli in nocte cœnæ ordinati fuerint Sacerdotes, non tamen Episcopi, ut probabilius creditur, usque ad Christi resurrectionem.* E più sotto individuando ancor meglio la circostanza del tempo: *Quando Christus*, soggiunge, *dixit Apostolis, accipite Spiritum Sanctum, tunc fecit Episcopos suos Apostolos.* Che poi in questo tempo medesimo gl' innalzasse all' Apostolato, al quale gli avea di già nominati, è comune opinione de' Dottori, seguaci in questa sentenza di San Cirillo, il quale riflettendo al saluto di Pace dato a i suoi Discepoli dal Divin Maestro, come ad Uomini, che alla vigilia sieno di lungo viaggio, ed osservando, che la Missione di loro fatta fu somigliantissima a quella, che di lui fatto avea l' Eterno Padre: *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos*, assicura, che ordinò Cristo con tai parole i suoi Discepoli stessi all' Apostolato. *Ordinavit his verbis Christus Discipulos Orbis Doctores, & divinorum mysteriorum Ministros.* Or questa doppia ordinazione in Vescovi, ed in Apostoli, chi può comprendere quanto ad essi fosse gloriosa? Cerchiamo primamente di riconoscer le glorie della seconda, le quali tutte, quasi da propia fonte, derivano, se io mal non m' appongo, da quell' essere dal Figliuolo mandati nel modo stesso, in cui egli mandato fu dal suo Padre, *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos.* Mandato fu Gesù Cristo com' Uomo dal Divin Padre con un amore, che sebben massimo verso il Genere Umano, maggiore nondimeno era ancora verso il proprio Figliuolo, di cui bramava ancor più la gloria di quello bramasse l' altrui salute. E dal Figliuolo mandati furon gli Apostoli con una tal Carità, che

(1) Barad. l. 8. c. 13.

che ferventissima per gli altri uomini, era ancor più accesa per essi, che distintamente chiamati avea suoi amici, de' quali con affettuosa parzialità promovea i vantaggi coll'impiegarne ad altrui profitto i talenti. Dal Padre mandato fu il Figliuolo con sì ampia, e dispotica autorità, che di lui potè dir San Giovanni: *Omnia dedit ei Pater in manus* (1), e dal Figliuolo mandati furon gli Apostoli con una poco dissimile autorità, anzi dirò collo stesso divin potere. *Sicut Pater misit me in Orbem*, così spiega le parole del Redentore il mentovato Baradio (2): *Sicut Pater misit me in Orbem, ita eadem potestate divina, & ego mitto vos*. Furon essi mandati, non ven'ha dubbio, ad essere scopo delle calunnie più nere, e delle persecuzioni più barbare, ma non sarebbe l'amore, che portò ad essi il Figliuolo, stato altrimente simile a quello, con cui egli fu spedito in Terra dal Padre a sostenere colle pene più crude le più abbjette ignominie. Perchè fosse perfetta la somiglianza, a lor dovea poter dire, *Sicut misit me Pater, & ego mitto vos, idest*, così ne interpetra i sentimenti il Magno Pontefice San Gregorio (3), *idest ea charitate vos diligo, cum inter scandala persecutorum vos mitto, qua me Pater dilexit, quem venire ad tolerandas passiones fecit*. Una simile tolleranza dovea esser pruova d'un non dissimil coraggio, assai felice di potere a Dio rimostrare, i patimenti incontrando, un'amorosa riconoscenza di quell'amore, che a patire mandandoli, chiaramente ad essi mostrò. Oltrechè non potea lor rincrescere di portare dopo Gesù i primi carichi dell'onore, se dopo lui occupavano in tal maniera i primi onori del Posto, che Tertulliano potè chiamarli Legati a Latere del Signore: *Ex quibus*, cioè a dire da tutti insieme i Discepoli, *ex quibus duodecim præcipuos lateri suo adlegerat destinatos Nationibus Ministros*. Quindi poi ben sapendosi, che gli eletti al Ministero d'una tal Legazione, tutte partecipano le prerogative del proprio Elettore, di cui, nel ricever la dignità, in se ricopiano la persona, ad ognuno sarebbe stato agevole inferire, che nullameno di questo dovean quelli essere ubbiditi, rispettati, temuti, quando ben anche espresso non fosse ciò stato nel Diploma, dirò così, della loro Elezione: *Qui vos audit me audit, qui vos spernit me spernit* (4). O dunque luminosissime glorie! o sommi massimi onori! che dal Re Profeta preveduti lontani, quantunque soglia la lontananza impicciolire agli sguardi l'obbjetto, apparvero nondimeno agli occhi suoi eccessivi e smoderati, sicchè il costrinsero ad esclamare, che troppo, ah troppo avea Iddio colmati d'onore i suoi amici, e che a troppo alta gloria esaltato avea la principesca lor dignità. *Nimis onorati sunt amici tui Deus, nimis confortatus est principatus eorum* (5).

Sebbene a questa principesca, e real Dignità sono in questo giorno esaltati gli amici del Signor Dio più dall'essere consagrati Vescovi, che dall'essere inviati Apostoli. Principalmente per lo carattere Vescovile, di loro disse, e de i lor Successori lo stesso Real Profeta: *Con-*

(1) *Jo:* 13.3. (2) *Loc. sup. cit.* (3) *Hom.* 29. *in Ev.* (4) *Luc.* 10.16. (5) *Ps.* 138.17.

Constitues eos Principes super omnem terram (1). E quai Principi furon fatti, quai Principi? Principi tali, che hanno l'imperio sopra quel tutto, che ne' lor sudditi v' ha di grande, cioè sopra le loro anime, le quali onorano, se virtuose, d'eccelsi impieghi, ed arricchiscono, se meritevoli, di rarissimi doni, e le soggettano, se viziose, a severe pene, e sbandiscono, se contumaci sono e ribelli, dal Regno spirituale di Santa Chiesa. Principi, cui prende Iddio seco in lega, e li chiama a parte delle sue più ragguardevoli imprese della Conversione, e Santificazione dell'Anime, giacchè per altro disegno di provvidenza compagni cerca, e vuole in quest' opre, chi bisogno non n'ebbe nella Creazione dell'Universo. Principi finalmente da Dio innalzati a tal grado di confidenza, che non solamente essi sono gl'interpetri del divin volere, ma lo sono ancora del divino intelletto, ed interpetri tali, che nella verità delle proposizioni dichiarate legittimamente da loro, può quasi dirsi, che l'Uomo non sa meno di Dio.

Che se per segno di questo divin consorzio, il lor Sovrano non ha stimato bene di conferire a tai Principi, come fece al Legislatore Mosè, qualche irradiazione apparente, per non toglier così alla Fede la maniera d'aumentare il suo merito; per mostrarli nondimeno anche a i sensi sulle teste de' lor sudditi sollevati, più che non era sopra quelle degl' Isdraeliti Saule; ha inspirato alla Chiesa fin da principio, e Cattedre, e Troni spirituali, ed in essi ha voluto, che ritrovin gli occhi de' Giusti sì viva luce, che abbagli per fin la vista d'un generosissimo Martire, qual fu San Piero Alessandrino. So che l'altezza d'una tanto pregevole dignità, a cui sublimati oggi furon gli Apostoli, non fu inaccessibile ad altri ancora, cui si compiacque Iddio d'elevare a sì alto grado d'onore, e che questi poi per avere avuto lo stesso posto, e il medesimo impiego, detti furon fratelli de' Santi Apostoli. Così San Paolo suoi fratelli chiamava un Timoteo, un Tito, un Tichicho, perchè godevano tutti e tre della Dignità Vescovile. Ma questa stessa non vi sembra una luminosissima gloria de' medesimi Apostoli, l'essere divenuti i primogeniti d'una tal gloriosissima fratellanza, primi nell' onore, e primi nell' obbligo di farsi a tutti i fratelli loro esemplare di vigilanza e di carità, idee di zelo e di mansuetudine, norme d'umiltà e di disinteresse? Non vi pare lor somma gloria l'essere i primi non intrusisi nella dignità, ma ad essa assunti da Dio, come fu Aronne a quella del sommo suo Sacerdozio, e da Dio medesimo consagrati immediatamente coll' invisibile unzione del Santo Spirito? Vale ben altro questo fiato celeste del Redentore, che il bisso più fino, e la porpora più inzuppata, di cui si formavan le vesti degli antichi Pontefici; altro che gli aromi preziosi, i quali si distillavano per aspergerle; altro che l'oro e le perle, che per tempestarle, doveano scavarsi dalle visce-

(1) *Ps.* 44. 18.

scere della terra, e dal seno dell' Eritreo. Se agli ammanti esterni di quei Sacerdoti tributarj si facevano gli elementi, stò per dire, che tributario il Ciel si rendette alle interne ricchezze di questi Vescovi, quel dovizioso patrimonio fondando delle più eccelse virtudi, di cui gode, come di felicissima eredità, l'Ordin loro. Fu di questo Institutore Cristo Gesù, ma Propagatori ne furono i Santi Apostoli. Anche a questi pertanto è la Chiesa obbligata di quella nobile Figliuolanza, che al rispetto di Figlio nodrisce unito verso di lei il sollecito amore di Padre. Sicchè a lei per questo riguardo le profetiche congratulazioni sue indirizzava Davidde: *Pro patribus tuis nati sunt tibi Filii, constitues eos Principes super omnem terram* (1), sulle quali parole riflettendo il Pontefice San Gregorio: Non ti creder dunque, dice alla Chiesa, non ti credere orfana e derelitta, perchè quelli non vedi, onde sei nata. Per opra loro da' tuoi stessi Figliuoli cresciuti sono i tuoi Padri, a i quali tenuta sei non dell' esser tuo, ma della tua conservazione. *Non ergo, Ecclesia, te putes desertam, quia non vides Petrum, quia non vides Paulum, quia non vides illos, per quos nata es. De prole tua crevit tibi Paternitas.*

Ma se quindi nasce la felicità della Chiesa, chi non intende quanto ciò ritorni a gloria di quelli, che i mezzi immediati furono d'una sì grande felicità? Ah ch' io mi pento d' avervi detto, che da venerare proporrei le glorie de' Santi Apostoli nel loro cominciamento, senza aggiugnere, che nel lor cominciare, erano arrivate tai glorie al sommo di lor grandezza. Se non ne fu conferito ad essi delle maggiori sopra la terra, è forza dunque di confessare, che queste prime furon le massime. Benchè paragonata venga la loro luce a quella del Sole, e per lor si dica, *fulget Ecclesia ut Sole Luna*, fu nondimeno la loro luce privilegiata tanto sopra quella del Sole, che per lei fu Aurora, e Meriggio una cosa sola. Aurora, perchè ebbe principio, e Meriggio, perchè nel principio stesso ebbe la perfezione. E voi mostraste ben di capirlo, prendendo, o divoti riveriti Ascoltatori, a solennizzare in questo giorno con tanta pompa le prime, e massime glorie de' vostri Santissimi Protettori. Ve li proponeva altre volte il Vangelo uniti tutti a dare il nome loro nel ruolo de' seguaci primi del Redentore, o ad imparare dall' increata sapienza le otto maniere d'esser beati, o a distribuire alle fameliche turbe i doni d'un' onnipossente beneficenza, o a spiegar misterj, o a confonder maligni, o a discacciare Demonj. V' apparivano, è vero, allora meritevoli, come sempre sono, d'un distinto riverentissimo ossequio; ma l'ingegnosa vostra pietà un oggetto ancora cercava di maggior luce, e cercatolo in vano altrove, si compiacque d'averlo con felicità ritrovato solamente in quella apparizione del Redentore, la quale siccome fu

(1) Ps. 44. 18.

fu la cagione delle loro virtù, così fu delle loro glorie il cominciamento. Vi parve allora di dover mettere in vista la divozione, perchè nell'esterno ancora corrispondesse allo splendido oggetto, che ella venerava già nell'interno. Così avendo studiato come meglio esaltare i pregj de' Santi Apostoli, meritata avete la ricompensa della lor distintissima Protezione, e gli avete mossi a promover tanto le vostre felicità, quanto voi bramate di celebrare le loro glorie. Proseguisca pure nell'intrapresa fervorosa carriera la vostra splendida divozione, e per accertarsi anche meglio di riportarne quello, che solamente si dee cercare, cioè l'immortal guiderdone, d'imitar si studj giusta sua possa quelle virtudi, che nullamen de' divini doni, gloriosi rendettero i Santi Apostoli.



PANEGIRICO
IN ONORE
DI SAN PIETRO TOMMASO
MARTIRE CARMELITANO.





L tessere Panegirici ad Uomini per Santità ragguardevoli, altro non essendo, che formare con colori di Sacra Eloquenza una dipintura delle loro Virtù, è laudevole costumanza degli Oratori il prendere in prestito dalle Divine Scritture alcun celebre Encomio, che a maniera d'Iscrizione, quasi con sacra luce, incoroni il degno Capo del lor Ritratto. Maraviglia pertanto potrà recare, che dalla comune maniera io m'allontani; ma come cercare Iscrizione per una Pittura, di cui neppure sia riuscito di formare l'abbozzo? Emmi avvenuto in ciò, quel che già accadde ad un celebre Dipintore in Roma, il quale volendo il sembiante d'un gran Patriarca (1) ritrarre in tela, nemmen potette farne lo schizzo, perchè al ritornare che con lo sguardo ei facea dalla Copia all'Originale, cangiate trovava affatto le primiere fattezze. Era altresì mio disegno di fare il ritratto dell'eroica Santità del Gloriosissimo San Pier Tommaso, ma ad ogni aspetto della sua vita vedendomi cangiarsi l'idea, neppur ho potuto terminarne i primi lineamenti. Di rozze lane ricoperto mirandolo, con gli occhi bagnati di dolce pianto, e col volto infocato di magnanima Carità, in atto di seguire col corpo i trasporti dello Spirito fortunato, che sull'ali dell'amor suo, come già il suo Patriarca sopra carro di fuoco, sollevasi al Cielo, ad abbozzarlo io già cominciava per novello seguace d'Elía, con disegno di scrivergli sopra l'Elogio intessuto già ad Eliseo: *Requievit spiritus Eliæ super eum* (2); quando tutt'altri i lineamenti suoi m'appariscono. Con laurea in capo a lui donata in Parigi; e con più altre in mano da lui dispensate in questa vostra Città di Bologna, Madre sempre famosissima degli studj, insegnar lo veggio dalle Cattedre più rinomate dogmi di Fede, accreditati dalla probità del suo vivere. E' pur questa l'idea de' Sagri Dottori: Perchè dunque non si contorna il lavoro, e non s'incorona

(1) *S. Ignatii in vita*. (2) 4. *Reg.* 2.

rona con quella promessa del Redentore: *Qui fecerit, & docuerit, hic magnus vocabitur* (1)? Così avrei delineata la Copia, se all'Originale avessi mirato meno. Ecco alla laurea di Dottore innestarsi sopra il suo Capo Mitre Vescovili, e di Patti, e di Lipari nella Sicilia, di Corone, e di Negroponte nella Morea, e l'Arcivescovile di Candia, e la Patriarcale di Costantinopoli, portate da lui successivamente, e più ancora ad un tempo, senza che alla gravezza del peso cedano le sue forze, senza che per dividere in più gregge la pastorale sollecitudine, punto ne manchi ad alcuna. In quale scorcio più naturale poss'io figurarmelo per ricavarne l'esemplare de' Pastori Evangelici, ben degno di quell'elogio, che fece a se medesimo il Salvadore: *Ego sum Pastor bonus* (2)? Tutto è vero, ma *assiduitas ejus variat picturam*, per usare la frase dell'Ecclesiastico (3). Basta una nuova occhiata a Pier Tommaso per vederlo in abito di Legato Apostolico portare nell'una mano un fascio di lettere credenziali dirette a due Principi, a due Repubbliche, a quattro Regnanti, e a due Imperadori, con nell'altra mano un ramo d'ulivo, simbolo di quella pace, che fu d'ordinario l'oggetto delle sue Legazioni, e sempre ne fu il compimento. Quanto mi compiacqui in rimirar fattezze sì belle, onde sembra, che effigiar potessi l'Angelo della Pace, coronato col motto: *Quam speciosi pedes evangelizantium pacem* (4)! Dovrebbe pur una volta questo Proteo divino finire di cangiar sì spesso sembiante. E pure cangiansi di bel nuovo le Mitre di Sacro Pastore nell'aureola di Martire generoso, e la fronda di pacifico ulivo in un ramo di palma gloriosa. Ecco il novello seguace d'Elía, l'idea de' Sagri Dottori, l'esemplare de' Vescovi, l'Angiolo della Pace; ecco Pier Tommaso Martire della Fede. Ma quale, Signori miei, quale di tanti abbozzi alla perfezione dovrà ridursi di ben contornato ritratto? Dove in molti è l'uguaglianza del merito non è facile l'elezione di un solo. Viva però l'Altissimo nelle glorie del suo gran Servo. Penso d'aver rinvenuta la via, onde uscir senza biasimo dall'impegno. Siccome talvolta in cilindro luminoso s'uniscono più imperfetti ritratti a formare una sola perfetta immagine, così al presente la moltiplicità degli abbozzi potrà servire ad un solo ritratto, che ci rappresenti il Santo fatto al genio della grazia, cui osservò il Principe degli Apostoli aver molti sembianti: *Multiformis gratiæ Dei* (5). In questo ritratto spero, che dal Cielo riconoscerà se medesimo il nostro Santo, e che sopra di esso, or che la lode in sua bocca è Virtù, l'iscrizione formerà egli stesso, e l'elogio con quelle voci dell'Ecclesiastico: *Inveni gratiam omnis viæ* (6). Ponghiam mano a contornare il lavoro.

E quì da principio osservar conviene, altro essere il costume, ed altro il genio della Grazia Divina. E' suo ordinario costume l'accomodarsi al naturale di quel suggetto, che vuole santificare, onde adottaro-

(1) *Matth.* 5. 19. (2) *Jo:* 11. 14 (3). 38. 28. (4) *Ad Rom.* 10. 15.
(5) 1. *Pet.* 4. 10. (6) 24. 25.

tarono i Teologi quell'assioma, che la Grazia s'accomoda alla Natura, non perchè serva le sia, o seguace, come bestemmiò empiamente Pelagio, ma perchè le inclinazioni santificando della natura, non le muta, ma le migliora. Così, a ragion d'esempio, in un temperamento melanconico, ed austero una Santità romita, e penitente lavora, e d'un naturale magnanimo, e generoso forma un Apostolo; nella foggia stessa, che il Sole, i raggi suoi alla qualità temperando di quel corpo, che investe, in seno alle miniere i metalli rassoda, e le gemme, mentre da' tronchi eletti fa stillare balsamo, e mirra. Ma da questo ordinario costume della grazia quanto è mai diverso il suo genio! Basti il sapere, che dalle Divine Scritture vien figurata nell'acqua. Così disse il Profeta Evangelico: *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris* (1). E nel quarto capo di San Giovanni ben quattro volte l'espresse sotto una tal figura il Salvatore medesimo. Ora siccome l'acqua, benchè alla figura s'accomodi, ed al colore dell'alveo, che la riceve, nondimeno, come elemento di libertà, per istinto naturale di genio a un tal letto inclina, che alla mutabilità dell'onde sue si confaccia: Così la Grazia, benchè abbia costume d'adattarsi alla natura di chi santifica, il suo genio nulladimeno ad un naturale propende atto a ricevere quelle molte impressioni, che ella è capace di fare, ed a correre quella qualunque strada, per cui egli a Dio guidar lo voglia. Ben può ella però consolarsi d'aver ritrovato in Pier Tommaso un naturale di simil sorta, siccome Egli può rallegrarsi d'aver trovata una grazia, che ad ogni impiego più glorioso lo abilita: *Inveni gratiam omnis viæ*. E convien ben dire di verità, che al genio della Grazia fosse fatto quell'Uomo, che con tai passi di Gigante corse le vie difficili della Virtù, che appena lasciate addietro le pianure del Secolo, poggiò di volo all'alte cime dell'Oreb, le vestigia ricalcando d'Elía, cui si diede a seguire con tal prontezza, che non imitò solamente, ma la generosità vinse ancor d'Eliseo. Frappose questi ad accettare l'invito tanto tempo, quanto bisognava per prender congedo con cari baci dagli ancor viventi suoi Genitori: *Osculer oro Patrem meum, & Matrem meam, & sic sequar te* (2), per tal modo a rischio ponendosi, che trattenesse quella visita i suoi amori, detti da Santo Agostino, piedi dell'anime, mentre a i piedi del suo corpo cercava libertà per seguire il Maestro. Indugiò altresì di seguire Elía Pier Tommaso, ma sol tanto che l'estinto Padre suo seppellisse, nel di lui cadavere un nuovo disinganno prendendo dell'abbandonare, che ci fa il Mondo, ed insieme insieme un motivo nuovo di prevenire il di lui abbandonamento. Egli altresì com'Elía, e dall'inedia, più che dall'astinenza, imbandite sempre volle le mense, e per letto scelse le nude tavole, dove tormentare i corti suoi sonni, ed alle sue membra ordinò di non mai lasciare i cilizj, non meno austeri, benchè meno scoperti. Nè al Mae-

stro

(1) *Is.* 12. 3. (2) 3. *Reg.* 19. 20.

ſtro ſuo cedeva nel commercio familiare con Dio, il quale parlato avendo a quello o da una nube, o con un leggiere fiato di vento, al Diſcepolo con più parzialità ragionava per mezzo della ſua ſteſſa Vergine Madre, la quale con ſingolar confidenza trattava con eſſo lui, fino a conſolarlo di ſua bocca in ogni travaglio, fino a prenderlo per la tonaca, e condurlo in giro pel Monaſtero, fino a ſovvenirne la povertà con vivande ſpedite dal Paradiſo; e non come ad Elía per opera or d'un corvo, ed ora d'un Angelo, ma per mezzo ſempre d'un Angelo, ora in abito di Mercante, or di Soldato. Dal parlar sì frequente, che con lui faceva la Vergine, ebbe poſcia origine in lui il parlar con altri ſempre mai di Maria, ſulle labbra avendo frequentemente quel Nome Auguſto, che dopo morte nel cuore gli ſi vide impreſſo, come ſuggello, moſtrando con ciò chi aveſſe avuto, mentre vivea, di quel cuore il dominio. In una coſa però ſi diſcoſtò Piero da Elía, ed in un'altra lo vinſe. Diſcoſtoſſi da lui in quella proprietà dello ſpirito, che fuor di noi uſcendo, riguarda il noſtro proſſimo, e lo vinſe nel pregio di portare con ſicurezza il profetico ſguardo dentro alle incertezze dell'avvenire. Faccia pure Elía con iſpirito rigoroſo, ed auſtero, laudevole di que' giorni, ma ne' ſeguaci ſuoi diſapprovato dal Redentore, diſcender faccia dal Cielo ſopra i Meſſi del Re Ocozia fuoco ſterminatore: Con iſpirito dolce e compaſſionevole farà Pietro all'incontro ſcender acque benefiche a diſſetare fuor d'ogni ſpeme le riarſe campagne. E dove Elía diede riſpoſta condizionata ad Eliſeo, che l'inveſtitura chiedeva del di lui ſpirito: *Si videris me, quando tollar a te, erit tibi* (1); Piero all'oppoſto a' ſuoi compagni, che della perpetuità del lor Ordine ſi moſtravan ſolleciti, riſponderà aſſolutamente: *Religio Carmelitarum uſque in finem ſæculi eſt perſeveratura* (2); la qual promeſſa, benchè tutto abbia il merito d'eſſer creduta, e per l'autorità della Vergine, che la fece, e per quella del Servo ſuo, che qual pregevole Fidecommiſſo alla Religione ſua la conſegnò, queſta non pertanto ha un nuovo evidente motivo di credibilità, nel perfetto vivere de' ſuoi Religioſi. Finchè queſti, come al dì d'oggi, la divozione coltivando in ſe ſteſſi con tanto ſtudio, la propagheranno in altri con pari zelo; finchè colla ſcienza tanto gioveranno alla Fede, e tanto a' Fedeli co' loro eſempli, dalla ſantità de' Figliuoli aſſicurata certamente ſarà la perpetuità della Madre. Ciò previde forſe ancor Geremía, là, dove aſſicurando, che ſervirebbe il Carmelo di perpetuo fertile paſcolo alle Iſdraelitiche Gregge, ne dà per ragione, che ſarebbon le Gregge ſteſſe ſcevre ſempre di macchia. *Paſcetur Carmelum.... & in tempore illo quæretur iniquitas in Iſrael, & non erit* (3). Il che letteralmente intendere non potendoſi nè del Carmelo, nè de' ſuoi Popoli abitatori, eſprime beniſſimo in ſenſo miſtico la Religione, ed i Religioſi, che da quel monte preſero il nome. Ma dalla profezía facciaſi ritorno al Profeta; ſenonchè ſiccome dopo la condizionata predizione di Elía, ſe-

(1) 4. *Reg.* 2. 10. (2) *Maſſerius apud Boll. in vita* 29. *Januar.* (3) *Jer.* 19. & 20.

seguì tosto il suo scomparire dagli occhi di Eliseo, *& non vidit eum amplius* (1), così all'assoluta profezía del nostro Santo succede il dileguarmisi dagli occhi il sembiante del novello seguace d'Elía, apparendomi in suo luogo delineata nel suggetto medesimo l'idea de' Sacri Dottori.

Non vuol la grazia, che oziosi lasci Piero i talenti, che dalla natura sortiti aveva, e di sotto al moggio, dove ascondevasi, vuole che salga sul candelliere l'ardente face del suo insigne sapere. Era egli di sì perspicace ingegno dotato, che stupendone l'Università di Parigi, e per la rarità del merito dispensandolo dalla legge de' suoi Statuti, prima che degli Studj compisse il corso, laureato il volle, e Maestro in Divinità. A gran vantaggio però della Benefattrice ritornò il beneficio. Se ella illustrò lui con onore straordinario, da lui con prodigiosa luce ella fu rischiarata, con luce di scienza infusa dal gran Padre de' lumi, con luce affatto simile a quella, che perpetuo forma il meriggio alla beata Gerusalemme, di cui disse San Giovanni nella sua Apocalisse, che l'Agnello immacolato tien per lumiera: *Lucerna ejus est Agnus* (2). E appunto dall'immacolato Agnello, da lui prima di salire in Cattedra offerto ogni giorno ne' Sagri Altari, participata gli era quella gran copia di straordinarj celesti lumi, che le di lui dottrine così vivamente illustravano. Ed oh fossero giunti sino a' dì nostri que' raggi luminosi, che sparse nelle sue opere, ed in quelle singolarmente, che scrisse a difesa dell'immacolato Concepimento della gran Vergine! Questi ancora, che già difesero, rischiarerebbono oggi il Mistero, e se impiegati una volta furono come scudo a difesa, oggi affigere si potrebbono tra que' mille, che a pompa pendono dalla Torre di David. Ma ad una luce tanto benefica, che a quella rassomigliasi de' Pianeti, la fissazione non si doveva altramente, ma il moto. E l'ebbe veramente verso questa Città, con gloria somma di Piero per la fondazione d'un'Adunanza di Teologi tanto pregevole, con sommo onore del vostro Collegio per un Fondatore tanto glorioso, e con vantaggio sommo del Mondo, perchè quindi spediti furono tanti Maestri della Fede alle Cattedre, quarantotto Custodi della Legge alle Chiese, e con dodici Cardinali due Capi del Cristianesimo al Vaticano. Quindi se nell'erezione del vostro Collegio disse Innocenzio il Sesto, essere la facoltà Teologica (3) albero della vita, nato nel terrestre Paradiso, e lucerna risplendente nella Casa di Dio: San Pier Tommaso fu l'innesto gentile, onde in questo terreno la pianta nobile germogliò, di cui voi siete i fruttiferi rami; egli fu la fiaccola, con cui quì s'accese l'ammirabil lumiera, onde poscia participossi il lume anche a voi, come a' doppieri minori del Santuario. Ma non è mio disegno di quì inserire encomj, che cagionino pena alla vostra moderazione formata a modello di quella, che all'insigne suo sapere accoppiò il vostro ammirabile Fondatore. A lui certamente le sue rare doti esser nascose non potevano sen-za

(1) 4. *Reg.* 2. 12. (2) *Apoc.* 21. 23. (3) *In Bulla Or. fac. the. Bon.*

za incorrer la taccia o d' ignorante , o d' ingrato , ma non mai umile ; che l' umiltà da stupidezza d' intelletto non nasce , ma da modestia di volontà, ed è secondo lo spirito non della Santità , ma del Mondo il non conoscere i beneficj . Contuttociò i talenti suoi riguardava come un tesoro , che se non dee lasciarsi sotterra inutile ad ogni traffico, meno ancora si debbe esporre al pericolo di furto col farne pompa. Timoroso, che dalla luce sì viva del suo sapere non andasse disgiunta una Carità ugualmente accesa , sotto le più oscure umiliazioni con arte sì fina la ricopriva , che celava cotest' artifizio medesimo con artificio maggiore, sicchè non s'accordasse alla sua umiltà quella stima , che al suo sapere voleva , che si negasse. E ben mostrò Iddio, col premio anticipato, che destinogli , quanto questo eroico nascondimento pregiasse. Non contento , che grande egli fosse chiamato in Cielo , giusta la sua promessa : *Magnus vocabitur in Regno Cœlorum* (1), quì in terra ancora ne volle l'esaltazione , le premure secondando della sua grazia , che in lui disegnava l'esemplare de' Vescovi. Ne chiamo già ricompensa data al suo merito l' esaltazione sua a tante , e sì ragguardevoli dignità , ma bensì l'impegno quindi contratto di pagare a Dio tante pensioni di sudori , e di sangue. Premiavasi il fuoco ardente del suo zelo , con darli materia , onde più accendersi , e alla sua attività quel terreno maggiormente piaceva , che più bisognoso mostravasi di coltura.

Presupposta l'assegnazione d'un Angelo tutelare non agli uomini solamente , ma altresì alle Città , cercasi da i Teologi , se più d'una di esse alla custodia d'un solo Angelo debba dirsi assegnata. Conviene la maggior parte in dir di nò ; sì perchè stante il numero innumerabile degli Angeli in ciascun Ordine , non v'ha necessità di raddoppiare ad un solo l'impiego ; sì perchè dentro all' Ordine , onde si traggono i Custodi delle Città , tutti gli Angeli sono d'una stessa virtù , e pure maggiore si richiederebbe in chi dovesse custodirne più d'una , quando queste tra loro subordinate non fossero , perchè in tal caso volendo custodire le inferiori , basterebbe assistere alla superiore , come a muovere i minori Cieli è bastante quell' empito , che imprime l'Intelligenza motrice nel primo mobile . Mancando dunque tal dipendenza, sono di parere i Dottori , che o deputato ad ogni Città debba dirsi il suo particolare Custode, o volendosi , che più Città sien guardate da un solo, debba questi credersi eletto da un Ordine superiore. Angioli tutelari delle lor Chiese sono i Vescovi , onorati con questo titolo nell'Apocalisse dalla Segreteria stessa del Cielo: *Angelo Ephesi* , *Angelo Smyrnæ* (2): perlochè dove la Provvidenza Divina un di questi destini , come Pier Tommaso , a custodire più Chiese , e tra se non subordinate, convien dire , che più degli

O al-

(1) *Matth.* 5. 19. (2) *Apoc.* 2.

altri fornito sia di speciale, e straordinaria Virtù. E tal non era forse l' ammirabile nostro Eroe? Osservato aveva la Grazia nel di lui naturale attività di spirito, sagacità di mente, e dolcezza di cuore, ed oh, disse tra se medesima: Se ad un tale spirito d'anima serva la Carità, se dalla Scienza de' Santi si guidi una tal mente, e se un tal cuore abbia per regola la mansuetudine praticata da Gesù Cristo, quale zelo poss'io sperarne? Renderallo ardente la Carità per appigliarsi subito ad ogni mezzo, che alle gregge sue possa esser giovevole; costante per non temer pericoli di naufragj, di ferite, di morte; universale per tutte abbracciar le Nazioni, e Cattoliche ne' due suoi Vescovadi di Sicilia, e Scismatiche per la maggior parte ne' Vescovadi di Grecia, per accogliere d'ogni sorta persone, poveri Schiavi nelle Galee catechizzando, e nella Reggia di Costantinopoli, ove sarà Patriarca, alla Romana Chiesa riunendo Giovanni Paleologo Imperadore d'Oriente. La prudenza farà sì, che il suo zelo sia, come vuol l'Apostolo, secondo la scienza, e che cominci dalla propria santificazione l'altrui. Nemico d'ogni grandigia e nell'Abito, che vuol dimesso, e nell'albergo, che vuol Religioso, gli sarà facile d'abbassare del Clero suo l'alterezza. Le notti intere in orazione vegliando egli coll'animo in Dio sì assorto, che il corpo calpestato più volte da un Cappellano non si risente, e fra le più oscure tenebre sì chiara copia ricevendo di luce, che lo splendor ne tramanda ogni notte fino al di fuori della sua Cella, farà poi facile, che le altrui anime a Dio riunisca, e che i lupi discuopra sotto le spoglie frodolente d'agnelli. Finalmente la mansuetudine, la fortezza non isnervando del di lui zelo, efficace lo renderà ad ammollir col pianto negli Scismatici riottosi i duri cuori di sasso. Obbligato a riprendere l'altrui scostumatezza, il farà *in voce tonitrui* (1), per usar la frase di David, il farà con voce di tuono, che collo scoppio sempre atterrisce, e di rado atterra col fulmine. A disarmare la crudeltà di più Sicarj suoi Diocesani, venuti per ucciderlo in Candia, basterà il darsi loro a vedere sì sereno nel volto, e nel ragionare sì placido, come nuvolosi i loro pensieri, e feroci erano i lor disegni. Ciò basterà, perchè negli empj si cangi il furore in rispetto, e l'odio in amore, perchè confessino avere il lor Pastore ereditato lo spirito di chi con una sola occhiata mutava cuori, e compungeva spergiuri. E qual altra di ciò fu la cagione se non la sua mansuetudine? giacchè fornito non era egli di quell'estrinseca Maestà, che a parere del Panegirista Latino (2) giova tanto a conciliarsi venerazione ancor da i più irriverenti, nè vantava una gigantesca statura, che talora tanto usurpa d'autorità sopra gli altrui spiriti, quanto lor sovrasta nel corpo. Ma per lo difetto di questi pregj quanto è più commendabile il lavoro della grazia,

(1) *Ps.* 105. 7. (2) *In Pan. Theo.*

zia, nel render abile il nostro Eroe a tante, e sì difficili Legazioni?

Allorchè volle Iddio assegnare un Re al Popolo d'Isdraele, sapendo, che dal testimonio de' sensi troppo si regolano in giudicare gli umani intelletti, lo scelse di sì alta corporatura, che a' suoi sudditi sovrastasse con tutto il capo, e lo volle di aspetto sì maestoso, che fin nel volto dispiegasse una divisa d'imperio. Che avrebbe poi egli fatto volendo rendere Saule venerabile ad altri Principi, ed abilitarlo ad esercitare il comando sopra i Reggitori del Mondo? Tale dovea essere Pier Tommaso, e pure di aspetto era sì poco grato (1), e di statura sì bassa, che il suo Generale non ardiva in Avignone di condurlo alla presenza de' Cardinali. Ma questi difetti del corpo, quanto mai bene erano compensati dalle doti dell'animo! Avea sortito questo un tale ascendente di superiorità, che sembrava nato, perchè gli altri a lui ubbidissero, e se dalla natura non ne aveva avuto il diritto, dalla grazia era stato posto al possesso dell'altrui suggezione. Quindi ognuno, a cui parla, sente una certa forza d'autorità, che le parole del Santo a venerare il costringe. Così Innocenzio VI., ed Urbano V. stupiscono, che i di lui consigli con essi prendano forza di comandamenti: così a lui, che son soliti di chiamare l'Angiolo del lor consiglio, e il destro braccio del lor potere, addossano le più difficili Legazioni, impieghi non contrastatigli da veruno, perchè da pochissimi ambite sono le cariche di guadagno sterili, e feconde di stento. E come dal fedele Ministro s'adempion bene le loro intenzioni! Voglion pacificate le due Repubbliche di Venezia, e di Genova? Egli stringe i nodi dell'amichevol concordia. Finita vogliono tra i Genovesi stessi, e il Re di Cipro la guerra? Egli toglie loro, anche a forza, l'arme di mano. Voglion rivolte le Cattoliche spade ad esterminio dell'Imperio Ottomanno? Alza egli il Labaro della Fede, dietro cui tutte spieganſi le bandiere del Cristianesimo, che sol vedute le Turchesche squadre mettono in fuga. Ripresi vogliono finalmente de' loro errori li Re di Puglia, di Rascia, d'Ungheria, e lo stesso Imperador Carlo IV.? Entra egli magnanimo nelle Corti, e ad imitazione più del Batista, che di Natanno, d'acerbe riprensioni, e minacce arma il suo zelo, ben sapendo esser pochi quei, che s'approfittino dell'ammonizione, come Davidde, quando loro si presenti in dolci temini di parabola.

Sebbene a mostrare questa mirabile autorità sopra gli altrui cuori, servirà meglio il distesamente raccontare alcun fatto, che l'accennarne molti in iscorcio, giacchè a giudicare della grandezza d'alcun Colosso giova più il vederne intero un sol dito, che il mirarne le membra tutte raccorciate in una piccola statua. E avvegnachè maggiormente piacciono a tutti le domestiche pruove, quella che or si ricerca, in questa Città medesima di Bologna si può agevolmente

(1) *Masserius ubi supra.*

te trovare. Avea Pier Tommaso fatta risplendere in questo Cielo l'iride bella di pace, con ammirazione di tutti tanto maggiore, quanto più adoperate s'erano in vano a dissipare il nero turbine della guerra le Intelligenze motrici d'Europa. Erasi indotto per mezzo suo Bernabò Visconti a dimandare amistà, ed a comperarla con deporre ogni pretensione sopra Bologna, Città allora pretesa da molti, perchè assai ricca e forte, desiderata, e temuta egualmente da tutti. Immaginatevi con quai plausi, e lieti viva fu accolto l'Angelo della Pace da coloro, che colle disgrazie pubbliche non cercavano d'accrescere le private fortune. Ma questi non eran tutti, nè i principali. Certuni avvezzi a far ricche pesche nelle acque più torbide, di risvegliare la guerra s'argomentarono, fingendosi amatori di Pace. Incominciano pertanto a spargere nel cuor del volgo gelosie sospetti contro l'ammirabil Paciere, e vanno tant'oltre le dicerie, che lo calunniano qual traditore coperto della lor Patria, che a nome del Pontefice governava. Quindi vedutolo un giorno uscir dalle Porte, pubblicamente s'ingegnano di far credere, che va a porre l'ultima mano al trattato di consegnar la Città a i nemici solamente in apparenza riconciliati. Pensate voi qual fuoco di sdegno eccitasse nel cuor nobilissimo de' vostri Maggiori il nome solo di tradimento. Nulla però solleciti di porsi in difesa, perchè dalla propria virtù assicurati di non poter esser sorpresi, cominciano a punir col disprezzo il creduto insidiatore della lor libertà, non uscendogli incontro nel suo ritorno con gli usati segni d'onore. Stupì il Santo Legato d'una novità sì impensata, e saputane la cagione, ordinò tosto, che nella gran sala s'unissero co' Principali della Nobiltà i Capi del Popolo. Non lasciando tempo a deliberar se debba ubbidirsi, la risolutezza dell'ordine, accorrono i chiamati, e tutti rannuvolati nel volto, e sostenuti nel portamento, mostrano desiderio di vendetta con un crucciòso mormorío, simile a quello o di Cielo, che appresta fulmini, o di Mare, che minaccia tempeste. Chi mai crederebbe, che a dissipare nuvoli così densi, e che ad abbonacciare spiriti sì agitati una sola sua occhiata fosse bastevole, e un sol fiato della sua voce? E pure il fatto fu, che a vederlo dalla sua innocenza solamente difeso, s'ammutolirono tutti per istupore, e all'udirne il parlare piansero tutti per pentimento. Ed è possibile, cominciava a dir loro, che la fedeltà del paterno mio affetto debba esser ricompensata colla taccia di traditore? Su qual fondamento.... volea più dire, ma i gemiti l'interruppero, e le preghiere dell'adunanza, che perdono chiedendogli del sospetto, immantinente a lui consegnarono le chiavi della Città. Fatemi or voi ragione, Signori miei. Era pure Bologna di quei tempi famosa tanto nell'arme, quanto ora è nelle scienze. Contava pure quanti Cittadini, tanti Guerrieri dalle proprie vittorie usati a non temer nulla, e dall'altrui timore animati ad imprender tutto. Come dunque spiriti sì marziali s'arrendono alla sola vista d'un

d'un Uomo, che nel disgrazioso sembiante non ha punto di maestà, alle sole voci d'un uomo, che nella disarmata facondia nulla ha di terribile? Se non si vogliono credere pusillanimi i vostri grand'Avi, convien dire, che lo spirito luminoso, e dominante di Pier Tommaso dal volto trapelasse come da velo, che ricuopre, ma non asconde, o come da nube, che dà risalto alla luce, ma non l'estingue. Ma di questa Signoría sopra i cuori degli uomini, sicchè pareva avergliele Iddio dati in mano da rivolgere a suo talento, si valse in singolar maniera la grazia per fare di questo Santo un grande Apostolo.

Quando ben anche nel catalogo degli Apostoli non contasse l'Angelico, *Omnes missos speciales Christi in opus arduum, & Ecclesiae proficuum*, quando ben anche a dichiarare un Apostolo non bastassero i sudori sparsi nella coltura, ma si richiedessero più manipoli mietuti nella raccolta, non ha forse il nostro Eroe carichi gli omeri di mille spoglie gloriose tolte all'Inferno? non conta forse numerose e grandi conquiste nel faticoso suo Apostolato? Esso fu di verità passeggiero, ma ciò anzi ne ingrandisce, che diminuirne la gloria. Fu l'attività del suo Apostolato, *sicut favilla pertransiens*, al dir d'Isaía (1), come quella di fiamma accesa in un campo incolto, che lo purga nel passare, e il feconda. Fu l'attività del suo Apostolato come quella del Sole, che trascorrendo, tutti diffonde i suoi benefici influssi: dirò meglio; fu come quella del Redentore, di cui disse San Pietro, che *pertransiit benefaciendo* (2). Andando Legato in Oriente passò per Cipro, ma il suo passaggio fruttò la conversione di tutti quelli Scismatici. Passò pe'l suo Arcivescovado di Candia, e il suo passaggio operò la riduzione di tutti quelli Eretici Ariani. Passò per lo Vescovado suo di Corone, e sol passando tutti ne svelse i vizj, e tutti corresse i viziosi. Ma contar quì non posso tutte le di lui apostoliche imprese, nè punto duolmi di non poterlo, giacchè finalmente è colpa dell'abbondanza il lasciare non raccolte più spiche. Bastami d'avvertire, che sì memorabili imprese non altro furon, che il viaggio del nostro Apostolo: *Iter est*, lasciate, Ascoltatori riveritissimi, che le favolose laudi date a un profano in encomj veri si cangino d'un sagro Eroe, *Iter est Petri. Sic venit*, e tante diede sconfitte all'infedeltà, mentre prepara contro gl'infedeli la guerra: *Et tanta gessit bella dum bellum parat* (3). E' vero, che a sostener gl'impegni, e l'autorità del gran Santo dalla Provvidenza divina non si risparmiano maraviglie. Mostra ben ella quanto ne curi la sanità, spedendo Protomedico alle di lui febbri il Magno Gregorio; quanto la riputazione ne pregj, con improvvisa morte punendo subito un Nobile fattosi ardito di lacerarla; quanto ne secondi i voleri, or tempeste abbonacciando e marosi al toccar che fa il Mare Adriatico con un Crocifisso, ed ora pestilenze fugando al benedir che fa l'aria di Cipro con una Croce; quanto finalmente la vita ne custodisca, togliendo molte volte dalla vista de' Tur-

(1) 29. 5. (2) *Act.* 10. 38. (3) *Sen. Troad. Ac.* 2. *Sc.* 2.

Turchi la di lui nave, e altra fiata trasportandola con tutti i naviganti in un lago, cui dal Mar dividea una non breve lingua di terra.

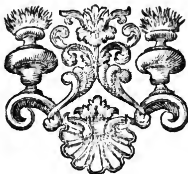
Sebbene questa premurosa sollecitudine, che la Provvidenza avea di conservargli la vita, sto per dire, che dispiacea a chi nulla bramava maggiormente che il perderla, disponendosi in tale guisa al Martirio sì penoso di sangue col soffrire il Martirio non men acerbo di desiderio. Imperciocchè se ogni desiderio, che grande sia, va accompagnato dalla speranza, e se da questa non appagata, al dir del Savio, producesi la tristezza; *Spes, quæ differtur, affligit animam* (1), la medesima nodrita tristezza imprime tal ferita nel cuore, che equivale, giusta il detto dell' Ecclesiastico, ad ogni piaga del corpo: *Omnis plaga tristitia cordis est* (2). E il Martire d' effetto, e il Martire di desiderio fanno a Dio un doloroso sagrificio della lor vita, e se contra quello le parti adempie di Sacerdote l' odio de' Carnefici scannando la Vittima, da Sacerdote la fa contra questo il desiderio stesso del Martire, a cui vien negata la morte. Compie il primo l' impegno suo, facendo provare al corpo i crudi ferali ordigni, e l' adempie il secondo facendoli all' animo comparire amabili, perchè maggiormente s' affligga di non provarli. Perlochè migliore in qualche maniera può sembrare la condizione del Martire d' effetto, perchè ottiene ciò che desidera, di quel che sia la condizione del Martire di desiderio, perchè nelle sue brame vien contraddetto, e può il Martirio di desiderio parer tutto fatica, dove l' altro sicuramente è fatica insieme, e corona.

Ed a questa corona appunto giunse finalmente San Pier Tommaso per lo merito ancora tra' molti altri del lungamente tormentato suo desiderio. Sotto Alessandria il presero i Saracini, e sfogare volendo la loro rabbia contro la sagra Lega, ad un tronco legano il di lei Capo ed Autore, e fattolo bersaglio de' loro sdegni, e delle lor saette, gli levano con mille ferite la vita, quasi il bramino ucciso con mille morti. Per tal modo cangiossi in consolazione del nostro Martire quel lamento di Geremía, *tetendit arcum, & posuit me quasi signum ad sagittam* (3). Bersaglio animato di tanti strali, che per mancanza di nuovo sito le ferite feriscono, dall' atrocità del Martirio gode di veder premiata la pena, che sì acerba soffrir gli fece la dilazione. Così la grazia secondò il genio del Santo nel suo morire, giacchè a genio della grazia tanto era stato il suo vivere; e se al dire di Tertulliano *Martyribus gloriæ fiunt coronamenta, quæ pœnarum fuerant instrumenta*, con una corona d' Ottomanne frecce intessuta ricompensò le di lui gloriose fatiche ne' molti impieghi addossatigli, di novello seguace d' Elía, d' idea de' Sagri Dottori, d' esemplare de' Vescovi, d' Angelo della Pace, e di sostenitor della Fede: impieghi, che da lui sostenuti con tanta gloria, fornirono in un Santo solo più esemplari di Santità alla sua nobilissima Religione, che popolò il Cielo in sì gran copia di Santi.

Ed

(1) *Prov.* 13. 12. (2) *Eccli.* 25. 27. (3) *Tre.* 3. 12.

Ed eccovi terminato, giusta mia possa, il ritratto dell' Eroica Santità di San Pier Tommaso, cui bramo, che in se ricopj la mente vostra, e che all' adorazione poscia l' esponga del vostro cuore. Giacchè l' empietà, che signoreggia il barbaro Oriente, ha rapito al Santo gli onori, che in Famagosta al suo sepolcro tributava la pietà de' Fedeli; A te spetta, o Bologna, che tanto da lui fosti beneficata, il ristorarne per divota gratitudine i danni. Fino a quest' ora (non vorrei il Panegirico terminare con un rimprovero, ma tacer non posso, per timore di dispiacerti, ciò, che vo' dire per amor di giovarti) fino a quest' ora il paterno amore, che il tuo Santo Legato ti dimostrò, troppo scarsamente riconoscesti. Emenda dunque con fervor nuovo la passata freddezza, assicurandoti, che la gratitudine agli antichi beneficj ti farà merito per ottenerne de' nuovi, e che quel Santo medesimo, il qual vivente con tanto affetto ti governò, con più benefico amore ti proteggerà Beato dal Cielo.



PA-

PANEGIRICO
IN ONORE
DI SAN FRANCESCO
DI SALES.



Faciamus hìc tria tabernacula, tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum. Matth. 17. 4.



El disegno, ch' ebbe sul Taborre San Pietro, d' innalzare a i tre, qual più, qual meno, ragguardevoli personaggi, a Mosè, ad Elia, ed a Gesù Cristo, non un solo, ma tre padiglioni, può sembrare inutile il cercar la ragione, dopo che l' Evangelista S. Marco fa piena fede, che non men di Jacopo, e di Giovanni era Pietro fuor di se trasportato dalla paura: *Non sciebat quid diceret, erant enim terrore exterriti* (1). E benchè nel proseguimento della visione voglia il dotto Cornelio a Lapide, che al timore succedesse la gioja, egli è però altresì d' opinione, che essendo in lui questa non meno smoderata di quello, per diversa cagione, lo stordimento stesso perseverasse; giacchè di tutti i violenti affetti, benchè fra loro contrarj, è una proprissima qualità l' annebbiare il retto discernimento della ragione: *Ratione hujus visionis ebrius, quasi rationis impos dicebat incongrua* (2). Osservo io non pertanto, Ascoltatori riveritissimi, che di quello quantunque mal fondato discorso, molti Santi Padri van cercando il motivo. E chi pensa di rinvenirlo nella stima, che facea del suo Maestro l' ossequioso Discepolo, il qual perciò non volea, che con gli altri due avesse un comune albergo, chi per condizione di natura, e di grazia tanto agli altri nel merito soprastava. Chi s' immagina, che a così discorrere fosse mosso dalla convenienza, parendogli, che divisa aver dovessero la stanza que' due antichi Profeti, i quali niuna familiarità mai avevano avuta fra loro (3). Chi finalmente suggerito pensa quel disegno all' Apostolo dal reflesso già fatto alla diversità degli spiriti di quei tre Personag-

(1) *Mar.* 9. 5. (2) *In Matth. c.* 17. (3) *Vide Abul. a Lapide, & Ugonem Card. hic.*

Digitized by Google

naggi, chiaramente notata dal Redentore, quando a Giovanni, e a Jacopo, che ad imitazione d'Elía chiamar volevano vendicatrici fiamme dal Cielo sopra la scortese Samaria: *Vis dicimus ut descendat ignis de Cœlo, quemadmodum* (così aggiunge il Testo Greco, e l'Arabico) *quemadmodum Elias fecit?* bruscamente rispose, che mal mostravano d'essere imitatori dello spirito suo, se da cotanto diverso spirito dominar si lasciavano: *Nescitis cujus spiritus sitis* (1). Or se tanto difficil cosa a San Pietro sembrava, che tre diversi spiriti da tre distinti uomini professati, in una medesima abitazione quietamente albergare a lungo potessero; che avrebbe mai egli detto, vedendo i tre medesimi sì diversi spiriti accoppiati in un sol uomo, voglio dire, nel solo gloriosissimo San Francesco di Sales uniti lo spirito di Mosè, d'Elía, e lo spirito di Gesù Cristo? Lo spirito di Mosè, che fu spirito di dolcissima mansuetudine, tantochè di lui fu detto ne i Numeri: *Fuit Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra* (2); lo spirito di Elía, che fu spirito di fervidissimo zelo, onde di se medesimo dir potesse: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum* (3). Lo spirito finalmente di Gesù Cristo, che fu lo spirito della più sublime, e meno intesa sapienza, perlochè a nome del suo Maestro ebbe a dire S. Paolo: *Perdam sapientiam sapientum, & prudentiam prudentium reprobabo* (4). Questa unione ammirabile, che eziandio a San Pietro saria paruta un oggetto ben grande di maraviglia, non potrà certamente non riguardarsi da tutti voi come un oggetto del più ossequioso stupore, e perciò l'ho presa per argomento d'un Panegirico, che ha per fine di farvi crescere la stima, e la venerazione ad un Santo, a cui tutta concilia la più tenera divozione l'amabilità ad ognuno ben nota de' suoi costumi, non meno che de' suoi Scritti.

Nè vi credeste, Ascoltatori riveritissimi, che della mansuetudine ragionandovi del Santo Vescovo di Ginevra, parlar io vi voglia d'una virtù, che nulla abbia d'eccellente, e d'augusto. La dolcezza di spirito, che nell'uomo umanitade si appella, è in Dio uno de' più gloriosi attributi di sua Divinità. E però i tre Giovani Ebrei per questa singolarmente più tosto, che per la giustizia, o per l'onnipotenza, o per la bontà, che gli ardori del lor fuoco temprasse lo supplicavano: *Fac nobiscum juxta mansuetudinem tuam* (5): Predicato così proprio di Dio, che in Soffonia vien chiamato antonomasticamente il Mansueto: *Quærite Mansuetum si quomodo abscondamini in die furoris sui* (6). Di verità, che un Dio onnipossente alle ingiurie insensibile si dimostri a tal segno, che eziandio su gli autori d'esse faccia il Sole risplendere, e discender la pioggia; che per essi ancora serbi un cuore di Padre, non è ciò il più ammirabil pregio, che osservar si possa in un Dio sì grande? Per questo, se chiedete a San Paolo, che cosa è l'Incarna-

P

(1) *Luc.* 9.55. (2) *Num.* 12.3. (3) 3. *Reg.* 19.10. (4) 1. *Co.* 1.19. (5) *Dan.* 3.42. (6) *Soph.* 2. 3.

nazione del Verbo, il sì grande, il sì sublime Mistero: Ei risponde non esser altro, che la benignità d'un Dio Salvatore chiaramente al Mondo apparita: *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei* (1). Di cotesta dunque così eccelsa virtù, che dal dottissimo Giavello fu definita una soavità dell'animo, che a i cattivi cede, co' buoni è trattabile, e a i maggiori mai non resiste: *Mansuetudo est animi suavitas, malo cedens, subesse sciens, superiori non resistens, tractabilis, sive bono consentiens* (2); Di cotesta virtù pretendo, che fornito fosse, ancor più di Mosè, il dolcissimo San Francesco di Sales, benchè al di lei acquisto ajutato non foss'egli dimolto dalla natura.

Vero è, che il suo volto, i suoi occhi, la voce sua, tutta mostravano la più dolce soavità; laonde un gran Cardinale suo coetaneo ebbe a dire, che lui vedendo, di veder gli sembrava la divina conversevole Umanità di Gesù; ma voi sapete, che non lascia il mare d'essere per natura sua burrascoso, benchè placida ci dimostri la superficie. Di temperamento igneo, ed in sommo grado bilioso era il nostro Francesco, e sebbene dopo la morte sua trovossi vero ciò, che comunemente dicevasi, esser egli senza fiele, perchè di verità nel ricettacolo del fiele solamente alcune pietre triangolari si ritrovarono, nulladimeno fu ciò riputato da i Medici un effetto della violenza fatta alla collera, a cui per la sottigliezza, e per lo calore del sangue suo, era sommamente inclinato. Quindi nel principio della sua Santità io non niego, che i primi movimenti sentisse di cotesta passione, ma a calmarne gl'irati flutti era sì pronto, che a rendere più ammirabile la di lui fortezza, la tempesta loro unicamente serviva. Era egli allora simile al mare, che quantunque agitato sia, i confini nulladimeno, che il dito del Signore gl'impose, stabilmente rispetta, e che furioso com'è, tanto è lungi dal trapassare, che anzi in toccandoli, le acque sue incontanente ritira. Ma che? tanto in tempo brevissimo profittò, che a quel mare di cristallo divenne simile, di cui si dice nell'Apocalisse (3), che nè meno all'increspamento soggette sono le di lui onde, pensate poi se alla procella. La mansuetudine sua, che di virtù morale è passata ad essere virtù di beatitudine (4), ed è quella, per cui l'animo niuna molestia od amarezza risente, a lui fece una pazienza sì ferma, che a i confini s'accostò della più virtuosa insensibilità. Se la vita però gl'insidiano i Ministri dell'Eresía, e se l'assaliscono più Sicarj per trucidarlo, senza la turbazione minima di sua pace, scusa i primi, e disarma i secondi; e di lupi che volean essere contro il proprio Pastore, cangiando questi in pecorelle le più ubbidienti della sua greggia, dà a divedere, che allora è la di lui carità più benefica, quando dall'altrui sconoscenza vien più angustiata; appunto come del gran Fiume Pò, preso per simbolo della suddetta virtù, notar fece Santo Epifanio, che ivi più abbonda d'acque, dove lo stringono maggiormente le sponde: *Ubi pressior, ibi profundior*. Se i suoi medesimi Confra-

(1) *Tit.* 3. 4. (2) *Jau. Ph. Chr. T.* 2. *p.* 7. *c.* 3. (3) *C.* 15. (4) *Jau. ubi supra*.

fratelli nell'Apostolico ministero, contro la di lui persona, e contro i di lui Scritti declamano: quantunque le punture di gentil ape dolorose sieno, al suo dire, più che quelle di vili mosche, non può già egli il dispiacere sentire, che all'umano orgoglio è sì naturale, dove si tratti di riputazione trafitta, e senza aprire la bocca contro i calunniatori, la condotta imita di Gesù Cristo, il quale al dire di Santo Ambrogio, con un silenzio trionfatore abbatter seppe le più forti imposture del Giudaismo: *Calumniis appetitus silentium detulit triumphale* (1). Ho fatto un patto colla mia lingua, dicea il buon Santo, di non dir giammai un sol chè d'amaro, e di piccante, e dopo che son Pastore, non so d'aver proferita mai una parola appassionata, o collerica contra le mie pecorelle. Oh patto, virtuosissimo patto, di cui è sì ammirabile l'osservanza!

Se facesse Mosè un tal patto io non lo so, ma se fatto l'avea, so di certo, che non l'osservò. Udite come egli parli agl'Isdraeliti: *Audite rebelles, & increduli* (2). Ahi Mosè, le stranezze dell'empio Popolo v'han renduto dimentico della mansuetudine. Compatisco dimolto il vostro trasporto, e tanto più, quanto che all'error vostro veggo tener dietro immediatamente il gastigo, ed è l'essere con Aronne escluso dal possedimento della terra promessa: *Non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis* (3). Così è, dice Sant' Efrem: Quell'uomo grande, a cui un immenso mare non avea potuto chiuder la via, con una sua collerica voce un argine insuperabile si formò, che gl'impedì l'ire avanti: *Magnum, & horrendum mare viam ei praecludere non potuit, sed verbum unicum inique ab eo prolatum, velut murus aliquis ipsi obsistit, ne ulterius progredi posset* (4). Lode a Dio, che in somigliante impazienza non trascorse il nostro Santo pur una volta, e fu perciò degno, che la promessa in lui s'adempiesse fatta a i mansueti: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram* (5), cioè la terra del proprio corpo, come spiegano molti Padri, tutte le membra avendone, e tutti i sensitivi appetiti all'imperio ubbidienti della ragione. E di cotesta terra da signoreggiare così difficile, qual mansueto n'ebbe mai più dominio di San Francesco di Sales? il quale già trascorsa l'età virile, ad una Persona per virtù non meno, che per condizione eminente, per divino impulso ebbe a dire: M'ha fatta Iddio la grande misericordia di conservarmi la verginità in quel grado, in cui l'ha un bambino di pochi mesi. Dopo il qual testimonio dell'umilissimo Santo, pensate se io i trionfi voglio quì riferire, che dall'Inferno riportò quest'Angelo incarne? Nella Vita sua avrete letto ciò, che con due furie travestite da grazie, in Modana, ed in Padova gli avvenne, ed io so di far piacere al mio Santo con passarmela in dire, che del diabolico fuoco, onde si tentò di consumarlo, nè pure il minimo calore sentì, quasi fosse il suo corpo, più che di carne, di quell'ammirabile celeste materia, che all'intorno stando della sfera del fuoco, punto non ne sente gli ardori.

(1) *In Oation. 17. Ps. 118.* (2) *Nu. 20. 10.* (3) *Ibid. 12.* (4) *De lingua malo.* (5) *Matth. 5. 4.*

dori. Il corpo suo riguardava egli come cosa tutta di Dio, e della divina Madre, giacchè a quello consagratolo la propria sua Genitrice, quando avanti la sacra Sindone, memoriale prezioso delle Piaghe del Redentore, quasi una nuova Anna offrì a Dio con divote lagrime il suo piccolo Samuele; ed a questa dedicato l'avea egli stesso, avanti una Immagine di lei in Parigi, il voto facendo, che in Loreto poi confermò d'una perpetua verginità. Quindi l'olocausto guardar volendo con ogni studio dalla rapine, obbligato a vivere per molt'anni in due celebratissime Università, dove per ordinario s'insegnano da i Maestri le scienze, e da i Condiscepoli la licenza, amante fu della ritiratezza per modo, che di lui potea dirsi ciò, che di San Basilio, e di San Gregorio Nazianzeno, allorchè in Atene studiavano, si diceva, che due strade sole sapevano, una, che alla Chiesa, l'altra, che alla Scuola guidava. Anzi intendendo, che difendere non basta dagli altri il giglio dell'innocenza, se dal possessore suo altresì non si guarda, perchè al dire di Seneca, *etiam sine Magistro vitia discuntur*, dagli appetiti proprj ancor lo difese colla spinosa siepe della mortificazione più austera. Ed oh che prodigioso spettacolo al Cielo tutto si era, il veder l'innocentissimo Giovane vestito sempre d'un cilizio il più ispido, squarciarsi frequentemente co' flagelli le carni, e bagnare il duro letto con lagrime di compunzione ogni notte, come se fosse stato il più reo tra' peccatori! Diceva il dotto Abate Cellense, che il pane di penitenza non era a tutti una comune vivanda; che il primo uomo nello stato dell'innocenza cibarsene non poteva, e che quel fonte di lagrime, che a i divini occhi scorre così aggradevole, per necessità da una sorgente veniva, ch'era stata infetta di colpe: *De fonte peccatorum vena exilivit omnium lacrymarum* (1). Contuttociò noi vediamo in San Francesco di Sales un innocente adottato fra' penitenti, per prevenire il peccato, far tutto quello, ch'altri fare potesse per gastigarlo. Con un odio così costante contro il suo corpo, che venuto a morte per lo soverchio rigore delle sue penitenze, tanto è lungi dal cercargli perdono d'averlo sì mal trattato, come fece in morendo l'altro San Francesco d'Assisi, che anzi oltre i confini ancor della vita trasportar volendo, se era possibile, la propria penitenza, vuole che a i Fisici il suo cadavere si conceda per farne pubblica anotomía.

E voi vorrete, o mio Dio, che perda il Mondo sì presto un così vivo esemplare di penitenza, e di mansuetudine? Mi fo ardito ancora d'aggiugnere, e vorrete voi così presto il piacere togliervi, che vi apporta la vista d'un uomo vivo, il quale in ogni appetito suo sembra del tutto morto, per la sommessione perfetta a i divini vostri voleri, ch'è l'effetto principalissimo della mansuetudine? *Subesse sciens, superiori non resistens*. Nò, Ascoltatori, che Iddio per ora privar non vuole, nè il Mondo d'un tal vantaggio, nè d'un tal piacere se stesso, che troppo gode di veder lui, che per tutti gli avvenimenti, benchè fra

(1) C. 12. de pane lugen.

Digitized by Google

fra di loro contrarj, ha una perfettissima indifferenza. Ah viva Dio, va dicendo, io non ho alcun desiderio, tutte le cose mi sono indifferenti, purchè la volontà di Dio si faccia in me, di me, e per me. Mansuetissimo Santo! Ma onde avviene la turbazione del vostro spirito, delle forze vostre lo sfinimento, la pallidezza del vostro volto divenuto sì sfiorito, e sì smunto, che può in esso leggere ogni occhio i caratteri ben impressi della più torbida, ed agitata malinconía? S'ingegna il Demonio di persuadervi, che nel numero siete de' riprovati, non è così? Che farete ora voi? Udite Ascoltatori, e stupite: ma perchè voi soli? Oda il Cielo, e la Terra, e sì l'uno, che l'altra di maraviglia altissima si ricolmi. Entra il Santo in un Tempio, e prostrato avanti un' Immagine di Maria sempre Vergine, a lei chiede udienza col mezzo di quell'ambasciata, che al dir di Santo Agostino, così bene san portare le lagrime: *Legationem lacrymæ subeunt*, e persuaso, che le sia già accordata: Ah Signora, le dice, potea pur io nascere senza cuore, se al cuor mio toccar dovea la disgrazia di non amare eternamente il vostro Figlio, e mio Dio. Non mi compiacea io d'aver cuore, che per amare con voi Gesù, e a questo mi tenea singolarmente obbligato, perchè dono m'avea fatto d'un cuore capace dell'amor suo. Ma s'ei non vuole contuttociò essere da me amato nell'altra vita, se nell'altra mi vuole da lui diviso, facciasi il suo volere. Sì, il voler suo si faccia, purchè per la materna vostra intercessione, mi s'accordi in questa vita d'amarlo, d'amarlo afflitto, d'amarlo tribolato, d'amarlo con più di merito, perchè d'amarlo senz'alcuna speranza: Purchè in questa vita unito a lui mi tenga il dolore stesso, che mi cagiona la necessità preveduta di non amarlo. E ben può un tal dolore formare il nodo di nostra unione, giacchè quel Dio, che col gaudio s'unisce in Cielo a i Beati, col dolore s'unisce a i Giusti sopra la Terra. Oh sommissione perfetta! così disinteressata, che i rigori della giustizia non benedice meno, che le finezze della misericordia, e che travedendo Iddio col fulmine alla mano per abissarlo, con tanta tenerezza nondimeno l'adora, quanta n'avrebbe, se intento ad intrecciargli corone lo rimirasse. So ancor'io, che per tal atto nello spirito di Francesco sarà rientrata per non più partirne la quiete. Che minor premio a una sì eroica rassegnazione dar si poteva?

Sin quà però arrivato sembra Mosè, quando si esibì di comperar la salute del Popol suo col prezzo della propria dannazione: *Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti* (1). Nè l'uguaglianza col nostro Santo nella laudevolissima generosità io pretendo di contrastargli; ma all'impegno fortissimo riflettendo, con cui la conservazione del Popol suo ad ogni costo voleva, parmi che nella rassegnazione a i divini voleri debba egli cedere al mansuetissimo Sales, il quale con pienezza d'animo consentì alla rovina dell'Ordine da se instituito della Visitazione, tanto da

(1) Ex. 32. 32.

da lui più amato, quanto amabile gli era più di quel, che fosse a Mosè il sì rivoltoso Popolo Ebreo. Era cotest'Ordine l'Isacco, per dir così, del suo cuore, per lo cui mezzo, qual altro Abramo, moltiplicar dovea lo spirito suo, e tutta ne facea la sua consolazione. Ciò non ostante, eccolo pronto a sagrificarlo, e la qualità preferendo di Sacerdote a quella di Padre, come disse San Zenone d'Abramo: *Sacerdotem prætulit Patri* (1), alla distruzione dell'Ordin suo con tutta la franchezza consente, se sagrificio diventa a Dio di soavità quello, che a lui è di amarezza. Oh rassegnazione felice, che di stabilire l'Ordine stesso gli ha fatto il merito, e di avere in lui una sì numerosa posterità, che applicar gli si possono le parole dell'Ecclesiastico: *In tentatione inventus est fidelis, ideo jure jurando dedit illi Deus, ut stellas exaltare semen ejus!* (2) Dentro un tal Ordine però non si tenne tutta la numerosa sua Figliuolanza: quanti erano in quell'età i Personaggi eminenti sì nella Francia, che nell'Italia, tanti, o poco meno, furono quelli, che figliuoli gli diventarono nello spirito, e sopra d'essi gli diede Iddio quella medesima autorità, che sopra la prole sua ha il Genitore, ma autorità così amabile, e così amata, che da quanti il conobbero, fu perciò chiamato con più ragione, che Tito Cesare, la delizia dell'uman genere. Così a lui ancora, come agli Apostoli, fu comunicata quella, che Santo Agostino chiamò: *Humanorum cordium quolibet inclinandorum omnipotentissimam potestatem* (3) per agevolargli quelle difficilissime imprese, alle quali lo zelo suo lo portava, così ardente per altro, e così efficace, che ancor più d'Eliseo sembrò divenuto il Sales erede dello spirito raddoppiato d'Elía.

Fece Iddio nascere cotest'Uomo in quei paesi, e in quei tempi, ne' quali dall'empietà d'Acabbo, e di Giezabella, e dalla superstizione de' Profeti di Baal, nel pericolo maggiore di perdersi era posta l'Ebrea Religione, per cui sostenere gl'infuse un fervido generosissimo zelo, capace di rendere testimonio alla verità, nel cospetto ancora di crudeli Monarchi, e di suggellarla col sangue di presso a cinquecento Pseudoprofeti di sua mano scannati. Contuttociò osservo, Signori miei, che d'un sì gran fuoco non era poi costante in modo la fiamma, che più d'una volta al timor de' pericoli non cedesse, che dalla paura, quasi da fredda cenere, non venisse sepolta di tanto in tanto, e che uno straordinario fiato della divina voce a farla nuovamente risorgere non abbisognasse. Non così di San Francesco di Sales. Lui ancora fece nascere la Provvidenza sovrannaturale di Dio in quei paesi, ne' quali a spargersi cominciava il veleno dell'Eresía, perchè il corso arrestandone, o i perniciosi effetti ne impedisse, o ne correggesse; ad imitazione della natural provvidenza, che gli antidoti fa germogliare appunto in quel luogo, dove si producono dalla terra i veleni. E perchè a toglie-

re

(1) *Ser. 1. de Abr.* (2) *Eccli. 44. 22.* (3) *L. de corr. & gr. c. 14.*

re interamente la troppo propagata velenosa zizzania, più che diligenza di mano, e più che taglio di ferro, la possanza v' abbisogna e la velocità d'un ben vivo fuoco, vuole Iddio, che il nuovo Ministro suo si conti fra quelli antichi, de' quali a Dio stesso disse il Salmista, che fuoco attivo, e sempre acceso li rende: *Qui facis Ministros tuos ignem urentem* (1). Ha già l'anima di Francesco, colla missione ordinatagli dal suo Vescovo nel paese di Cablais, concepiti gli ardori del divin fuoco, già ne fa apparire le fiamme, e tanto è lungi, Ascoltanti, che più spegnere o raffreddare si possa, che anzi, come quello d'una divampante Fornace, sempre più s'andrà dilatando l'interno incendio.

Pensate adunque se allo zelo suo, che qual torrente di vivo fuoco, incendj porta per ogni dove, potran far argine le ingiurie, gli scherni, e per fino i ceppi, onde lo carica la durezza degli uomini, o i disagi, e le pene, che soffrire gli fa l'inclemenza delle stagioni! La fame, la sete, e le vigilie il suo fervore secondano, contento di passare più notti, quando sotto le rovine di qualche abbandonata magione, e quando dentro a un tronco d'antica pianta carica di neve, e di ghiaccio. Se opponghonsi a i viaggi suoi gli scoscesi monti di Favignì, su pe' quali non si trova orma d'uomo, ah, dice il Santo, se per ottenere vittoria de' Filistei, seppe farsi Gionata (2) la strada negli acuti scogli di Bosa, e di Sene, rampicandosi come un Caprio colle mani, e co' piedi, perchè non saprò io fare lo stesso, per trionfare dell'Eresía, il piede armando, e le mani ancora con uncini di ferro, affinchè, unitosi allo sdrucciolo del pendío, quello ancora del diaccio, la disegnata vittoria non mi contenda? Oh nuova, e stranissima forma di camminare al nostro Santo insegnata dal suo ingegnosissimo zelo! Sì, ma come passerà egli il fiume Drance, che per improvvisa piena gonfiato, il soprastante Ponte ne ha scosso? Aspettate forse, Ascoltanti, che divida il novello Elía di cotesto fiume le acque, come già l'antico quelle del Giordano divise? Ah che i patimenti le prove son dello zelo, del quale sono ajuti i miracoli. Ne farà di questi in altre occasioni in così gran copia, che diciotto mila registrare se ne potranno nel Processo di sua Canonizzazione: ma ad autenticare l'Apostolato suo, vuol che d'ogni miracolo tenga il luogo per ora la sua pazienza, per potere così dir con San Paolo: *Signa Apostolatus mei facta sunt in omni patientia* (3). Passerà il fiume, quasi ogni notte d'una intera invernata, co' piedi inarpicandosi, e colle mani ad una lunga trave tutta addiacciata, facendo in questa guisa la via del serpente, che il più Savio degli uomini dicea difficile da capire, anche fatta sopra la soda pietra: *Viam colubri super petram* (4).

Ma da qual empito straordinario di zelo trasportato lo veggio dentro Tonone, Città da soli Eretici popolata, per purificarvi ad esem-

(1) *Ps.* 103. 4. (2) 1. *Reg.* 14. (3) 2. *Cor.* 12. 12. (4) *Prov.* 30. 19.

sempio de' Maccabei il profanato Tempio di Santo Ippolito, per raddirizzarvi ad imitazione d' Elía al vero Dio un Altare, per celebrarvi in pubblico le tre Messe nel dì solenne della divina Natività? E la sedizione non teme, che contra lui i Ministri ecciteranno, ed i Magistrati? No, non la teme, quasi ad un certo scampo abbia pronte quelle due ale di vivo fuoco, che impennarsi dal santo amore differo in più luoghi i Profeti. Arriva insino il coraggio suo a persuadergli, che a sforzar vada, dirò così, l'Eresía dentro il più spaventevole suo trinceramento, voglio dire dentro Ginevra, facendo che la ribelle Città o sia il campo di sua battaglia, o il teatro della sua morte. Investe egli di primo lancio il Mantenitore, e Capo allora della ribellione Teodoro di Beza, con isperanza, che abbattuto questo Golía, piuttosto che fuggire, si ravveggano i suoi seguaci; e perchè confuso nella prima disputa, ed ammutolito dà speranza di voler rendersi, rientra per due altre volte in Ginevra, e più strignente rinnuova al suo Competitore l'assalto, ma sempre in vano, o perchè la vanità l'ha renduto simile a coloro, de' quali disse il Magno Gregorio, che ribattono collo scudo dell'ambizione le più acute sfolgoranti frecce della Cattolica verità: *Elationis clypeo utuntur adversus spicula veritatis*, o perchè una ostinazione invecchiata di settanta e più anni ad ogni senso della sua perdita incallita gli ha la coscienza. Che state dunque a fare, o gran Santo, che su l'empio Capo, e su quello de' suoi seguaci, sterminatrici fiamme non chiamate dal Cielo, com' Elía le chiamò sopra i Messi, e i Soldati del Re Ocozia (1)? Ah ben altro da quello del focoso Profeta è lo zelo mio, risponde il nostro ferventissimo Apostolo. Fiamme chiamar voglio dal Cielo, ma non vendicatrici, fiamme non di sdegno, ma di pietà, fiamme simili a quelle, che piovvero nel Cenacolo, e furon fiamme del santo divino Amore. Lo dice, Ascoltatori, e lo fa. Ecco tuona a sinistra il Cielo, ecco scuotesi per rabbia l'Inferno, ecco (ma non son degni gli sguardi nostri di mirare celesti oggetti) ecco scende con diluvio di beate fiammelle il divino Spirito sopra il Signore d'Auulè, uno de principali Sostenitori, e sopra molti Ministri dell'Eresía; ecco scende sopra settantadue mila Eretici, e i lor cuori, che per l'artifizio del Demonio erano stati chiusi alla grazia, alla stessa prestamente li riapre colla Cattolica Fede di Gesù Cristo; onde Tertulliano dir potrebbe di loro: *Quorum præcordia variis modis a Diabolo obsessa, fide Christi reserata sunt* (2). Tanto è vero ciò, che disse il dottissimo Cardinal di Perrone, aver egli assai di scienza, e di libri per convincer gli Eretici, ma che il solo Apostolo fervoroso della Savoja l'arte avea, e la maniera di convertirli.

Or io dimando, Ascoltatori riveritissimi, in udire il sì copioso numero di conquiste a Dio fatte dal nostro Santo, credete forse, che nel farle tutto il corso impiegasse della sua vita? Nò; in quattro soli anni di stento, manipoli d'anime così pieni raccolse, in quattro an-

(1) 4. *Reg.* 1. (2) *Contra Jud. c.* 7.

anni di vita, non ancora innalzato alla Pastoral dignità, tante smarrite pecorelle ridusse all'ovile di Gesù Cristo. Che avrà poi fatto ne' molti più anni, che da vivere gli rimasero? Quali saranno state le zelanti opere sue, dopo che fu creato Vescovo, se le raccontate fin quì altro non furono, che la disposizione di esserlo? Perchè non ho tempo di dimostrarvi quanto infiammato fosse il suo zelo dalla visione, ch'ebbe delle tre divine Persone, le quali nella di lui anima operavano ciò, che nel corpo facevano i tre Vescovi consagranti, alla presenza della Regina, e de i Principi degli Apostoli, che una speciale assistenza gli promettevano? Nel coraggio più magnanimo allor cangiossi la resistenza, che fino a quel punto avea fatta, per non accettare la gravosissima dignità. Vedendo che l'Eclittica della Chiesa, su la quale dovea imprimere passi di luce insieme, e di beneficenza, come appunto quella del Sole, era tutta popolata di mostri, in vece di spaventarsene, maggior lena pigliò, e si diede a scorrerla con allegri passi di veloce nerboruto gigante: *Exultavit ut gigas ad currendam viam* (1). Eccolo pertanto: *Forma factus gregis ex animo* (2) ad insinuar coll'esempio suo sì negli Ecclesiastici, che ne' Secolari la sincera pietà, ad insegnare a' fanciulli il Catechismo ogni festa, e a dispensare a tutti il pane della divina parola, sì nell'Avvento, che nella Quaresima, non solamente nelle Città, ma nelle Popolazioni ancora men nobili del suo Vescovado; così l'umiltà, e il disinteresse insegnando a i Ministri dell'Evangelio, che per esser detti da Gesù Cristo luce del Mondo, non debbon voler per questo risplender sempre sopra un aureo elevatissimo candelliere. Eccolo a visitar più volte, e per ordinario a piedi, su per alpestri dirupate montagne la desolata sua Diocesi, colle parole del buon Giuseppe nella fatica sua confortandosi: *Fratres meos quæro* (3). E trattava ben egli da suoi Fratelli i poveri, che trovava, non solamente la provvisione, che per lo scarso suo vitto avea seco portata, con esso lor dividendo, ma per essi ancora quando i candellieri di sua Cappella, e quando la preziosa Croce impegnando, che nel celebrare solennemente i divini Misterj sopra il petto portava. Quanti poi abusi corresse anche in più religiose Comunità? Quante sradicò invecchiate stoltissime superstizioni da quei petti selvaggi? Quanti dritti sostenne dell'Ecclesiastica Giurisdizione, di cui era acerrimo difensore? Ma troppo era vasto il fuoco, onde ardea, perchè potesse contenersi dentro la sfera della sua Diocesi. Era egli tra quelli Apostoli, che il Cardinale S. Pier Damiani chiamò figli del Sole; Imperocchè siccome in un perpetuo movimento è questo bell'Astro per dispensare la luce sua a tutti i Popoli della Terra, così degli uomini Apostolici è proprio il travagliare incessantemente per la salute di tutto il Mondo.

Passi pur dunque il Santo Vescovo nella Francia, in apparenza

Q per

(1) *Ps.* 18. 6. (2) 1. *Pet.* 5. 3. (3) *Gen.* 37. 16.

per soli affari della sua Chiesa, ma in realtà per la santificazione di tutto quell'ampio Regno, che ammirar non saprà abbastanza la rinunzia magnanima, ch'egli fa d'Abbadíe, di Vescovadi, e per fino della Coadiutoría dell'Arcivescovado di Parigi, contento d'ottenere da Enrico il Grande ciò, che unicamente pretese, che gli Eretici tutti disfavorendo, sotto l'ombra prendesse de' Gigli d'oro i novellamente da lui convertiti nel Delfinato. E con qual presenza di spirito (Dio immortale!) tante cose quivi insieme eseguisce, così diverse, e così importanti, che ognuna d'esse vuol tutto l'uomo? Di verità, chi impiegato lo vede a predicar la Quaresima ne' primi Pulpiti del Reame, e a recitar Sermoni in quante Chiese d'ascoltarlo sospirano, tutto crederà, che faccia l'impiego suo il ministero della divina parola: Ma chi poi il copiosissimo numero delle Confessioni, che ascolta, vuol calcolare, e caritativo il vede verso i Penitenti in maniera, che i ciechi guida di propria mano al tribunale di penitenza, ed un muto, e sordo dalla sua nascita instruisce a confessarsi co' cenni, esser cotesta dirà senz'altro tutta quanta del Santo l'occupazione. Chi i voluminosi fasci mira di lettere, che riceve, e che scrive a que' moltissimi, che seguono la sua condotta, penserà, che s'applichi a questo solo: ma chi poi tutto intento lo vede ad instruire Ugonotti, che ad ogni parte del Regno a lui si portano, trentamila de' quali se ne tornan Cattolici alle lor Case, fondamento avrà giustissimo di supporre, che a questo solo pensi, e in questo solo affatichisi. Santo Iddio! Ha egli più corpi cotest' Uomo, e più anime, o è per lo meno in più luoghi ad un'ora stessa moltiplicato? No, miei Signori; replicato non è in più luoghi, ha un sol corpo, e un'anima sola, ma l'ha animata da uno spirito di zelo sì attivo, che siccome è per amar tutto cuore, così è tutto mani per operare, nè fatica conosce, nè sazietà. *Sollicitudine non pigri*, disse degli uomini di questa sorta San Paolo, *spiritu ferventes*, *Domino servientes* (1).

L'insaziabilità del suo zelo argomentate da' sospiri, dalle lagrime, da' singhiozzi, con cui la ribellione contro Dio professata dalle più lontane Provincie amaramente deplora. Allorchè Elía dalla persecuzione fuggendo di Gezabella, sul monte Oreb per divino comandamento si ritirò, agli strapazzi gravissimi riflettendo, che fatti venivano al vero Dio, a cui fedele egli solo rimasto si credeva: ahi Signore, gridò, penetrare mi sento l'anima dal più vivo dolore, e lo zelo mio fuor di me medesimo mi trasporta: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum* (2). Zelantissimo Sales, vero Elía della Chiesa, diteci quante volte l'accecamento volontario de' Reami lontani v'obbligò a formare amarissimi pianti, non ostante, che consolar vi poteste colla certezza, che i da voi ricondotti alla Fede, faceano un numero dieci volte maggior di quello, che per sua consolazione riseppe Elía dal Signore for-

(1) *Ad Rom.* 12. 11. (2) 3. *Reg.* 19. 14.

formare il calcolo degl' Isdraeliti Fedeli; diteci quante lagrime vi spremette l' Inghilterra singolarmente dagli occhi? Regolatissimo essendo il suo zelo, vedea il gran Santo, che siccome il fuoco ha la sfera ordinaria della sua attività, oltre la quale senza l' impetuoso fiato di qualche vento portar non puote i suoi ardori: così i bisogni de' prossimi più vicini di luogo, formando l' oggetto naturale alla Carità, ella non dee slanciar più lungi le fiamme sue, se un soffio del Santo Spirito con istraordinaria inspirazione agitandola, oltre il proprio confine non la trasporta. Perlochè ingèriti essendosi qualche volta gli Apostoli a predicar l' Evangelio, il vietò ad essi nella Bitinia lo Spirito del Signore: *Vetati sunt a Spiritu Sancto* (1). E S. Paolo per l' opposito risoluto di non portarsi a predicare nella Macedonia, vi fu da una divina visione espressamente invitato. Non credeva Francesco pertanto di poter lasciare le anime confidate al suo governo, per andare in cerca oltre mare di nuovi acquisti, ma per questo stesso troppo angusti riputando i confini al suo zelo stabiliti, tal dispiacere ne risentiva, che per esso struggendosi a Dio poteva dir con Davidde: *Tabescere me fecit zelus meus, quia obliti sunt verba tua* (2); ed all' Inghilterra specialmente pensando, tutto solo diceva: Chi mi dà, chi mi dà ali di colomba, sicchè volar possa in quei Regni? Io andrò, se mi vien permesso, in quell' Isola tutta ricoperta di caligine e di nebbia d' errori, in quella gran Città di Londra, in quella Ninive peccatrice; Io parlerò al suo Re, e con tutto il pericolo di mia vita, farò che risuoni in quella Reggia la Divina Parola. Chi non crederebbe, che voci fossero queste d' un Paolo, o d' un Andrea? O prodigiosissimo zelo, che ad un ardor massimo fiamme discretissime accoppia! Ne sapete, Ascoltatori, il perchè? Perchè ancor più, che da quello d' Elía, viene animato il Santo dallo spirito del Signore, che d' essere venuto si dichiarò a spargere beate fiamme nel Mondo: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur* (3)?

E per mezzo appunto d' un tal mistico fuoco, cred' io, che gl' infondesse Cristo il suo spirito, allorchè una misteriosa granata dal Ciel cadendo sopra l' Oratorio, in cui faceva il Santo le sue preghiere, tutto di vive fiamme lo ricoprì. Imperciocchè, non era egli quel fuoco, il quale nell' esterno appariva, un Simbolo di quel divino interno fuoco, che in Francesco consumando tuttociò, che di terrestre ancora gli rimaneva, in un altr' uomo tutto celeste lo trasformava? Sicchè potette poscia dir con San Paolo: *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus* (4), perchè ancor più che col proprio spirito, collo spirito vivea di Gesù, che come da principio vi dissi, è lo spirito della più prodigiosa, benchè men osservata sapienza. Non vi parlo io quì pertanto nè della trasfusione de' lumi di Gesù Cristo, ch' è Sapienza incarnata, nello spirito fortunato del nostro Santo, per fargli dono del-

(1) *Act.* 16. 6. (2) *Ps.* 118. 139. (3) *Luc.* 12. 49. (4) *Gal.* 2. 20.

la fcienza de' cuori, onde a i penitenti fcoprir poteffe il felice, o deplorabile ftato delle lor anime, prima che glielo rivelaffero nella confeffione. Nè meno parlo del vivo lume a lui comunicato di profezía, onde nelle tenebre penetrando dell' avvenire, predir poteffe con ficurezza i men afpettati fucceffi. D' altro fpirito di fapienza io ragiono, ed è di quella fapienza, che dal dottiffimo Eutimio fi definifce, armonía e giufta corrifpondenza, che hanno i fatti colle parole: *Sapientia eft harmonia quædam, & concinnitas dictorum, ac factorum* (1). Che foffe in Crifto una tal fapienza, fenza cercarne quà, e là fparfe le pruove negli Evangelj, a quell' Evangelifta vuol crederfi, che affermò: *Cœpit Jefus facere, & docere* (2). E a moftrar che foffe in San Francefco di Sales una fomigliante armonía, fi vuol prendere in una mano il volume delle fue Opere, e nell' altra quello delle fue operazioni.

Ma perchè troppo ci vorrebbe a tutti fcorrere i fuoi piiffimi Scritti, bafta dare qualche occhiata al fuo gran Trattato della vita divota. Che dice quefto a Filotea in propofito della povertà di fpirito? *Amate i poveri, e la povertà, perchè con quefto amore diverrete veramente povera; poichè, come dice la Scrittura, noi fiamo fimili alle cofe, che amiamo, ed amando i poveri, pigliatevi piacere di vederli in cafa voftra, e di vifitarli* (3). Bene; e il libro della fua Vita, che dice? Efpone fatti, e defcrive miracoli della infigne fua carità verfo de' poveri: Che tiene il catalogo de' mendichi della fua Diocefi, che ne vuole alcuni ofpiti, e familiari perpetui della fua cafa, che con quefti il vitto divide, e con quelli le rendite, e che mancando talvolta quefte per riveftir gli uni, e gli altri, delle vefti infino fi fpoglia, che un riparo neceffario gli fanno ne i rigidiffimi inverni della Savoja. Leggiamo. *State fempre vicina a Gesù Crocififfo, e fpiritualmente colla meditazione, e realmente colla Santa Comunione, ripofando il voftro cuore fopra noftro Signore* (4). Quefti fono gl' infegnamenti: e gli efempli? Leggeteli nell' altro libro delle fue operazioni, e ritroverete, che la vita del Santo un reciproco, e perpetuo commercio è ftata dello fpirito fuo con quel di Dio. Colla meditazione, e colla preghiera accoftandofi a Dio Francefco, a Francefco s'univa Iddio coll'influffo de' fuoi lumi, e delle fue grazie; e quanto più a Dio innalzava Francefco il cuore o contemplando, o pregando, tanto più fi follevava Iddio per innalzare a fe il cuor di Francefco. Quefto è l' ordine degli affetti tra Dio, e l' anima, dice il Salmifta: tanto più fi folleva quello, quanto quefta maggiormente s' innalza. *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus* (5). Pare una fuga, ed è un incontro, fembra un diftacco, ed è una unione maggiore; perchè follevandofi Iddio dal cuore, non fi ftacca da effo, lo attrae a fe; e l' un con l' altro innalzandofi, va il cuore fin dove può, per cercare il fuo

(1) *In praef. ad Expl. Pf.* (2) *Act. 1. 1.* (3) *Fil. 3. p. c. 15.* (4) *Ibid. c. 13.* (5) *Pf. 63. 8.*

suo Dio, e Iddio innalza il cuore fin dove vuole, per compagno farlo, e partecipe de' suoi mirabili innalzamenti: *Accedet homo ad cor altum, & exaltabitur Deus*. Vedete con qual costanza, e fedeltà a Dio resta unito il cuore del Santo! Io non dico solamente ne' luoghi, che all'orazione son destinati, ne' quali egli stesso confessa, che al solo mettersi alla presenza di Dio, tutte le distrazioni, comecchè involontarie, dalla di lui mente svaniscono, come le ombre alla presenza del Sole; ma siccome ôra in ogni altro luogo continovamente, così può dirsi, che mossa l'acqua per la prima volta dall'Angiolo, ne perpetua Iddio il movimento, acciocchè dagli occhi della di lui mente, si rimuovano quelli oggetti de' sensi, che oppor si possono alla di lui non mai interrotta pietà. Nel che, Ascoltatori riveritissimi, e chi non vede quanto ammirabile egli sia? Che una tenera divozione conservino certi uomini, i quali nel Mondo vivono una vita sequestrata dal Mondo, non è da stupirsi. Sono eglino come le conchiglie, le quali non per altro differransi, che per ricevere i celesti favori, e ricevuti che gli hanno, si racchiudono prestamente in se stesse; cioè a dire, che non escono in pubblico, che per portarsi alle Chiese, e per accostarsi agli Altari. Ma quelli per lo contrario, i quali con molti vivono di sesso, e di costume diversi, quelli, che studiano d'accomodarsi alle maniere non viziose di tutti, per tutti guadagnare al Signore, come del nostro Santo fa osservare la Chiesa: *Deus, qui ad animarum salutem Beatum Franciscum omnibus omnia factum esse voluisti* (1); che tali uomini si mantengano nondimeno costantemente divoti, egli è questo un effetto mirabile della più mirabile loro unione con Dio.

Ma ripigliam la lettura. *La vera umiltà non fa mostra d'esserla, perchè non solamente desidera di celare le altre virtudi, ma ancora, e principalmente se stessa. Ecco dunque il mio consiglio: non abbassiamo mai gli occhi se non umiliando i nostri cuori, nè facciamo sembiante di voler esser gli ultimi, se di cuore non vogliamo esserli* (2). Ciò che dice il Santo nel primo libro, come da lui fedelmente eseguito, lo ripete il secondo. Quali industrie non usò, perchè le difficoltà addotte per non ricevere un Vescovado, e i rifiuti fatti di molti altri, all'umiltà sua non venissero attribuiti? Con quale studio non cercò di nascondere una virtù, che in tutte le azioni sue era studioso di praticare? Che se ciò non gli avvenne, fu, perchè l'umiltà, benchè sia virtù nata per coprire tutte le altre, trova nondimeno assai malagevole il coprir se medesima, per quel lume compatibile colle sue tenebre, che di continuo l'accompagna: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus* (3). Oltrechè si pregia il Signore d'illustrarla anche in terra con magnificenza di gloria, resistendo in tal guisa non meno agli umili, che ai superbi, con deprimer questi, e quelli esaltare, gli uni, e gli altri contra lor voglia. Così quando del nostro Dio disse il Salmista: *Magnificen-*

(1) *In Orat. Missæ*. (2) *Fil.* 3.ª *p. c.* 5. (3) *Ps.* 138. 12.

ficentia ejus, & virtus ejus in nubibus(1); non intese unicamente, perchè ora co' raggi indora le vere nuvole, ed ora co' parelj le illustra, or benefiche colle pioggie le rende, ed ora bellicose co' fulmini; ma ancor perchè delle anime umili si compiace, come spiegan gl' Interpetri, di far vaghi ritratti di sua magnificenza, e di sua virtù. Avvenne ciò anche al Sales. Quanto più d' addensar le tenebre della sua umiltà pretendeva, tantopiù con gloriosa luce Iddio le illustrava, lui rendendo nell' opre, e nelle parole così possente, che non solo i morbi guariti, e i Demonj fugati, ma la morte stessa di più spoglie privata testimonio illustre rendessero della di lui magnifica Santità.

Una occhiata ancora, e non più a i due volumi: *Le perle concepite allo strepito de' tuoni non hanno, che la corteccia di perla. Così le virtù e belle qualità degli uomini, che son nodrite nella jattanza, non hanno, che una semplice apparenza de' beni*(2). Queste son le ordinanze, confrontiamo le azioni. Sì, ma come farlo o gran Santo, senza tutta quì riandare da capo la vostra vita? Vita, che è un' espressione perfetta di quella vita nascosta, che anche in pubblico menò il Salvatore, perciò da San Paolo chiamata nascosta, perchè sotto un' esterno, che nulla mostra di singolare, infiniti tesori asconde delle più preziose virtudi. Vita, di cui con proporzione può dirsi ciò, che della sua disse Cristo, aver avuto per regola quella più sublime sapienza, il di cui prezzo non da i Saggi del Mondo, ma da i Discepoli, e seguaci del Redentore solamente s' intende. *Confiteor tibi Pater, quia abscondisti hæc a sapientibus, & prudentibus, & revelasti ea parvulis*(3). Così è, Ascoltatori, a San Francesco di Sales debitori siamo della notizia pratica, che un' ordinaria vita, e civile da una santità eminentissima può essere accompagnata. Ei ci ha fatto vedere, che siccome nel Mondo spiriti così intrapendenti si trovano, che in mezzo a i più premurosi affari sembrano oziosi; così nella vita spirituale si trovan' uomini, che alla propria, ed anche all' altrui santificazione con tal disinvoltura travagliano, che apparire non lascian punto la lor fatica. Son tanti Soli, che muovere non si vedono, qualor si riguardano, ma poi quando ben si considera il viaggio, che han fatto, intendere non si sa, come anime sì tranquille abbiano potuto avere un corso sì rapido, e far progressi tanto mirabili nel sentiere della virtù.

Quello però, che di nascondere non gli avvenne, fu l'infiammatissimo amor suo verso Dio, così ancora del santo amore verificandosi, che non è il suo un tal suoco, a cui vietar si possa di levar fiamma, come del profano certamente si avvera, non andar esso disgiunto mai da un caliginoso ben denso fumo, che più col ricoprirlo il discuopre. Troppo chiaramente apparisce, che il Sales imperfetti riputando i motivi, quantunque santi, sì della speranza, che del timore, tutto opera per lo solo motivo d'un amore purissimo, che nella fortezza supera di

gran

(1) *Ps.* 67. 35. (2) *Fil.* 3. *p. c.* 4. (3) *Matth.* 11. 25.

gran lunga le fiamme ſteſſe d'Inferno. Quindi proteſta, che ſe il fuoco d'Inferno, un fuoco foſſe d'amor di Dio, aggradevoli gli ſarebbero quei tormenti, e che in un Paradiſo per lui l'Inferno ſi cangerebbe: Che ſe foſſe ſicuro, eſſere nell'Inferno più amor di Dio, che nel Paradiſo, le delizie dell'uno cambierebbe ben volentieri colle pene dell'altro. Oh proteſte, oh traſporti, che il più caldo amoroſo fuoco dimoſtrano! Io ſo bene, che quei ſupplizj colla carità verſo Dio ſono incompatibili, ma la diſpoſizione nondimeno comprendo, in cui è il cuor ſuo, di tutto ſopportar per amore, a gloria del quale, quanto mai d'ogni altro, può quì ripeterſi: *Fortis eſt ut Mors dilectio, dura ſicut Infernus æmulatio* (1). Sebbene a voler comprendere quanto amaſſe Franceſco, convien leggere il libro, ch'egli ſcriſſe dell'amore di Dio. Ah che in eſſo non potea parlarne sì bene, ſenza averne avute le eſperienze maggiori, onde il miglior interpetre del ſuo cuore giuſtamente ſi può dir quel volume. Dice San Giovanni nella ſua Apocaliſſe (2), che ſi apriranno nel finale giudizio il libro degli Evangelj dall'una parte, ed i cuori de' Criſtiani dall'altra, e che di queſti ſentenzierà il divin Giudice giuſta l'oppoſizione, o conformità, che a quello avranno avuta gli affetti loro. Ma per giudicare del fuoco, onde il divino noſtro Amante bruciava, l'apertura è baſtante del ſuo Teotimo, in cui vive, e veglia moltiplicato il cuor ſuo, onde ſpargendo va nel divoto ſeno de' leggitori, non ſcintille, ma incendj di carità, anche dopo una morte, che nelle ſue circoſtanze non laſciò di raſſomigliarſi alla morte del manſueto Mosè, al rapimento dello zelante Elía, ed alla Crociſiſſione del ſapientiſſimo Redentore.

Alla morte del manſueto Mosè: non ſolamente, perchè ambidue coteſti Eroi Mosè, e Franceſco la vita terminarono, mentre erano in viaggio; Il primo verſo la felice terra promeſſa, e il ſecondo verſo la Città a lui per tanti capi cariſſima d'Anisì; ma ancor perchè la morte ambidue incontrarono non preceduta da malattía con quella ſteſſa tranquillità, di cui morendo goduto avrebbero gli uomini, ſe pur morti foſſero nello ſtato dell'innocenza: in entrambi così adempiendoſi fino all'eſtremo del loro vivere la promeſſa di David: *Manſueti hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis* (3). Fu ſimile al rapimento di Elía, perchè ſiccome lo zelante Profeta da un celeſte fuoco fu involato agli occhi degli uomini, e traſportato nel terreſtre Paradiſo; così il Veſcovo zelantiſſimo, ancor più che dalla fredda apoplesía, dall'ardente fuoco dell'amor ſuo fu rapito alla terra, e traſferito nel celeſte Paradiſo, per ivi accreſcere e gloria e numero alla Gerarchía ſuprema de' Serafini. Simile finalmente fu la ſua morte alla Crociſiſſione del Redentore; perchè non potea non morir crociſiſſo, chi vivendo proteſtato apertamente ſi era, che per ſua non riconoſcerebbe quella parte minima del cuor ſuo, che marcata non foſſe coll'impron-

(1) *Cant.* 8. 6. (2) *Apoc.* 14. 6. (3) *Pſ.* 36. 11.

pronta del Crocifisso; perchè a tenore della vita nascosta, che menata avevano entrambi, nascosta vollero ancora la cagione della lor morte, che fu l'amore; e perchè finalmente, morirono l'uno e l'altro nella totale desolazione e allontanamento da' lor più cari, e nell'estrema povertà ed abbjezione; Cristo Gesù del Calvario, e Francesco di Sales dell'angusto, e disagiato abituro d'un Giardiniere.

Viva però il Cielo, che non è morto interamente il gran Santo. E' vero, che nel divin seno entrò la sua anima, per dimorarvi, e vivere eternamente, come in uno di lei degno soggiorno; ma vive ancora il suo ammirabile spirito nel suo Teotimo, nella sua Filotea, e nelle spirituali sue Lettere: Lettere d'una Fede sincera, d'una santa Speranza, e di una purissima Carità; *Literæ Fidei non fictæ, literæ Spei bonæ, literæ puræ Charitatis*, come di quelle d'altro insigne Prelato disse Santo Agostino. Vive ancora il suo spirito nell'Ordine degli Eremiti, che instituì nelle montagne di Viorens; vive nell'Instituto della Visitazione, che fondò in Anisì, propagato oramai per l'Italia tutta, non meno, che per la Francia; vive nella Confraternita secolare sotto il titolo della Santissima Croce, a cui leggi diede, e cominciamento nella Savoja; e vive ancora con tanta gloria del nome suo nella piissima Unione, che d'imitarlo non men professa, che d'ossequiarlo in questa Città di Ferrara. Per far vedere, che il vincolo d'una tal unione è la Carità, suoi Protettori volle due Santi, c'hanno gareggiato nel di lei esercizio; e riflettendo, che in un propiziatorio della legge di grazia, perchè legge d'amore, meglio ancora de' Cherubini, sariano stati due Serafini, in quell'Altare il suo propiziatorio formando, sopra vi collocò il Serafino di Paola, e il Serafino di Sales in atto d'infiammarsi con iscambievoli sguardi in quell'esterna Carità, che d'ingrandimento è tutt' ora capace, ed è la carità verso i loro Divoti. Nè ciò fece questa fervorosissima Compagnía per raddoppiarsi solamente gl'Intercessori, che a Dio parlino in quel linguaggio del cuore, che S. Agostino disse esser l'amore: *Clamor cordis flagrantia Charitatis* (1); ma lo fece altresì per raddoppiare a se gli esemplari di quella doppia Carità, in cui consiste al dir dell'Apostolo l'osservanza pienissima della legge: *Plenitudo legis est dilectio* (2). Eseguite pur dunque, come faceste sino a quest'ora, o divotissimi Uniti, eseguite sì prudenti disegni, e coll'imitazione singolarmente del Sales in voi s'aumenti la mansuetudine e nel sofferire gli uomini iniqui, e nel sottomettervi interamente all'ottimo nostro Dio: In voi lo zelo s'accresca della divina gloria, impedendone giusta la condizione dello stato vostro le offese, e promovendone i vantaggi; In voi cresca alla fine coll'esemplarità dell'opere, e coll'umiltà dello spirito, quell'amore verso Dio, che di tutto l'operare il motivo fu al vostro gloriosissimo Protettore,

e lo

(1) *In Ps.* 37. (2) *Rom.* 13. 10.

e lo debb'essere ancora a voi, da lui veduti, cred'io, in ispirito, e con parzialità d'affetto considerati, allorchè per gli uomini di Toga gli aurei suoi ricordi dettò. Ma a voi solt non basta. Ascoltatori riveritissimi, contentar non si può San Francesco di Sales, che la Protezione sua, ed il suo esempio ad una sola ristringasi, comecchè pregiatissima Adunanza. Protettore ci vuol essere, ed esemplare di tutti noi, di tutta questa insigne Città, dell'Italia, e del Mondo. Pensate se la sua Carità, ora che in Dio si è perfezionata, può contentarsi d'una sfera sì angusta, quando mortale ancora, contentavasi appena d'aver comuni colla Terra tutta i confini. Lui adunque invochiamo con gran fiducia in ogni nostra necessità; ma se vogliamo esser certi che ci esaudisca, lui prendiamo altresì ad imitare con ogni studio.



PANEGIRICO
IN ONORE
DI SAN GEMINIANO.

Ego ero ei in Patrem, & ipse erit mihi in Filium.
2. Reg. 7. 14.



Ncorchè possa dirsi, che ad ogni Santo, il quale sia stato Vescovo, e di presente sia Protettore di qualche Città, abbia Iddio comunicato un doppio amore di Padre verso de' Popoli governati prima quì in Terra, e protetti poscia lassù dal Cielo: onde ciascuno d'essi emulatore della divina Carità, dica al Popolo suo ciò, che Iddio fece di se promettere a Salomone: *Ego ero ei in Patrem, & ipse erit mihi in Filium*; nulladimeno è indubitato, che di questo paterno amore non si sono sempre provati dagli adottivi figliuoli, o ugualmente copiosi, o ugualmente durevoli i benefici effetti. Sarà ciò avvenuto il più delle volte per difetto de' Popoli stessi, o perchè scemandosi in essi la fiducia nel chiedere, indegni si sono renduti della continua felicità di ottenere; o perchè volendo, siccome ogni altra cosa, così ancora la divozione alla moda, hanno antiposto all'antico, e domestico, un Protettore nuovo, e straniero. Talvolta ancora può essere ciò accaduto per divino volere, a cui sia piaciuto, che la beneficenza di queste anime Sante si assomigliasse a quella di alcune Stelle, che meno sono liberali d'influssi a quelle terre, sulle quali esse nascono; o a quella di certi fiumi, che poco lungi dalla lor fonte chiudono sotto terra, per poi riaprirlo in Paesi stranieri, l'erario delle lor acque. Perchè però la qualità degli effetti è la regola per giudicare delle cagioni, per qualunque capo succeda, che taluno fra' Protettori sia men benefico, suole egli credersi meno amante, e meno Padre, dirò così, può chiamarsi della protetta Città.

Riflettendo io pertanto, Signori miei, alla continua, e liberale beneficenza, che ha dimostrato sempre a questa sua divota Città di Modana il nostro (ah mi consola pur tanto il vedervi brillar sugli occhi nell'espettazione del riveritissimo nome un amorosa allegrezza!) il nostro ottimo Vescovo, e Protettore San Geminiano, parmi che

che possa dirsi di lui, paragonandolo agli altri Santi Vescovi, e Protettori, ciocchè del Padre Celeste paragonato a i terreni disse già Tertulliano: *Nemo tam pius, nemo tam Pater*. Si contenti pur dunque la pietà vostra, la quale per esser saggia, più che del mirabile, si compiace del vero, si contenti, ch'io prenda dalle comuni invocazioni l'assunto del Panegirico: che vi dimostri, *Essere sempre stato San Geminiano*, quale appunto noi lo chiamiamo *amorevolissimo nostro Padre*, esponendo gli effetti del di lui paterno continuo amore verso de' Modanesi; e sono la diligenza in educarli nelle virtù, la sollecitudine in difenderli da' pericoli, e la liberalità in arricchirli di tutt'i beni migliori. Dal che avverrà, ed è il fine del Panegirico, che vada sempre crescendo in noi la filiale confidenza verso di un Santo, che proseguisce a mostrarci con tante pruove il sollecito amore di Padre.

Siccome il primo dovere, così il primo effetto dell'amore paterno, di chi è Padre principalmente nell'Ordine della Grazia, è di educare i suoi spirituali Figliuoli nelle virtù, il che ottimamente fece San Geminiano, e coll'istruzione, e coll' esemplo, che sono i due unici mezzi per farlo bene. E per cominciare dall'istruzione, io so, che non si dee a Geminiano la gloria di aver generato a Gesù Cristo nell'Evangelio i Modanesi. Essi riconoscono le primizie della lor Fede dalle Prediche, secondo alcuni, di San Barnaba Apostolo, e secondo altri di San Dionigi Areopagita. So parimente, che prima di Geminiano molti altri Vescovi, e singolarmente Dionigi, e Antonio suoi gloriosi Predecessori, non perdonarono a stenti per isvellere, o le radici antiche, o i novelli germogli dell'Idolatría, non affatto estinta, o in qualche parte rinata. Essi nulladimeno, Signori miei, più forti furono, che felici: fu maggiore in essi il merito del travaglio, che la felicità dell'evento. Geminiano solo fu quegli, che eletto appena Pastore, tutta potè mondare da ogni infezione la propria greggia, o a dir meglio, che di tutti i suoi Concittadini potè fare una greggia sola di Gesù Cristo. Egli solo accinto appena al travaglio, tutta sterpò dal campo della sua Chiesa fino dall'estreme radici l'Idolatría, e ne rendè il terreno, purificato prima col fuoco del proprio zelo, fecondo delle più Cristiane virtù; cioè di quelle virtù, che unitamente alla facondia delle sue voci, persuadeva a i Popoli convertiti la Santità de' suoi fatti. Altamente persuaso, come poi affermò San Bernardo, che *Validior est vox operis, quam oris vox*, non consigliava a' suoi Popoli una virtù, che in lui non vedessero praticata. Anzi sapendo, che dell'Idea d'ogni Vescovo, cioè a dire del divin Redentore, avea notato l'Evangelista, che egli cominciò a predicare prima co' fatti, che colle voci: *Cæpit facere, & docere*, tanto studionne l'imitazione, che secondando il lavoro cominciato in esso da occulto disegno di Provvidenza, gli riuscì di rendersi esatta Copia di un tanto nobile Originale. Consigliasse egli pure pertanto, che la felicità apportata dalle ricchezze consiste nel lor buon uso, e che l'uso migliore, che possa far-

sene, è il dispensarle ai Templi, o vivi, o morti del Redentore, a'i poveri, ed alle Chiese: più della sua facondia ciò persuadeva il suo esempio, a chi sapeva da lui ancor giovinetto essersi dispensato a'poveri tutto il ricco suo patrimonio, e che delle poche rendite della sua Chiesa riguardavasi com'economo, obbligato a distribuirle, o per adornar le Chiese, o per pascere i mendici, tra' quali, perchè contava ancor se medesimo, perciò da esse prendeva il necessario mantenimento. Menata avendo fin da fanciullo una vita da Angelo, con cui erasi guadagnato e l'amore, e l'ammirazione comune, potea con frutto esortare i giovani alla più vereconda modestia, e potea pesuader facilmente alle persone cospicue per dignità, che l'altezza del posto è un nuovo impegno per comparire più luminoso nelle virtù, giacchè per esse egli tanto più risplendea, dopo che era stato innalzato alla Dignità Vescovile. E con quanta sua repugnanza vi era stato esaltato? Niun ambizioso mai tanto s'industriò per ottenere una carica pretesa da molti, quanto egli fece per non accettare una Dignità esibita a lui solo, fino a prendersi un volontario esilio dalla Città, fino a nascondersi nel più folto di un bosco, fino ad impiegare appresso Dio le preghiere più fervorose, e le più austere penalità per essere liberato, com'ei dicea, da quella fiera persecuzione. Cuor generoso di Geminiano è possibile, che vi rechi spavento l'impegno, che vi sovrasta di farvi a tutti i vostri sudditi, e specialmente a' Sacerdoti minori esemplare di vigilanza, e di carità, di zelo, e di mansuetudine, norma d'umiltà, e di disinteresse? Pensate: lo atterrisce l'onore, non il travaglio. Sull' Eclittica della Chiesa, su cui volea collocarsi, nè il moto rifiutava, nè il corso, nè rifiutato l'avrebbe, quando bene fusse stata la strada come quella del Sole, seminata tutta di mostri; quello che rifiutava era lo splendore e la luce; anzi, per meglio dire, della medesima luce non dispiacevagli il debito che ella ha di risplendere con altrui vantaggio, dispiacevagli il privilegio di essere ammirata con propria gloria.

E diede bene egli a vedere quale fusse l'oggetto delle gloriose sue ripugnanze, quando per non resistere al divino volere, che colle voci del Popolo lo chiamava, quasi altro Aronne, al gran Sacerdozio, accettò l'onore del posto con tal riserbo, come se non accettasse, che il carico dell'onore. Che altro può giudicarne, chi alle sue acclamazioni lo mira fare quel viso stesso, che fa il superbo alle ingiurie? Chi il vedè eleggere una tal Casa, che anzi pare una Cella da Solitario, che un Palazzo da Vescovo, un tal vestito, di cui più ancora che la decenza, contentare si possa la povertà, una tal mensa, che ancor meno sembri imbandita dalla frugalità, che dalla miseria? Nè per altro egli si condanna a tali angustie, a tal povertà, a tali astinenze, se non per avere come albergare, come vestire, come pascere i poverelli, sicchè di lui altresì potrebbe dir San Girolamo ciò, che disse di un grande Arcivescovo di Tolosa, che *fame torquetur aliena*.

Ma

Ma quanto ad altri cedeva i comodi, tanto per se prendeva i disagi della dignità Vescovile. Che vi pare dei lunghi, e faticosi viaggi, a cui si accinse per assistere a più Concilj; che de' pericoli, a cui s'espose per fuggire da uno di essi, quando il vide parziale dell'Arianismo; che de' disastri cagionatigli dal Demonio invidioso del di lui merito, e delle nostre prosperità? Era solito a trattar con Dio nella notte gli affari della sua Chiesa, e con frutto uguale alle sue premure convien dire, che li trattasse, se il Demonio, invidiandone i vantaggj, sì frequentemente cercava di frastornarlo. Cacciato sempre con un solo segno di Croce, tornava nulladimeno ogni notte più temerario all'attacco, consolando il dolore delle sue sì frequenti sconfitte, colla speranza di una sola vittoria. E a lui parve il mezzo migliore per ottenerla, il portarsi fino in Costantinopoli per celebrare quivi i meriti gloriosi del Santo, ed impegnare la di lui carità a contrastar co' naufragj per recare la sanità all'Imperiale Energumena. Come macchinò, così fece; e perciò del Demonio tentatore di Geminiano parmi potersi dire cio, che del Demonio tentatore di Gesù Cristo lasciò scritto San Luca: *Consummata omni tentatione, Diabolus recessit ab illo usque ad tempus*. Imperocchè siccome di quello con altri Interpetri afferma Origene, che egli partissi sconfitto, finchè nel tempo della Passione invasando i carnefici, potesse con pene atroci prender vendetta del suo divin Trionfatore; così di questo ne assicuran le Storie (impugnate da Critici, ben lo so, ma so altresì, che approvate da Roma) di questo, dissi, assicurano, che ritirossi abbattuto, finchè nel viaggio d'Oriente, gonfiando i flutti, potesse esporre al furore delle burrasche la vita del glorioso suo Vincitore. Ma siccome mirabile Cristo nel sofferire le sue pene, passò per mezzo d'esse a fiaccare interamente l'orgoglio del suo nemico; così prodigioso Geminiano nel sedar le tempeste, arrivò a lor dispetto ad abbatter le furie del suo persecutore. E per tal modo l'uno, e l'altro Demonio ebbero a fremere, perchè cooperarono all'estrema lor perdita quei mezzi stessi, con cui si avevano procurata almen la prima vittoria. Ma torniamo pure col Santo a questa sua diletta Città, al di cui bene ne' faticosi suoi movimenti tenne rivolto sempre e il pensiero, e l'affetto; come la calamita, che dovunque mossa, si volge sempre al suo polo. Restituitosi alla sua Chiesa, per la quale solamente, fra mille doni esibitigli dalla Cesarea gratitudine, ricevette egli alcuni sagri preziosi arredi, quanto crebbe, quasi di fuoco restituitosi alla sua sfera, l'attività del suo zelo? Con qual fervore quì s'impiegava per bandir la guerra da' Pergami agli errori, ed a' vizj? Con qual pazienza quì s'applicava per istillare a i fanciulli ne' Catechismi le principali verità del Vangelo? Con quanto amore frequentava le visite degl'infermi per consolarli ne' dolori del corpo, e per risanarli ad un tempo stesso dalle piaghe dell'animo? Questi, questi eran gl'impieghi, ne' quali divideva tutte le ore del giorno, queste le istruzioni, con cui cercava il buon Padre di educa-

re

re nelle virtù gli ſpirituali ſuoi figli, queſti finalmente gli eſempli, con cui ſtudiavaſi che paſſaſſe in tutti i poſteri la medeſima educazione; giacchè de' coſtumi de' Padri ſiccome è vero, e lo diſſe Salviano, che ſono una eredità, la quale da i figliuoli ſi acquiſta ſenza diſpoſizione di teſtamento; così è vero altresì, che ſono una eredità, la quale ſi perpetua ne' poſteri ſenza vincolo di fidecommiſſo. E noi felici, felici noi, a' quali fece il Santo godere i frutti non ſolamente della ſua diligenza nell' educare i figli nelle virtù, ma ancora della ſua ſollecitudine nel difenderli da i pericoli, per darci con eſſa una doppia prova della perpetuità del ſuo Amore.

Era appena, dopo una morte preveduta e predetta, ſalita al Cielo a coronarſi di gloria la di lui Santità, onorata nel funerale colla miracoloſa replicata preſenza di San Severo allora Veſcovo, e celebrante in Ravenna; quando Dio per eccitare la fiducia de' noſtri Maggiori, e render loro più certa la protezione di Geminiano, permiſe che ſi faceſſe ſopra d' eſſi torbido il Cielo, e li minacciaſſe ſevero d'infortunj, e di ſtragi. *Pupilli*, io mi figuro pertanto, che a Dio diceſſero nelle prime ſtrette del lor timore que' Popoli sbigottiti, *pupilli facti ſumus, abſque Patre*. Ben ſi ſcorge, o Signore, che ſiamo rimaſti orfani, e che il merito ſolo del noſtro Padre, finchè quì viſſe, da noi tenne lontane quelle ſventure, che a ſe chiamavano fin d'allora le noſtre colpe. Ma ſarà vero, che inſieme colla preſenza, perduta abbiamo la protezione di Geminiano? Ah no, ſuggeriva ad eſſi la lor fiducia: egli non ci amava sì poco, che inſieme colla ſua vita doveſſe laſciar di vivere il ſuo amore. Rimembraci, ch' egli pria di morire ci benediſſe, e ſappiamo, che la benedizione di un Padre ſimile a lui, è baſtante a tener ferme, ſicchè non crollino, le caſe ancora più rovinoſe. *Benedictio Patris ſuper domos*. Mentre in tal guiſa ei ſi facevan coraggio, ecco improvviſo dalle ſue ſponde sboccar quel fiume, che di quei tempi bagnava le mura di Modana, e una folta turba di Cittadini diſperando altrove ſuo ſcampo, correre al Tempio poco dianzi innalzato al ſuo Santo Veſcovo, e Protettore, con iſperanza, che non avrebbon le acque ardito di avvicinarſi a quella sì ſacra mole, ſe non forſe per tributare a' ſuoi piedi umili baci d' oſſequio. Era sì ferma la lor fiducia di ritrovare ſicurezza in quel luogo dalla pubblica inondazione, che di eſſa ſola formarono argine al fiume, ſenza neppure opporgli alle porte i conſueti ordinarj ripari. Or udite quanto eccedeſſe ogni loro ſperanza la rarità del prodigio. Accoſtavaſi alle ſoglie adorate il fiume torbido e minaccioſo, ma quaſi la riverenza lo iſtupidiſſe, quivi perdeva toſto ogni moto. Così frenate le prime onde, e rendute più immobili d' ogni marmo, faceano argine a trattener le ſeconde, le quali pure alla maniera dell' altre rimanevan sì immote, come ſe fuſſero raſſodate o dal Sole, o dal Verno, in criſtallo, od in ghiaccio. E pure queſte acque medeſime (il credereſte?) così addenſate

fate per non iscorrer fin dentro al Tempio, erano liquidissime per dissetare il Popolo, ch'era nel Tempio.. Non potevano scorrere come acqua, quelle, che come acqua potevan bersi, ed essendo acqua per apportar giovamento, non erano acqua per recar danno. *Hauriri ut aqua poterat*; possiam noi dire del gran prodigio ciò, che d'un miracolo simili ssimo avvenuto in Verona scrisse il gran Pontefice San Gregorio, *diffluere ut aqua non poterat. Stans ante januam, & aqua erat ad adjutorium, & quasi aqua non erat ad invadendum*. Ed oh se fusse mio intento non di esporvi la sollecitudine di Geminiano in difendere da' pericoli i suoi Figliuoli, ma di farvi solamente ammirare la grandezza de' suoi miracoli, io vorrei rivolgere al fiume arrestato dal Santo le ammirazioni, con cui parlò Davide al Giordano fermatosi alla veduta dell'Arca: *Et tu Jordanis, quia conversus es retrorsum?* L'uno arrestossi in tempo, in cui tranquille, e nel loro letto scorrevano le sue aeque; l'altro, quando gonfiato per escrescenza di acque, avea sopraffatta l'altezza delle sue sponde, e si era sottratto, dirò così, dalla suggezione de' proprj lidi. Il Giordano che fece? alla presenza dell'Arca del Testamento lasciò di scorrere per non nuocere: Il nostro fiume fece di più; perchè alla vicinanza del Tempio di Geminiano lasciò di scorrere non solamente per non nuocere, ma ancor per giovare; quello frenò le sue acque, perchè non inondassero: frenolle questo e perchè non inondassero, e perchè dissetassero. Quelle quasi lasciarono di esser acque, e queste lasciarono di esser acque, e continuarono ad esserlo. Con maraviglia adunque maggiore nel caso nostro potrebbe dirsi: *Quid tibi Jordanis, quia conversus es retrorsum?* E ben conobbe la grandezza di un tal miracolo questa nostra Città, che prendendo quindi coraggio, stimò poi sempre, che dal Santo suo Protettore sarebbe stata difesa, quando ancor per difenderla avess'egli dovuto fare i più stupendi miracoli.

Ma deluse forse così grandi speranze il paterno amore di Geminiano? Tutto all'opposito: non contentandosi di appagarle, le sopraffece. Dalla Carità de' nostri Angeli Tutelari possiamo prometterci di essere custoditi nelle nostre strade: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*; Dall'amore di Geminiano poteano di più promettersi i suoi figliuoli di essere sostenuti per fino ne' precipizj: come di fatti avvenne a que' due, che in diversi tempi furono preservati da ogni lesione nella caduta dall'alta vicina Torre. Il Profeta Eliseo ancor vivente per difendere il Popolo di Samaria, da cui era riguardato qual Padre, accecò una volta i Ladroni della Siria col Re, ch'erasi fatto lor Duce. E Geminiano quantunque morto, accecò due volte i nemici del Popol suo: la prima volta le fiere truppe del crudelissimo Attila, la memoria del qual prodigio mosse poscia Narsete ad innalzare in Venezia un Tempio al suo Operatore; e la seconda, principiando il decimo Secolo gli Ungheri, e gli Sciti. Che più? Se Dio medesimo per liberare Samaria

dal-

dall'assedio degli Assirj, fece udire vicino alle loro tende un confuso strepito di cavalli, e di cocchi, e un orrendo frastuono quasi di esercito, che si accinga alla pugna, onde sbigottiti coloro si mettessero in fuga; Ancor Geminiano, a cui pare che Dio conceduto avesse e di emular la sua Carità, e di disporre della sua Onnipotenza; sì, ancor Geminiano, col mezzo stesso liberò nel secolo quindicesimo la sua amata Città dall'insidie de' Galli, e li pose in fuga col finto suono di tamburi, e di trombe, dopo di avere altamente spaventato il lor Duce, facendosegli vedere sotto il sembiante di un vecchio, cui rendea assai terribile la sola sua Maestà. E a' dì nostri? a' dì nostri ancora, Ascoltatori riveritissimi, ci ha fatto conoscere la sua paterna sollecitudine nel difenderci. Chi ha liberata questa Città da que' danni più lagrimevoli, che le minacciavano le due feroci nemiche Armate? Non altri, che Geminiano. Chi l'ha sottratta sì prestamente dal giogo, che straniera Nazione le aveva imposto? Fu Geminiano. Chi ha richiamato le Auguste Aquile Estensi a questoStato, che è loro nido insieme, e lor Trono? Basta il ricordarsi, (e chi mai potrà non averne una perpetua lieta memoria?) basta il ricordarsi, che ritornarono esse nell'Ottava Festiva di Geminiano. Chi finalmente preservò questa Provincia dalla Epidemía degli Armenti, comune con tanto danno a tutti i nostri vicini? Fu il medesimo Geminiano. Che se ne' nostri, come ne' tempi andati, non ha impiegata in difenderci la rarità de' prodigj, quanto meno solenne, tanto è stata più obbligante la sua difesa, giacchè a parere di Seneca, a que' benefizj è dovuta maggiore riconoscenza, che dal Liberale son fatti con minor pompa. Questo titolo nondimeno di liberale, più che per la sollecitudine nel difendere i suoi figliuoli, conviene al Santo per l'attenzione, che ha avuto nell'arricchirli, lasciando ad essi una preziosissima eredità.

Suppongo, che a voi sia nota la Storia di quel Greco Padre, che non avendo altra dote da dare, nè altra eredità da lasciare all'unica sua Figliuola, le fece dono del corpo del Santo Vescovo Spiridione, il quale co' frequenti miracoli, e provvide di ricca dote la giovane, e le servì finchè visse di un abbondantissimo Patrimonio. Or fate conto, che in non dissimil maniera, per arricchire la sua amata Città, volle Geminiano, che fusse erede del suo miracoloso Deposito, essendo assicurato da Dio, che in esso avrebbe il suo Popolo una esortazione continua alle virtù; perchè se tale vien riputata pe' Nipoti la presenza gloriosa degli Avi, o dipinta in tela, o scolpita in marmo da dotta mano, quanto più dee stimarsi efficace co' Figliuoli la presenza reale del loro Padre, benchè defunto? Di tutti i Santi disse già San Leone, avere Iddio provveduto ne' Sagri loro Depositi, e un asilo di sicurezza contro i pericoli, e una nobile idea de' religiosi costumi. *Mirabilis Deus in Sanctis suis, in quibus nobis præsidium constituit, & exemplum* (1); or quanto più sarà ciò

(1) *Ser. in Nat. Laur. post init.*

ciò vero di que' Depositi, che in se racchiudono le gloriose spoglie di un Santo, il quale, come Geminiano, fu sempre Padre, la di cui imitazione è più naturale, e perciò ancora più facile a i Figliuoli, o sia perchè volentieri s'imita quello, che si ama, o sia perchè agevolmente si acquista ciò, che già per metà si possiede. Converrebbe non avere cuor di Figliuolo per non sentirsi eccitare alla imitazione delle paterne virtuose azioni nella presenza stessa del proprio Padre. Il ricusare di rendersi a lui simile, è un mostrarsi indegno d'essergli Figlio, giacchè, se la somiglianza al Padre nel volto fa riconoscere i figliuoli, la somiglianza, che hanno ad esso nelle virtù, li fa degni di esserlo. E tanto maggiormente debbe in noi crescere il desiderio d'imitare questo nostro amantissimo Padre, quanto più grande è impegnato ad essere il nostro amore dalla di lui eccedente beneficenza. Gloriose spoglie, membra beate di Geminiano, qual Popolo è sì lontano da questo vostro, che non risappia le continue importantissime grazie, che voi ci fate, or rischiarando a i ciechi la notte delle pupille, or raddrizzando agli storpiati le membra, or estinguendo negl'infermi gli ardori di accese febbri, or finalmente cacciando dagli ossessi i Demonj? sopra i quali tale è il predominio che voi avete, c'hanno essi confessato più volte per bocca degli Energumeni, quando appunto restavano da voi sconfitti, che *Geminiano è un de' loro più potenti nemici*. Ma quando ancora niuna cosa io sapessi di tante grazie uscite, come dal loro erario, dal vostro avello, mi basta di sapere quelle, che opera il potentissimo vostro braccio, e che dispensa la benefica vostra mano. *Satis est* (posso io quì santificare l'enfatico detto di quel profano) *satis est hanc mihi nosse manum*. Questa mano sola, e questo sol braccio sono bastanti a far comparire per massima la vostra beneficenza verso de' Modanesi. Mano, e braccio, che più delle altre vostre Reliquie da Dio parvero predilette, onde a voi dicesse di loro: *Glorifica manum, & brachium dexterum*. E di qual gloria, Signori miei, le volle Iddio coronate? Di una gloria, quasi direi, superiore a quella, che adorna il braccio stesso di Dio: perchè essendo l'opere di Misericordia le più gloriose fra tutte le altre divine opere, *Miserationes ejus super omnia opera ejus*; avendo voluto Iddio il suo braccio glorificato coll'opere di potenza, *Fecit potentiam in brachio suo*, volle, che quello di Geminiano fusse glorificato coll'opere di misericordia, onde il Santo a Dio possa dir col Salmista: *Qui coronat nos in misericordia, & miserationibus*. Dite pur voi Uditori, se ciò sia vero. Non è questo quel braccio, che solamente al comparire ammollisce i Cieli, quando fansi di bronzo, e fa che versino in dissetamento delle campagne, e in refrigerio delle persone, copiose, ed abbondanti pioggie? Non è questo quel braccio, che sol veduto, assai meglio del Sole, dissipa, per pesanti che sieno, le nuvole, e che rattiene in Cielo le acque, quando più libera ne

mi-

minacciano la caduta? Perlochè potendosi a buona equità a questo braccio applicare ciò, che dell'orazione del Giusto disse Santo Agostino: *Oratio Justi clavis est Cœli*, qual miglior sorte potevamo noi bramare, se valevoli essendo le nostre preci di disporre a lor talento del braccio di Geminiano, habbiamo in esso una chiave del Cielo? Ma non volle il Santo aperte solamente in questa Città le vene della sua beneficenza. Quasi il suo Popolo a lui avesse richiesto, come fece a Caleb la sua Figliuola: *Irriguum superius*, *& irriguum inferius*, se dentro alla Città volle aperto nel suo deposito, e nel suo braccio un doppio fonte di grazie, che con qualche proprietà può chiamarsi: *Irriguum superius*: Un altro fonte di grazie se scaturire fuori della Città in un vero fonte di acque, il qual può dirsi: *Irriguum inferius*. Di qual fonte io ragioni, voi bene intendete, che avrete udito celebrare più da vicino ciò, che in Paesi lontani portò la fama di questo fonte, creduta facilmente veridica, perchè riferiva miracoli di Geminiano. Essa diceva di queste acque, che nel mondare lebbrosi, non la cedevano a quelle del Giordano, alloracchè erano ai Namani destinate per bagno da un Eliseo; che nel ridonare a'ciechi la vista, emulavano la prodigiosa virtù della saliva del Salvadore, di cui disse San Pier Grisologo, *divino ore luciferam dat salivam*; e che finalmente in risanare da tutte le infermità, superavano le acque della famosa Probatica; giacchè quelle una volta sola per ciascun anno rendevano la sanità ad un languente, laddove queste più languori curarono in un sol mese, dando il moto e la virtù, siccome un Angelo a quelle, così a queste il nostro benignissimo Protettore. E quindi francamente applicar si può a questo fonte quel motto d'Ester: *Parvus fons crevit in fluvium*, *& in lucem*, *solemque conversus est*, essendo con verità un picciol fonte cresciuto in un fiume di benedizioni, e di grazie, e cangiato essendosi in luce ancora, ed in Sole per far risplendere a tutto il Mondo la gloria illustre, e a noi Modanesi principalmente il paterno amore di Geminiano; il quale se si diede sempre a conoscere nostro Padre nella diligenza, che ebbe nell'educarci nelle virtù; nella sollecitudine, che mostrò nel difenderci da'pericoli; tale ancora si comprovò nell'attenzione da lui praticata nell'arricchirci.

A voi dunque, o amantissimo nostro Padre, che tutta fate la nostra gloria; giacchè *gloria Filiorum Patres eorum*, porgiamo adesso per sempre riverentissime suppliche, acciocchè sopra tutte le vostre glorie vogliate distinguer quella, che tanto vi adorna, d'esserci Protettore: *Super omnem enim gloriam Protectio*, come disse il Profeta. Continuate gli effetti del vostro amore verso di una Città, di cui essendo Figliuolo per nascita, diveniste Padre per carità, ed impetrate al suo Popolo dal Signore la grazia di godere perfettamente della eredità de' vostri esempli, imitandoli, e dell'eredità del vostro Deposito, onorandolo in tal maniera, che il merito dell'ossequio faccia

cia crescer la grazia di quella ferma fiducia, che ha sempre avuto questa Città, di essere sopra tutte felicitata dal vostro potentissimo Patrocinio.

SECONDA PARTE.

AVete udito, riveritissimi Ascoltatori, con quale continuazione di amore si sia sempre mostrato Geminiano nostro amantissimo Padre: or io non so s'egli abbia giusto motivo di compiacersi perfettamente di una tal Figliuolanza, o se più tosto egli abbia ragione di querelarsene, e di fare a lei quel rimprovero, che al prevaricatore suo Popolo fece Dio per bocca di Malachía: *Si ergo Pater ego sum, ubi est honor meus?* Se l'onore dovuto a un Padre cospicuo per Santità in altro non consistesse, che in ossequiarlo, egli certamente potrebbe credersi onorato abbastanza, e dalle tante Feste, che voi fra l'anno dedicaste al suo nome, e dalla frequenza, con cui divoti accorrete a i suoi Altari, e dalle preghiere, con cui sì spesso implorate la di lui Protezione; ne' quali pietosi ufizj, siccome trovo lodevole la vostra assiduità, così vi prego ben caldamente o ad accrescerla, o per lo meno a continuarla. Ma ciò non basta, perchè di voi contento si trovi pienamente San Geminiano. Egli è un Padre, che da' Figliuoli più onorato si stima coll'imitazione, che coll'ossequio; o per dir meglio, che non gradisce altr'ossequio di sua grandezza, se non quello, che va congiunto coll'imitazione di sua virtù. E in questa parte, permettetemi il dirvelo, miei Signori, in questa parte, io temo molto, che da noi manchisi, e da ciò ancor l'argomento, che raffreddato sembra verso di noi l'affetto di Geminiano, il quale ci rende bene al presente men miseri d'altri Popoli, ma non ci rende già più, come quando meglio l'imitavamo, totalmente felici. Ah se avessimo, com'egli avea, verso i poveri un cuor di Padre, non solamente libererebbe i nostri campi da una totale sterilità, ma li renderebbe eziandío sopra ogni speme doviziosi di ricche biade. Se per imitare, ancorchè da lontano, la sua sì stretta unione con Dio, più che de' pazzi divertimenti del Mondo, c'innamorassimo degli esercizj di pietà, non sarebbe solamente sotto questo Cielo regnar la Pace, ma sarebbe con essa signoreggiar l'abbondanza. Se da noi finalmente per imitarne la giustizia insieme, e la temperanza, meno si arrischiasse al giuoco, e men si gittasse pel lusso; se..... ma io sono per avventura doppiamente in errore, e perchè condanno forse difetti, che non vi sono, e perchè pretendo di persuadervi l'imitazione del nostro Santo per interesse. Rispetto al primo, riguardate, Signori miei, la mia voce come di chi grida a i nemici, o perchè fuggano, se son vicini, o perchè non si accostino, se son lontani. Quanto poi al secondo, emen-

date pure, che ne son contento, il mio errore, e risolvetevi per profitto del vostro spirito a quella virtuosa imitazione, a cui sdegnate d'accingervi per vantaggio delle vostre fortune. Fatelo per impegno di amor filiale, fatelo per dovere di gratitudine, fatelo per premura di ottenervi una particolar Protezione: a voi sia libera l'elezione del motivo, purchè ferma, e risoluta sia l'imitazione di Geminiano. Così voi potrete da lui sperare, ed a lui per voi io la chieggo, quella doppia benedizione, che a Giacobbe diede il suo Padre Isacco; benedizione di rugiada del Cielo per la vostr'anima, e benedizione di abbondanza di terra per le vostre sostanze: *De rore Cœli, & de pinguedine terræ;* colla quale benedizione vi potrà dire nel linguaggio sì eloquente delle opere: *Ego ero ei in Patrem, & ipse erit mihi in Filium.*



PA-

Digitized by Google

PANEGIRICO

IN ONORE

DI SAN PATRIZIO

APOSTOLO DELL'IRLANDA.



Nihil enim minus fui ab iis, qui sunt supra modum Apostoli. 2. Cor. 12.



Pur la malagevole impresa il voler tessere encomj a quegli Eroi, che alcun eccellente soprannome acquistaronsi per qualche notabile singolarità de' lor meriti. Che vuol dirsi di più a commendarli da qualunque, benchè esperto Oratore, se il più eloquente lor Panegirico tutto, e solamente consiste in nominarli? Così della Vergine Sant'Agnese pensò il gran Vescovo, e insigne Retore Santo Ambrogio, asserendo, che in dirla Martire, compitissimo le avea fatto l'elogio; elogio tanto più ragguardevole, quanto meno studiato, e che solo bastava a far di lei tanti degni Panegiristi, quanti eran gli uomini, che Martire intitolar la sapevano (1). Il che nonmeno, e forse più vero essendo di chi in fronte descritto porta a caratteri luminosi di gloria il titolo sovreccellente di Apostolo, che potrò io dire di mirabile, e singolare, acciocchè non venga delusa l'aspettazione vostra, e soddisfatta rimanga la vostra divozione? che potrò io dire di mirabile, e singolare del Gloriosissimo San Patrizio, dopo che l'avrò nominato, come col consentimento di Chiesa Santa da' Fedeli tutti si chiama, l'Apostolo dell'Irlanda? Senonchè, riflettete voi, Ascoltatori riveritissimi, che dal grande Apostolo Paolo si fa distinzione nel Testo da me citato tra Apostoli, e Apostoli? Il dire non esser lui minor di quelli, che esimj furono, ed eccellentissimi nell'Apostolato, *ab iis qui sunt supra modum Apostoli*, *id est*, come spiega il dottissimo a Lapide, *ab iis qui sunt eximii, & excellentissimi Apostoli* (2), francamente suppone ritrovarsene altri, che nella singolarità del merito, tuttochè in essi assai grande, non pareggiano i pri-

(1) *L. 1. de Virg.* (2) *A Lap. hic.*

primi, come appunto fra i celesti splendori, benchè tutti sien luminosi, qual più abbonda, e qual meno di luce. Dalla qual distinzione, oh come bene aperto veggio al mio Panegirico un nuovo largo campo di lode, in cui la poco industre eloquenza mia venga mostrandovi, quanto fosse nel suo Apostolato Patrizio esimio, e singolare, o riflettasi in primo luogo alla sua vocazione, o in secondo luogo si ponga mente a' suoi privilegj, o considerare si vogliano in terzo luogo i copiosi frutti del suo singolarissimo Apostolato. Che se nel decorso dell' Orazione in alcun fatto, o privilegio particolare, eminente vi paresse il gran Santo, sovra eziandio quei primi dodici, che trascelse Cristo a promulgar la sua Fede, v' accorgerete nulladimeno, esser io ben lontano dal volerlo preferir loro, per non incorrer la taccia di troppo audace. Siccome de' suoi Seguaci disse già il Redentore, che alcun di loro farebbe opere delle sue più stupende: *Opera, quæ ego facio, ipse faciet, & majora horum faciet* (1), senza che inferir perciò si potesse, che qualcheduno saria maggiore di lui: Così dal comparire, che in qualche azione, o prerogativa fosse il Santo più de' primi Apostoli singolare, male argomentereste, esser egli assolutamente più di loro laudevole. Mio intento si è d'unicamente provarvi, che ei fu un Apostolo esimio, ed eccellente, nella vocazione, ne' privilegj, e ne' frutti del suo Apostolato, sicchè egli pure potea dir di se: *Nihil minus fui ab iis, qui sunt supra modum Apostoli*.

Di singolarissima gloria splendente mi sembra in primo luogo l'Apostolato di San Patrizio, rispetto alla sua vocazione, sotto il qual nome non intendo quì la chiamata sola, ma la missione altresì, che di lui si fece all' altissimo ministero, posciachè da ambedue insieme vogliono i Santi Padri, che il carattere formato venga del vero Apostolo. Nel chiamarli a se, che fa Cristo colla sua grazia: *Venite ad me; faciam vos fieri piscatores hominum* (2), assomiglia l' Arciere, che insieme colla tesa corda dell' arco a se il dardo ritira; e nell' inviarli alle altrui conquiste colla sua potestà: *Ite, prædicate Evangelium omni creaturæ* (3), assomiglia l' Arciere stesso, che al bersaglio scocca la freccia, perlochè eletti dardi dalla mano dell' Onnipotente scagliati dal Salmista si dissero misteriosamente gli Apostoli: *Sicut sagittæ in manu potentis, ita filii excussorum* (4). Di cotesta adunque così spiegata vocazione in primo luogo parlando, singolare a maraviglia comparir vi dovrebbe, l' aver differito Iddio al gran Santo d' indirizzarla, sino all' età compita d' undici interi lustri, quanti di fatiche, e di stenti non ne conta la maggior parte degli altri Apostoli. E per qual cagione vuol dirsi, che in disporre Patrizio all' Apostolato, sì lungo tempo impiegato fosse da quel Signore, che a talento suo, e i Pastori in Profeti, e i rapaci lupi in mansuetissimi agnelli, e non i pescatori solamente e gl' idioti, ma gli usuraj altresì, e i micidiali cangia tosto in Apostoli? Stimereste for-

(1) *Jo:* 14. 12. (2) *Matth.* 4. (3) *Mar.* 16. (4) *Ps.* 126.

forse, che ostinata inflessibile resistenza in lui trovasse la grazia? Ma se insin dalla culla prevenuto fu il di lui spirito colle benedizioni della dolcezza e della soavità; se la di lui infanzia fu così prodigiosa, che dello stato dell'innocenza quasi i privilegj godesse, dagli animali più feroci riscoteva ubbidienza, comandava ancor bambino a i Demonj, e le più incurabil malattie sin d'allora guariva?

Ah che il motivo d'una tal dilazione, altro a mio parere non fu, se non il volere Iddio nel nostro Santo un Apostolo singolare, non formato come il più degli altri, per così dire, di getto, ma con martellate lavorato, e con gli scarpelli; il volere, che di preparativi all'Apostolato per lui servissero quei travagli, che le pruove agli altri facevano dell'attual ministero; il volere in somma, che ancor prima d'essere Apostolo, quella gloria da Patrizio si guadagnasse, di cui San Paolo si vantava dopo d'esserlo divenuto! Ma sapete voi qual su questa gloria? Uditelo da lui stesso, che essendosi dato il vanto d'esser più degli altri Ministro di Gesù Cristo: *Ministri Christi sunt, ut minus sapiens dico, plus ego* (1), ingenuamente protesta, che l'eminenza sua non fondava egli nella profonda dottrina da Gamaliele insegnatagli, non nella robusta, e fulminante eloquenza, con cui i Governatori tremar faceva e i Regnanti, non nella prodigiosa virtù, con cui copiosamente operava i più stupendi miracoli, non finalmente nelle estasi, e nei rapimenti, per cui penetrati aveva gli arcani del terzo Cielo; ma bensì nell'essere stato, più che gli altri Apostoli, dagli stenti oppresso, dalle carceri macerato, e dai tormenti battuto (2): *In laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum*. E che ciò pure del nostro Santo sia vero, osservate. Non contento Iddio di avergli inspirato fin dall'infanzia il più austero modo di vivere, che dagli Anacoreti fosse giammai praticato, volle in oltre, che in lunga misera schiavitù, cadesse il destinato liberatore di tante anime. Era egli in età d'anni sedici, quando lungo il mare intento essendo alle più divote preghiere, permise il Signore, che Corsari disumani il rapissero, che a Padrone più crudele il vendessero, e che per sei anni del più immondo gregge destinato fosse ad essere guardiano. E così ammaestrasi, adorabile Provvidenza, e così ammaestrasi ad essere di tante anime amoroso Pastore, l'innocente Garzone? Vero è, che a rendergli tollerabile la penosa abbjettissima schiavitù, del lor familiare commercio il favoriscono gli Angeli, e un di loro col rivelargli un nascosto prezioso tesoro, la libertà gli ottiene, e il ritorno al suo nativo paese d'Inghilterra. Ma dell'Angelico benefizio così breve fu il godimento, che di lì a non molto di bel nuovo rapito, per tre altre volte dovette gemere in deplorabile infelicissima servitù. Perchè mai al Servo vostro, o Signore, sì importuni, e sì frequenti legami? Voi al Principe degli Apostoli prediceste, siccome gli avvenne, che lui cingerebbero

in

(1) 2. *Cor.* 11. (2) *Ibid.* 23.

Digitized by Google

in età senile dispietate ritorte: *Cum senneris, extendes manus tuas, & alius te cinget* (1). Perchè ora volete voi, che sia di catene più volte cinto il giovinetto Patrizio, tanto prima che debba nell' Apostolico arringo mettere il piede? Vuole Iddio anticiparsi, Ascoltatori umanissimi, quel giocondo spettacolo, che al dir di San Cipriano a i di lui occhi presenta qualunque suo Seguace, che sa essere fralle pene, e fra i ceppi, *captivo quidem corpore, sed corde regnante*; come un fiume reale, che ivi è più turgido dove più i ripari lo stringono, o come l' oro, che tralle fiamme è più puro insieme, e più risplendente.

E d' un cuore appunto magnanimo e generoso, sovrastante alle più orribili mondane vicende, era d' uopo al mio Eroe, acciocchè intrepido rimirar potesse la strage d' ambi i suoi Genitori da i Figli d' un Re barbaro per la Fede svenati, di null' altro dolente, che di non potere il proprio confondere col lor sangue. Consolatevi però, o Spirito sovraggrande, che se Martire non potete essere della Fede, già lo siete, e sempre più lo sarete della pazienza. Vuole Iddio, che a i Padri vostri sopravviviate, non solamente, perchè v' ha destinato Apostolo dell'Irlanda, ma perchè vuole, che sotto la condotta de' Santi Vescovi Martino, e Germano, e nel consorzio degli Eremiti, che professano l' Instituto del grande Agostino da voi cercati, per quasi tutte le Isole del Mediterraneo, e del Tirreno, per imitarli, con perpetue rigidissime austerità, con divote continuate preghiere, e coll' assidua meditazione delle Sante Scritture, a crocifiggere voi medesimo proseguiate. Così in voi unita la contemplazione e l' azione, ciò che in ogni uomo Apostolico Origene richiedeva, il divin Redentore si affretterà non solamente di chiamarvi, ma di spedirvi ancora all' Apostolato. Ed oh in che singolare maniera si effettuò questa da tanto tempo premeditata mirabile vocazione!

Tutte quattro vi s' impiegarono quelle specie di voce, con cui il Signore chiama, e manda a sublimi imprese i suoi Eletti. Gli parlò primieramente al cuore con segreto istinto la grazia, avvisandolo, che all' Apostolico ministero destinato l' avea, e che fornendolo di tutte le necessarie abilità al gran disegno, ingiunta gli avea l' obbligazione di secondarlo. Fece udirsi in secondo luogo l' esterna voce d' un Angelo a lui domestico e familiare, nominato Vittore, che le premure favoreggiando de' Beati Spiriti, ch' eran dell' Ibernia Custodi, veder li fece quale arringo a' suoi corsi, alla sua cultura qual campo, e a' trionfi suoi qual teatro apprestasse la Provvidenza. Furono la terza voce le grida, e i gemiti degl' Irlandesi, alla di lui immaginazione presentatisi in sogno, e che a procurar con grand' animo la salute loro lo scongiuravano; voce simile a quella, colla quale un Macedone solo fattosi Ambasciadore di tutti gli altri, fece udire a San Paolo: *Transiens in Macedoniam adjuva nos* (2). Ma se furono queste insinuazio-

(1) *Jo:* 21. (2) *Act.* 16.

zioni, inviti, e preghiere, fu la quarta voce un espresso comandamento del Redentore, che facendosi a Patrizio vedere sopr'alto monte in vicinanza di Capua, dove il suo Angelo condotto l'avea, in confermazione dell'ordine già a lui dato dal Santo Pontefice Celestino: *Vade*, gli disse, *vade in Hiberniam portare verba salutis* (1).

E chi stupirà dopo ciò, miei Signori, in veder il Santo scorrere sollecito più Provincie, travalicare coraggioso più mari, superare intrepido più tempeste, qual volante rapidissimo cocchio, che la divina Gloria nell'Irlanda portava accompagnata dalla Fede, e dall'Evangelio? Sì, qual volante rapidissimo carro, cui di quattro ruote forniva, o Signore, la quadruplice vostra voce: *Vox tonitrui tui in rota* (2). Voce in forma d'inspirazione, quasi sibilo d'aura lieve, portata dalla Grazia all'interno; Voce in aria di consiglio fatta intendere esternamente dall'Angelo; Voce in modo d'affannose preghiere porteda i sognati Irlandesi; E voce espressa in tuono d'autorevol comando dal veduto Cristo Gesù, il di cui spirito e alle voci infondeva l'anima, e l'impeto alle ruote imprimeva: *Spiritus vitæ erat in rotis* (3). Ed oh se di questo Apostolo suo Figliuolo avesse dovuto tesser gli encomj il Padre Santo Agostino, il quale osservando nella chiamata fatta a San Paolo, la prerogativa, che sopra la vocazione de' primi Apostoli ebbe quella degli ultimi, invitati da Gesù Cristo non più soggetto, ma superiore ad ogni umana miseria, e perciò interamente Dio: *Novissimus*, esclamava, *Novissimus Apostolus Paulus vocatur per Christum iam totum Deum, idest ex omni parte immortalem;* non contento di celebrare un simil pregio nel nostro Santo, rifletterebbe di più, che laddove a Saulo furibondo, e superbo apparve Cristo in aria di combattente, cui servivano d'arme le tempeste ed i lampi, all'umile, e mansueto Patrizio presentossi per lo contrario in sembiante della più dolce amorosa piacevolezza, e qual nuovo Mosè, spedito ad un altro superstiziosissimo Egitto, d'una prodigiosa Verga lo regalò, che usato poi era il Santo a chiamare: Verga del suo Gesù: *Baculum Jesu* (4).

Fu da questo preziosissimo dono, che la singolarità de' privilegj al novello Apostolo conceduti la sua origine trasse, e il suo cominciamento. Imperciocchè siccome la portentosa Verga, che da Dio ricevette l'Ebreo Legislatore, era non solamente il più visibile contrassegno, ma eziandío il più efficace stromento della Divinità a lui participata; così il prodigioso bastone all'Irlandese Apostolo regalato dal Redentore, non fu solamente il visibil segno del potere amplissimo a lui conferito, ma fu il mezzo altresì e lo stromento, con cui esercitare la straordinaria singolarissima autorità, che sopra la natura, sopra i Demonj, e sopra i cuori degli uomini il Signore data gli avea. So che di questa triplice autorità, necessaria e bastante al loro sublimissimo impiego, provveduti si dissero da Santo Agostino (5) tutti

(1) *In vita*. (2) *Ps. 76*. (3) *Ez. 1*. (4) *In vita*. (5) *Ser. 1. de SS. Petro, & Paulo*

quanti gli Apostoli, conciossiachè se a straniere barbare genti dovevan essi in primo luogo provare, che l'unico vero Iddio li mandava, il miracoloso potere, che sopra la natura mostravano, lor serviva, dirò così, di lettera credenziale ad autenticarne il carattere; e se vincer dovevano in secondo luogo gli ostacoli, che alla grande impresa sarebbero, o immediatamente, o coll'altrui mezzo i Demonj, il potere sopra di questi ad essi comunicato, non di scudo solamente a difesa, ma serviva loro altresì della più valid'arma a ferire. E perchè finalmente tra le incolte Nazioni in uomini s'abbattevano delle insensate cose più indocili, e più de' Demonj ostinati, coll'autorità lor donata sopra de' cuori, e alle instruzioni docili, e ai consigli pieghevoli li rendevano.

Vaglia però il vero, Signori miei, io non so che spiegasse alcun degli Apostoli così autentica, e così splendida Credenziale, come quella che diede Iddio all'Apostolo dell'Irlanda, ne sò, che per intercessione d'alcun di loro tanti facesse, e sì mirabili cangiamenti nella natura, quanti per Patrizio ne fece. Ma pensate s'io potrò quì descrivere l'innumerabile moltitudine de' rarissimi suoi prodigj. D'imitar m'è forza quei dipintori, che rappresentare in angusta tela volendo un numerosissimo esercito, dopo che hanno effigiati distintamente alcuni pochi ben armati guerrieri, col dipingere in lontananza una confusa folla di celate, e di picche, lasciano all'immaginativa de' riguardanti il finir quel lavoro, che tutto non potè compiere il lor pennello. Al primo porre, ch'ei fece il piede in quella Terra idolatra, la trovò per magic'arte ingombrata da foltissime tenebre, per lo spazio di tre giornate; ma quasi un Sole, che facesse per le nubi cammino, le fendeva il Santo in toccarle, e le illuminava, nuovo giorno facendo in quell'artificiosa oscurissima notte. Trovò l'Isola di serpenti, di draghi, e d'ogni altro velenoso animale sì popolata, che asilo alcuno di sicurezza in lei appena trovar poteano gli uomini; ma alzando il Santo, qual Serpente di bronzo, il bastone suo di Gesù, convocò da ogni parte quei nocivi animali, e da lor seguito d'appresso sopra d'un alto scoglio, a vista d'immenso popolo, che lontano si tenea per orrore, così tutti gli obbligò a precipitarsi nel mare, che d'indi in poi, nonchè biscia, o serpente, in quell'ample Provincie non si vide un sol ragno. Or se i Maltesi in veder che a San Paolo nessun danno aveva fatto la vipera, la quale con morso da lor creduto immedicabile, gli s'era attaccata alla mano, quel che già avevano reputato per omicida cominciarono ad acclamare qual Dio (1): *Convertentes se dicebant eum esse Deum;* Quanto più gl'Irlandesi in veder Patrizio non fra tante serpi solamente sicuro, ma di esse ancora glorioso sterminatore, confessato l'avranno se non per Iddio, per un uomo certamente divino, che l'autorità esercitava del Signor suo?

E co-

(1) *Act.* 28.

E come tutti, a dir vero, gli ubbidiscono gli elementi! Fa discendere quando vuole, non acqua sola, ma ancor fuoco dal Cielo; rende immobili i fiumi; e tal movimento imprime ne' monti più rilevati, che ora in valli gli abbassa, ora in corsa li mette. Se vuol bonaccia, chetansi i venti, soffian leggieri se lo comanda, e se vuol tempesta infierisconò, laonde, oh come spesso da lui si rinnovarono le maraviglie fatte già dalla possanza del Redentore (1)! *Quis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* Che se ciò raro sembra, e straordinario, che sarà poi il vedere, che mille uomini pasce colle carni di cinque agnelli; che fa ringiovenire i corpi dalla più pesante gravosa decrepità incurvati ed oppressi; e ciò che tutta riscuote la maraviglia, da i sepolcri richiama fino a cinquanta cadaveri, e rinnovando in molti realmente il prodigio ammirato da (2) Ezechiele in figura, rimpastate in carne le ceneri, ne riveste le ossa, e in un corpo rifatto fa tornare dopo più anni lo spirito primiero di vita? Come dunque, Ascoltatori riveritissimi, in singolar maniera non vi sembrerà ammirabile quel potere, che a autenticare la sua missione gli diede Iddio sulla natura?

Ma che diremo della possanza sopra i Demonj, e i Seguaci loro comunicatagli? Procurasser pure gl' indegni spiriti d' impedire al Santo lo scendere dal naviglio in quella infelice terra, che per tanti secoli era stata da essi tiranneggiata, facendosi a lui vedere sul lido sotto strane orrende figure, e in così gran numero, che concorso si poteva ivi credere quasi tutto l' Inferno, mentre alzando egli verso il Cielo lo sguardo, e stendendo in forma di Croce contro di essi la mano, a pigliar la fuga di subito gli obbligò, tal terrore in essi imprimendo, che mai più d' avanti non ardirono di presentarglisi. Contuttociò che sorda guerra non gli fecero contro per mezzo de' maghi, e degli stregoni, di cui, poco men che d' uomini, era piena quell' Isola? Tutto fecero quel che può suggerire una diabolica infernale malignità, ma tutto fecero per lor danno, divenuto vantaggio e gloria, non del nuovo Apostolo solamente, ma eziandío della nuova legge, che ivi pubblicar si dovea. Trovò egli, sì, trovò nell'Irlanda due Maghi singolarmente, i quali delle stravaganze essi pure faceano, e de' prestigj; simili a quelli, che per testimonio di San Paolo (3), e di Mosè, Janne l'uno, e l' altro Mambre chiamati, tali incantamenti adoperavano, ad iscreditar nell' Egitto i miracoli della vera Fede: ma non trovarono in Patrizio i Prestigiatori Irlandesi la mansuetudine, che in Mosè trovarono gl'Incantatori Egiziani. Se bastò a Mosè di confonderli, riserbando a Dio il farne tra non molto vendetta, annegandoli insieme coll' ingannato Popolo nel Mar rosso; volle Patrizio pieno di santo zelo tostamente punirli, per fare del lor gastigo un esempio terribile a tutti gli altri impostori. Eccoli però, miei Signori, a uno sguardo solo del Santo dalla terra ingojati, in pena singolarmente del temerario ardire, con cui facendo tremare il suolo, sopra cui Patrizio sagrificava, cader fecero col preziosissimo di-

T 2 vin

(1) *Matth.* 8. (2) *Ez.* 37. (3) 2. *Thim.* 3.

vin Sangue il Calice consagrato, che fu tosto per mano d'Angeli del versato Sangue riempiuto, e sull'Altare rimesso. Che se un altro di loro, imitatore di Simon Mago, fece da i Demonj in alto portarsi, per essere qual Nume adorato, non lo pareggiò solamente, ma lo superò altresì nella pena, infranto cadendo morto avanti a Patrizio, il quale a un Sacrilego togliendo la vita, alla Fede acquistò dodici mila Idolatri.

Così questa però, come tant'altre numerosissime conversioni, più che del potere sopra l'Inferno, effetti furono dell'autorità, che sopra i cuori degli Uomini Iddio data gli avea. Di cotesta possanza principalissima, a cui, come a fine loro, quasi mezzi s'indirizzano l'altre; possanza, che da Santo Agostino si chiamò onnipossente, dove disse data agli Apostoli, *humanorum cordium quolibet inclinandorum omnipotentissimam potestatem*; di cotesta possanza guernito mi sembra in singolar maniera Patrizio, mentre di tanti cuori, e di tanti ancora Reali il veggo trionfatore. Fu Mosè, lo sapete, dal sommo Iddio fatto Dio di Faraone (1): *Ecce ego constitui te Deum Pharaonis*. Ma benchè sopra il di lui Regno, sopra i di lui Sudditi, e sopra eziandio la di lui Persona gli desse ampio potere, niuno glien'accordò tuttavia sopra il cuore di lui, che fu ognora, qual puledro indomabile, che nè freno riceve, e vie più senza freno imperversa. Grandissima fu, egli è vero, l'autorità, ch'ebbe Elía sopra tutto Isdraele, dal profano culto di Baal richiamato in gran parte all'ossequio del vero Dio; ma nè Acabbo, nè Gezabella, nè alcun'altro Regnatore infedele alla Religione condur potette de'lor Maggiori. Per la qual cosa riflettendo un eccellente Comentatore alla subita conversione, che del Re Davidde fe il Profeta Natanno, questo ancor più d'Elía autorevole riputò, perchè esercitar lo vide il potere, che a se riserba d'ordinario l'Altissimo, ed è il potere sopra il cuor de'Regnanti (2): *Cor Regis in manu Domini*.

Ma se ciò è vero, com'è verissimo, quanto siete nel potere privilegiato, o ammirabil Patrizio, che di tanti cuori Reali da Dio riceveste la sovranità, ed il dominio? Quante nell'Irlanda sono Provincie, tanti e più erano i Regoli, o a dir più vero i Tiranni, Idolatri tutti, tutti disonesti, e crudeli; nè contuttociò alcun di loro resister seppe alle dolci violenze, che ancor più che la vostra facondia, al cuor loro il vostro esempio faceva. Seguíta sempre dall'interna grazia di Dio l'esterna voce del vostro zelo, voce di virtù e di possanza, ed atta perciò a scuotere ogni quercia più annosa, e ogni cedro più eccelso, con salutar terrore facea prima tremare, e cader poscia a piè di Cristo umiliati (ogni burbanza, ed ogni orgoglio deposto) quei primi Capi dell'empietà. Bel trionfo di nostra Fede, che alla sola vista del Baston di Gesù s'umiliassero tanti Scettri, e che ad un sol Uomo forestiere ed inerme si desser vinti tanti bellicosi Monarchi. Qual maravi-

(1) *Ex.* 7. (2) *Prov.* 21.

viglia poi, che non men de' lor Principi s'arrendessero tutti pure quei Popoli? Così dimostrando, che fu Patrizio un eccellente Apostolo e singolare, attesi ancora i copiosi frutti del suo Apostolato.

Per tutti ravvisarli ad un tratto, posciachè all'Orazione mia non consente il tempo di più stendersi a lungo, figuratevi, miei Signori, che al porre, che fece il piede in quell' Isola l'ammirabile Apostolo, o per affari, o per capriccio, ne sortisse alcun Irlandese, pratico abbastanza de' costumi iniqui, delle storte massime, e del gentilesco culto degl' infelici suoi Nazionali, e che dopo lungo soggiorno in remote idolatre contrade, senza aver mai novella del suo nativo paese, facesse in fine all' abbandonata Patria ritorno. Al veder la strana mirabile mutazione da Patrizio operata, io m'immagino, che creduto avrebbe certamente di trasognare: che l'Irlanda avrebbe nell' Irlanda cercata, e che dubitato avria per buona pezza, che o infido vento, od inesperto Piloto a tutt' altra terra, fuorchè alla sua, l'avesse fatto approdare. E chi, avrebbe detto, e chi mai a sì feroci genti, e sì crude apparar seppe la mansuetudine? Chi liberale del suo potè rendere questo Popolo, ch'era dell'altrui sì rapace? Chi dimentico delle ingiurie, chi d'ogni piacere nemico? Ed è vero, che più non si fanno vedere i Demonj, una volta sì familiari, che più non s'ammirano i nostri Maghi, che più non parlano i nostri Oracoli? Ed è vero, che a un solo Iddio prima a noi sconosciuto, tutti i nostri cedettero antichi Dii, ch'egli solo ne' purificati loro Templi s'adora, che a lui solo gl' Inni, a lui solo si tributan gl'incensi? Che se a tal vista sorpreso tanto l'avrebbe la maraviglia, qual più grande stupore l'avria occupato, allorchè ne' divini Misterj instruito dall' Operatore del sì mirabile cangiamento, inteso avesse, che a i profani barbari Sacrifizj era succeduta per opera di Patrizio, l'adorabile offerta dell' immacolato divinissimo Agnello, che da Patrizio mondate s'erano col Battesimo l'anime tutte de i di lui Nazionali, che da Patrizio ordinati s'erano cinque mila, sì pel ministero, che pel carattere Venerabili Sacerdoti, che da Patrizio s'erano consegrati centocinquanta, e più Vescovi, che da Patrizio in fine, abbattuto il vizio, l'empietà, la superstizione, innalzate s'erano sopra quelle rovine la Religione, la pietà, la virtù? Oh mirabile Apostolo, avrebb'egli esclamato, oh Apostolo singolare, e sovreccellente! E noi, Ascoltatori riveritissimi, e non diremo noi altrettanto in commendazione d'un Uomo, il di cui zelo fu d'un fuoco sì fecondo insieme, e sì attivo, che stoppie inutili, secchi sterpi bruciando, ed orrendi spinai, nel terreno stesso germogliar faceva ad un ora eletto grano, odorosi arbusti, e fertilissime piante?

Tanto più, che non men del numero, premuroso il Santo della preziosità de' suoi acquisti, non si contentò di render fedeli tutti quelli Idolatri, ma cercò altresì di farli Santi, e per la maggior parte l'ottenne. O Paolo, grande Apostolo delle Genti, che dalle tenebre della

Gen-

Gentilità tanti figliuoli della luce sorger faceste, con qual dispiacere pol intendeste, che d'abbominate disonestà si lordasser non pochi tra i convertiti Popoli di Corinto (1); che insieme colla Legge di Cristo osservar volessero quella ancor di Mosè i Neofiti di Galazia (2); e che verso i battezzati loro Fratelli non fossero molto i Romani caritatevoli? Qual affanno fu il vostro in vedere, che tra sì gran numero di Credenti alle verità da voi predicate, sì pochi imitar volessero le sublimi virtù da voi praticate? Non fu così, miei Signori, di San Patrizio, non fu così. A lui diede Iddio la consolazione di portar quasi tutti i suoi convertiti a quella, che da noi direbbesi perfezione, e da San Gregorio Nisseno fu chiamata pienezza dell'Evangelio, vale a dire a lasciar col Mondo i fallaci suoi beni, a negare al senso non i vietati solamente, ma eziandio i permessi piaceri, ed a rinnegare colla propria volontà ancor se stesso, lasciando cioè quell'Uomo vecchio, per cui distruggere tutti impiega gli sforzi la *Santità*. A sì gran segno del perfetto vivere, praticato dal loro Battezzatore, s'innamorarono quei ferventi Cristiani, che a consolare le brame loro di morire al Mondo, e di vivere a Dio, fu d'uopo ergere in molto numero capacissimi Monasteri, al mantenimento de' quali per consenso unanime fu accordato, che le Decime si pagassero d'ogni specie di beni, da tutte le Provincie dell'Isola, la quale essendo detta prima l'Isola de' Demonj, fu in appresso de' Santi l'Isola nominata.

Di sì copiosi, e sì perfetti manipoli abbondante da Patrizio vedendosi la raccolta, immaginatevi con qual giubbilo a i sudori ripensasse, e alle lagrime, che avea dovuto spargere nel gittar la semente; qual riconoscenza protestasse al Signore, che tanto singolare, ed insigne l'avea voluto, non men che ne' frutti, ne' privilegj, e nella chiamata del suo altissimo ministero; e finalmente con qual umiltà, e con qual gratitudine a Dio dicesse: Per voi è, mio Signore, e per gloria vostra, che de' primi esimj, ed eccellentissimi Apostoli, men Apostolo non fui io! *Nihil minus fui ab iis, qui sunt supra modum Apostoli.* Ditelo pure, che n'avete ragione, o grande Apostolo, o Apostolo ad alcun' altro, benchè massimo, non inferiore. Tale vi mostrano la straordinaria maniera, con cui all'Apostolato Iddio vi chiamò, il privilegiato potere, che nel ministero vi diede, e i copiosi frutti, con cui le fatiche vostre anche in Terra ricompensò.

Ma ohimè! se luogo aver potesse la tristezza nel Cielo, qual affanno sarebbe il vostro in mirare l'orribile cangiamento, che in quell'Isola operò l'Eresía; in vederne profanate le Chiese, e abbattuti i Monasteri, in vedere in essa perseguitata, o da lei bandita la vera Fede? Sebbene, ecco nella Francia, nella Germania, e nell'Italia, ecco sparse per questo stesso le splendide vostre glorie ne' figliuoli del vostro zelo, negli eredi del vostro spirito, in que' tanti Irlandesi, che col sofferto esilio ancora più degni si mostrano dell'elogio, che agl'Ibernesi

(1) 1. Cor. 5. (2) Gal. 3.

nesi tutti se una volta il Baronio, chiamandoli sopra ogni altro Popolo costantissimi nella Cattolica Religione; *Inter populos Christianos Hiberni sunt Fidei Catholicæ tenacissimi*. Eccoli, singolarmente in questa Città, e in questa Regia, che, per la fedeltà, e pel valore, nobil guardia facendo all'alto Sovrano di questi Stati, per l'illibata Fede, e per la sincera pietà, degna vi fanno, e risplendente Corona. Questi, questi specialmente mirate con occhio di compiacenza per l'onor, che vi rendono, e con singolare affetto di Protezione per la fiducia, che in voi ripongono. Al mantenimento di loro Fede, e all'accrescimento di lor Pietà adoprate appresso il Signore le vostre sì autorevoli intercessioni, acciocchè si possan essi gloriare ognora d'avervi avuto per Padre, e voi sempre compiacer vi possiate di riguardarli quai Figli.

SECONDA PARTE.

PErchè dopo l'Apostolato rimase a San Patrizio qualche spazio di vita, che tutto volle impiegare in apparecchiarsi alla morte, di questa ho pensato bene di qui farvi parola, all'ammaestramento nostro ancor più mirando, che agli encomj del Santo. E per vero dire, Ascoltanti, chi di noi nell'affare importantissimo della nostra salute sì trascurati, chi di noi confuso non rimarrà, e compunto in udire, come accortosi il grande Apostolo, che di sua coltura più non abbisognavan que' Popoli, per tutto darsi al coltivamento del proprio spirito, si rinchiuse in piccolo Monastero, donde usciva in tutto l'anno una sola volta per assistere qual Primate al Concilio, in cui della nuova Chiesa si trattavan gli affari? E nella solitudine sua, Santo Iddio, che austera, e penitente vita menava! Vecchio omai di sopra cento anni, nè mai ruppe il suo perpetuo digiuno, nè depose il pungente suo cilizio giammai. Assorto più ore in alta contemplazione, trecento volte ogni giorno in ossequio piegava del sommo Dio le tremanti, ed incallite ginocchia, dugento volte le piegava ogni notte, e passatene una parte in recitare tutto il Salterio, l'altra in meditarne le Instruzioni, e i Misterj, immerso (oh straordinaria mirabile penitenza!) immerso tutto nelle acque addiacciate, concedeva in fine la terza parte a un tormentoso riposo, se alcun riposo apprestar potea un letto di felce, ed un guanciale di legno. Ma perchè sì rigido trattamento, perchè? Chiedetelo a lui medesimo, e vi dirà: per pagare il fio di mie colpe, per placare il divino sdegno, per dispormi alla morte. Si eh, Ascoltatori amatissimi, un sì gran Santo, un sì mirabile Apostolo necessaria crede alla salvezza sua così rigida penitenza, e noi rei di così gravi colpe, e noi colpevoli di sì brutti scandali, per la via del lusso e delle delizie, sparsa tutta di comodi, e di piaceri, per tal via presumeremo d'incontrar la morte sicuri? Oh

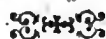
cecità, o inganno, o follía! Anche agl' innocenti fu detto, che di gran travaglio fa di mestieri per fare acquisto del Cielo (1). Perchè dunque a miglior mercato il pretendono i peccatori? D' error li tragga l' esempio di San Patrizio, il quale dopo trentatrè anni di solitudine sì penosa, sentendo finalmente invitarsi all' eterno riposo, fatto chiamare il più vicino Vescovo San Tasacio, acciocchè nelle agoníe gli assistesse.

Sebbene ecco pronto, o gran Santo, ecco pronto ad assistervi visibilmente Gesù, eccolo circondato da più Angeli, e da più Santi per anticiparvi il Paradiso quaggiù, e per portare nelle mani sue, come in trionfo, la vostr' anima conquistatrice nel Cielo. Mentre al vostro spirito fa corteggio nella salita una parte degli Angeli, resta l' altra per rendere al Cadavere vostro gli onori del funerale, succedendo di notte tempo a i Prelati, ed al Clero, che v' avean di giorno celebrate l' esequie. Ah gradite, che voi pure ossequino, ed accompagnino gli affetti nostri più riverenti, e che d' impetrar procurino col mezzo vostro dal Signor Iddio, che la venerazione de' vostri meriti, imitazione oramai divenga delle vostre insigni virtudi, a fine di così renderci meritevoli, non della Protezione vostra solamente quì in Terra, ma eziandío colassù nel Cielo dell' eterna vostra sì amabile compagnía.



(1) *Matth.* 11.

PANEGIRICO
IN ONORE
DI SANT' UOMOBONO.



Ostendere illis magnalia operum suorum, ut nomen sanctificationis collaudent. Ecli. 17. 7.



Er conciliare tutta la stima, e la divozione al vostro gloriosissimo Protettore Sant'Uomobono, permettetemi il dirvelo, Confratelli riveritissimi, potevate bene risparmiare a me la fatica di tessergli il Panegirico. Bastava, che per rendere più loquace quella dipinta tela, ne' di cui colori animata spira l'Immagine del gran Santo, vi scriveste sopra a caratteri d'oro il Nome di lui, e che per avvertire gli Spettatori non esser quello il nome solamente della persona, ma quello ancora della virtù, sottoscriveste al Nome la verissima riflessione del Surio: *Nomen non hominis, sed integritatis.* Con ciò fare, avreste dato ad intendere de' suoi meriti tutto quello di più sublime, che si può dire; ed il suo Nome così spiegato avrebbe fatto alla sua virtù il più dicevole Panegirico. Di verità qual cosa mai sì gloriosa, e sì rara poss'io dire del Santo, di cui quì in Genova s'adora con tanta pompa la Solenne anniversaria memoria, che più chiaramente non dicalo il di lui Nome: *Nomen non hominis, sed integritatis?* Nome nuovo prima di lui non portato da verun uomo: Nome non impostogli a caso, o per vanità da' suoi Genitori, ma con segreta rivelazione ispirato loro da Dio: Nome alla fine da Dio assegnatogli veramente per distinta parzialità di favore, prevedendo, che con le sue virtuose azioni il meriterebbe; non essendo nuovo, come osservò Santo Ambrogio, che i meriti preveduti de' Santi muovano Dio a dare ad essi un gran nome: *Habent hoc merita Sanctorum, ut a Deo nomen accipiant.* E quali meriti richiedevansi per avere il nome di Buono? Ad ottenere quello di Casto basta la continenza; quello di Giusto compitamente si acquista colla rettitudine; per conseguire quel di Misericordioso bastano i meriti di una sola virtù. Quello solo di Buono è di prezzo assai alto. Per acquistarlo non ci vuol meno di tutti insieme i meriti di qualunque virtù: *Bonum ex integra causa;* Chi senza esser Filosofo non lo sa?

V E per-

E perchè appunto tutti gli ebbe Uomobono, per questo dicesi il di lui nome, *nomen non hominis, sed integritatis*. Ma chi ci assicura, dirà taluno, che in tal maniera dal Santo si meritasse sì degno nome? Perchè ognuno ne rimanga accertato (non è così, riverita Adunanza?) per questo volete il Panegirista, il quale esponga le virtù eroiche di Uomobono, affinchè tutti lodino poi il nome dell'ammirabile sua Santità. Ho inteso. Mi volete addossare il carico d'informare i men pratici del suo merito, *& ostendere illis magnalia operum suorum, ut nomen sanctificationis collaudent*. Facciasi dunque tosto come volete, e si mostri, che Uomobonò coll'eroico delle sue virtù si meritò un tal nome. Questo sarà un dare estensione maggiore colle parole a quel Panegirico, che il Santo fa a se medesimo con portare degnamente il suo nome.

E per procedere con compendiosa chiarezza in un argomento, che potrebbe colla sua vastità cagionar confusione, quì si vuole avvertire con San Tommaso, che a meritare ad alcuno il nome di buono non concorrono punto le virtù puramente intellettuali e speculative, ma quelle sole, che spettando alla volontà, morali si addomandano e pratiche: *Non dicitur bonus homo, qui habet bonum intellectum, sed qui habet bonam voluntatem*. Laonde, quantunque nel nostro Santo avverato si sia il detto dell'Ecclesiaste: *Homini bono in conspectu suo dedit Deus sapientiam, & scientiam* (1); Nulladimeno di tali pregj non si vuol quì ragionare, comecchè essi non costituiscono la bontà. Nemmeno fa di mestieri il riflettere a ciascheduna delle virtù morali; che troppo lunga cosa sarebbe il tesserne solamente il Catalogo. Quando uno abbia con eccellenza quelle tre virtù, che il Redentore colla sua celeste Dottrina venne ad insegnare a noi tutti per farci buoni, allora egli merita d'essere per antonomasia chiamato il buono: d'essere nominato Uomo buono. E quali sono queste tre singolari virtù chiamate dal Cartusiano, *Constitutivæ bonitatis?* La Sobrietà verso se stessi, la Giustizia verso il prossimo, e la Pietà verso Dio. Ce le insegna l'Apostolo: *Apparuit gratia Dei, & Salvatoris nostri, erudiens nos, ut sobrie, juste, ac pie vivamus* (2); e Santo Anselmo così dichiara la Dottrina dell'Apostolo: *Sobrie quantum ad nos, juste erga proximum, pie erga Deum*. Or io dunque m'ingegnerò di mostrarvi, che Uomobono meritò il suo medesimo nome coll'eroica pratica di questo virtuoso Ternario.

E per servare con esattezza l'ordine dell'Apostolo, vuolsi dare la precedenza alla sobrietà, la quale benchè pigliata propriamente, e con rigore, moderi solamente, come osservò San Tommaso, l'uso del bere: *Sobrietas proprie est circa potum inebriativum*, presa però in quella estensione maggiore, che a lei è data frequentemente dalle Scritture, pone termine, e misura a tutto ciò, che per eccesso, o difetto può rendere sregolata la nostra vita: *Large vero*, continua a dire l'Angelico, *est*

(1) Eccl. 2. 26. (2) Tit. 2. 12.

est circa omnem materiam; quia sobrius dicitur quasi briam, idest mensuram tenens. Ed appunto in questa sì grande ampiezza si dee intendere la sobrietà di Uomobono, la quale sì misurato il rendè ne' desiderj, nelle azioni sì regolato, e cotanto ne i piaceri astinente. Parve nata con lui ad un parto stesso questa rara virtù, e con lui insieme allevata. Non ebbe mai fanciulletto soverchie brame di bambineschi trastulli, essendo non men grave e composto nell'interno dell'animo, di quel che fusse nell'esterno suo portamento, così aggiustato, e serio, che in quell'età, in cui era incapace di esser buono per merito, non lasciava almeno di comparire uomo per senno. Giovane nobile per natura, e mercatante per professione, costretto a sentire gli oltraggi fattigli dalla Fortuna in toglierli le ricchezze, non mostrò mai di bramare o gli onori dovuti alla cospicua sua Famiglia Tuccenga, o che la sorte pentitasi gli facesse per via di traffico la segreta restituzione delle facoltà usurpategli a sì gran torto. Molto meno poi bramò mai delicatezze e piaceri. Ei sapeva che gli agj, e i divertimenti soverchi sono al nostro spirito sì nocivi, quanto è dannosa alle piante elette la soverchia morbidezza del suolo. Nell'età più dedita al sonno, ei dormiva appena cinque ore fra notte, e giorno, mostrando così di volere accordare all'anima riposo sì, ma non ozio; ed appena gli fu libero il farlo, che tormentava i corti suoi sonni con un tal letto, che sembrava quello del Salmista, chiamato letto del suo dolore: *In lecto doloris mei*, cioè a dire anzi eculeo, che letto; sapendo, che il gran segreto per dormir poco, e sorgere prestamente, è l'adagiarsi in mezzo alle pene. Non si assise egli mai alla mensa, che non mangiasse sparso di cenere il pane de' Penitenti, e non beesse il vino della compunzione più amara stemprato e misto col proprio pianto. Pensate dunque se gustò mai cibi, che costassero il rischio di molte vite, se cercò mai vini, che trasportati fossero sul dorso di molti mari. E pure ancor di quei tempi era alla moda il cercare il lusso nelle vivande, e lo spendere nel convito di un giorno o le rendite scarse, o i pingui guadagni di tutto un anno. Non volea cimentare con tai veleni l'innocenza, cui sebbene preservar possono gli antidoti dalla morte, non son però valevoli ad impedire, che non rimanga snervata. Ma qual maraviglia, che si astenesse da' piaceri vietati o sospetti, chi allontanavasi a tutta possa da' conceduti ancora, e sinceri? Per ubbidire alle istanze de' cadenti suoi Genitori, ne' quali regnava la passione ordinaria de' vecchi, di veder i Nipoti prima di abbandonare i Figliuoli, consentì al matrimonio di pudica e vaga Donzella, ma nel giorno medesimo delle nozze seppe così bene invaghirla delle corone in Cielo apprestate a i Vergini, che la indusse a far voto a Dio di conservargli illibata nel talamo la Verginità. Così, mia Diletta (dicea il buon Uomo alla novella sua Sposa) se non avremo due spiriti in una carne, in due corpi avremo uno spirito, e perciò saremo ancor più uniti di volontà. Così meneremo in terra una vita

superiore a quella in alcuna parte, che menan gli Angeli in Cielo; essendo Vergini essi per necessità di natura, e noi per libertà di volere. Trapiantati poi, che siano i nostri gigli nel Paradiso, non solamente sarem co' Vergini deputati al perpetuo corteggio dell' immacolato santissimo Agnello, ma entreremo ancora in quel Coro de' Vergini, e Maritati; tanto più riguardevole, quanto è men popolato, di cui è Capo col suo Giuseppe Maria. Ed oh quale nel termine ci sarà intrecciata corona di raggi, per non aver nella via sfiorata quella di gigli! Qual godimento lassù ci attende per avere quaggiù sprezzato ogni diletto! Animata in tal modo la Sposa, col parlare, ad offerire a Dio l' alto voto, coll' esempio la confortò ad osservarlo. Sebbene, troppo avrebbe patito la delicata Fanciulla in voler seguire l'orme sanguigne, che per la via de' patimenti imprimeva il coraggioso marito. Troppo egli fece, troppo patì per conservare illibato il fiore della sua purità, a spine troppo acute e pungenti dandolo in cura. Sotto un decente vestito portava sempre un orribil cilizio, cui pareva avesse tessuto con aspra mano la Penitenza. Se avesse solamente battuto con funicelle ritorte il suo corpo, avrebbe stimato di accarezzarlo, onde crudelmente lo stracciava ogni dì con catene, ed uncini di ferro, e troppo più avrebbe fatto, se per esser sobrio ancor nel patire, non si fusse fatto prescrivere la misura de' patimenti dal saggio suo Direttore; cui supplicava per brama di maggior merito, che gl' ingiungesse tante penalità, in isconto di quei leggieri difetti, de' quali reo si chiamava nel foro della Sagramental Penitenza. Giusto Dio delle vendette, aveste mai per uguali offese più copiosa sodisfazione? Anacoreti delle Tebaidi, aveste mai chi nel secolo maggiormente emulasse i vostri austeri rigori? Secolari, Mondani, aveste mai in uno del vostro stato più eloquenti rimproveri alla effemminata vostra delicatezza? Ma questi, direte voi, sono eccessi innocenti, sono atti eroici della sobrietà di Uomobono, i quali più ammirare si debbono, di quel che si possano imitare. Si eh? potrete scusarvi allo stesso modo d' imitare la sua giustizia, la quale è quella seconda virtù, col di cui esercizio si meritò dal nostro Santo il nome suo di Uomobono?

Della giustizia mi piace quì di allegare la definizione, che ne fa Santo Ambrogio, dicendo ch' ella è quella virtù, per cui l' uomo nessuna cosa di altrui si usurpa, ed a ciascuno dà quel, che è suo: *Justitia est, quæ nihil alienum vindicat, quæ cuilibet dat quod suum est:* Tanto più, che il grande Arcivescovo soggiungendo tosto una regola di cotesta giustizia, pare, che espressamente ragioni del nostro Santo: *Regula justitiæ manifesta est, quod a vero non declinare virum deceat bonum, nec aliquid dolo annectere rei suæ.* Così pensò certamente, così praticò Uomobono, e perciò di quelle regole universali segnate dal Re Profeta; *Omnis homo mendax: mendaces filii hominum in stateris*: di quelle regole universali, dico, egli fu sempre una gloriosa appendice. Non disse egli mai, com'è costume di tanti, nello

spac-

spacciar le merci lavorate in sua Casa, esser elle venute dal nuovo Mondo, per meglio solleticare la vanità femminile, che suol confondere il prezioso col pellegrino. Mai non aggrandiva a' semplici Compratori, secondochè molti costumano, o come non suggetti alle macchie, o come immuni dalle Tignuole i suoi panni, accrescendone così il prezzo con isfacciate menzogne. No, no, dicea il Santo a' suoi pari, nemmeno per fare acquisto del Cielo ardirei di spacciare una bugía. Il dar prezzo maggior del giusto alle cose, l'accorciare con baratterìa le misure, non è industria, ma inganno, non è mercato, ma furto. Guardimi Dio, che il mio Fondaco mi serva di luogo più sicuro, perchè meno osservato, ove commettere gli assassinj. Marciscano pure in esso le merci, se con le frodi debbo procurarne lo smaltimento. Per tal mezzo non diverrò giammai ricco, e goderò d'esser povero, purchè non lasci mai d'esser giusto. Cittadini di Roma, che pellegrinaste con tanto scomodo a Tebe, per chiarirvi se fusse vero, che Epaminonda nemmen per burla mentisse mai: Popoli dell' Italia, che a folte truppe vi trasferiste ne' deserti più orridi della Scizia, per venerare l'Abate Teona, celebre al Mondo per aver sempre detta la verità: Ecco non un Generale di armate, cui sia difficile convincer di falsità, perchè parla sempre da oracolo: Ecco non un Romito, a cui il silenzio guardato per professione renda assai facile il dire il vero, non essendo molto esposto a mentire, chi parla poco: ma ecco un uomo per necessità conversevole, e mercatante di professione, di cui non per tanto è indubitato, che in tutta la vita sua non mentì mai. Su questo sì, che potete con gran ragione fare le maraviglie, non perchè in un Cristiano sia cosa eroica il non mentire, ma perchè troppo è rara la verità in bocca di chi.... Ma non dee farsi una Satira della professione per meglio tessere il Panegirico a un Professore. Oltrechè quando bene tutti fussero veritieri i trafficanti, non sarebbe piccola gloria di Uomobono l'avere ad essi insegnato il primo a non mentire, per conservar la giustizia, l'avere il primo mostrato di ben intendere, che *a vero non declinare virum deceat bonum, nec aliquid dolo annectere rei suæ*.

S'egli poi desse a ciascuno il suo, o pur cercasse di arricchir con l'altrui, meglio che dal già detto, potrete congetturarlo dal dispensare, che fece ad altri le proprie facoltà. Non attende ad ingrossarsi d'acque non sue quella fonte, la quale a benefizio comune versa le proprie; nè può di esse riempiersi, come spugna, chi qual Urna gode di spargerle largamente. Erano appena morti i Genitori, che si risolvè il savissimo Mercatante di non trafficar più con gl'uomini, ma con Dio, col quale non ci ha alcun rischio di fallimento. Mise per tanto in vendita colle proprie merci i poderi, e dispensonne immediatamente il prezzo a' poveri, riguardando la loro mano non altrimenti, che se fusse il Banco di Dio, come appunto chiamolla San Pier Grisologo: *Manus pauperum Gazophylacium est Dei*.

Dei. Per sostentamento suo, e della Moglie si riserbò solamente un piccolo poderetto, del quale con più verità si può dire ciò, che delle Tenute di Gellia scrisse Valerio Massimo: *Quod Gellias possidebat omnium quasi commune patrimonium erat*. Sebbene nel far le parti troppo più ne toccava a i poveri, che al Padrone; onde sfiducciata la Moglie della divina Provvidenza, dicea tal volta al Marito: Che dispensiate a i poveri l'entrate del piccol fondo, ne son contenta, ma sofferire non posso, che totalmente le dissipiate. Date agli stranieri il superfluo, ma non togliete a i vostri il necessario. Fate almeno giuste le parti: un pane a voi, ed al famelico un altro; una tonaca a chi è ignudo, ed un altra a voi, che il vestite. Ma il voler dare tutto in limosina, è dannoso a voi, ed a i poveri: A voi, perchè toglie il modo di mai più esser limosiniero; a i poveri, perchè li priva della speranza di mai più essere sovvenuti. Che carità è cotesta vostra, per cui, in vece che scemi il numero de' mendichi, viepiù si accresce, obbligando oramai e voi, e me a limosinare con esso loro? Or io vi dico, che si hanno a cangiar maniere, altrimenti .... Mal avveduta femmina, che tu sei, le rispondeva il Marito! E non sai, che gareggia Iddio col limosiniero; quegli in accrescer l'entrate, e questi nel dispensarle? Penserà Dio a nodrirci, mentre noi penseremo al sostentamento de' poverelli. Benchè non abbia, che quel solo podere, io prenderei ad alimentare tutti i mendichi di una Provincia, non che quelli di una Città, in tempi ancora di questi più carestiosi. O carità, o fiducia, la quale impetrò dal Signore, che più volte si moltiplicassero i pani distribuiti al ristoro dell'altrui fame; che si cangiasse in perfettissimo vino l'acqua posta nell'urne votate prima in sollievo dell'altrui sete! O Uomo, che venda, o doni, mai sempre buono! Di San Barnaba Apostolo, scrisse Eusebio, che dopo avere venduto a pro de' mendichi un campo, che possedeva, si acquistò il soprannome di Buono: *Is agro vendito, quem habebat, pretioque pauperibus per Apostolos destinato, vir bonus vocari cœpit*. Del nostro Santo può dirsi, che mostrasse il merito del suo nome, e per li campi venduti, e per quello, che si ritenne; giacchè in uso de' poveri convertì e il danaro ritratto dalle sue vendite, e il frutto dalla Tenuta raccolto. Anzi perchè assai più del venduto, fu giovevole a i poveri l'amministrato, gli si può applicare l'elogio fatto da Dione ad un Governatore, che avea venduto il paese sterile, e tenuto il fecondo per la sua Patria: *Bonus re vendita, melior servata*.

Il merito però massimo del nome di Buono a lui venne dalla pietà. Non essendo alcun buono, se non per participazione della divina Bontà, è indubitato, che più cospirano a far buono un suggetto quelle virtù, che come immediato oggetto riguardano il Sommo Bene, quali sono la Carità, e la Pietà verso Dio. Per verità quanto Uomobono fusse per esser pio negli anni adulti, lo diè a vedere ne i giovanili; giacchè siccome la chiarezza del dì si pronostica dalla serenità

del

del mattino; così nell' uomo dalle inclinazioni dell' adolescenza con fondamento si congetturano le virtù dell' età più matura. Ancor fanciullo era sì attento nel recitare le quotidiane preghiere, che parea ne intendesse il significato, pria che tutte potesse proferir le parole. Fatto poi grandicello di niun altra cosa mostrava di aver diletto, che dell' assistenza a i divini Misterj. Quante volte avendolo il Padre suo lasciato alla custodia del Fondaco, lo trovò a spendere, favellando con Dio, quelle ore, che da i suoi coetanei o si consumavano in ozio, o peggio ancora s' impiegavano in apparare delle tristizie. Quante volte invitollo a passar seco alcuna parte de i dì Festivi, non in giuochi o gozzoviglie, come tanti fanno a' dì nostri, pe' quali par, che sieno le Feste, come Antistene le chiamò, *Intemperantiæ illicium*, *gulæ irritamentum*, *belluationis promptuarium*, ma solamente in qualche modesta ricreazione, ed udì rispondersi, che per pietà lo lasciasse in alcuna Chiesa ad orare, non essendo al Mondo esercizio alcuno, che più di questo lo ricreasse! Pensate, che avrà poi fatto padrone di se, e libero da ogni impaccio! Ogni notte, senza eccettuare nemmeno l' ultima di sua vita, si porta alla Chiesa di Santo Egidio per trattenervisi orando, e non bastano a fermarlo nelle sue stanze nè tempestosa inclemenza di aria, nè rigore insoffribile di stagione; quasi Stella, che il suo moto non interrompe per quanto baleni e fulmini il Cielo. Che se il Paroco si dimentica, come più volte avvenne, d' aprir le porte del Tempio all' ora determinata di mattutino, all' appressarsi di Uomobono si aprono da se stesse; anzi, per meglio dire, le apriva egli con quella chiave, la quale al dire di Santo Agostino, è solita a disserrare per fino il Cielo: *Oratio justi clavis est Cæli*.

Ed oh perchè e la solitudine del luogo, e le tenebre della notte, e più di tutto la sua umiltà coprirono con denso velo i ricchi doni, che il Cielo quivi gli piovve in seno, e i timiami odorosi, che egli al Cielo quindi inviò? Oh come i primi ci renderebbono attoniti della divina beneficenza, e i secondi della umana pietà! Di niun' altra cosa restò memoria, se non che da i Popoli venuti sull' aurora alla Chiesa, fu udito gemere e sospirare, e fu veduto bagnare di calde lagrime il pavimento. Anima innocentissima di Uomobono, dinne almeno, perchè tu piagni? Non è possibile, che ti spreman dagli occhi il pianto le traversíe: troppo è generosa la tua fortezza. Queste tue belle lagrime sarebbono mai di quelle, che al dir di Santo Agostino versa tal volta il gaudio? Ma no: cadon quelle come lieve rugiada, e precipitano queste come pioggia dirotta. Oltrechè se si piagne per giubbilo, per giubbilo nè si geme, nè si sospira. Se tu avessi macchiata mai la stola dell' innocenza, direi che volessi apprestarle con tanto pianto il bagno del pentimento. Ma se la serbi, quale dal Sagro Fonte la ricevesti, monda ed immacolata.... Così è appunto, la Dio mercè, parmi udir, che risponda: ma e tanti peccati, e tante immondezze che son nel Mondo? Ah su que-

questi io piango, per queste gemo e sospiro. Vorrei pure formar col mio pianto un mare, in cui le colpe di tutti gli uomini trovassero quella morte, che è morte insieme e sepolcro; in cui naufragasse quell'essere che hanno gli uomini di peccatore, perchè sole in essi vivessero la giustizia e la grazia. Con più efficacia, che il Santo David, vorrei poter dire *in matutino interficiebam omnes peccatores terræ*. E ad un uomo sì sobrio e giusto, ad un uomo sì pio e zelante, ad un uomo, che perciò si meritò il nome di Buono, voi mandate, o mio Dio, improvvisa la morte? Perchè non avvisarlo con lunga febbre, che si disponga a morire? Ah, risponde a nome di Dio Santo Agostino, abbastanza è pratico del come si abbia a morir bene, chi ha saputo ben vivere: *Ille novit bene mori, qui novit bene vivere*. Ma perchè volere, che ivi egli trovi la morte, ove ricevono altri la sepoltura? Perchè da questa terrestre Chiesa di Dio a lui è più decente l'immediato passaggio al sublime Altare della celeste Sionne: *De Sancta Ecclesia ejus introibit ad Altare Dei sublime* (1). Ma aspettate almeno, che quivi si compia il Sagrifizio incruento del vostro Figlio, a cui ha cominciato ad assistere. No no, non lo voglio assistente per questa volta, lo voglio vittima: giacchè è entrato prodigiosamente nel Tempio, generosamente si offera in olocausto: *Ipse qui intrat assumetur in holocaustum* (2). Così facendo il Santo Dottore al Re Profeta un Comento, par che facesse ad Uomobono una Profezía perfettamente compitasi nel morire, che fece improvvisamente, restando il corpo ritto ed immobile colle mani incrocicchiate sul petto, e volando al Paradiso il suo spirito nel principiarsi dal Sacerdote il *Gloria in excelsis*, portato dagli Angeli a godere in Cielo di quella pace, che essi avevano dieci secoli avanti annunziata in terra appunto agli uomini buoni: *Et in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Sebbene, come può dirsi, che morisse Uomobono, se dopo quella, che chiamasi morte, egli rende agli storpiati libero il moto, discioglie a i mutoli la favella, riapre a i sordi l'udito, ed a i ciechi accende la luce spenta nelle pupille? Che più? Quanti da i Medici disperati a lui ricorrono, come alla pubblica lor salute, li cura tutti: *Claudi ambulant*, così ne scrive Lorenzo Surio, *cæci vident, muti loquuntur, surdi audiunt, variisque languoribus oppressi, atque a Medicis omnino destituti, omnes curantur*. Se tali opre non bastano a provare, che viva un corpo cotanto attivo, quali il potranno? Ah che se lo spirito più non l'anima, l'anima ancora, e segue a vivere in lui quella sì ardente sua Carità verso i miserabili, e questa fa, che da un avanzo di morte tante si veggano provenire opre di vita. Sì, segue a vivere la sua Carità, e con essa il di lui nome, di cui può dirsi: *Nominatum est nomen gloriæ ejus usque ad extremum terræ*: riverito da molte Città in Italia dopo Cremona, che gli fu Patria, come nome di Protezione, e di difesa. Ma quello, di cui il Santo più si compiace, è, che egli segua a vivere in tante Adunanze, che lo tengon

per

(1) *S. Aug. in Ps.* 42. (2) *Ibid.*

Digitized by Google

per Avvocato, e con maniera particolare, che in questa vostra, divotissimi Confratelli, segua a vivere l'esempio insigne delle sue rare virtù. Che la sua sobrietà vi renda sì moderati, la sua giustizia sì retti, la sua pietà sì divoti; onde possiate sperare, che avendo nell'opre vostre quella bontà, che a lui fece il merito del suo nome, siate per entrare una volta a parte di quella gloria, che egli si meritò con le opere da me quì esposte per ordin vostro, affinchè tutti: *Nomen sanctificationis collaudent*.



Digitized by Google

PANEGIRICO
IN ONORE
DI SAN VINCENZIO
FERRERI.



Qui vicerit, & qui custodierit usque in finem opera mea, dabo illi potestatem super Gentes. Apoc. 2. 26.



He non si muova giammai il Cielo ad imporre agli uomini un nome senza qualche sovrumano mistero, è cosa dalla ragione, e dall'esperienza così provata, che sarebbe inutil fatica il voler quì con lunghe induzioni renderla manifesta. Ha esso con ciò preteso di predir più volte le prospere, od avverse vicende d'interi Popoli, d'insegnare a' Padri altre fiate o quali speranze avere, o qual educazione procurar dovessero de' figliuoli, e tal volta ancora d'istruire anticipatamente i non ancor nati parti dell'impiego a lor destinato. Il motivo però più frequente, che osservò Santo Ambrogio, è stato quello di predire, e premiare insieme i meriti preveduti de' Santi: *Habent hoc merita Sanctorum, ut a Deo nomen accipiant*; lo che quanto in ogni altro mai, s'avverò di quell'insigne Eroe, a cui debbo stamane formar l'elogio, cioè a dire del gloriosissimo San Vincenzio Ferreri. Stavano per levarlo al sagro Fonte i di lui Congiunti, quando in essi gli stupori della Giudea si rinnovarono, mentre al prodigioso Bambino, come al Batista, non fu posto alcun nome, che dagl'illustri suoi Avi derivasse, ma quel solamente, che dal Ministro di Dio venne con voce d'oracolo proferito, cioè Vincenzio; Perlochè conosciuto essendo per trionfante prima che per bambino, sopraffatti da maraviglia i Cittadini della Regal Città di Valenza: *Quis putas*, andavano ripetendo: *Quis putas puer iste erit?* Se è coronato col nome prima ancora di vincere, che prode vincitore sarà Vincenzio, quando possa far pruova del suo coraggio? Dovrà in lui certamente quel Mistero avverarsi, che vedesi nell'Apocalisse, quando al destinato a combattere, la corona fu data di vincitore, o perchè certe già si re-

reputavano le di lui vittorie, o perchè con vittorie nuove in lui si volessero premiare le antiche: *Data est ei corona, & exivit vincens, ut vinceret* (1). Che si adempisse nel nostro Santo questo mistero; che in lui s'avverasse questo presagio, voi persuasi ne rimarrete, Uditori, quando v' abbia mostrato, che San Vincenzio Ferrerj fu il vincitore premiato colle proprie vittorie. Egli fu vincitore in se stesso d'ogni passione, e queste prime vittorie furono il di lui merito; egli fu vincitore negli altri di tutti i vizj, e queste seconde vittorie fecero il di lui premio sopra la Terra; così adempiendosi quell'altro oracolo dell' Apocalisse da me preso per tema: *Qui vicerit, & qui custodierit opera mea*; ecco le vittorie prime, che si cercan per merito: *Dabo illi potestatem super Gentes*; ecco le seconde vittorie, che si promettono in premio.

Prima ancora, che dovesse imporsi al nostro Santo il gran Nome, s'affrettò il Cielo di far intendere a i di lui pii non meno, che nobili Genitori, quanto insigne e valoroso Campione riuscir dovesse il conceputo bambino. Al Padre sopito veramente ne' sensi, ma coll'anima agli arcani del Paradiso tutta svegliata, vien rivelato, che ritroverebbe quel figliuolo nella Francia non meno, che nella Spagna, gli onori e le glorie di quegli Apostoli, che con giusta lode dalla Chiesa chiamati sono Trionfatori: *Isti sunt triumphatores*. Alla Madre di lui feconda sembra d'aver nel seno non un Fanciullo, che col peso del corpicino l'aggravi, ma uno spirito di tutta agilità e leggerezza; e tale certamente l'avria creduto, se non l'udiva molte volte prorompere in non so quali voci, come d'un fido e vigilante cane, simbolo appunto di quella vigilanza sollecita, che ad ogni combattente è necessaria per vincere, ed a quello ancor più, che all'interno trionfo aspira di sue passioni. E queste, sì furon queste i primi nemici, che cominciò Vincenzio a combattere appena nato, cercando mirabilmente di superarle, prima quasi, che potesse conoscerle. Sieno pure quasi tutti i Fanciulli signoreggiati da un doppio e forte, benchè innocente appetito di cibi e di passatempi, che non ne sentirà Vincenzio gli assalti, che per ribatterli, e di lui ancora potrà ripetersi ciò, che detto fu del Batista: *Infantiæ impedimenta nescivit*. Mentre giuocano, e si trastullano i suoi Compagni, egli al pari di Samuele lunghe e frequenti fa sue dimore nel Tempio, e tutte trova le sue delizie o nel suggere dalla parola di Dio il mele di vita eterna, o nel piangere a cald'occhi quando la passione del Divin Figlio, e quando la compassione della Vergine Madre; ritrovando, come Agostino, nell'amaro del pianto il più dolce e gustoso del suo gioire. Che se pur concede al giovanile suo spirito qualche men serio divertimento, ciò non è mai altro, che il farsi della Scuola un Tempio, della panca un Pulpito, e de' fanciulli suoi condiscepoli un'Uditorio, dove graziosamente imitando va la pronunzia, il portamento, e 'l con-

(1) *Apoc.* 6. 2.

contegno di quanti ha uditi Predicatori, riflettendo quasi limpido specchio tuttociò, che di loro impresso gli resta nella memoria. Quindi avveniva, che in lui nell' acerba età di due lustri giudicio ben maturo scoprendo, e nel fior della puerizia ben stagionati scorgendo i frutti delle virtù, presagivano tutti con sicurezza, che quel Ferrerio, il quale a tanti già s' uguagliava, molti più in avvenire dovesse vincere, e che le maraviglie seguite dentro una privata Accademia fossero un sicuro pronostico di quelle molto maggiori, che da lui poscia operar si dovevano, onde ne avessero a risonare le Regioni più remote del Mondo. Sebbene, quanto prima formar poteano un tal presagio! Allora quando per soggiogare l' appetenza del cibo, il videro ancor bambino intraprendere ne' giorni di Mercoledì e Venerdì que' rigorosi digiuni, che in tutto il corso del viver suo non mai trascurò, in ciò simile a i due Niccolai di Tolentino e di Bari, fin d' allora poteau predire, che al suo per altro perspicacissimo ingegno tutte il Signore infonderebbe le scienze, e che gran ministra sarebbe la di lui voce della sua Divina parola; Imperciocchè di Dio parlando già diceva Isaía: *Quem docebit scientiam, & quem intelligere faciet auditum? Ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus* (1). Sottomessi in tal guisa da lui in età tuttavia infantile i più forti, perchè naturali appetiti, pensate voi, Uditori, se in età più adulta gli riuscì malagevole il vincere l'amor de' comodi, o degli averi. Non per altro da i facoltosi suoi Genitori lasciò egli assegnarsi grosse mesate, se non per farne a i mendici ricche limosine, distribuendo quanto avea ricevuto, con tal prontezza e profusione, che sembrava la sua mano un canale, che l'acque non per altro riceve, che per versarle interamente. Non contento d'essersi fatto della sua stanza una Cella da Anacoreta, per vivere in tal guisa nel Mondo fuori del Mondo, da lui lontano col cuore, se ne allontana ancora col corpo, per aggiungere al Cielo Domenicano una nuova Stella, e a quel Coro felicissimo d' Angeli un Cherubino. Imperciocchè siccome ne' Cherubini s'ammira la pienezza della scienza, così di Vincenzio assicuran le Storie, che o parlisi del suo ingegno, l'ebbe sì vasto insieme, e sì perspicace, che penetrando dentro le durezze più invincibili delle Scuole, l' universita delle scienze pienamente accoglieva, o della memoria si ragioni, sì tenace l'ebbe, e sì ferma, che negli Erarj di quella tutte indelebilmente le specie si conservavano delle cose da lui una sola volta lette od intese. Quindi o s' appigli a spiegar le quistioni e della più sottile Dialettica, e della più sublime Teología, in tutte dà pruove di sì pellegrino valore, che lo stesso Benedetto XII. non si può contenere dal dargli con Apostoliche Letterere eccelsi e gloriosi applausi: ovvero s'applichi a snodare le divine Scritture alle preghiere del Vescovo del Capitolo di Valenza, egli per sei anni interi con tanta felicità si diporta, che i Popoli accorsi in folla ad udirlo, sempre sodisfatti, e sempre sitibondi restando, provano nell'udir Vincenzio una felicità so-

(1) *Is.* 28. 9.

somigliante a quella, che sentono i Beati nel godimento di Dio; mentre sitibondi, a quel torrente di scienza appagati interamente rimangono; e pienamente appagati, provano una nuova perpetua sete d'abbeverarsi. Qual maraviglia poi, che siccome nell'anno ventunesimo di sua età fu riconosciuto pel maggiore di quanti e Filosofi e Teologi in Valenza si ritrovassero, così finalmente tanto nella stima universale s'avvantaggiò, che se il Figliuolo di Dio dalla voce di Santa Chiesa è salutato con dirgli: *Tu solus Sanctus, tu solus Dominus, tu solus Altissimus*, non altrimenti Vincenzio dal parere di Popoli innumerabili: *Solus Doctus, solus Religiosus, solus Sanctus, solus Christi famulus habebatur*, come attestano gli Scrittori della sua Vita. Ma se in lui veneravano i Popoli accoppiata alla scienza la Santità, forza è dunque di confessare, che il nostro Santo oppresse avesse coll'umiltà quelle strane gonfiezze, che al dir di Paolo dalla scienza sogliono cagionarsi: *Scientia inflat* (1); che coll'umiltà trionfato avesse dell'amore di gloria; che o il solletico della superbia non avesse giammai sentito, o che al primo sentirlo l'avesse vinto. Così è, miei Signori. O non udiva egli punto le proprie lodi, o solamente le udiva per più confondersi ed umiliarsi. Dalle Cattedre, in cui l'ammiravano qual Oracolo, passava ad impiegarsi negli ufficj più abbjetti del Monastero; e dagli altri venerato per Santo, ei se stesso trattava come se il massimo fosse de' peccatori. Per ubbidire al mentovato Pontefice Benedetto, egli imprende bene il laborioso impiego di Maestro del Sacro Palazzo, ma quando esibire gli vengono e Mitre, e Porpore per mercede, altro premio protesta di non volere, che la licenza d'allontanarsi dalle progettate grandezze, senza dispiacere, o disubbidire a chi le esibiva. Oh umiltà, oh prodigiosa umiltà, che perfetto ottiene il trionfo d'ogni amore di gloria!

E quì sembra, Ascoltanti, che terminar dovesse il racconto delle vittorie dal nostro Eroe ottenute sulle proprie passioni; e pure un altro trionfo ancora mi resta da celebrare, che sì per la qualità del nemico, ch'ei vinse, come pel modo, che nel vincerlo praticò, degli altri m'apparisce più glorioso. Emular volendo per avventura la beltà del suo spirito, dato aveva la Natura al Ferrerio un corpo così bello e gentile, che come quello di Daniele, e de' suoi Compagni, dal digiuno e dall'inedia maggior sempre acquistava la venustà. Perciò amabilissimo essendo a chiunque lo rimirava, sene invaghì pazzamente una Donna, quantunque nobile, ed inabile riputandosi di sedurre con arte aperta quest' Angiolo in carne, agli artificj più sottili ricorse per guadagnarlo. Costei adunque, come languiva nell'animo, così fingendosi inferma nel corpo, con pretesto di spirituale rimedio, a se chiamato l'ottimo Religioso, e fatte tosto appartare le Donzelle, ed i Servi, altrettanto sfrontata quanto impudica, ad infami adulteri amplessi arditamente l'invita. Pensate voi come inorridisse a quel-

l'a-

(1) 1. Cor. 8. 1.

l'aspetto, ed a tal proposta uno spirito, la di cui purità non avea mai contratto veruna macchia! Ma non perciò vi credeste, che un tal orrore lo consigliasse a cercar nella fuga la sua salute. Ricordandogli la ragione, che la virtù più magnanima è quella, che all'Avversario mostra ardita la fronte, l'avverte insieme, che il tempo del nemico assalto è per lui quello delle più gloriose vittorie. Al confronto pertanto della femminile baldanza tutto coprendosi di verginale rossore, protestò prima, che la sua anima col voto di perpetua castità al Creatore legata, disciorre non si potea per traviare nel sozzo amore di laide Creature, poi con grave e serio rimprovero esagerato alla rea il di lei delitto, ed astrettala ad arrossirne per confusione, in aria di contegno e disprezzo le spalle le rivoltò. Oh vittoria, oh valore, che sopra quello di cent' altri Eroi si solleva! Ammiri pure quanto vuol San Basilio il valore del buon Giuseppe, e di lui dica, che *fuga est usus pro armis*, conciossiachè paventando il contagio d'un Impudica, sbigottito e tremante si diè alla fuga; che vie più mirabile a me sembra Vincenzio, che tutto cuore si ferma a fronte di questa Circe, e tanto è lungi dal patirne gl'incanti, che rende anzi le altrui insidie saggiamente schernite. S'encomj pure l'Angelico San Tommaso, che ad infocato tizzone dando di mano, da se scacciò una Furia d'inferno, che in sembiante grazioso a combattere si portava la di lui purità; che ancor più laudevole a me pare che sia Vincenzio, che con invitta animosità combattendo, fermo si mantiene nel più pericoloso posto, che presentare si possa alla nostra troppo debole umanità. Il fuggire da sozze fiamme, non v'ha dubbio, è virtù, e questa più da noi si debbe imitare; ma in mezzo a sozze fiamme il non ardere, è un prodigio di virtù, e questo più da noi si debbe ammirare. Essi pure la grandezza ne attestarono que' Demonj, che essendo prima stati alla rea femmina mantice dell'incontinenza, n'eran poi per divin volere divenuti flagello. No, dicevano, non sarà mai, che possa discacciare gli abitatori del fuoco dal costei seno, se non colui, che non soggiacque alle vampe del fuoco, che 'l circondava. Pensierosi ristettero al suono di queste voci i circostanti, mal comprendendo di tai parole il sentimento; ma non sì tosto entrò nella stanza della tormentata il Ferrerio, che ripigliando i Demonj: *En adest, qui in medio ignis non est æstuatus; nunc igitur discedendum est*, quasi nebbie caliginose ed oscure alla presenza si dissiparono di sì bel Sole. Così vinse Vincenzio, non che le sue, le altrui passioni, e colla celeste purità della vita sua felicemente prevalse contro la sozza impurità dell'Abisso. Così con interne o almen private vittorie addestrossi quest'infaticabil Guerriero, per trionfare in campo aperto degli altrui vizj, nelle seconde trovando il premio delle prime vittorie: *Data est ei Corona, & exivit vincens, ut vinceret*. Ma come fare altrimenti, s' ei dovea essere il vincitore premiato colle proprie vittorie; se in lui si doveva adempire quel divino oracolo: *Qui vicerit, & custodierit opera mea, dabo illi potestatem super Gentes?*

Nel-

Nell'incamminarlo all'acquisto di tal potestà s'accordarono insieme Cristo, ed il suo Vicario, dandogli questi, così pregato, la facoltà di poter predicare al Mondo tutto la Divina parola, e ristrignendo quegli il di lui Ministero alle Provincie, ed a i Regni dell'Occidente, dopo d'averlo da mortal malattía liberato con toccargli leggermente una guancia. Con quest'ordine, o permissione, ecco dunque Vincenzio, che quasi que' piedi avesse, che da San Giovanni al forte Oricalco furono assomigliati: *Pedes ejus similes aurichalco* (1), già trascorre, oltre il Principato di Catalogna, i vasti e famosi Regni di Lione, delle due Castiglie, d'Aragona, e di Valenza, tutto sollecito di rigenerare alla vita dell'anima quelle stesse Provincie, onde ricevuto egli avea la vita temporale del corpo. Quindi nella Francia passato, quasi tutta la scorre, guernendo quegli animosi Popoli coll'armi forti della Cristiana Milizia, e quinci trasferitosi nell'Artesia, nella Fiandra, e nel Brabante, tutte quelle Nazioni, sottoposte alle dannose inondazioni del mare, salutevolmente sommerge, per così dire, in un nuovo mare d'amarissima contrizione. Indi non mai stanco, alla Savoja rivoltasi, al Piemonte, alla Lombardía; ma nel mentre, che dalle riviere del Genovesato raccoglie belle frutta di Paradiso, eccolo dalle istanze di Giovanni Re delle Spagne invitato all'Isole Balear, e dall'espressa Ambasciata d'Enrico Re d'Inghilterra a que' suoi Regni chiamato; onde intraprende con tal prontezza la perigliosa navigazione, che sembra appunto quell'Angelo dell'Apocalisse, che l'un piede tenendo sopra la Terra, coll'altro passeggia il mare, se non anzi quello Spirito di fecondità e di vita, che su l'acque scorrea ne' primi giorni del nato Mondo: *Spiritus Domini ferebatur super aquas* (2). Ed oh con quali incontri era ricevuto per ogni luogo da Magistrati, da Vescovi, da Monarchi questo prodigio della Natura, questo miracolo della Grazia, questo primo Ministro della Cattolica Religione! Impazienti di più aspettarlo, dalle Città uscivano le stesse intere Città, e non lusinghieri applausi al di lui arrivo s'udivano, co' quali solea già Roma accogliere i viziosi e superbi suoi Vincitori, ma miste voci di vera compunzione e di giubbilo accompagnavano dappertutto l'umile Trionfatore de' viziosi. Non finivano d'ammirare come il Ferrerio scorrer potesse per tanti Regni, pellegrinando maisempre a piedi, come reggere a sì smisurate fatiche, estenuando il corpo con austeri quotidiani digiuni, come struggersi in piogge di ferventi sudori, non refrigerando, che tre volte il giorno, la sete con iscarsa, ed iscipita bevanda: Come un Uomo consumato da' disagi, e da' patimenti concedesse alla natura cinque ore sole di stentato riposo, il restante della notte impiegandoo in divote preghiere, o nello studio de' Libri Santi; Come finalmente durar potesse all'anno settantesimo di sua vita quella povera Umanità, che sembrava dovere naturalmente molto prima soccombere e alla continova mutazione de' Climi, e all'amare nausee di tra-

va-

(1) *Apoc.* 2. 18. (2) *Gen.* 1. 2.

vagliose navigazioni, e alle dure fatiche di più penosi pellegrinaggi. Ma non meno degli occhi, divenivan teatro di maraviglia essi pure gli orecchi, udendo, che come se in lui si trovassero *linguæ centum*, *oraque centum*, aggiravasi di Vincenzio la voce come più a lui fosse paruto; voce, che da i vicini non meno, che da i lontani con ugual felicità era udita e compresa; voce, che articolata nella sola Valentina favella, le maraviglie rinnovando de' Santi Apostoli, da tutte le straniere Nazioni, e dagli idioti al pari, che da i Letterati era intesa distintamente e capita; E quello, che più rilieva, voce di gran forza e virtù, che quasi una spada fosse affilata a due tagli, fino all'intimo penetrando de' cuori, prestamente dell'anime trionfava. E di verità, miei Signori, come gli Ascoltanti incamminar non dovea nella via dello spirito, chi tutto era Spirito e Santità? Come non riempiere gli astanti del Santo Amore, e timor di Dio, chi persino nell'esterno comparivane soprappieno? E come finalmente la durezza non domare, e la contumacia de' peccatori, chi nel volto mostrando fiamme di santo zelo, sì copioso dagli occhi versava il pianto, che al finir d'ogni Predica inzuppate ne aveva per fin le vesti? Quindi per avviluppati, e indissolubili che fossero i nodi delle discordie, a' primi colpi della penetrante sua lingua, li recideva. Per quanto nelle invecchiate pratiche, quasi pesanti ferri in fecciosо fondo, sommersi giacessero i libidinosi, gli cavava Vincenzio, quasi un altro Eliseo, da sì profonde, e sì tenaci sozzure. Alle di lui persuasive uscivan da i lupanari le Prostitute, e di tizzoni, che prima erano puzzolenti d'Inferno, cangiavansi in brillanti Stelle di Paradiso. A i di lui consigli molti Nobili doviziosi, spogliandosi generosamente delle proprie gravose splendide facoltà, in seno de' poveri depositavanle, per battere con più spedito e franco piede la via del Cielo. Finalmente alle di lui voci, quasi altrettante Trombe celesti, eccitati i Popoli ad attaccare battaglia contro l'Inferno, aspramente si flagellavano, affin di veder sommerso nel proprio sangue, chi contendeva loro il passaggio alla vera Terra promessa. Ed oh, che nuovo delizioso spettacolo dovea fare al Cielo medesimo la facondia mirabil del nostro Santo, per udire il quale si spopolavano non le Officine solamente e le case, ma le Scuole ancora, ed i Tribunali, essi pure volendo i più elevati Maestri divenire attenti Discepoli di Vincenzio, e lasciando i Giudici volentieri di sentenziare su gli altrui fatti, per sottomettersi al sindacato de' proprj delitti! Ma che dissi Maestri e Giudici? Anche i Monarchi d'Inghilterra, d'Aragona, e di Castiglia, e per fino il Maomettano Re di Granata piegavano a' suoi discorsi le Regie fronti, dal qual esempio allettati i suggetti Popoli, fino al numero d'ottanta mila, tutti insieme concorrevano ad udir non meno, che ad ammirare questo celeste Predicatore.

Sebbene io non dissi di voler narrare il seguito, e gli applausi, ch'egli ebbe nel suo Apostolico Ministero, ma più tosto a de-

scrivervi m'impegnai i premj, che ottenne di sue vittorie ne' trionfi, che col Ministero Apostolico riportò, e vale a dire le stupende conversioni ammirabili da lui fatte: *Qui vicerit, dabo illi potestatem super Gentes*. Pongasi adunque d'avanti agli occhi vostri quella foltissima schiera di quaranta mila Sacrileghi, Usurai, Masnadieri, infamissimi Seduttori, e Scandalosi, e vedrete come toccati dalla di lui lingua, quasi da verga Mosaica, nel durissimo loro cuore, in limpidi ruscelli di contrizione si liquefecero, e di mostruose Arpie, che già erano, con mirabile non favolosa trasformazione la sembianza pigliarono d'innocentissimi agnelli. Vedrete poi venticinque mila Giudei, che agl'inviti efficaci di questo Duce desertando con merito dalle Insegne della lor perfida Sinagoga, a quelle s'arrolarono della Cattolica Religione. Vedrete ottomila iniquissimi Saraceni, che le loro abominevoli Moschee detestando, ne' Templi del vero Dio a lui rinacquero, e alla sua Fede. Vedrete in somma cento e più mila viziosi, che dal prodigioso Vincitore de' vizj, con maniere tanto nuove e mirabili furono a penitenza ridotti, che al parere di gravissimi Istorici: *Fere infiniti operis laborem pro sui descriptione postularent*. Or supposto in Vincenzio uno zelo veramente Apostolico, e perciò un'eccessiva brama di condurre anime a Dio, non vi par giusto, che io dicessi, essersi da Dio riccamente premiate le di lui private virtù con tante pubbliche numerosissime conversioni, ch'è quanto dire, le vittorie, ch'egli ebbe delle proprie passioni, essere state da Dio premiate colle vittorie degli altrui vizj? E' vero, che largo dono a lui fece il liberalissimo nostro Iddio di quant'altri pregj furono già forniti i primi Apostoli: e spirito triplicato di profezia, per cui penetrare dentro alle tenebre del passato, e presente occulto non meno, che del futuro: ed autorità sopra gli elementi, per cui ammansare l'indomabil ferocia sì dell'acqua come del fuoco: e potestà di fugare dagl'invasati, non altrimenti che dagl'infermi, e i Demonj, e le febbri: e dominio tale sopra la morte, che fecele a suo dispetto restituire alla vita ben ventotto Cadaveri: e per finirla una virtù così ampia di far miracoli, che con quindici neri pani, e poco acetoso vino trovar fece la sazietà, e le delizie a tremila persone, premiando egli in oltre il suo cortese Benefattore con fargli trovar ripieni di farina, e di ottimo vino, que' luoghi stessi, onde nel giorno avanti s'erano estratte quelle ultime poverissime provvisioni. Ma queste doti, e molt'altre, che comparir facevano il nostro Eroe un ammirabile Taumaturgo, non per altro a lui eran care, se non perchè molto bene servivano a rendere più autorevole, ed efficace l'Apostolica sua Predicazione; perchè a lui servivano d'armi e di mezzi, onde trionfar del peccato, onde conquistare maggior numero d'anime al Redentore. Ed oh sino a qual segno avrebb'egli portato le sue conquiste, se impietosito il Cielo alla vista de' patimenti, con cui in età poco men, che decrepita meritar si dovea Vincen-
 zio

zio le sue vittorie; non avesse posto il confine al penoso arringo, e chiamato a se non l'avesse per celebrargli nell'immortal Campidoglio il trionfo! Vanne pure, o gloriosissimo Eroe, a raccogliere il premio de' tuoi sudori, e la ricompensa di tue fatiche, che se fu tuo vanto il comparire quì in terra il Vincitore premiato colle proprie vittorie, quasichè delle tue virtù altro premio quì non volessi, che l'occasione di sempre più esercitarle, vuol ben ogni ragione, che raddoppj il Cielo per questo stesso le tue mercedi, e che più luminosa ti destini la corona di gloria. Già alle porte del Paradiso vengono ad incontrarti tante anime fortunate, che da te quì in terra rigenerate alla grazia, dal tuo zelo riconoscono in molta parte quel beato soggiorno, a te protestandone eterna riconoscenza. Al divin Trono già veggio che ti presenta il tuo santissimo Patriarca Domenico, che i pregj tutti dell'Ordin suo in te epilogati vedendo, le sue compiacenze ricresce per averlo sì ben fondato. Cristo stesso, e la Madre sua t'ammettono al bacio di pace, ed unitamente fedel Servo, util Ministro, zelante Apostolo, e glorioso Conquistatore ti chiamano, tali encomj accompagnando con proporzionate mercedi. Ma e noi, Ascoltanti, che di Vincenzio già ammirammo le azioni, ed ora dello stesso riveriamo le glorie, deh disponiamci ancora ad imitarlo del pari, che ad invocarlo. Così imitandone la virtù, meritevoli ci faremo del di lui Patrocinio, giacchè la miglior divozione, che professare si possa a i Santi, nello studio consiste e nella sollecitudine d'imitarli.



PA-

PANEGIRICO
IN ONORE
DELL' ASSUNZIONE
DI MARIA VERGINE.



Quæ est ista, quæ progreditur, quasi Aurora consurgens, pulchra ut Luna? Cant. 6. 9.



DI gran pregiudizio ad una giusta lode suol essere sempremai quella sorpresa, che cagiona alla mente un eccessivo stupore, mentre ad essa impedisce di poter misurare il merito del lodato. Una lode non meditata parve a Plinio il Panegirista tanto pregevole, quantochè non avendo il lodatore tempo di fingerla, non può mai ella credersi parto dell'adulazione. Egli però, a ben riflettere, parlò più con ingegno, che con verità, perchè una tal lode, può dalla sincerità derivare egualmente, che dall'imprudenza, comune a tutti coloro, a' quali le parole non nascono solamente, ma si concepiscono ancor su le labbra; o sarà sempre per lo meno una lode equivoca, capace di attribuirsi non tanto a eccesso di merito nel lodato, che a difetto di riflessione nel lodatore. Che però se gli Angeli, siccome rappresentano talvolta ne' corpi d'aria, che vestono, le sembianze degli uomini, così fosser capaci di riceverne le imperfezioni, per poco vorrei dare eccezione alle lodi, che cantano alla gloriosissima Vergine, atteso l'alto stupore, di cui si mostran ripieni. Per verità Giliberto Abate, attribuendo ad essi le parole da me citate de' Cantici, fa piena fede, *Non interrogantium hæc esse verba, sed admirantium*. Ma giacchè difettar non possono nel lodare, dican essi, che il fanno, perchè commendando la Vergine, nel maggior colmo della sua gloria, la rassomiglino alla Luna: *Pulchra ut Luna*, Pianeta di tutti il più basso, splendido sì, ma di lume non suo, pieno veramente tal volta, e quasi ridondante di luce, ma con tal varietà, che ne resta di tanto in tanto povero e scemo? Eh notate, si fa Apologista degli Angeli l'Autor prelodato, notate, che la gran Vergine non si rassomiglia alla Luna, se non quando è bella: *Pul-*

cbra ut Luna, altrimenti non sarebbe poi la bellezza la ragion di fondare la somiglianza. Or se la Luna non è bella quando è mancante, ne viene per conseguenza, che la gran Vergine non si rassomiglia alla Luna quando ella manca, ma allor solamente, che nel colmo si trova di sua pienezza: *Beata Virgo non deficienti Lunæ dicitur similis, sed perfectæ*. Ed ecco talmente giustificata la lode degli Angeli, che può servire d'idea a chi desidera lodar bene Maria in questo giorno de' suoi Trionfi. Nella Luna perfetta tre pienezze osservan gli Astronomi; pienezza di candore, pienezza di luce, pienezza d'influssi. Tre simili pienezze, ma ben ridondanti e ricolme, vi farò io notare in Maria nella sua ammirabile Assunzione. Pienezza di Santità, e questa ebbe la Vergine nel morire al Mondo; Pienezza di Gloria, e questa ebbe nell'essere assunta al Cielo; Pienezza finalmente di Benignità, e questa ebbe nel pigliare l'ufficio di nostra Avvocata. Eccovi, Uditori, l'orditura del mio discorso, cui andrò speditamente tessendo ad onore dell'Augustissima Protettrice e di questa sì gloriosa Città di Genova, e di questa sì cospicua Adunanza.

E primieramente alla pienezza di candore, che fa bella la Luna, quando è perfetta, io fo corrispondere nella Vergine quella copia di grazia, onde nel suo morire la pienezza provenne della sua Santità. Questa corrispondenza mi sembra assai propria, da che San Dionigi Areopagita chiamò l'anima dotata della grazia santificante: *Animam lucis æternæ candore delibutam*; stimando di poter applicare alla grazia il nome, che dalle Scritture si dà al Divin Verbo, chiamato *Candor lucis æternæ* (1), dopo che San Pietro, Principe de' Teologi non meno che degli Apostoli, avea definita la grazia stessa, participazione della divina Natura: *Ut per hæc efficiamini divinæ consortes Naturæ* (2). Oltrechè non è la bianchezza il colore, che meglio d'ogni altro simboleggia la grazia? Perchè in Gesù Cristo trasfigurato si fecer bianche le vestimenta come la neve? Se non perchè, siccome dallo splendore del volto si dinotava la pienezza di gloria, che godea come Dio, così dalla bianchezza degli abiti dovea mostrarsi la pienezza di grazia, di cui era adorno com'Uomo. Or chi sa dirmi qual fosse la pienezza di grazia, ch'ebbe la Vergine nel momento della sua morte, se ripiena di grazia la chiamò l'Angelo venuto ad annunziarle l'Incarnazione? Sebbene io son di parere, che l'Arcangelo destinato a guardarla, nel primo istante, in cui venne ad esercitare il suo impiego, quel saluto le anticipasse, con cui poscia la riverì nell'Annunziazione l'Arcangelo Gabbriello: *Ave gratia plena* (3). Che se questo Arcangelo stesso, come voglion molti Dottori, le fu assegnato per guardia, e le fu inviato per messaggere, nel far l'ambasciata le avrà ridetto il saluto fattole nel prenderne la custodia; imperciocchè egli è certo, che fino dal primo istante della sua Concezione fu Maria piena di grazia. A ben intender questa mirabil pienezza, gioverà il riflettere, quanto diversamen-

(1) Sap. 7. 26. (2) 2. Pet. 1. 4. (3) Luc. 1. 28.

mente si portò Iddio santificator della Vergine nella sua Concezione, da quel che oprò Iddio Creatore dell'acque nel cominciamento del Mondo. Creò egli in primo luogo tutte le acque, e dopo averle divise col Firmamento, lasciò che le inferiori sopra tutta la Terra liberamente scorressero, obbligandole con alto comandamento a ristrignersi tutte in un letto, a tutte comporre un sol Mare: *Congregentur aquæ, quæ sub Cœlo sunt, in locum unum* (1). Ordinò egli pertanto, che questo talmente non ridondasse per la pienezza, che venisse a danno della Terra a traboccar da' suoi limiti, ma tanto fosse, per la copia abbondante, che senza verun scemamento, somministrar tuttora potesse alle fonti, a' torrenti, a i laghi, ed a i fiumi la dovizia delle sue acque, con tal provvidenza però, che quanto questi da lui andavano ricevendo, altrettanto in segno, dirò così, di perpetuo vassallaggio corressero a tributargli. Ma non così operò Iddio santificatore nella Concezion di Maria; poichè se in essa creò un Mare di grazie, e di Santità, vi fece però preceder la creazione de' fonti, e de' fiumi, quali furono e gli Abrami, e gl' Isacchi, e i Giuseppi con tanti altri chiarissimi Patriarchi, e Davidde, e Salomone, ed Elía, Fiumi tutti, chi di Fede, chi di Speranza, chi di Sapienza, e chi di Zelo ricchissimi. Ma quando poi venne alla Creazione di questo mistico Mare: *Congregentur*, disse Iddio, *Congregentur aquæ omnes in locum unum*. Le acque di tanti letti in un solo s'uniscano, e formisi il Mare; cioè raduninsi nell'anima di Maria tutte quelle splendide prerogative, che in tante altre furono già dalla mia benefica mano distribuite. Si chiamò da me quella prima adunanza un Mare di acque: *Congregationesque aquarum appellavit Maria* (2); Chiamisi questa seconda adunanza di doni un Mare di grazie, e siccome quello non ha scandaglio, che possa ritrovare il suo fondo, così questo avrà sol una Mente infinita, che sappia riconoscere i suoi confini. Dalla pienezza di quello s'arricchiscono tutti i fiumi; dalla pienezza di questo s'avvantaggino tutti i Santi, che di lei con proporzione diranno poi ciò, che singolarmente converrà al suo Figliuolo: *De plenitudine ejus nos omnes accepimus* (3). Or se questa fu la pienezza di grazia, che ebbe Maria nel primo istante del vivere, qual sarà stata nell' ultimodel morire? Se questo fu il capitale a lei dato da Dio per trafficare, quale sarà stato il guadagno in sessantadue anni per lo meno di vita, con tal perfezione menata, e con tal fedeltà, che in ciascun momento, come notò il dottissimo Suarez, la grazia non solamente cresceva, ma raddoppiavasi? Ah che arrivò a un tal cumulo, che Iddio solamente lo può comprendere: *Tanta est perfectio Virginis ut soli Deo cognoscenda reservetur*, dice San Bernardino. Ma piano un poco, dirà taluno di voi, si fa già il computo dell' aumento, e non è certa ancora bastantemente la quantità mentovata del primo Fondo. Se

(1) *Gen.* 1. 9. (2) *Gen.* 1. 10. (3) *Jo:* 1. 16.

Se la Vergine fu ripiena di grazia nel primo istante del viver suo, come poteva esser capace di poi ricevere nuova grazia? Ah, miei Signori, è pur di Fede, ch'era la Vergine piena di grazia, allorchè fu salutata dall'Angelo: Or io dimando, chi la rendè capace di quell'aumento di grazia, che andò accumulando, com'è indubitato, fin alla morte? Volete voi ch'io vi dica, chi la fece capace di nuova grazia dopo d'esserne già ripiena? La sua stessa pienezza. Mi spiego. Pieno d'acque, che sia qualunque vaso, è verissimo, che la sua pienezza incapace lo rende di più riceverne; il volerglielene infondere maggior copia, è un volerlo far ridondare, non è un empierlo maggiormente. Tutto l'opposto addiviene in un fiume. Pieno d'acque, che sia il letto di qualche fiume, la sua pienezza medesima lo dispone a divenire più pieno, profondando sempre più l'alveo, e dilatando a poco a poco le sponde. Così quantunque lo stesso fiume possa chiamarsi pieno e quando ha ristretto l'alveo, e quando l'ha dilatato, una pienezza nulladimeno chiamar si può, com'è, veramente, maggiore, e più abbondante dell'altra. Ora questa, Ascoltatori riveritissimi, è in un'anima la proprietà della grazia; empiere e dilatare: *Viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum* (1). Questa è la pienezza, che da lei nasce; pienezza non di vaso, ma di fiume: *Qui credit in me*, disse in San Giovanni il Signore, *Flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ* (2). Non è questa una capricciosa riflessione; ma una verità Teologica. Chi non sa, che le prime grazie ben corrisposte, dispongon l'anima a riceverne delle nuove, il che a suo modo è un dilatarla? Maestro di tal dottrina è in San Matteo il Salvadore: *Omni habenti dabitur, & abundabit* (3). Chi è ricco di grazia s'arricchirà di vantaggio, e chi n'è pieno riempirassi ancor più. Così dopo avere spiegato come potesse la Vergine accrescere sempre più quella pienezza di grazia, ch'ebbe dal primo istante del viver suo; torno a ripetere, chi può comprendere, col duplicarne i gradi in ogni momento del vivere, a quanto gran cumulo mai giungesse nel felicissimo istante del suo morire? Quanto a me altro non so dire, o gran Vergine, se non che per l'eccellenza delle loro virtù a i monti s'assomigliano i Santi, ma paragonati alla vostra ineffabile altezza ne uguagliano appena le fondamenta: *Fundamenta ejus in montibus Sanctis*. (4) Essi son monti bensì, ma voi siete monte su' monti, monte sulle vette piantato degli altri monti: *Mons domus Domini in vertice montium* (5). Se molte anime sante per la ricchezza della grazia santificante, giunsero a una Santità assai perfetta, voi per una pienezza di grazia, che supera, benchè unite insieme, tutte le ricchezze degli altri, arrivaste gloriosamente a una Santità consumata: *Multæ filiæ congregaverunt divitias, tu supergressa es universas* (6). Ma perchè una Santità consumata consiste principalmente nel perfettissimo Amor di Dio, giudicate fin a qual fe-

(1) *Ps.* 118. 32. (2) *Jo:* 7. 38. (3) *Matth.* 25. 29. (4) *Ps.* 86. 1. (5) *Is.* 2. 2. (6) *Prov.* 31. 29.

Digitized by Google

segno arrivasse la Carità di Maria, se giunse ad esser cagione della sua morte, che non provenne altrimenti da debolezza di Natura, ma dalla forza fu cagionata d'intenso amore! Tutti i Giusti muojono amando Iddio, e tutti i Martiri muojono, perchè amano Iddio: La sola Sovrana di tutti i Giusti, la sola Regina di tutti i Martiri, ebbe una morte, di cui non fu solamente il motivo, ma eziandío l'esecutore uno sforzo straordinario d'amor di Dio. Se questa non è Santità giunta al sommo, qual sarà mai?

Vedeste nella morte di Maria Vergine la pienezza della di lei Santità, vedetene ora nell'Assunzione la pienezza di gloria, che corrisponde alla seconda pienezza, che di luce ammirasi nella Luna, ne' giorni appunto della sua perfezione: *Quasi luna plena in diebus suis* (1). E quanto è mai bella questa luce di gloria, di cui sfavilla Maria, quanto mai è copiosa? Ella è primieramente proporzionata al candore della sua grazia, onde voi, che udiste fin a qual segno questa giugnesse, potete quindi congetturare la quasi infinita altezza di quella. Questa è la Canna d'oro, che porgeci San Bernardo per misurarla: *Quantum enim gratiæ in terris adepta est præ cæteris, tantum in Cœlis obtinet gloriæ singularis*. Fu in terra più santa di tutti insieme i giusti, dunque in Cielo è glorificata più di tutti insieme i Beati, e però ella sola forma sopra tutte le altre una particolar Gerarchía. E' la sua gloria in secondo luogo proporzionata alla sua umiltà, dovendo essere la misura della sua elevazione quella, che ne fu il fondamento. Ella dunque è la più elevata in Cielo di tutte le Creature, perchè fu di tutte le Creature la più umile in terra, onde con proporzione di lei può dirsi ciò, che del suo Figliuolo scrisse San Paolo, ch'ella è salita sì alto, perchè così basso discese: *Quod autem ascendit quid est, nisi quia & descendit* (2)? E' finalmente la sua gloria proporzionata alla sua dignità; ma se in dignità la gran Madre ad altri non la cede, che al Figliuol massimo, dunque a lui solamente la cede ancor nella gloria. Se il Re Salomone in veder venire a se Bersabea, la prima volta, poich'ebbe preso il governo, le andò incontro, la commendò, e collocandola alla sua destra seder la fece in un Trono simile al proprio: Quali accoglienze nel primo ingresso, che fe la Vergine in Cielo, non le avrà fatto Gesù, ottimo Figlio ad un ottima Madre? Quali encomj non le avrà dato? In qual sublimissimo Trono non l'avrà collocata? Sebbene prima d'ammirare la Vergine nel Seggio della sua Gloria, vo' che la miriamo nel Carro del suo trionfo, anzi al solo suo viaggio vo', che doniamo tutti i nostri stupori. Così fanno ancor gli Angeli, i quali senza parlar punto del termine, tutte ristringono le lor maraviglie sopra la via: *Quæ est ista, quæ progreditur?* Vide già il Profeta Ezecchiele stando su le rive del Fiume Cobar un maestoso mirabil Carro, la di cui preziosa materia era un misto di prodigj, e i Condottieri erano un gruppo prodigiosissimo di Misterj.

Ba-

(1) Eccli. 50. 6. (2) Eph. 4. 9.

Basta dire, ch'era composto di metalli e di gemme, che mantenevansi intatte in mezzo a quel gran fuoco; il quale insieme le avea mischiate; che le ruote, le quali uscivano, e rientravano in se medesime, erano lavorate a increspatura di mar tranquillo, e che sebbene altronde ricevevano l'empito, in se stesse però avevan la vita: *Spiritus vitæ erat in rotis* (1): Che finalmente a tutti i quattro Animali aggiogati insieme a condurlo, benchè fossero diversi di specie, eran comuni con quattro facce, quattro grand'ale, e coll'apparenza d'ardenti lampane d'accese strisciànti folgori il movimento. Da questo Cocchio formato per la gloria del Signore, assisa sopra di esso, prendiam le idee per figurarci quello, su cui al Cielo fu portata la Vergine, senza profanare i nostri pensieri colla rimembranza de' Carri augusti, sopra de' quali erano condotti nel Campidoglio i Romani Trionfatori, quasi false Divinità in un più falso Cielo, formato dall'ambizione e vanagloria. Immaginiamoci poi, ch'essa medesima la gran Donna, i pensieri nostri cortesemente inviti a seguirla. Così potesse il bell'invito accettare, non solamente cón gli atti suoi; ma con tutte ancora le sue potenze questa mia anima! Ma già s'innalza l'immortale Regina sopra il suo Carro, e passata, dopo le regioni dell'aria, ancor la sfera del fuoco, nel Cielo penetra della Luna. Oh quanto qui si compiace, da vicino rimirando il Pianeta, che simboleggia così bene i suoi pregj! Oh come scambievolmente rallegrasi alla sua maniera il Pianeta d'una tal vista! Non vuol che parta l'Ospite augusta senza il debito omaggio, ed alle piante perciò le appresta uno sgabello formato del suo più lucido argento: *Et Luna sub pedibus ejus* (2). Passa ella al Ciel di Mercurio, e da questo trascorre in quello di Venere, compatita dalla purissima Vergine per quelle infami laidezze, che a sì gran torto le appongono i lascivi, Poeti nò, ma Verseggiatori. Ed eccoci al Ciel Solare. Osservate come abbelliscasi a festa, e per gioja ravvivi la propria luce il luminoso Pianeta! Egli però non vale con tanta pompa a trattenere la Vergine, che nel Cielo de' Cieli aspettata viene da un Sol maggiore; onde ricevuta in tributo una Veste di be' raggi intessuta: *Mulier amicta Sole* (3), la gran Donna oltrepassa. Entra nel Ciel di Marte, e lo rende più mite solo in mirarlo; passa in quello di Giove, e lo fa più benefico; da questo a quel di Saturno, e lasciaio men crucciosu. Già siamo nel Firmamento. Che bel vedere le Stelle in contesa (questa è la seconda volta, che *Stellæ manentes in ordine suo pugnaverunt*) (4), il veder le Stelle in contesa per coronare quel Capo augusto! Toccatone quivi il vanto a dodici delle più luminose, *& in capite ejus corona Stellarum duodecim* (5), e rimastoci addietro il Firmamento, siam già presso ad uscire del Ciel cristallino. Ma che Globo d'immensa luce ne viene incontro? Ah che umana pupilla mal può reggere all'infinito splendore, ch'egli tramanda! Questo è quel Sole, che fa perpetuo giorno nel Paradiso, ove incontrando questa Mistica Luna, tutta dell'eccessivo

suo

(1) *Ez.* 1. 20. (2) *Apoc.* 12. 1. (3) *Ibid.* (4) *Jud.* 5. 20. (5) *Ap. ibid.*

suo lume l' arricchisce, e l' adorna. Scrive Giovanni Beca, che in Colonia l' Anno mille quattrocento novanta apparvero a' due di Maggio sul far dell' Alba un Sole, e una Luna, che movevansi all' incontro l' uno dell' altra, ma quantunque ei si dica testimonio di vista, più che d' una visione fu creduto relatore d' un sogno. Comunque sia, una verità incontrastabile io vi espongo, qualor vi dico, che l' Anno quarantottesimo di nostra Salute a i quindici d' Agosto sul far dell' Alba nel più alto de' Cieli si vide uno sfolgorantissimo Sole, che ad incontrare si mosse una candidissima Luna; che Gesù Cristo vero Sol di Giustizia venne ad incontrar Maria Vergine, detta da San Bonaventura; Luna di grazia: *Gratiæ Lunam*. Ma eccola, sparito il di lei Cocchio, e disciioltosi in luce, già salita su quello del suo Figliuolo, nel Cielo Empireo far la sua entrata solenne, appoggiatasi al suo Diletto: *Innixa super dilectum suum* (1). Questo fu il viaggio di Lei, che *progreditur, pulchra ut Luna;* ma come parlerò del termine, se nemmeno gli Angeli ne parlarono; come quelli che sanno, che delle grandi cose per ordinario si pensa meglio di quello, che se ne parli? Immaginatevi però voi in quanta festa si pose il Cielo per vedersi alla fine perfezionato, coll' essersi al maggior Luminare aggiunto ancora il minore: *Luminare majus, & Luminare minus* (2). Quai concenti formaron gli Angeli per la coronazione della loro Regina? Di qual gloria fu riempiuto dall' augustissima Triade il proprio Tempio nel festosissimo giorno della sua Consecrazione? Immaginatevi finalmente di quanta luce fu investita Maria da Gesù Cristo suo verissimo Sole, che mentre voi ne osservate l' immensa copia, io passo ad ammirare, ma sol di volo, la di lei sì abbondante beneficenza, che figurasi dalla Luna colla pienezza de' suoi influssi.

Tanto è questa pienezza propria della Luna, che come insegnano peritissimi Astrologi, essa sola immediatamente influisce sopra la Terra, onde in se ricevendo e di tutti gli altri Pianeti, e del Sole ancora gl' influssi, essa poi gli regola, e gli contempera nel tramandarli, che fa, a chi son dirizzati: tanto è copiosa questa pienezza, che ha i suoi particolari distinti influssi per ogni specie de' Corpi a lei sottoposti, onde ebbe a dir l' Ecclesiastico: *Luna in omnibus in tempore suo* (3): E quindi è poi quell' osservarsene i punti con tanto studio per averli propizj, e da chi cura i corpi, e da chi solca i mari, e da chi i campi coltiva. Tanto finalmente è una tal pienezza degnevole, che niun Pianeta è più della Luna sollecito nel terminare a beneficio del Mondo la sua carriera; e dove gli altri par che stieno sul grande, al lor posto sublime conveniente, ella s' addomestica tutto dì colla Terra, e però fu chiamata, *Sydus Terris familiarissimum*. E non s' ammiran forse questi tre pregj anche in

Z Ma-

(1) *Can.* 8. 5. (2) *Gen.* 1. 16. (3) *Eccli.* 43. 6.

Digitized by Google

Maria, con quel vantaggio, che hanno sempre gli originali sopra le copie? Non è egli vero, che gl'influssi di grazia, i quali da Cristo stesso discendon sopra i mortali, tutti prima passano per le mani di cotesta gran Mediatrice? Così è, dice San Bernardo: *Hæc voluntas Dei est, totum habere nos voluit per Mariam*. Non è egli vero, che per ogni genere di persone in lei ritrovasi una copia abbondantissima di speciali favori? Quando fosse altrimenti, come potrebbe il Santo Abate sovraccitato esortar gl'Infermi a cercar da lei sanità, ricchezze i Poveri, sapere gl'Idioti, e grazia principalmente i Peccatori? *Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus, quia Maria frustrari non potest*. E per finirla, non è egli vero, che l'augusta Signora nell'altissima autorità a lei comunicata dal suo Figliuolo, ha conservato un'umile degnazione per gli adottivi Figliuoli, avendo luogo in Cielo benissimo l'umiltà, benchè non ve l'abbia l'umiliazione? Ella meglio di Ester non è salita sul Regio Trono, che per beneficare i suoi Popoli. Ella sa unire nel Seggio stesso Maestà, ed Amore, e sa accoppiare la dignità di Regina de' Santi, coll'ufficio d'Avvocata de' peccatori. E non è questa una pienezza di benignità in Maria? E non dovrebbe prodursi quindi una pienezza di fiducia negli uomini? Pria che fosse la Vergine Assunta al Cielo avevan gli uomini per Mediatore, appresso il Padre, Gesù, ma forse ciò non bastava a farli assai animosi, attesa la Maestà del Mediatore, ch'è Dio. Ecco però in questo giorno data ad essi la Madre per Mediatrice appresso il Divin suo Figliuolo. Accostatevi dunque, Ascoltatori divoti, con gran fidanza a questo Trono di grazia, e di misericordia. Voi sarete esauditi più presto, indirizzando le preghiere vostre alla Madre, che porgendole immediatamente al Figliuolo, non perchè ella abbia più potere, o misericordia di lui, origine, e fonte di tutte le di lei prerogative, ma perchè laddove nel Figliuolo la misericordia è indivisa dalla giustizia, e l'impiego d'Avvocato va unito con quello di nostro Giudice; in Maria per l'opposto, come dice il divotissimo San Bernardo, non v'ha che misericordia, non v'ha che tenerezza di Madre: *In Maria pura humanitas est*. Qual cosa dunque può ingerirvi timore, qual cosa può indebolirvi la confidenza? Ah che tutto in voi, o gran Vergine, ci è motivo d'una somma fiducia! Nè la pienezza di Santità, che morendo aveste, aliena vi rende da i peccatori, nè la pienezza di Gloria, che Assunta in Cielo otteneste, vi fa dimentica delle nostre miserie, perchè con benignissima degnazione servir faceste la vostra elevazione alla nostra fortuna. Così sapessimo profittarne, come sempre meglio ci accorgeremmo, che voi siete: *Luna perfecta in æternum* (1); per quella pienezza di candore, che se la

(1) *Ps.* 88. 38.

la Grazia, per quella pienezza di luce, che fe la Gloria, per quella pienezza di prosperi influssi, che fece, e farà sempre la vostra somma amorosa Benignità. Deh fate, o pienissima Luna di grazia, che più copiosi piovano i vostri influssi sopra questi divoti Fratelli, che con pompa tanto solenne oggi tributano i loro ossequj all'augusto vostro splendore. Fate, che imitatori della vostra sollecitudine in raddoppiare la grazia, compagni sieno delle vostre felicità in salire alla Gloria, dove sarà per essi una bella sorte, dopo d'avervi venerata quì in Terra sotto il titolo di Madonna della Città, il riconoscervi poi in Cielo per la Santa Città di Dio, meglio intendendo allora di quel che adesso spieghino i Padri, perchè mai di voi dicesse il Salmista; *Gloriosa dicta sunt de te Civitas Dei* (1).



(1) *Ps.* 86. 3.

PANEGIRICO
IN ONORE
DI S. MARIA MADDALENA
DE' PAZZI.



Elevatum est Cor tuum, quasi Cor Dei. Ezec. 28. 6.



IN due somiglianze, che aver possiamo con Dio, tutta consiste l'umana felicità. Nella somiglianza per gloria, in mercede ottenuta, ed in premio, che fa in Paradiso la più lieta fortuna de' Comprensori, e nella somiglianza per grazia, con industria impiegata, e con merito, che fa de' Viatori quaggiù la sorte più ragguardevole. Colla speranza di quella i travagli confortava de' suoi Neofiti l'Apostolo San Giovanni: *Cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est* (1); e al conseguimento di questa le premure infiammava de' suoi Seguaci il divin Redentore: *Estote perfecti, sicut Pater vester cœlestis perfectus est* (2). E ben era degna di lui la nobile esortazione, dappoichè essendo per se invisibili le perfezioni divine, col renderle l'Umanato Verbo in se stesso visibili, le rendette insieme men difficile oggetto dell'imitazione dell'Uomo; laonde siccome per sentenza di Cristo, il veder lui è lo stesso, che il vedere il divino suo Padre: *Qui videt me, videt & Patrem meum* (3), così pure il rassomigliarsi a Gesù, è una cosa stessa, che l'esser simile a Dio. Bramando egli pertanto, che ottengasi da ogni Giusto quella felicità, della quale gli agevolò l'acquisto, non cessa di replicare a ciascheduno ciò, che alla Sposa delle Sacre Canzoni con tanto ardore diceva: *Pone me ut signaculum super cor tuum, ut signaculum super brachium tuum* (4).

Quante sono quelle beatissime Anime, che tributi d'incenso, ed omaggi di adorazione riscuotono da i Cattolici Altari, tutte qual più, qual meno, posero in pratica il consiglio dianzi detto dello Sposo Celeste; ma fra tutte le altre quella, che a parer mio per cotesta similitudine si distinse, fu certamente Santa Maria Maddalena de' Pazzi. Ricopiò nel pro-

(1) 1. *Jo:* 3. 2. (2) *Matth.* 5. 48. (3) *Jo:* 14. 9. (4) *Cant.* 8. 6.

proprio Cuore sì bene quello del suo Sposo Gesù, che a lei con giusta laude può dirsi ciò, che da Ezecchiele detto fu per rimprovero, o letteralmente del Monarca di Tiro, o allegoricamente del superbo Capo degli Angeli: *Elevatum est Cor tuum, quasi Cor Dei*. Udite un poco, Ascoltatori divoti, la preziosità delle Grazie, di cui fu adorno il Cuore di Maddalena; udite l'acerbità de' Dolori, da cui fu oppresso, udite in fine l'attività dell'Amore, di cui fu acceso; e poi, se potete, negatemi, ch'ella avesse un Cuore somigliantissimo a quel di Cristo. Nè vi stupite, che io nel tesserle encomio, precisamente vi parli del di lei Cuore; avvegnachè far parole volendosi d'una Santa, il di cui vivere non fu quasi altro che amare, tutta la sua vita, se io mal non m'appongo, dee considerarsi nel Cuore.

Conciossiachè ogni specie di Santità o nel cuor risieda, o dal cuore singolarmente derivi, è indubitato esser necessario, che abbia il Cuor d'ogni Santo alcuna similitudine col santissimo Cuore di Gesù Cristo. Quindi perchè non basta per l'una parte, che una tal somiglianza nella sola superficie si fermi, come appunto quella, che han con gli uomini vivi i loro Ritratti, e perchè il cuore umano, per l'altra, molte volte resiste di sua natura a ricever quella somiglianza migliore, che si può dire di fondo, qual è quella, che passa tralla pieghevol carne d'un uomo, e il di lui modello formato di morbida creta; per questo poi nella maggior parte de' Santi si avvera la predizione, che al Popolo suo fece far Iddio dal Profeta: *Auferam cor lapideum de carne eorum, & dabo eis cor carneum* (1). Ma se un tal cangiamento ha fatto Iddio, e fa tuttavia in molti Santi con maniera insensibile, in Maddalena de' Pazzi si compiacque di farlo con una tanto straordinaria e sensibil forma, che basterebbe questa ad incoronare la di lei Santità col fregio illustre di singolare. Quasi volesse il divin Prototipo afficurar la sua Sposa, che il di lei Cuore, ancor più che una perfetta copia del suo, diventerebbe il suo medesimo Cuore, alla presenza di Santo Angelo Carmelitano, e di Santa Caterina di Siena (2), favorita essa pure, allorchè viveva, d'un simil dono, del divino suo Cuore la regalò, collocandolo nel luogo stesso dove quello di Maddalena avea la sua sede; di quei due Cuori per amore facendosi ciò, che di due palle di differente metallo fa il fuoco, dal quale due diverse sostanze in una sola ancor più varia sostanza prestamente si cangiano. Oh prezioso, oh nuovo, oh impareggiabil favore! Dopo il quale troppo poco sarebbe il presagire, che Maddalena *Cor suum dabit in similitudinem picturæ* (3), la di cui somiglianza tutta consiste nell'apparenza. Dopo d'aver ella ottenuto un cuore nella sostanza stessa cotanto simile al Cuor di Cristo, che Cuor di lui dir si poteva, chi potrà dubitare, che ad una similitudine pervenisse tutta interna, e di fondo?

E primieramente considerar si possono nel santissimo Cuore del Re-

(1) *Ez.* 11. 19. (2) *Puc. in vita c.* 31. (3) *Eccli.* 38. 28.

Redentore tre singolari prerogative. E' la prima la sua perpetua indissolubile unione colla Divinità, che è di tutti i celesti doni l'abisso insieme e la fonte; la seconda è la purezza da ogni macchia di colpa; e la terza d'ogni scienza e d'ogni sapere il più perfetto possedimento, riconosciuto dall' Apostolo, dove disse: *In quo sunt omnes thesauri sapientiæ, & scientiæ absconditi* (1). In tal lume proposto l'Originale, non vi aspettaste, Uditori, che all' Ipostatica unione, ch'egli ebbe colla Divinità, addur volessi, per paragonarlo, il sì familiare commercio, ch'ebbe con Gesù la sua Copia, e la sì stretta affettiva unione, che per la grazia santificante non perduta giammai, unita a lui perpetuamente la tenne. E' verissimo, che insin dalla puerizia era Maddalena sì dedita all' orazione, più che dagli uomini a lei insegnata da Dio, che anche in pubblico, e fra gli strepiti orando, così stava col Signore raccolta, come se nulla avesse mai sentito, o veduto. E' verissimo, che trascorsi appena due lustri, che di fanciullesco solo ebbero il nome, le fu dal Salvadore inspirato l'eroico desiderio di consacrargli, come fece, in pruova di reciproco amore, la perpetua sua Verginità, della quale offerta le mostrò ben tosto il suo gradimento con porle in dito preziosissimo anello, pegno forse dello Sposalizio celeste, a cui fra non molto sublimar la volea. E' verissimo finalmente, che pe' quotidiani suoi rapimenti, e per le spessissime apparizioni, che ora il Diletto suo, ora la gran Madre Maria, ed ora i più scelti Principi dell' Empireo le facevano, la maggior parte della sua vita potea dire la Santa d'aver conversato nel Cielo, cose tutte, che al celeste suo Amante con indissolubile affetto la dimostrano unita; D'altri nodi nulladimeno, e d'altra più forte unione è disegno mio di ragionarvi.

Non contento Gesù d'averla sopraffatta coll' abbondanza dell'amor suo, ancor quando per l'etade sembrava, che non potesse aver cuore per amare, in tal maniera, che sentiva struggersi, ed avvamparsi le viscere, onde ansante e smaniosa non trovando luogo, nè parola proferire potendo (2), parve all' afflitta attonita Genitrice, a quello spettacolo accorsa, che tutta uscir volesse fuori di se; Non contento d'averla prevenuta colle benedizioni, e colle dolcezze del Cielo, datele a succhiare co' baci ora dal suo volto Bambino, ed ora dal suo aperto Costato; Non contento d'averle spedito dal Paradiso il gran Dottore Santo Agostino (3), ad incidere sul cuore di lei tuttavia Novizia, a caratteri d'oro insieme, e di sangue quelle insigni parole: *Verbum caro factum est*, quasi a lei far volesse parte di quella, al dire di molti Padri, assai più pregevol Maternità, per cui la divina Madre, prima di concepire il Verbo nel purissimo Seno, nell' amantissimo Cuore suo lo concepì; Concezione in cui si riconobbe da Beda assai più di merito, e cagione perciò la disse di più glorio-

(1) Col. 2. 3. (2) Puc. c. 7. (3) Puc. c. 24.

riosa Beatitudine: *Maria inde quidem Beata est, quia Verbi incarnandi Ministra facta est temporalis, beatior tamen quia ejusdem semper amandi custos manebat æterna*(1). Non contento, dissi, di tutto ciò il Redentore, unita la volle seco per mezzo di quel vincolo più tenace, che da uno Sposalizio celeste annodare si può, seco sposandola con sì distinta maniera, che a tutto il Coro delle Vergini sue Compagne muover potrebbe una giusta invidia, se luogo avesse l'invidia nel Paradiso. Scendete pure adunque dal Cielo per essere Paraninfi di queste Nozze, o esemplari della terrena Verginità, Beatissimi Spiriti, che dal Divino Sposo non sensibile solamente, ma solenne ancora se ne vuole la Pompa. Accompagnato da Santo Agostino (2), e dalla Serafina di Siena, vien Gesù nell'angusta stanza di Maddalena, rendendola con tal visita un piccol Cielo, e veder facendole colle Mani il Costato di gemmate preziosissime anella ripieno, il desiderio in lei desta, e da lei esige il consenso d'essere al Celeste Agnello sposata. Sì lo bramo, dic'ella, o Signore, sì lo vorrei, ma troppo all'alto grado ripugna la sì grande mia a voi notissima indegnità; Ah se questa vuol togliersi dal santissimo vostro Sangue, che ha possanza per adornarmi di nuzial veste; ah se dal sangue vostro . . . . . Sì da cotesta insigne umiltà doveva essere preceduto l'esaltamento vostro, o gran Santa, che ad imitazione di Maria dir potete: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ, fecit mihi magna, qui potens est* (3). Più non si trattiene Gesù dal pigliarvi la destra mano, dal porvi in dito un degli anelli, che cavasi dal petto aperto, e dal dichiararvi sua Sposa, nella sostanza dello Spiritual Matrimonio non inferiore ad alcuna, e superiore a quasi tutte le altre nella sensibile Solennità della pompa. Oh favore sovreccedente! Oh ammirabile Sposalizio!

E quinci è, riveriti Ascoltanti, che nel di lei Cuore operarsi io penso una speciale unione con Cristo, dalla quale l'Ipostatica unione, che ha col Verbo il Cuore del medesimo Cristo, si figuri assai bene, e si rappresenti. Per l'unione Ipostatica, ch'è di tutte la principale, non trovasi in due Nature, che una Persona. Per l'unione, che dal Matrimonio corporale vien cagionata, e da cui dicon le Scuole figurarsi l'Ipostatica unione, a due spiriti rimane un sol corpo: *Erunt duo* (4), lo disse il Divin Maestro, *Erunt duo in carne una*; e per quella unione, ch'è propria del Matrimonio spirituale, di due corpi non rimane, che un cuore, nè di due spiriti più si trova, che un sol volere. Or s'è prodotta una tale unione da qualunque Matrimonio spirituale, quanto più ferma indissolubile unione vuolsi credere provenuta da Nozze celebrate dal Redentore con sì splendidi segni, con segni, che di qualche particolare significato credere non si debbono così voti, che riflettendo a chi gli usa, anzi debbon credersi gravidi di Misterj?

(1) *L. 4. c. 29. in Luc.* (2) *Puc. c. 28.* (3) *Luc. 1. 48.* (4) *Matth. 19. 5.*

rj? E dopo Nozze cotanto privilegiate sarà taluno, che si stupisca, non aver la novella Sposa altro volere, altro cuore, altra vita, che il volere, il cuore, e la vita del proprio Sposo? Per l'unione Ipostatica potè dir Cristo di se, che la vita avea dal Padre suo: *Ego vivo propter Patrem* (1); e per l'unione col suo Sposo contratta, dir potea la Santa, che le manteneva Cristo la vita. E notate in qual senso. Siccom'io, disse il Signore, ricevo il vivere da mio Padre, così lo avrà da me, chi delle Sagramentate miè Carni si ciberà: *Ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me* (2). Perchè si parla quì della vita spirituale mantenuta dall'adorabile Eucaristía in chi degnamente sen ciba, senza stupore da noi si crede. Ma che direste, Ascoltanti, se il detto del Redentore letteralmente si avverasse della vita ancor corporale di Maddalena? Essa per l'appunto e si nutrisce, e mantiensi, e vive solamente di Cristo, della sola Comunione cibandosi, quando per cinque, quando per sette, e talvolta ancora per dodici interi giorni (3).

Pensate voi ora, Dilettissimi, se il Cuore di questa Vergine in età di due lustri a Dio consagrata, sposata fra non molto a Gesù, e col Pan degli Angeli per sì lungo tempo ogni giorno pasciuta, del suo Sposo imitasse la Purità! Così potess'io esporre su gli occhi vostri Maria Maddalena in quello stato medesimo, in cui viva, e morta apparve al di fuori, quale appunto fu mai sempre al di dentro, un Angelo vale a dire di purità; e mirate un poco, dir vi vorrei, che possenti raggi vibra all'intorno il purissimo suo candore. Vedete voi quel lascivo, che in mirarla si arretra, si nasconde, sen fugge, come l'ombre spariscono allo spuntare del Sole? Tanto può lo splendore della di lei Purità. Sentite voi la fragranza, che il di lei Corpo languente, infermo, impiagato, che le di lei Vestimenta lacere, rattoppate, e di sangue intrise per tutto l'amplo Monastero diffondono, talchè meno odorano i gigli delle convalli? è odore di Purità. Vedete voi il di lei Cadavere nella Chiesa esposto, ad altra parte voltarsi, per isfuggire d'un Giovine immodesto gli sguardi? E' la Purità, che ancor dopo morte segue ad animarne le membra, e che incorrotte per più d'un secolo, dall'edacità del tempo e delle stagioni, meglio d'ogni balsamo le preserva. Che se goder le fece la Purità dopo morte quel privilegio de' Corpi glorificati, ch'è l'incorruzione, chi sa che la purezza medesima goder non le facesse prima di nascere l'altro ancora, cioè la leggerezza, per cui nel materno ventre nessun peso, e niuna gravezza alla fortunata Genitrice apportava.

Vero è, che per due anni interi studiaronsi con aure pestilenziose i Demonj di scolorarne almeno il bel giglio, ma con gli attentati loro altro in fine non fecero, che rendere più glorioso il di lei candore, come quello, che essendo prima dono tutto di grazia,

(1) *Jo: 6. 58.* (2) *Ibid.* (3) *Puc.*

zia, divenne poscia merito altresì di conquista. Attacchino pur essi la Santa con suggestioni oscene, e con rappresentazioni immodeste, che ricusando ella sempre quanto ascolta proporsi, ed abbominando ciò che vede rappresentarsi, senza provar mai quel diletto, che far la potrebbe rea, ognora sentirà quella pena, che la comprova innocente. Del Salvatore da' Demonj tentato, disse il Magno Gregorio, che *Tentari per suggestionem potuit, sed ejus mentem peccati delectatio non momordit, atque ideo omnis diabolica illa tentatio foris, non intus fuit*. Quello però, che di Cristo fu vero per natura, altrettanto fu vero della sua Sposa per privilegio. Essa pure udendo i latrati dell'infernal mastino, i morsi non sentiva della velenosa sua bocca, e quantunque la diabolica tentazione tutta al di fuori la circondasse, nè il cuore penetrò, nè la mente, talchè potè vicino a morte affermare, di non avere in tutto il tempo del viver suo conosciuto mai, da quale azione rimanesse macchiata la Castità (1). Ma benchè tutta all'esterno solo venisse fatta dal nemico sconosciuto la guerra, sapendo Maddalena, che in tali attacchi troppo mai non si teme, la più rigida penitenza in sua difesa chiamò, acciocchè al suo corpo raddoppiando gli strazj, e tutto ignudo rivolgendolo fra le spine, insensibile affatto agli aborriti stimoli lo rendesse. Del qual sanguinoso trionfo si compiacque in guisa la Regina delle Vergini Maria (2), che in premio di esso ricopre la vincitrice Eroina con un candido Velo, il quale nel renderla invulnerabile meglio d'ogni più forte scudo agli strali tutti d'Inferno, ogni fuoco in lei altresì della malnata concupiscenza totalmente ammorzò. Oh ricompensa! oh trionfo! oh purissimo Cuore! In cui perciò vantare si poteva il Signore di far continova ben gradita dimora. D'un tal cuore quanto mai era proprio quell'elogio, che se al cuor d'ogni Giusto Santo Agostino, chiamandolo un piccol Cielo! *Cor justorum Cœlum est* (3). Siccome di questo Cuore in singolar maniera si avverava ciò, che della celeste Sionne fu detto da San Giovanni: *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum* (4), così non men del Cielo, era degno cotesto Cuore singolarmente d'esser fatto sede e stanza d'Iddio: *Dominus in Cœlo sedes ejus* (5).

Ma ohime! Disciogliesi questo Cielo in amare pioggie di pianto, versato, come apparisce, per lavar le sue macchie. Maddalena adunque peccò? In qual maniera lo potrei io negare, s'ella peccatrice si chiama, d'ogni altra più abominevole, se l'ingrata si dice, e la non curante de i divini favori, se timorosa della propria salute, più, e più volte, e singolarmente presso al morire, al suo Confessore rivolta, *Padre*, esclama tutt'affannosa, *Padre*, *credete voi*, *ch'io mi abbia a salvare* (6)? Ed eccovi il suo processo, ecco delle sue paure il motivo: L'aver ammesso, allo svegliarsi dal breve tormentato riposo, prima, che il pensiere d'offerirsi al Signore, il timore, che

Aa fos-

(1) *Puc. c.* 110. (2) *Puc. c.* 34. (3) *Ser.* 44. (4) *Ap.* 21. 27. (5) *Ps.* 10. 5.
(6) *Puc. in vita.*

fosse passata l'ora di chiamar le Sorelle, secondo l'ufizio suo, alle divine Laudi; l'aversi presa soverchia pena in vedere le altrui mancanze nelle facre debite cerimonie; il suo riprendere men dolcemente i difetti delle a lei soggette Novizie, delle quali per altro si metteva frequentemente, con atto di rarissima umiltà, sotto a i piedi; l'essere stata rapita in estasi, mentre stava per ubbidienza alle grate del Monastero, quasi fosse sua ipocrisía la forte violenza de' divini favori. Cotesti parvero all'innocentissima Vergine così gravi peccati, benchè non le sembrasser mortali, che di questi più d'una volta si protestò, *non essere arrivata mai a capire, come possa deliberarsi la Creatura a commettere una colpa mortale contro il suo Creatore* (1); cotesti, dissi, a lei parvero così gravi peccati, che per cancellarne i vestigj, credeva doverli piangere tutto il tempo del viver suo. Ma queste appunto, Ascoltatori miei riveriti, son queste le macchie, che a somiglianza delle osservate nel Sole, chiamar si possono certe prove di bellissima luce. Tai peccati apparenti, che son nel fondo vere virtudi, e che nondimeno tanto amaramente si piangono, e sì austeramente punisconsi, sono dell'innocenza il più legittimo testimonio. Mostrano essi ben chiaramente quanto abominasse quel cuore le vere colpe, se cotanto odiava le ambigue, e accusandolo reo di colpe innocenti, innocente insieme il dimostrano d'ogni colpevole reità. Ben potrà dunque in lui abitare quella celeste Sapienza, di cui disse il Savio, che ricusa d'entrare in uno spirito reo, e che di fermarsi abborrisce in un corpo sottoposto a' peccati (2).

Io quì non cerco, se la sapienza miracolosa di Maddalena, comunicata le fosse dal Redentore, per ricompensa della sua purità, nel modo stesso, con cui, al dire de' Santi Padri, premiò Iddio la purezza, comecchè imperfetta, delle Sibille, col raro dono di Profezía; o se le fosse participata come un vantaggio consecutivo all'esser di Sposa, quella legge seguendo, che nel Matrimonio ancora divino, comuni vuol, che sieno agli Sposi tutti i beni migliori. Questo però è indubitato, che di quanto seppe, e seppe tanto, n'ebbe tutto l'obbligo a quel Signore, che la prese ad instruir bambinella ne' primi Articoli della Fede, tutti capir facendole quegli eccelsi Misterj, che nel Simbolo di Santo Atanasio vengono compendiati; che le regole a lei prescrisse dell'orare, e del vivere, e sollevatala alla più alta contemplazione, di sì frequenti estasi la degnò, che un'estasi poco men che continova, tutta sembrar potette la di lei vita. E in tai estasi, in tai rapimenti, quali intelligenze non ebbe? E pure non è questo il più prodigioso del suo mirabil sapere, giunto a diradar col suo lume le dense tenebre del futuro, con tal frequenza, e con tal perfezione, ch'ebbe a dir lo Scrittore della sua vita, non esservi quasi cosa, che al di lei profetico spirito rimaner potesse celata. E perchè più astrusa ancora di quella dell'avvenire, è la scienza de' Cuori, di questa pure le fece do-

(1) *Puc. c. 77.* (2) *Sap. 1. 4.*

dono il suo *Sposo* (1), che de' cuori è chiamato il conoscitore; laondè i concetti comprendeva dell'animo, com'altri intende della lingua le voci, e le bruttezze, o le grazie discopriva del cuore, come le macchie, o i nei del volto alcun altro diviserebbe. Giunse insino ad intendere con cognizione intuitiva la divina Essenza, e le sue Processioni. *Non sapeva, così riferì ella stessa, se io era morta o viva, se in Terra o in Cielo, ma so che io vedeva Dio tutto glorioso in se stesso.... e con un amore infinito essere un' Unione in Trinità, e una Trinità indivi-dua* (2). Oh prodigiose intelligenze, oh mirabil sapere! che accoppiato ad una somma purezza, e ad una perpetua unione con Dio, rendette il cuore di Maddalena per questa parte somigliantissimo al bel Cuor di Gesù.

Se nel fin quì detto però tutta consistesse la somiglianza, più gloriosa mi sembrerebbe, che meritoria, e da paragonarsi mi parrebbe con quella, che sulle tele stende il pennello, il quale tanto è da lungi che tormenti il soggetto, su cui lavora, che lisciando piuttosto lo va, ed accarezzandolo. Ma pensate se una similitudine di tal sorta, è contento Cristo, che trovisi nella sua *Sposa*: ***Pone me ut signaculum super cor tuum***. Una somiglianza vuol di suggello, che nel far l'impronta preme il Suggetto, e con tortuose girate di torchio lo martirizza. Sì col torchio d'amare pene improntato vuole nel di lei cuore il ritratto de' suoi dolori, acciocchè ella, degna Sposa del Signor suo, molto meglio che Sefora al suo Mosè, dir gli possa: *Sponsus sanguinum tu mihi es* (3). Ecco per tanto, che la regala, sposata appena, della sua medesima Corona di spine, e benchè protestì di dargliela per allora, come in fatti seguì, senza pena di lei, qual marchio solamente d'onore, bramò essa nondimeno ben tosto, e l'ottenne, che strumento divenisse di spasimo; ed avendo perciò esclamato: ***Descendat super me corona, quæ fuit posita super caput Sponsi mei in derisum, improperium, & dolorem*** (4), seguitò poi a dire l'umile Sposa del Crocifisso: Troppo amabile è il vostro Capo, caro mio Salvatore, perchè si lasci solo ad agonizzar tra le pene, ed è il mio troppo colpevole, perchè permettere gli si possa il coronarsi d'onore. Felice solamente saria l'amor mio, de' vostri gaudj participando; vuol mostrarsi anche forte, venendo a parte delle vostre tristezze. Mi compiaccio nell'intendere, che sarà un effetto di questa coronazione l'intensissimo dolore di capo, che fino a morte mi crucierà, ma vorrei di più, che nel corpo tutto trasfusi i dolorosi sentimenti del capo, non mi rimanesse più vita, che per patire. E in ciò pure venne esaudita. Ben lo sa la sua lingua obbligata a lambire lebbrose membra, e la bocca condannata a tuffarsi più d'una volta entro alle schifezze d'una Cancrena. Ben lo sanno i suoi occhi obbligati a non aprirsi giammai, che per necessità di vedere, e a non ammettere sonno alcuno, che sull'eculeo di pungenti paglie, o di rozze durissime tavo-

(1) 2. *Par.* 6. 30. (2) *Puc. c.* 18. (3) *Ex.* 4: 25. (4) *Puc. c.* 29.

le tormentato non fosse. Ben lo sanno gl'innocenti suoi lombi imprigionati con catene di ferro, e con cilizj trapuntati di chiodi, come se ribaldi fossero e traditori. Ben lo sa finalmente tutto il suo corpo, contra cui santamente infierisce per più ore ogni giorno con orrendi flagelli. E a mitigarne la fame, e a refrigerarne la sete? Poco pane, ed acqua a misura, tutta per moltissimi anni gl'imbandiscon la Mensa. E a difenderlo da i rigori del crudo Inverno? Scalza ognora ne' piedi, una sola tonaca gli permette, e la più sdrucita, con divieto di non avvicinarsi al fuoco giammai per sollievo.

Nè con tante pene da voi volute, o Vergine generosa, la vostra sete di patire si appaga? Eccovi adunque un secondo Calice, oh del primo quanto più amaro! a cui inorridisco in vedere come accostiate francamente le labbra. Vi sottrae per cinque anni il per altro amantissimo vostro Sposo la sensibile sua presenza, e fra molte tentazioni d'ogni genere vi lascia arida e desolata, in mezzo a' Demonj, che con ruggiti orribili vi spaventano, con visaggi deformissimi v'atterriscono, vi pestano con battiture le membra, ed or di colpo vi stramazzano in terra, or vi precipitano dalle scale, or vi strascinano pe 'l Monastero, ed or vi stringono con tal forza le fauci, che obbligata siete a gridare: *io muojo, io muojo, io son soffocata;* E ciò, che un cuor gentile è più forse valevole a tormentare, per la sottrazione de' divini favori compatita siete sì poco dalle vostre Sorelle, che due sole d'ottanta, che sono, intera vi mantengono l'affezione, che da loro guadagnata si era la vostra prodigiosissima Santità. Così vuole Gesù, Ascoltatori miei riveriti, perchè più s'avanzi la somiglianza, che ha con esso lui Maria Maddalena. Ch'egli fosse dal Demonio tentato, ora sulla vetta d'un Monte, ed or sul pinnacolo trasferito del Tempio (1), si legge nell'Evangelio. Che da i Demonj, perciò entrati nel corpo de' Manigoldi, nella Passione ei fosse duramente straziato, lo disse Origene, deducendolo da quel che scrisse San Luca: *Et consummata omni tentatione, Diabolus recessit ab illo, usque ad tempus* (2). Che nel suo patire l'abbandonassero i Discepoli a riserva di due, che da lungi, e con temenza il seguirono, si vuol credere agli Evangelisti, che attestano parimente, esser egli stato, quanto alla sensibil pazienza, abbandonato dal Padre, con sì aspra eccedente pena, che l'obbligò a quel lamento: *Deus Deus meus, ut quid dereliquisti me* (3). Vedendo egli pertanto nel petto di Maddalena un cuore di patire avidissimo, vuol fargli parte di quella sua sì gran pena, della quale sola si dolse, cioè dell'abbandonamento. Abbandonato egli dal Padre, vuol che scorgasi Maddalena abbandonata dal Figlio, e che gli sia compagna, e somigliante in tal modo nel massimo de' dolori.

E tutto ciò è poco a provare la di lei fortezza; sì, Ascoltatori, è an-

(1) *Luc.* 4. (2) *Ibid.* 13. (3) *Matth.* 27. 46.

ancor poco. Fatta vivo bersaglio: *Signum ad sagittam* (1) e di pene da se volute, e di pene da Dio permesse, bersaglio ancora divenir doveva di pene dal suo Sposo Iddio cagionate; da quel suo Sposo, che avendo avuto per l'addietro in costume di far miracoli, per moderar la violenza de' supplicj a i suoi Servi, martirizzare volendo ora la propria Sposa, il costume cangiato del poter suo, si determina a far prodigj per tormentarla. Avendola Gesù Cristo fatta partecipe della doppia angoscia acerbissima, che morendo patì, l'una nel separarsi l'anima dal suo corpo, l'altra, ch'egli disse maggiore, nel vedere, che sì pochi profittar volessero di sua morte, se le diè a vedere nuovamente nell'atto della penosissima sua Crocifissione. Chiedette allora la Santa d'essere con lui crocifissa, ed ecco uscire dalle Piaghe di Cristo cinque splendidissimi raggi, quasi di vivo fuoco, i quali alle di lei mani, a i piedi, ed al costato (2) indrizzandosi, nel lor mezzo lascian l'impronta, cagionandole sì gran pena, che di spasimo morirebbe, se dalla Divina Virtù del suo amabile Feritore non le fosse conservata la vita, acciocchè ogni Venerdì per lo meno, al rinnovellarsi dell'asprissimo cruccio, morisse Maddalena senza morire, col suo caro Gesù. Dica pur ella dunque, che n'ha più ragione di Giobbe, dica pure al Signore: *Mirabiliter me crucias* (3). Io bramava bene, mio Dio, di rassomigliarmivi il più d'appresso, che si poteva, in patire, ma non per questo miracoli di dolore mi sarei ardita di chiedervi. Coll'impressione degli spasimi vostri suggellato avrei voluto il mio spirito, ma non isperava, che a rendere esterna in me la somiglianza vostra, voleste con prodigio di degnazione diventar voi medesimo suggello ancor del mio corpo. Se però operaste in lui un miracolo, per far prova di mia pazienza, deh operatene un altro a difesa della mia umiltà. Come voi io sia pur piagata e nell'animo, e nel corpo, per farmi il merito d'una total somiglianza, ma d'una total somiglianza per sottrarmi alla gloria, fate che non si veggano delle piaghe le cicatrici. Maddalena siete esaudita. Vi ferisce il vostro Diletto, e nel tempo stesso la ferita nasconde; ma non pensaste, che oltre i confini del vostro vivere, passar deggia un tale nascondimento (4). Siccome della sua gloriosa Trasfigurazione ordinò egli il silenzio per tutto il tempo del suo viver mortale, e ne volle appresso con solenne pubblicità predicato il Mistero: Così della gloriosa vostra Crocifissione v'accorderà, che sin'a tanto, che vivrete, si taccia; ma facendo che ne ragionino dopo le tele stesse, ed i marmi, accresciuta vi restituirà quella gloria, che a lui ora cedete. Per la qual cosa mal discerner da' Posteri si potrà, se più glorioso il vostro Cuore rendesse, perchè più simile al Cuor di Cristo, o l'acerbità de' dolori, da cui fu oppresso, o la gagliardía dell'amore, di cui fu acceso.

Nè io parlo di quel tenero amore, che generato, o nutrito da una

(1) *Thr.* 3. 12. (2) *Puc. c.* 26. (3) *Job.* 10. 16. (4) *Matth.* 17. 9.

una divozione appagata e riconoscente, nella compiacenza del bene avuto, e nel desiderio di ricambiarlo dolcemente s'impiega. Di quel magnanimo e generoso amore io ragiono, che appena adulto, Padre dello Zelo si fa, perlochè i vantaggi col più vivo ardore procura del suo Diletto. Sembra il primo più calore, che fuoco, tanto è difficile l'osservare, che levi fiamma, e ne leva tanta il secondo, che non d'ordinario fuoco, ma grande indizio dà d'un incendio. Sebbene, in qual maniera poss'io farvi comprendere quanto ardesse di questo secondo amore il petto di Maddalena, se nell'avvampante fornace del di lei Cuore non è permesso di penetrare? Lode nondimeno al Signore, che n'appariscono al di fuori le fiamme, simili appunto a quelle, con cui l'amore verso il divin suo Padre l'Umanato Verbo mostrò, protestandosi presso a morte, che di quanto avea fatto, e di quanto patirebbe per gli uomini, la cagione era stata, e sarebbe: *Ut cognoscat Mundus, quia diligo Patrem* (1). Per argomentare adunque, se abbia la Santa Vergine verso Iddio un amore simile a quello, ch'ebbe il suo Sposo, osservatela a struggersi e a trambasciare, la contumacia considerando di tante anime, che inutil rendono il divin Sangue versato per loro bene (2). Non l'udite voi esclamare: *Collocavit me Verbum in desiderio, quod habuit in humanitate sua?* E rivolta poi a Cristo soggiungere: *Desiderium animarum tuarum comedit me? Quanto volentieri soffrirei per esse ad ogni momento il Martirio, e se fosse possibile mille morti ancora! O Verbo, perchè non mi fate gustar l'Inferno, acciocchè in parte almeno placar si possa l'ira del Padre?* E la conversione una volta di alcune anime in particolare chiedendo, *Signore*, disse, *se tu non mi farai questa grazia, dirò ancor io di non voler venire a possedere la gloria, che tu m'hai preparata*. Oh cuore, cui chiamerebbe il Grisologo a somiglianza di quel di Cristo, *Totius Orbis Cor*, dappoichè alla salvezza del Mondo tutto, l'uno e l'altro aspirava! Oh forte zelo! Oh magnanima ardentissima Carità, che sforza la Santa ad esibirsi a tollerare senza sua colpa con perpetui danni sempiterni supplizj!

Ed oh se all'estensione di sì gran fuoco non si fossero opposti e i riguardi del Sesso, e gl'impegni del Chiostro, quanti seminati avrebbe ella pure celesti incendj per l'Universo, a somiglianza del Signor suo, che di se medesimo disse: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi, ut accendatur* (3)? Ma se non potette a benefizio del prossimo imprendere lunghi viaggi, e travagliose navigazioni, se agl'Infedeli, e a i malvagj le verità, e le massime del Vangelo predicar non potè, anche senza partire dal Monastero, alle invettive sostituendo, e alle Prediche le voci eloquentissime del Sangue suo sparso per loro, moltissime anime peccatrici alla via della verità, e della salute ridusse. E siccome il Reden-

(1) *Jo:* 14. 31. (2) *Puc. c.* 88. & 89. (3) *Luc.* 12. 49.

dentore del Mondo si protestò, che nella Conversione degli uomini non la propria gloria, non i proprj vantaggi, ma il profitto altrui, e il paterno onore cercava (1), così la di lui Sposa e Discepola Maddalena, con somigliante disinteresse, niun pensiero mai rivolse a quei premj, che allo zelo suo sperar potea destinati. Del quale disinteresse, come quello, che del di lei amore fu la più autentica principalissima prova, quì mi resta per ultimo da parlare.

E per vero dire, Ascoltatori cortesi, che per essere perfetto il nostro amore verso Dio, debba esser gratuito, cioè a dire senza speranza d'alcuna temporal ricompensa, come nell'ultime decisioni sue dalla Chiesa viene spiegato Santo Agostino, dove dice al Signore: *Minus te amat, qui tecum aliquid amat* (2), e l'avea inteso la Santa, e l'avea praticato, rinunziando eroicamente a tutte quelle spirituali interne delizie, che d'ogni Santità, singolarmente s'ella è tribolata, e penitente in eccesso, il conforto esser sogliono, e la mercede: *Universis Cœli deliciis, quibus copiose affluebat, heroica virtute renuncians* (3); Rinunzia pattuita con Dio sì fermamente, che da lui favorita in un eccesso di mente, con vivo sentimento si lamentò col divin suo Amante in tal guisa: *Perchè, Dio mio, rompi il patto, che mi facesti* (4)? Ma quel tanto parendole ancor poco, vuole in oltre (dappoichè degl'impossibili ancora fa suo oggetto alle proprie brame un'amore, che sia sovreccedente) vuole in oltre, oh più, che eroica disinteressatissima volontà! vuole, che l'amor suo, se non alla speranza, agli effetti almeno rinunzj della speranza d'eterno premio, e che di più al possedimento degli eterni beni generosamente rinunzj. Imperciocchè, se a Dio chiedendo ella *un nudo tormento* (5), non può intendersi, che lo chiegga o spogliato d'ogni temporale umano conforto, che sempre aborrì, o diviso da ogni spirituale delizia, a cui di già rinunziò, forza è dire, che disgiunto lo voglia da quel sollevamento altresì, che la speranza d'eterni beni suole apportare a chi per Iddio sta in ambasce, perlochè o non voglia sperarli affatto, ed essendo giusta, vuol così un impossibile, o sperar li voglia senza sollievo, e così da lei si vuole un prodigio. E quando al Signore dimanda un perpetuo penare: *Illud frequenter in ore habuit* (6): *Pati, & non mori*, non è egli vero, che vuol dire: O amabilissimo Sommo Bene, la mia morte, quantunque a lei succedesse la vostra Gloria, a me non sembra desiderabile, perchè toglierebbemi il modo di mostrarvi col patire il mio amore. So che nel Cielo ancora amar vi dovrei, ma so altresì, che v'amerei senza merito, perchè vi amerei senza pena, e senza contrasto. Lasciatemi dunque in Terra, dove molto mi costi l'amarvi, dove le fiamme dell'amor mio sie-no

(1) *Jo.* 8. 50. (2) *In l. Solil. c.* 19. (3) *In lect. off.* (4) *Puc. c.* 130. (5) *Puc. c.* 138. (6) *In lect. off.*

no penose, dove v'ami libera, v'ami afflitta, amivi tormentata: *Pati, pati, & non mori*. Oh eroica Carità! Oh prodigioso Disinteresse!

Quindi benissimo argomentar voi potete, la sì pronta ubbidienza a chi in nome del Diletto suo le comanda, mentre una voce sola della Superiora è bastante a staccarla tosto dalle braccia di Dio, ancor quando a se e col corpo, e collo spirito la solleva; e la dilezione verso le Sorelle sì intensa, che le afflizioni loro, e le lor malattie e nel suo cuore, e nel suo corpo risente, e dalle più lunghe e più gravose fatiche, a se addossandole, le solleva, acciocchè possano aver più agio di trattare con Dio nell'orazione; e la divozione sua sì costante, e la sua umiltà sì profonda; tutte in somma quelle Virtudi, che al dir di Santo Agostino, dalla perfetta Carità, come da radice loro germogliano: Delle quali virtudi io nemmeno ebbi tempo d'accennarvene il nome, essendo a me intervenuto, come a chi in angusta tela descriver vuole molte e vaste Provincie, che il luogo mancar si vede per additare anche con un sol punto molte insigni Città. Sebbene, qual uopo aveva io di celebrare le sue tante Virtù, quando col detto fin quì v'ho mostrato abbastanza la similitudine, che col Cuor di Cristo ebbe quello della sua Sposa; e per la preziosità delle grazie, di cui fu adorno; e per l'acerbità de' dolori, da cui fu oppresso; e per l'attività del disinteressatissimo amore, di cui fu acceso, laonde a Maria Maddalena de' Pazzi con giusta lode si possa dire: *Elevatum est Cor tuum, quasi Cor Dei?*

Gloriosissima Santa, che ora godete in Cielo quella divina similitudine, chè producesi dalla gloria acquistata per premio, impetrateci dal Signore parte almeno di quella similitudine, che nel Mondo aveste col vostro Sposo, tutta opera della grazia sua impiegata con merito. Fate sì, che delle vostre Virtudi rendendoci imitatori, diventiamo immagini, benchè rozze, di quell'esemplare sì perfetto, e pregevole, che voi siete. Ben sapendo noi, che il Signore si protestò, di non essere per negarvi mai cosa alcuna di quelle (1), che addimandate gli aveste, e ben sicuri, che una tale promessa vi sia stata nel Cielo ratificata, deh vi preghiamo, che per noi gli chiediate, non caduchi onori, non fallaci ricchezze, non lunga vita, non prospera sanità, ma che gli chiediate, vi supplichiamo, la più ragguardevole grazia, che da noi bramar si puote; cioè, di poter quaggiù farci imitatori della vostra eroica Santità, per esser fatti colassù compartecipi della vostra sublimissima gloria. E così sia.



(1) *Puc. c.* 31.

PA-

PANEGIRICO
IN ONORE
DELLA SS.MA TRINITÀ.



Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Matth. 28.

N troppo insuperabili anguſtie mi troverei di presente, Ascoltatori riveritissimi, se dalla pietà di questi Venerabili Confratelli mi fossi lasciato addossar l'impegno di tessere il Panegirico all'Augustissima Trinità. In qual maniera può lodarsi un Mistero, che ha dell'incomprensibile sopra ogni altro, e ch'è superiore ad ogni lode dell'uomo, perchè ogni umano intendimento oltrepassa? Poichè di esso altro non può capirsi, se non che da Dio solo si può esso capire, non gli posson gli uomini tributare in Terra lode migliore di quella, che gli danno gli Angioli in Cielo, venerandolo ad occhi dal rispetto ancor più, che dalle loro ale velati. Ragionando del Paradiso Santo Agostino, dal non potersene formar nella mente una giusta idea, ben'argomenta non potersene dunque far un discorso, che la grandezza adegui del suo soggetto: *Quid quæris, quod descendat in linguam, quod in cor hominis non ascendit?* Or quanto è ciò maggiormente vero della Triade Sagrosanta, che il Cielo può chiamarsi de' Cieli, e che fa la parte del Paradiso la più pregevole, e la più impercettibile? Se da me volete per tanto un Panegirico confacevole all'odierna Solennità, nel di cui Vangelo fa leggere Chiesa Santa l'istruzione data agli Apostoli di rendere in nome delle tre Divine Persone tutto il Mondo Cristiano: *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, dovet'esser contenti, che io prenda a lodare la professione, che fassi nel Cristianesimo di credere in un Dio solo una Trinità di Persone, provandovi, che una tal credenza è l'atto più glorioso, che a Dio possa offerire la nostra Fede; ch'essa fa il fondamento più sodo d'ogni nostra speranza; e che da lei si propone il più perfetto modello della cristiana Carità. Credere un Dio in tre Persone, è il più grande omag-

gio di Fede, che a Dio render possa la Creatura: questo sarà il primo punto. Credere un Dio in tre Persone, è il più forte motivo di confidenza, che la Creatura possa aver nel suo Dio: ecco il secondo. Credere un Dio in tre Persone, è un proporsi il più eccellente modello di quell'amore, che tutti ha da unirci nel nostro Dio, e sarà questo il terzo punto del mio breve ragionamento, che comincia dal primo.

E' la Divina Natura per se medesima incomprensibile, ancor quando si prescinda dalla Trinità delle Persone. Dalla sola Maestà di Dio, dice l'estatico San Giovanni, tutto è ingombrato di fumo il celeste Tempio: *Impletum est Templum fumo a Majestate* (1); ed asserendo altrove, che Iddio è l'unico Tempio della celeste Gerusalemme: *Templum non vidi in ea; Dominus enim Deus omnipotens Templum illius est* (2), vuol dir, che Iddio, quantunque in se stesso sia tutto luce, sta nondimeno, rispetto alle Creature, nascosto nell'alte tenebre della sua investigabil Natura. Sì, sì lo seppe ancora il Salmista: *Posuit tenebras latibulum suum* (3). E queste tenebre sono per noi così dense, che al dir di Santo Agostino, non ce ne trapela altro lume se non questa notizia, che dal nostro intelletto non possono penetrarsi. Questa è l'unica cosa, che possiam conoscer di Dio, la sua incomprensibilità: *Tunc verè aliquid de Deo cognoscimus, cum ipsum comprehendere non possumus*. Rispetto agli altri Attributi, che si concepiscono, e si spiegano con termini positivi, sono i nostri concetti, e le nostre espressioni tanto manchevoli, che per poco non ci fan cadere in errore. L'apprendiamo saggio, possente, buono, ma la sua sapienza, il suo potere, la sua bontà, non on quelle cose, che in lui concepiamo. In Dio, dice il divino Areopagita, voi apprendete una vita, una sostanza, una divinità, e pure *Deus non est vita, non est substantia, non est divinitas, sed quid præstantius* (4). E che cos'è? un Essere incomprensibile. Che se poi la Divina Natura si consideri trina nelle Persone, in riguardo al nostro intelletto cresce in estremo questa incomprensibilità. Per quanto affatichisi di raggiugnerla, da lei sempre scorgesi assai lontano. A lui avviene come ad Abramo, il quale dopo aver camminato tre interi giorni, vide ancor lontano il luogo del Sacrificio: *Die autem tertio elevatis oculis vidit locum procul* (5). Cammina la nostra mente il primo giorno per la cognizione del Padre, e con luce di Fede scorge, ch'egli genera un Figlio; ma sopraggiugne l'oscura notte della propria incapacità, e le nasconde come producalo coeguale, e coeterno, come comunicandogli la Natura, non gli comunichi la Personalità. Segue l'animo il suo cammino per la contemplazione del Figlio, e durando il giorno, il riconosce per Iddio, per Sapienza generata dalla mente del Padre; ma sopravvenendo le tenebre della propria ignoranza, gli cuoprono, come a lui non punto inferiore, egli non possa, come lui, generare,

(1) *Apoc.* 15. 8. (2) *Apoc.* 21. 22. (3) *Ps.* 17. 12. (4) *De div. nom. c.* 5. (5) *Gen.* 22. 4.

rare; come essendo specchio del Padre, gli rappresenti quanto conosce, senza che il Padre riceva da lui cos' alcuna. Tira innanzi il viaggio l'intendimento per la speculazione circa lo Spirito Santo, e nel terzo giorno rimira, ch'è un Amore infinito, procedente dal Padre, e dal Verbo, e con essi uno stesso Iddio; ma sorta la notte bruna della propria insufficienza, gli asconde, com' egli, benchè simile al suo principio, chiamar però non si possa Figlio; come, benchè sia onnipotente, non possa però spirare, nè generare; com' essendo Amor d' amendue, tanto nondimeno non rendeli amanti, che anzi essi amando il producono. Finito il viaggio di questi tre giorni, apparisce il termine ancor lontano: *Procul, procul*. Ma buon per noi. Se d' Abramo dice Santo Ambrogio, che *Recte tertia die vidit locum procul, celebraturus mysterium Trinitatis* (1), il veder sì lontano alla nostra capacità il mistero dell' Augustissima Triade, rende a Dio più glorioso quel Sacrificio, che gli fa nel crederlo l' eroica nostra Fede. A lui sacrifica la più nobil parte di noi medesimi, ch'è la ragione, con la maniera di tutte la più magnanima, ed eccellente, credendo un Mistero, di cui, avanti che Iddio lo rivelasse, era impossibile averne veruna idea, e sopra cui, rivelato che l' ha, non può discorrere la ragione, che debbe ad esso sacrificare tutte le proprie ripugnanze. Troppo è diverso dagli altri, e superiore a tutti questo Mistero. Io conosco mille cose di Dio independentemente dalle sue rivelazioni. Benchè mai non avesse parlato, so, ch'è saggio, so, ch'è provido, so, che dopo avere con alto disegno creato il Mondo, con governo mirabile ancor lo regge. Tutte le Creature mel dicono, e mi provvedono in ogni occhiata d' una pruova ben convincente. Non cammina in ciò la Fede avanti della ragione, la segue; non le comunica nuovi lumi, le perfeziona gli antichi, facendomi creder ciò, che in gran parte sapeva. Ma che sieno in un sol Dio tre differenti Persone; che la Seconda sia generata per la cognizione feconda, che ha Iddio di se medesimo; che la Terza proceda dall' altre due per via d' amore, questi sono segreti, de' quali non trovasi alcun vestigio nell' Universo, e de' quali mai non avrebber formata gli uomini una minima conjettura, se non gli avesse Iddio rivelati. E insegnatomi dalla Fede questo Mistero, poss' io discorrervi sopra, e indagarne i principj? Nò, che nol posso. Nel Mistero adorabile dell' Incarnazione, presupposta la Fede, che il Verbo siasi fatto carne, il discorso vi trova molte mirabili convenienze, dicendo, che solo Iddio potea soddisfare a Dio per lo peccato, e che Iddio non potea soddisfare con essere solamente Iddio. Così quantunque dalla Fede sia preceduto il discorso, questo però le vien dietro co' suoi lumi, non so bene se in corteggio, o pure in soccorso. Ma quando trattasi dell' augusto Mistero della Trinità; d' Uno, che diffondesi in tre, senza dividersi, di Tre, che si abbracciano in uno sen-

(1) *L. 2. de arb.*

senza confondersi, ivi è, che fermasi l'intelletto, ivi è, che s'umilia, ivi è, che, come gli Angeli veduti già dal Profeta, si benda gli occhi colle sue ali, privandosi volontariamente de' proprj lumi, acciocchè non s'ammortino quei della Fede, mostrando, che eccede ogni ragione il credere, che tre Persone Divine, essendo coll'Essenza divina una cosa stessa indivisibile, e semplicissima, sien tuttavia fra di loro distinte. Ma quest' apparente contraddizione, che potrebb' essere pietra di scandalo alla nostra Fede, divien l'Altare, in cui la Fede stessa alla Divina Sovranità sacrifica la ragione, perchè Iddio si onori col più magnanimo Sacrificio, in olocausto offerendogli la vittima più gradita. Oh generosità senza pari! oh magnanimo sacrifizio, per cui la Fede tutte può sperar dal Signore le di lui grazie! promettendosi d'esser da lui trattata con quella stessa bontà, che usò già con Abramo. Contentatevi, che conduca nuovamente in Teatro questo gran Patriarca, acciocchè non generi confusione la moltiplicità de' Personaggi. Esso, voi lo sapete, s'era disposto a sacrificare l'unigenito suo Figliuolo, a dispetto del nome, ed amor paterno, cui posponeva all'ufficio di Sacerdote: *Sacerdotem præferens Patri*, come notò San Zenone. Era pronto a scaricare il gran colpo, se non che mossone Iddio a compassione, il trattenne, e volle, che gareggiasse la propria liberalità colla fedeltà del suo Servo. Perchè hai ciò fatto, gli dice, perchè non hai perdonato all'unico tuo Figliuolo per mio riguardo, di benedizioni t'arricchirò e di posteri, e l'ubbidienza della tua Fede ricompenserò con ogni genere di prosperità. Hai meritato tanti favori, *quia fecisti hanc rem* (1). Così parmi, che dica Iddio ad ogni Cristiano: Perchè ad un Mistero superiore a tutte le umane idee hai sacrificato il tuo unigenito, cioè a dire il tuo intelletto, *quia fecisti hanc rem, & non pepercisti unigenito tuo*, perciò sarai riempiuto d'ogni più eletta benedizione; moltiplicherò il merito delle tue azioni; t'adotterò tra' miei Figli, t'arricchirò di virtù, ed avendoti in terra santificato, vorrò poscia glorificarti nel Paradiso. Ed ecco perchè il credere un Dio in tre Persone sia il più forte motivo delle cristiane speranze. Ma per vederlo più chiaramente attendetemi, che vo' recarvene due ragioni, una delle quali dal principio, e l'altra dal fine prendo del nostro vivere.

Nelle scienze umane avrete osservato, che s'insegnano da principio le cose più facili e piane, e poi innalzasi a poco a poco lo spirito alle più sublimi e difficili, e ciò per ragione simile a quella, onde dalla natura ci si schiudono a poco a poco gli occhi del corpo, quasi a piccoli sorsi voglia avvezzarli a ber quella luce, che presa smoderatamente, opprimerebbe la vista nel primo nascere. Il volere, che l'intelletto passeggi subito sulle altezze, è un esporlo alle vertigini, e alle cadute, laddove il condurvelo passo passo, fa ritrovarli colla facilità della via

1) *Gen.* 22. 16.

via la ficurezza ancora del termine. Nella fcienza però del Criftiano, ecco come, e perchè fi guardino regole affatto oppofte. E' la prima lezione di tutte la più fublime, quafi vogliafi, che la Fede cominci dal primo nafcere, come il Sole, a camminar da Gigante. Mentre i Fanciulli non hanno altro di ragionevole, che il lor pianto, onde fono al dir d'Eufebio Gallicano: *Futuræ per totam vitam prophetæ miferiæ*, mentre hanno appena l'ufo della parola, ditemi, che loro infegnano i pii lor Padri? Che in una fola Natura fi trovano tre Ipoftafi, che s'hanno a credere tre Perfone, e un folo Iddio. Non è quefta l'iftruzione meno proporzionata al loro fpirito? E pure quindi appunto dee cominciarfi per quello, ch'io vi dicea, perchè la credenza di tre Perfone Divine è il fondamento d'ogni noftra fperanza, effendo il principio di tutto il merito, la forgente d'ogni Santità, e ad ifpiegarmi co' termini ftefsi del Concilio di Trento: *Initium, & radix totius juftificationis noftræ*. Non potendofi effer falvo fenza la Fede, la Fede effenziale e neceffaria è quella della Trinità. Tutti gli altri Mifterj, toltone quello dell'Incarnazione del Verbo, non han lo fteffo vantaggio, perchè potrebbe alcuno affolutamente ignorarli, e non per tanto ritrovar la falute. Ma fe non crede il Miftero dell'ineffabile Trinità, nulla fi può promettere della divina Beneficenza, da cui tutto fi può promettere fe convenientemente la crede. Quindi è, riveriti Signori miei, che per una tradizione coftante a noi venuta fin dagli Apoftoli, fiamo ammaeftrati di mettere alla tefta di tutte le noftre azioni quefta profeffione di Fede, con perfuaderci, che dipende la perfezione ed il merito d'ogni noftr'opera da quefta fanta credenza. Per la fteffa ragione comincia fempre la Chiefa i divini Ufficj dall'invocazione delle tre divine Perfone; non canta un Salmo, un Cantico, un Inno, che non conchiudafi fempre colla profeffione medefima. E perchè fa non potere a Dio dirfi cofa, che guadagni meglio il fuo cuore, obbliga noi Miniftri de' facri Altari a ripetere quafi cento volte ogni giorno quefto verfetto: *Gloria Patri, & Filio, & Spiritui Sancto*. Ed oh voleffe il Signore, che noi, i quali frequentemente, e voi, che più di rado lo ripetete, lo faceffimo fempre con tanto offequio, ed affetto, quanto avevane quel mirabile Anacoreta, che ritiratofi a vivere fulle altezze d'una colonna, dalla vicinanza col Cielo imparato aveva a glorificare mai fempre la Triade Sacrofanta. Sperar potremmo, che la pietà più tefori ci acquiftaffe di grazie, laddove dobbiam temere, che la noftra difattenzione non abbiaci già ammaffati, e non ci vada tutto giorno ammaffando copiofi tefori di sdegno: *Thefaurizantes nobis iram* (1). Imperocchè non qualunque confeffione della Trinità, ma una confeffione piena di riverenza, e di rifpetto, ficcome in vita, così debb'effere in morte l'anima e lo fpirito della noftra fiducia. Verrà quel gior-

(1) *Rom. 2. 5.*

giorno (e chi di noi è ficuro, che venir non debba assai presto?) verrà quel giorno, in cui condotti all'estremo del vostro vivere, cercherete, che assistano alle vostre agonie, o quelli, che per dovere d'Instituto, e d'Uficio, o quelli, che per impulso di libera Carità, nell'Angelico Ministero s'impiegano d'ajutar gli uomini a ben morire. Verremo ad incoraggir la vostr'anima già citata al divin Tribunale, ed a far per essa delle preghiere, e de' voti. Ma per renderli più efficaci, quali nomi sapremo noi interporre? Partiti, le diremo, Anima Cristiana, in nome del Padre, che ti ha creata, in nome del Figlio, che ti ha redenta, in nome del Santo Spirito, che ti ha santificata: Nomi onnipotenti a ribattere gli sforzi tutti d'Inferno, e ad ottenere i soccorsi più forti di Paradiso. Quindi passando a produrre vive ragioni per muovere a favor vostro la clemenza del Giudice: ah Signore, noi gli diremo, è verissimo, che per un peccatore imploriamo la vostra Misericordia: Egli non è privo di macchie, egli non è mondo di colpe, ha peccato: Contuttociò vi sovvenga, che sebbene fu peccatore, ei confessò nondimeno l'augustissima Trinità, e riconobbe il Padre, il Figliuolo, e il Santo Spirito: *Licet enim peccaverit, tamen Patrem, & Filium, & Spiritum Sanctum non negavit, sed credidit* (1); Gli faccia merito appresso voi l'essersi interessato per la gloria delle tre divine Persone, e l'averle fedelmente adorate per quel gran Dio, ch'è il Sovrano Facitore del Mondo: *Zelum Dei in se habuit, & Deum, qui fecit omnia, fideliter adoravit* (2). Ma se questi sono i motivi, che ci comanda la Chiesa d'addurre a Dio, perchè siavi nella morte pietoso, non vedete ben chiaramente, ch'essi altresì lo sono per animare non meno in vita, che in morte le migliori nostre speranze? Troppo è vero quel che vi dissi, che il credere un Dio in tre Persone, è il motivo più forte della cristiana fiducia. Tanto più che la stessa credenza ed eccita, e perfeziona ne' suoi Fedeli una scambievole carità, onde in loro si fa una Fede viva acccompagnata dall'opere.

E primieramente dissi, che ci eccita ad una scambievole carità, e lo imparai dall'Apostolo, il quale esortando i suoi Neofiti d'Efeso ad esser sempre *Solliciti servare unitatem Spiritus in vinculo pacis* (3), lor propone questo motivo parutogli sopra ogni altro forte e possente: *Unus Dominus, una Fides, unum Baptisma* (4), quasi volesse dire: Quale indegnità mai sarebbe, che unendoci tutti, come facciamo, nell'onorare lo stesso Dio, nel rimanente poi fossimo disuniti? In questo stesso Signore riconoschiamo un Padre, del quale siamo tutti figliuoli, un Figliuolo, di cui siamo tutti fratelli, un Santo Spirito, ch'è l'anima comune delle nostr'anime. *Unus Dominus*. Sarebbe enorme mostruosità, ch'essendo tutti figliuoli d'un Padre stesso, vivessimo poi insieme come stranieri; che essendo tutti fratelli dello stesso Figliuol di Dio, non si vedesse in noi alcun segno di sì gloriosa fraternità; e che vo-

(1) *Ex Rit. in ord. commend. animæ*. (2) *Ibid.* (3) *Eph.* 4. 3. (4) *Ibid.* 5.

Digitized by Google

volendo aver tutti il medesimo Santo Spirito, facessimo apparir poscia sentimenti cotanto opposti. Ciò che più mi sorprenderebbe, segue a dire l'Apostolo, giusta la parafrasi, che di questo passo fa l'eloquentissimo Boccadoro, sarebbe, che avendo potuto accordarci tutti sopra un punto così difficile, com'è la Fede delle adorabili tre divine Persone, trovassimo poi da contendere tutto giorno sopra cose di niun momento, che fanno il suggetto delle più strepitose inimicizie. Di verità, se eravi alcuna cosa, in cui potesse temersi divisione di spiriti, era questa la credenza d'un Dio in tre Persone, e pure facendo tutti la medesima professione di crederlo per non turbare l'unità della Fede, quella della Carità poi rompiamo per interessi di nessun conto. Oh confusione estrema del Cristianesimo! L'unità dell'errore conserva intera la Carità degli Eretici, benchè imperfetta, i quali non per altro son d'accordo nel vivere, se non perchè s'uniscono nel discredere; e in noi Fedeli non basta, per mantenere il vincolo della pace, l'unità della Fede? *Unus Dominus, una Fides*. Che sarebbe se la Fede stessa nel persuaderci la Carità, non ce ne proponesse il più perfetto modello? Il primo amore, che Cristo ci presentò, fu l'amor suo verso di noi, e potea ben credersi, che l'amore del nostro prossimo non potesse cercare più eccelsa idea, che l'amor d'un Dio sacrificato per gli uomini: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (1). Così il Redentore nel medesimo capo di San Giovanni. Ma ad esemplare ancor più sublime invitò gli sforzi del nostro amore nel capo decimosettimo, in cui pretende, che noi ci amiamo con un amore simile a quello, che adorasi nella Trinità. *Pater sancte, serva eos in nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum, sicut & nos* (2). Ma come, direte voi, come può strignersi dalla Carità un simil nodo? Vi dirò io, risponde Santo Agostino, ciò, che il Redentore da noi pretese con quelle voci: *Vult suos esse conspirante voluntate in unum spiritum, quodammodo charitatis igne conflatos*. Egli pretende, che siamo per imitazione d'amore, ciò ch'essi sono per necessità del lor' Essere. Sono il Padre, e il Figliuolo una cosa stessa, e perchè sono della sostanza medesima, e perchè hanno un sol volere: Ora dunque in simil maniera dobbiam noi essere una cosa medesima, non solamente per esser tutti della stessa natura, ma per avere la medesima società di mutuo amore: *Ut sicut Pater, & Filius*, segue a dire Santo Agostino, *non tantum æqualitate substantiæ, sed etiam voluntate unum sunt, ita & ipsi non tantum per hoc, quod ejusdem naturæ sunt, sed etiam per eamdem societatem dilectionis unum sint*. Racconta Plutarco, che avvenutosi un dì certo Fabbro in due amici, che davan mostra d'un acerbo dolore con largo pianto, cortesemente addimandò loro, qual fosse la cagione d'un piagnere sì dirotto, e per qual mezzo alleggerir si potessero le lor pene. Non così tosto diedero libertà alle parole i singhiozzi,

(1) *Jo*: 13. 34. (2) *Jo*: 17. 11.

zi, che con maraviglia udì da entrambi rifponderfi: *Se ci vuoi consolati*, fa col tuo fuoco, che ciascheduno di noi si muti nell'altro, e di due individui rifondine un solo: *Fac ut igne tuo in unum coalescamus*. Una tale richiesta fu senza dubbio un trasporto di passione poco veggente, e perchè nel fuoco materiale suppofero una a lui indebita attività, e perchè pretefero un effetto, che a qualunque cagione è impossibile, qual'è l'unione di due personalità in una sola natura. Ma se noi porgessimo alla Carità questa preghiera, come bene potrebbeci consolare, non confondendo già gl'individui, ma riducendo in un solo più cuori! Nè meno in Dio confonde l'unità le Persone, ma lasciandole, come sono, distinte, fa che abbiano tutte tre un solo intendere, un voler solo. Farebbeci rinunciare la Carità a tutti i privati interessi, e siccome al Padre dice il Figliuolo: *Omnia mea tua sunt, & tua mea sunt* (1), così i Fedeli dir si potrebbero gli uni agli altri, che fanno proprie per compassione le altrui miserie, e fanno d'altri per carità le proprie loro fortune. Farebbeci rinunciare la Carità a tutti i sentimenti privati, e siccome fra le divine Persone una vuole ciò, che vogliono le altre due, così ancora i Fedeli cercherebbero di secondare in tutto le pie intenzioni de' loro fratelli. Fin'a tanto, che non regni fra' Cristiani quest'amor santo, seguiranno sempre fra loro quelle discordie, che con tanto zelo rimproverava l'Apostolo a' suoi Corintj. Dopo certe battaglie, che cominciate dall'intelletto si proseguiscono poi d'ordinario dal cuore, s'eran quei di Corinto tanto inaspriti gli uni contro degli altri, che si trattavano più da nemici, che da stranieri. Spargean reciproche maldicenze e calunnie, e reciprocamente fingeano aggravj per ottenere soddisfazioni. Ciò riseppe l'Apostolo, e fu insieme avvertito, che tutto giorno citavansi a i Tribunali degl'Infedeli per appoggiare ad una straniera giustizia i proprj risentimenti. Ed oh che fate, scrifs'egli subito, è dunque vero, che *frater cum fratre judicio contendit* (2)? Perchè non sopportate piuttosto l'ingiuria fattavi, e il danno, che ricevete? *Quare non magis injuriam fertis, quare non magis fraudem patimini* (3)? Ah che lontani da questo spirito di sofferenza studiate una reciproca distruzione. E pure, e pure, Corintj cari, siete fratelli in Gesù Cristo: *Sed vos injuriam facitis, & fraudatis, & hoc fratribus* (4), quasi volesse dire: Che contendano fra di loro i Pagani, s'intende: I loro Dii così fecero; quali i Numi, tali sieno gli Adoratori. Ma noi, che nell'adorato unico nostro Dio abbiam l'esemplare della più costante e perfetta unità; che noi facciamo partiti, che inventiam cabale per vane e ridicole pretensioni, e che vogliam sostenerle contro i nostri fratelli: *Et hoc fratribus, & hoc fratribus*, ciò non accordasi col carattere della Cattolica Religione. Lode però al Signore, che tai non sono questi Fratelli adunati insieme sotto la protezione dell'Augustissima Tri-

(1) *Jo:* 17. 10. (2) 1. *Cor.* 6. 6. (3) *Ibid.* 7. (4) *Ibid.* 8.

Trinità. Sono essi per iscambievole Carità, come già i primi Fedeli, *Cor unum, & Anima una* (1), e questa Unione, che han fra di loro, come quella degli ardenti carboni, rende più attivo il fuoco del loro amore al soccorso de' poveri Pellegrini, e specialmente di quelli, che viaggiando per l'acquisto d'un Giubbileo, vanno a venerare in Roma quell' Arciconfraternita sì cospicua, a cui è questa aggregata. Nelle festive loro Adunanze con qual pietà professano quella credenza, la quale è l'omaggio più generoso, che possa offerire a Dio la nostra Fede! Come riconoscono nella stessa il fondamento migliore delle cristiane speranze, e come procurano finalmente di ricopiare in se quel modello eccelso di reciproco amore, che propone a' Fedeli tutti la Fede del gran Mistero! Voglia Iddio, che crescan sempre in così belle virtù, e che facciano così onore a quel nome, che prese dalla Triade Sacrosanta l'illustre, e pia loro Adunanza.



(1) *Act.* 4. 32.

Digitized by Google

PANEGIRICO
IN ONORE
DI SANTA CECILIA
VERGINE, E MARTIRE.



Mulierem fortem quis inveniet? Procul, & de ultimis finibus pretium ejus. Prov. 31. 10.



Parve già a Salomone, che fosse impresa troppo difficile il ritrovare una Donna forte. *Mulierem fortem quis inveniet?* Chi sarà, dicea perciò nelle sue Parabole, chi sarà quell'uomo nelle sue ricerche sì avventurato, che fralle Donne tutte una sola ne trovi, a cui per singolarità di gran merito sia dovuto il nome di forte? Ma, lode a Dio, Ascoltatori riveritissimi, che a me finalmente è pur riuscito di ritrovarla, potendo come tale additargli la Protettrice autorevole di questa illustre Congregazione, la gran Vergine e Sposa, il luminoso Specchio di purità illibata, e di rigidissima penitenza, la generosa Martire, e Maestra de' Martiri, Santa Cecilia. Dovrebb' egli sapermi buon grado, non so se più dell'aver io rinvenuta la Donna forte, o dell' aver trovata una profezía nelle sue Parabole, e ne' suoi Proverbj una Storia, in tempi appunto, com'ei diceva, da' suoi tempi lontani, e in paesi rimoti da' suoi paesi: *Procul & de ultimis finibus pretium ejus*. Se io mi sia ben apposto nel credere, che una fortezza eroica fosse propria della vostra e mia Protettrice, a voi toccherà il giudicarne, dopo che della mia opinione avrete udite le prove. Nè potrete già udirle senza somma divotissima gioja. Ebbe Seneca la fortezza del suo Catone per oggetto sì meritevole d'ogni Teatro più splendido, che agli occhi stessi di Dio, il quale si forma pure, come più gli piaccion, gli oggetti, non seppe figurarne un più grato: *Non video quid habeat in terris Juppiter pulchrius, quam ut videat Catonem inter ruinas erectum.* Ma quanto più gradito Spettacolo dovrebbe presentare a i vostri occhi la fortezza veramente di questa soprammirabile Eroina Romana, quando massi-

ma-

mamente l'ossequioso amore, che portate al suo Nome, venga a dare maggior risalto a' suoi gran pregj, in quella guisa, che ad un vaghissimo Simolacro di fino marmo suol darlo un ricco, e fiammeggiante ornamento d'oro, che lo circondi. Affidato io pertanto, che con tale disposizione siate per ascoltarmi, passo senz'altro indugio a dimostratvi quanto ho proposto.

Asserendo io che si debba in singolar maniera a Cecilia il bel nome di forte, non è già, che pretenda di contrastarlo a quant'altre Eroine, prima, e dopo di lei, se lo meritarono col Martirio. Godano esse pure con pace un acquisto lor costato sì caro, che il pacifico lor possesso nè si turba, nè si contende, anzi serve a mostrare esser ella una di loro tra le forti la forte. Certe distinzioni di merito in qualche particolare prerogativa proprio rendono quel carattere, che parer poteva comune. E' comune a molti l'essere Apostolo, a più altri l'esser Dottore; e nondimeno il merito distinto, che splende in un Paolo, in un Girolamo, fa che il primo tra gli Apostoli, l'Apostolo si addimandi, e che il secondo fra i Dottori, il Dottore giustamente si chiami. Benchè dunque comune sia a tutte le Donne Martiri il carattere di fortezza, il merito nondimeno d'una singolare fortezza, che ammirasi nella nostra Martire, fa sì, che con meritatissima antonomasia appellar si possa la Donna forte, aggiungendo, se vi è a grado, di fortezza Romana. Nè pretendo io, che un tale aggiunto solamente dinoti l'illustre Patria, in cui ella trasse i suoi nobili e signorili natali. Mostrerei, che fosse poco in lei di laudevole, se fuor di lei mendicassi i titoli della laude. E chi non sa, che qualora le Storie dicono un cuore, o un braccio Romano, un cuore intendono, o un braccio da forte? Or siccome de' Romani fu detto: *Agere & pati fortia Romanum est;* così noi per la Donna forte scorgeremo Cecilia in ciò, che seppe far di difficile, e in ciò, che patì di terribile, e nell'uno, e nell'altro fotnita veramente di Romana fortezza.

E voi quì ben vedete, Signori miei, che d'azioni volgari non dovete da me aspettare il racconto, se non quanto d'una fortezza eroica sono azioni volgari esse pur le vittorie. Anzi nè meno ogni vittoria è un'azione da forte, essendovene dimoltissime, che azioni piuttosto sono da fortunato. Sì, ma il vincere un nemico, che si ha della pena a combattere, un nemico, da cui tante si rilevan ferite, quante esso ne conta, il vincere se medesimo, e le sue inclinazioni, ah non è questa nè vittoria, nè azione volgare della fortezza, nè su tale azione ha che pretendere la fortuna. E di questa sorta son per appunto le prime azioni della gran Santa, e le sue prime vittorie. Dopo una fanciullezza, di cui non ebbe altro, che il nome, e l'innocenza, giunta all'età, in cui comincia a farsi sentire l'inclinazione, che ha la natura umana, e ancor più il donnesco Sesso a i piaceri, non pensò altrimente di doverla a poco a poco combattere, ma volendo trion-

farne ad un tratto, offerì al Divino Immacolato Agnello il suo Corpo, col generoso voto d'una perpetua a Dio consecrata Verginità. Quindi l'olocausto guardar volendo con ogni studio dalla rapina, tanto fu lungi dal fare ad altri spettacolo di sue rare bellezze, che anzi alla più romita, benchè domestica solitudine condannandole, nè in sua Casa altr'uomo ammise giammai, che il ViceDio, Consigliere, e Maestro delle più sublimi virtudi, nè fuori di sua Casa giammai uscì, che per andare nelle Catacombe a ricevere l'Immacolato Pane de' Vergini. Anzi intendendo, che non basta difendere dagli altri il giglio dell'innocenza, se dal possessore suo altresì non si guarda, giacchè al dire di Seneca: *Etiam sine Magistro vitia discuntur*, dagli appetiti proprj ancor lo difese colla spinosa siepe della più rigida mortificazione. Ed oh che prodigioso spettacolo al Cielo tutto si era il vedere l'innocentissima Vergine, vestita sempre d'un cilizio il più ispido, squarciarsi frequentemente co' flagelli le carni, e bagnare il duro letto con lagrime di compunzione ogni notte, come se fosse stata delle Taidi, e delle Pelagie ancor più peccatrice! Il pane amaro di penitenza non è cibo a qualunque Persona dovuto, nè pascer se ne poteva Adamo nel felicissimo stato dell'originale Innocenza; perciò quel fonte di lacrime, che scorre dagli occhj degli Uomini al nostro Dio sì gradito, senza dubbio scaturisce dalla sorgente infetta e torbida del peccato: *De fonte peccatorum vena exilivit omnium lacrymarum*, soleva dire il dotto e pio Abate Cellense. Ma l'innocente Cecilia il personaggio vestendo di Penitente, per prevenire le ribellioni del senso, viene ad esercitarne ancor tutti gli atti più austeri sopra il suo castissimo corpo affine di gastigarle.

In quali angustie sarà ella pertanto, obbligata che sia da' suoi Maggiori ad accettare abborrite nozze col nobilissimo, ma infedele Valeriano? Le abborrirebbe ella sicuramente, e a costo ancora del viver suo le rigetterebbe, per non mancare al Celeste Sposo di fedeltà, quando con divino lume non prevedesse, che onta il novello Sposo alla sua verginità non sarà per recare, e che di lui anzi si avvererà il bel detto di Paolo: *Sanctificatus est vir infidelis per mulierem fidelem* (1). Non ostante però una tal previsione, io mi figuro, che piena di ribrezzo e di verecondia, per vedersi da solo a solo, nelle stanze sue Valeriano, rimanesse in un subito senza voce, e che animata poscia da quello Spirito, che di se, qual sua degna Sposa, l'empieva, così prendesse a parlargli. Valeriano, e Sposo mio, che per tale vo' ben io riconoscerti, se alle Nozze da me celebrate con Cristo, non osi di opporre le tue. Se d'una Sposa Vergine ti contenti, te amerò ancor io Sposo Vergine, e per dote preziosissima ti darò quella, che tu non pregj, perchè non conosci, Evangelica Fede: *Sponsabo te mihi in fide* (2). Ma se altra cosa pretendi, so saperti, esser quì presente, comecchè

a te

(1) 1. Cor. 7. 14. (2) Os. 2. 20.

a te invisibile, un Angiolo del mio primo Sposo, destinato a guardarmi, e che punitore subito si farebbe di qualunque, benchè minimo, insulto a me fatto. Oh forti, oh generose parole! quale breccia col divino ajuto non fate nel giovanile amoroso cuore di Valeriano, ridotto a chiedere per favore la vista di quell'Angelo, che a i pretesi suoi diritti si oppone, dispostissimo a meritarsela col professare la Cattolica Fede, e col pigliare il Battesimo? Crediam noi, miei Signori, che frenar si potrebbe tanto facilmente a' dì nostri la troppo indomita giovanile licenza? Crediam noi, che all'affetto verso novella Sposa preferire si vorrebbe la vista, benchè bellissima e prodigiosa d'un Angiolo? Io so bene, che si troverebbero facilmente più temerarj, che affrettar vorrebbero le nozze d'un'altra Sara, col rischio ancora d'essere dal Demonio strozzati; ma non so se un solo circospetto e prudente si ritrovasse, pronto a rispettare il Custode Angelico di qualch'altra Cecilia.

Non così Valeriano. Ricusando di prestar fede a i sospetti, che abbondevolmente suggerir gli poteva il solo amor disgustato, e credendo alla nuova Sposa, di cui per avventura, come della Donna forte, era stato predetto: *Confidit in ea cor viri sui:* se ne va al Pontefice Urbano, e dopo l'opportuna istruzione, chiesto, ed ottenuto il Battesimo, se ne torna piamente curioso, per riconoscere della sua Sposa e la custodia, e la Fede. S'accosta, vede, ed oh più d'ogni vile, e mondano piacere gustosissima vista! Vede l'Angelo colla Vergine Sposa: anzi vede insieme due Angeli, uno per natura, e l'altro per purità; l'uno puro per necessario privilegio della sua condizione, puro l'altro per singolare merito di elezione, e di voto; li vede uniti a cantar le divine Laudi, ciò che per istraordinaria simpatía verso l'Angelica sua Clientola, il Celeste Spirito, non corporeo, come da Origene si sognò, ma sotto precisamente una corporea apparenza, bene spesso faceva. Non permette a Valeriano il rispetto d'interrompere la divina lor Salmodía; ma volendo a parte il suo Germano Tiburzio dell'inesplicabile contentezza, lui chiama, fatto già suo compagno nel credere, acciò suo compagno ancor sia nel godimento dell'Angelico aspetto. Quindi estintagli dal purissimo Santo Amore ogni men che pura fiamma nel petto, si fa avanti di bel nuovo a Cecilia, e le presenta il Cognato, l'uno, e l'altro in qualità di veneratori di sua rara virtù, e di studiosi Discepoli di sua Fede. Tanto può, Ascoltatori, in due cuori poco dianzi Infedeli, il desiderio prima, e poi la vista d'un Angelo. Ed in noi Fedeli, oh nostra orribile confusione! in noi Fedeli così poco può la viva Fede, e la sicura speranza, che da noi esige, ed in noi fomenta il divino Autore, e Glorificatore degli Angeli?

Legge intanto Cecilia nel nuovo modesto aspetto dello Sposo suo, e del Cognato, la mutazione laudevolissima de' loro cuori; ne ringrazia la mano, che l'operò, se ne rallegra e ne gode, e a i due

par-

parlando in un solo: Valeriano, comincia a dire, ora sì, che mi sei caro Sposo, poichè nella purità, e nella fede mi sei divenuto compagno; ora sì, che degli amori più fervidi mi sei divenuto dolce amabile oggetto, poichè del comune Iddio ti conosco amante, e felicemente riamato. Troppo soave mi sarebbe anche in terra la tua omai sicurissima Compagnía, ma compagni ci vuole Iddio, fra non molto, eternamente nel Cielo. Sposo mi sarai ben presto di gloria, ma Sposo prima mi dei esser di sangue. Sì, in ben altro, e più amaro senso, che non disse Sefora al suo Mosè, ho io da dirti: *Sponsus sanguinum mihi es* (1). Benchè t'ami, ed oh quanto! nulladimeno trionfando dell'amor maritale, annunziar ti debbo con costanza la morte. Così è: col tuo Fratello fra poco dovrai morire, precedendo al Martirio la Sposa, che alla Fede seguisti, e che ai martori ti verrà accompagnando con santa amorosa invidia, e con divote fervorose preghiere. Or qual prova più robusta si vuole della fortezza eroica di Cecilia, trionfatrice dell'amor coniugale, che per essere stato puro, non ci dee sembrare men vigoroso, essendo vero verissimo, che colui ama più, che ben'ama? *Non enim vehementior est ad amandum natura, quam gratia*, lo notò Santo Ambrogio.

Immaginatevi dunque voi, se con pena ascoltò del Martire suo Sposo la morte, a cui ella stessa confortato lo aveva! Benchè in lui avesse cominciato a morire, tanta parte perdendo di se medesima, contuttociò e di tal perdita, e di tal morte la consolò la certezza dell'acquisto, che ei morendo avea fatto, e la sicura speranza d'aver presto a seguirlo sull'orme stesse, ch'egli aveva impresse col sangue. Ma e qual effetto vogliam noi dire, che nella Santa Vergine risvegliasse la nuova, che dell'amplissimo Patrimonio loro, erede l'avevan fatta e il Cognato, e lo Sposo? Quante Spose, e molto più quante Mogli nella morte de' Mariti, e degli Sposi consolerebbe una comecchè non pinguissima eredità! Essa pure ne gode, e se ne consola Cecilia, ma con effetto, oh quanto più generoso! cagionato non dall'interessato amore di se medesima, ma bensì da un pietoso amore de' poveri, a' quali senza indugio dispensa le acquistate ricchezze, come prima fatto avea delle sue; e non ad una sola, ma sì bene a due mani, come appunto della Donna forte fu scritto: *Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem*. A ricevere il molto, che le venne donato, stese la Santa lietamente le mani, nel che ebbe molti, e molti avrà sempre imitatori; ma riempiute, che l'ebbe, largamente le tenne aperte, ciò che fanno pochissimi, fin che tutto dispensato avesse quanto avea ricevuto.

Nulla sapendo di ciò l'empio e avaro Prefetto, veramente voglioso delle supposte facoltà di Cecilia, il sordido interesse palliando collo zelo della sua sacrilega Setta, e sol fintamente sdegnato contro la

(1) *Ex.* 4. 25.

Digitized by Google

la di lei verissima Religione, ceppi le minaccia, e catene, perchè dia conto delle poco dianzi conquistate ricchezze. Risponde la Santa Vergine, che a i Mendichi le ha date, e ciò basta, perchè Almachio tutto rabbia e furore, stranamente accresciuto dalla non appagata avarizia, basta ciò, dissi, perchè al suo Palazzo rimandando la Santa, ivi la condanni ad essere in un ardente bagno gettata. Ma che può terren fuoco colle celesti fiamme, di cui è accesa Cecilia? Rispettano, quasi avessero senso, le vampe, non men di quelle della fornace Babilonese, la purità innocentissima della Santa Vergine, onde a volerla morta, si sostituisce al fuoco il Carnefice, acciocchè le tronchi la testa. Alza egli, ed abbassa per ben tre volte con robusto braccio la Scure, ma quei colpi stessi, che un antico nodoso tronco gitterebbero forse a terra, a recider non bastano un tenero delicatissimo collo, destinato a simboleggiare per avventura l'assai maggiore robustezza dell'animo. Di mortal piaga nondimeno il feriscono, perlochè la Santa lascerebbe tosto di vivere, se alle preghiere di lei non accordasse il Signore di potere per tre giorni allungar la sua vita. Oh suppliche, oh preghiere da forte! Non vi basta dunque, o gran Santa, di spargere pel vostro Dio tutto il sangue, se non lo versate a stentati e piccoli rivi, onde si ritardi con più prolungati spasimi il vostro morire? Così dunque per voi diviene un grazioso divin Rescritto, il comandò crudelissimo di colui, *Sentiat se mori?* Alla fortezza sovrumana del Crocifisso vostro Sposo Gesù tre ore sole bastarono di agonía, ed egli stesso all'insaziabile vostra brama di pene or ne accorda tre giorni? So ancor io, che con un Sacrifizio a Dio sì accetto, e sì lungo, collo spargimento non affrettato di tanto innocentissimo sangue, facilmente consagrerete in material Tempio dell'Altissimo Iddio la domestica vostra Casa, onde in lei possa prendere una dicevole abitazione, chi dentro di voi, come in suo vivo Tempio, sì gloriosamente fin ad ora abitò. Io frattanto sentendovi l'interno affetto sfogare fra i dolori di sì lunga agonía, più che in mesti gemiti, in dolci canti; rimirandovi tutta intrisa di sangue, che assai più, che di preziosi rubini, vi abbellisce, e vi adorna; vedendovi di fortezza, e di decoro vestita nella morte gioire, in voi avverata scorgo la profezía di Salomone: *Fortitudo, & decor indumentum ejus, & ridebit in die novissimo;* onde francamente ripeto, che col far difficili cose, e col patirne delle terribili; col trionfare dell'amor del Corpo, dello Sposo, e del Vivere, il bel titolo meritaste di Donna forte, e di fortezza Romana.



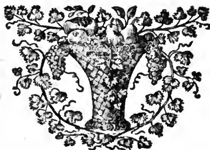
SE-

SECONDA PARTE.

SE tra le forti dimostrossi forte Cecilia, per qual ragione, direte voi, non si vede nelle Immagini sue alcun simbolo di fortezza? Colla Ruota dipignesi Caterina, colla Spada Agnese, colla Torre Barbera, colla Catasta, o colle Tanaglie Appollonia, per dimostrare, che a dispetto della nativa femminile fralezza, forti fecero tra quelle pene vedersi, di cui dipinti seco portano gli stromenti. Perchè dunque Cecilia in atto di sonar l' Organo, onde al più può congetturarsi, ch' ella fosse pia dimolto e divota? Prima di rispondere, lasciate, per cortesía ch' io v' interroghi: Nasconde forse la fortezza di David vincitor di Golía, e de' Filistei, flagello e fulmine degl' Incirconcisi, il dipignersi per lo più coll'Arpa in mano sonando? Ciò che intorno a Davidde mi replicate, vi rispondo io, rispetto a Cecilia. Non è la Musica, come alcuni men eruditi ingiustamente censurano, opposta punto alla più virile fortezza, e di lei molto meno distruggitrice. O fosse ella insegnata al basso Mondo dal Cielo, come bene dissero i Pitagorici, o con più verità da un Pronipote del prim' Uomo trovata, come scrisse Mosè: *Jubal fuit pater canentium cythara, & organo* (1), se non ebbe il suo Inventore per fine di dare in lei alla fortezza una Madre, ebbe almeno per fine di dare in lei alla più robusta fortezza una discreta conservatrice. Imperciocchè, o della fortezza umana solamente ragionisi, e oltrechè l' onesto virtuoso diporto, che a lei porge la Musica, fa in essa il medesimo effetto, che cagiona nella corda dell' arco il restar lenta qualche poco e rimessa, egli è di più un effetto particolare dell' armonía il risvegliar gli spiriti a magnanime imprese, perlochè talvolta gl' Isdraeliti, e più spesso ancor gli Spartani, si eccitavano alla pugna col canto: o di quella fortezza vuol ragionarsi, che ci viene dall'alto, e perciò Divina si chiama, ed è ben certo, che una divota Musica dal Signore la impetra; da quel Signore, cui non senza mistero ci descrisse Giovanni deliziarsi in mezzo di Celesti armoníe, in pieno Coro *Cytharedorum, cytharizantium in cytharis suis* (2). E poi, in difetto d' ogni altra prova, l' essere stata, e l' essere tuttavia la Musica ben intesa, e con tutta perfezione eseguita da invittissimi Cesari, a nessuno de' prischi Eroi nel vanto di fortezza inferiori, non basterebbe a dimostrarla una scienza molto degna d' un grande animo, generoso, virile? Che se da alcuni suoi Professori fu talvolta avvilita fino a cantare bassi, e disdicevoli amori, in vece delle divine Laudi, per cui fu instituita, soffrì ella suo malgrado quel torto, a cui essa pure soggiacer dovette l' altra sua illustre Sorella, la Poesía. Or tornando a Cecilia, sapete voi, che vuol dire quell' Organo, con che si dipigne? Vuol dire, e lo stesso pure l' Arpa nelle Immagini di Davidde, vuol dire, che

(1) *Gen.* 4. 21. (2) *Apoc.* 14. 2

che delle continove penosissime austerità, con che trionfava dell'amor del suo Corpo, rimetteva alquanto qualche volta la Santa, lodando Iddio con divote Canzoni; che con sacri Inni ringraziava il Dio delle Vittorie del coraggio a lei dato, e che con armoniose suppliche lo pregava a darle forza per raccogliere nuove palme. Che se troppo deboli armi sembrassero coteste a taluno, io gli replicherei, che siccome in Giuditta furono contrassegno di celeste fortezza, al dir di Santo Agostino, le smaniglie, e le gemme, con cui ella seppe sì ben ferire: *Etiam monilia ferire didicerunt* (1), così di sovrumana forza in Cecilia fu indizio l'aver essa trionfato col canto. Teco dunque io mi rallegro, felicissima Vienna, e molto più con voi, o divotissimi Congregati, che d'un'Eroina sì forte meritar vi sappiate la Protezione; che eccitiate al di lei culto altri molti col plausibile esempio; e che impetrato abbiate dal Santissimo Regnante Pontefice Benedetto Indulgenze sì copiose, e sì grandi per chi descriversi, e viver vuole in un'Adunanza, della quale, per la somma delle sue glorie può dirsi, che ha nel Cielo Cecilia per Protettrice, e in Terra l'Augustissimo Carlo VI. per Capo.



Dd PA-

(1) *Ser. 219. de temp.*

PANEGIRICO

IN ONORE

DI SAN PETRONIO

VESCOVO, E PROTETT. DI BOLOGNA.



Protegam Urbem hanc, & salvabo eam propter me, & propter David servum meum. 4. Reg. 19.



Uantunque sia la medesima quella Divina Provvidenza, che non solamente ciascun degli Uomini, e ogni Provincia, e qualunque Città d'Angeli Custodi provvede, ma che alle Città ancora, e alle Provincie, e a i più vasti Regni i Santi Protettori destina, diversa nulladimeno è dimolto la maniera, con cui da Dio eseguita viene cotesta doppia destinazione. Nell'una nientemen che nell'altra adempie Iddio il voler suo, ma laddove nella destinazione degli Angeli niuna parte si lascia all'umano arbitrio, nella destinazione de' Santi per lo contrario tanta frequentemente a lui se ne dona, che può ad un certo modo parere, che vengano questi eletti prima dagli Uomini, e confermati poscia da Dio. A motivo di rendere, o di mantenere più divoti i Protetti (giacchè da tanti, nel bene ancora, più si procura di appagare il proprio genio, che il Divino volere) lascia Iddio, che da i Principi, dalle Città, e da i Popoli si consulti o l'affetto al sangue, o l'amore a i suoi Nazionali, o la gratitudine a i preteriti benefizj, per dimandare a Dio in Protettore quel Santo stesso, che stabilito avea loro fino ab eterno di destinare. Ma da cotesta più ordinaria maniera, quanto allontanossi egli mai nel dar per Vescovo, e Protettore a questa vostra Città il gloriosissimo San Petronio! La di lui destinazione a tale impiego, volle Iddio, che tutta fosse opra sua, a i Maggiori vostri lasciando solo, che sì gran favore meritar si potessero col corrispondere alla grazia lor fatta nell'accordarglielo. In Bisanzio per questo volle, ch'egli nascesse, e non in Bologna, affinchè la di lui beneficenza non fosse somigliante a quella di alcune Stelle, che men d'influssi com-

par-

Digitized by Google

partono a quelle Terre, sopra di cui ha la luce loro i natali. Ancor più che di paese, e di clima, straniero il volle, dirò così, di professione, e d'impiego, acciocchè quelli, che divenir dovevano a lui Figli per la Vescovile adozione, dagli effetti riconoscessero la straordinaria singolar Carità di sì buon Padre, simile a nobil pianta, che a quelle frutta, di cui raro gentile innesto la fece esser Madre, più si mostra amorosa. E l'ordinare, che fece Iddio al Pontefice Celestino, che Petronio tuttavia Secolare, Prefetto del Pretorio, Ambasciadore di Cesare, alienissimo dalla Vescovil dignità, non per orrore alla Carica, ma per avversione all'onore; l'ordinargli, dico, che ogni sua ripugnanza vincendo colla forza d'un precetto, lo sposasse ben tosto alla vedova vostra Chiesa, non è una bastante prova d'essere stato Petronio dato da Dio stesso in singolar maniera per Protettore a questa Città? Onde argomentar possiamo, che di Bologna, in riguardo a lui, ciò ripetesse, che rispetto a David avea detto una volta di Gerosolima, *Protegam Urbem hanc, & salvabo eam propter me, & propter servum meum*. Quindi inferir dobbiamo tre riflessi notabilissimi: Primo, che all'impiego il medesimo Iddio singolarmente l'abilitò; Secondo, che si riconobbe perciò Petronio impegnato ad aver di voi una speciale Protezione; Terzo, che per questo siete obbligati voi ad aver in esso una perpetua particolar confidanza, dal divoto ossequio animata, e dalla sollecita imitazione. Con tal ordine si procederà nel discorso, nel quale non solamente l'attenzione vostra io mi prometto, ma 'l vostro ancora più amorevole gradimento, perciocchè tanto rincrescevole non può riuscirvi la rozzezza del Dicitore, che assai più non vi rechi di piacere l'amabilità a voi sì cara dell'argomento.

Che ordinario costume sia di Provvidenza il non dar giammai ai suoi Ministri alcun carico, senza le facoltà necessarie per sostenerlo, piuttosto che dimostrarlo in Geremía, e in Eliséo, in Daniele, e in Giovanni, a me piace di farvelo riconoscere in Petronio medesimo. Destinollo Iddio per mezzo del suo Vicario, come udiste, a quest'Orfana vostra Chiesa per Padre, ad un'ora stessa eleggendolo a sostener la Religione contra gli urti dell'Arriana empietà, che molto battuta, ma non anche distrutta, somigliavasi ad un gran Mostro, che da più aste in ogni parte trafitto, tanto più si dimena, e s'infuria, quanto è più presso a morire; eleggendolo per Riformatore degli allora troppo depravati costumi degli Ecclesiastici insieme, e de' Secolari; eleggendolo finalmente per Restauratore delle vostre Fabbriche, per Ampliatore delle vostre Mura, e d'una gran parte delle Basiliche vostre per Fondatore. Ora per tali e tanti malagevoli impieghi, ne' quali tutti ancor più, che da Vescovo diportandosi, a farla da Protettore magnifico incominciò, qual provvisione non gli fu data d'opportunissime abilità? Io non conto fra queste l'Imperial Sangue del Massimo, e Piissimo Costantino, che scorrea diramato nelle sue vene, comecchè una ta-

tale diramazione il potesse rendere per natura disposto a grandi imprese della più religiosa magnificenza, e del più risoluto autorevole zelo; imprese, le quali forse il Cielo ebbe intenzione di predire col linguaggio a lui proprio d'una splendidissima fiamma, comparsa ad illustrar la culla del Regio Infante; Imprese grandi, che con certo presagio di Profezía compiutamente avveratasi, in più chiara forma predisse il Vescovo di Bisanzio all'immerger, che fece nelle Acque Battesimali il Bambino da Dio prediletto. Nè meno annovero fra le abilità più particolari a sostenere il gran Carico, l'essere stato dal Signore fornito d'un così pronto ingegno, e così perspicace, che in Atene portatosi per fare acquisto delle Scienze, non meno de' suoi Maestri, e assai più di tutti gli altri Studenti ben presto sen'arricchì; nè l'aver avuta da piissimi Genitori una sì laudevole educazione, che nel docile, e a tutte le buone cose inchinevole spirito, coll'esempio assai più, che colle parole, gittò con grand'arte i primi semi delle Morali e Cristiane Virtudi. Fra le facoltà a lui date per l'impiego a lui conferito, a i divini, e non agli umani doni io rifletto, e di quella Scienza singolarmente, con cui si pose Iddio ad istruirlo, intendo di far parole.

E per qual cagione credete voi, Ascoltatori riveritissimi, che tirato precisamente dal soavissimo odore della Virtù, lo guidi Iddio, giovinetto ancora, e ancor secolare alle Solitudini dell'Egitto, se non per parlargli al cuore, per farsegli più immediato Maestro, e per addottrinarlo, lungi da i Mondani strepitosi tumulti, nella vera Scienza de' Santi? A chi non son del tutto incognite le Divine Scritture, ben saprà, essere il Deserto quella celeste Scuola, in cui da Dio per se medesimo si formarono in Legislatore del diletto suo Popolo, in Mantenitore della sua Religione, in Precursore eloquentissimo del suo Verbo, un Mosè, un Elía, un Batista. Il Figliuolo stesso di Dio non per propria necessità, ma per altrui instruzione, è pur vero, che alla predicazione della nuova sua Legge preceder fece l'allontanamento da ogni Uomo, lo studio della più servente Orazione, e l'astinenza per quaranta giornate da ogni cibo, e da ogni bevanda. E i suoi primi Seguaci non formò egli in Apostoli negli Eremi più romiti, ne' più deserti lidi, nelle cime de' più inaccessibili monti, ne' ben chiusi, ma non imbanditi Cenacoli? Lo che presupposto, di quai nuovi splendidissimi lumi non avrà Iddio nell'Eremo illustrata la mente, di quai preziosissimi abiti d'ogni bella Virtù non avrà arricchito lo spirito del suo Servo Petronio; al deserto condottosi, non qual colomba da grifagno avoltojo perseguitata; posciachè lui l'insidioso formidabil Mondo, nè con lusinghe, nè tampoco con minacce inseguiva: non qual crucciosò insociabile Pellicano, dall'intrattabile sua mestizia tirato a più rinselvarsi; posciachè lui un modesto, ameno, facile naturale dalla conversevol vita punto non rendeva alieno; ma piuttosto colà condottosi qual prudente Piloto, che pria d'esporre il nuovo, ed inesf-

inesperto Naviglio per burrascose non ben cognite vie all'incostanza de' flutti, ed alle furie de' venti, di gomene e di sarte, di alberi e di vele, di copiosi viveri, e soprattutto di fedel calamita, in ritirato e sicuro porto il provvede? Tanto più, che il gentil Romito le celesti grazie si meritava, nella lettura de' Libri Santi le giornate interissime, e nelle divine contemplazioni quasi tutte occupando le notti, onde poche ore restassero a un interrotto disagiato riposo, e più angusto spazio di tempo per una mensa, con erbe crude, e con semplice acqua imbandita. E i cilizj orridissimi, di cui le caste membra copriva? e i flagelli di ferro, che del sangue suo innocente, giorno e notte inzuppava? e le umili azioni ... Ah perchè allo Scrittore delle ammirabili vostre vite, o Monaci Religiosissimi dell'Egitto, non rendeste voi pure il giustissimo contraccambio con descriver la sua? Per quanto l'osservanza Monastica il consentiva, conversava egli pure con voi, onde siccome osservar potè in voi le virtuose gesta, che ne' costumi suoi, prima che ne' libri descrisse, così a voi era pur facile il narrar quelle, ch' egli imitò prima, e poi emulò a cotal segno, che di copia fedele potè farsi a i suoi Esemplari nuovo perfettissimo Originale. Come dunque di lui pure compagni, ed osservatori, di lui nulla scriveste? Seppe egli forse, più di voi attento a far di se uno spettacolo di Santità al Cielo solo, seppe meglio di voi, sotto più trattabili comunali maniere celar quelle virtudi, che tanto più profonde al di dentro gittavano le radici, quanto meno all'esterno facean pompa di foglie? E ben mostrò quanto in cuore radicate le avesse, col non ricevere ne' costumi suoi, se non forse in meglio, mutazione veruna dalle amplissime Dignità conferitegli. Invitato non molto dopo alla Corte dell'Imperador Teodosio, divenutogli già Cognato, e promosso dopo la morte del Genitore alle due ragguardevolissime Cariche di Prefetto del Palazzo, e di Supremo Questore, quanto mansueto ed umile, quanto giusto e fedele, quanto misericordioso e benefico verso tutti negli eccelsi Posti si dimostrò? Simile alla Palma, che più in alto crescendo, più col capo s'inchina; simile ad ampla e fronzuta pianta, che i rami suoi sembra stendere solamente per farsi all'altrui stanchezza padiglione e difesa; simile al minor Luminare, che di luce più abbondante arricchito, gl'influssi suoi in maggior copia dispensa. E che pretendesse Iddio con tal ricchezza di sovrani celesti doni, provveder Petronio di abilità per esercitare degnamente l'impiego di vostro Vescovo e Protettore, manifestamente comparve nell'ispirare al piissimo Cesare di staccarsi dal fianco il diletto Cognato, il fedel Ministro, la metà di se stesso, e d'inviarlo suo Ambasciadore al Pontefice Celestino. Con ciò unicamente ebbe in mira quel Principe di scegliere fra' suoi Vassalli il più atto per rappresentare al comun Padre del Cristianesimo i gravi danni, che alle Chiese d'Oriente inferiva l'Eresía Nestoriana, e per ottenerne un efficace pronto riparo, che fu la convocazione del Generale Concilio d'Efeso,

dal

dal Religiosissimo eloquente Ministro prestamente impetrata. Ma con tale destinazione quel Signore, che nelle mani tiene il cuor de' Regnanti, che cosa in oltre pretese? D'inviar uno pretese al suo Vicario, che al defunto Felice nel governo di questa Chiesa sostituito fosse, sovrabbondevolmente in tal guisa appagando le istanze de' Bolognesi Oratori. Ed eccovi, miei Signori, più immediatamente eseguita la Divina intenzione di abilitare Petronio ad essere Protettore di questa perciò fortunatissima vostra Patria. Imperciocchè se a volere, che sia taluno buon Protettore, una mente in lui si ricerca informata bene delle cause de' suoi Clienti, un cuore amoroso e compassionevole per risentirsi delle loro calamità, ed una possente autorevol mano per apportare alle miserie loro sollevamento, chi può dubitare se Iddio, obbligando il Santo colla dignità Vescovile a fare in questa Città il suo più continuo soggiorno, a conversare ognora con questi Popoli, a pigliar di essi, e delle cose loro una più intima conoscenza, chi può, dis' io, dubitare, se così pretendesse Iddio di fargli apprendere una scienza esperimentale di quelle genti, che poscia raccomandar si dovevano al suo valevole Patrocinio? Io so bene, che potea il Signore a Petronio infondere tale scienza, come ha fatto a tant'altri, destinati dalla sua Provvidenza a protegger Città non mai nel loro vivere conosciute. Ma non avrebbe poi dimostrato in Petronio vivo i disegni, che formati avea su Petronio già morto, nè singolare sarebbesi conosciuto il modo, con che ad esservi Protettore l'abilitò. Volle che pratico lo rendesse l'esperienza delle inclinazioni, delle abilità, de' bisogni di questi Popoli, della situazione, de' confini, del clima di questo Paese divenuto per affetto omai suo, perchè a vantaggio del proprio impiego anche in Cielo gli sarebbe tornata una tale scienza, che a parere di Scoto (1) alla cognizione da lui detta vespertina appartiene, per cui i Beati si estendono a rimirare nel proprio genere loro le Creature, ed in cui quelli nel Cielo ancora eccedono sopra gli altri, che sopra gli altri eccedettero quì in Terra.

Ma se tenne Iddio un somigliante modo nel fornirvi, o gran Santo, della scienza necessaria a proteggere i Bolognesi, nel provvedervi di un cuor tenero ed amoroso verso Gente affatto straniera, in tutt'altra guisa operò. Se volle, che prendeste di loro da voi medesimo una esperimentale intima conoscenza, di loro vi rendè così affezionato ad un tratto, che non fu mai o Cittadino della Patria sua più appassionato, o Genitore di sua Prole più amante. E di verità, miei Signori, che alla sola tragica relazione degli obbrobriosi trattamenti fatti a i suoi Nazionali, dell'atterramento delle mura, e delle porte della desolata Gerusalemme si abbandonasse Neemia all'inedia, alla mestizia, ed al pianto (2); che Giuda l'inclito Maccabeo (3) co' generosi Seguaci suoi al vedere deserto il Tempio, e profanato l'Altare, bruciate le sacre Porte, imboschiti gli Atrii, e spoglia-

(1) 2. *dist.* 4. (2) *Esdr.* 2. *c.* 1. (3) 1. *Mach.* 4.

gliate de' sacri Arredi, e disfatte le venerabili Guardarobe, si squarciassero per alto duolo le Vesti, si spargessero le incolte chiome di cenere, si prostrassero singhiozzanti al suolo, e sfogasser l' interno cruccio con sonore amarissime lagrime, non dimostrarono in tutto questo un affetto, che in ogni buon Cittadino di sua Patria amante, e del Popol suo, non sia naturalissimo a ritrovarsi. Ma che Petronio totalmente straniero, alla prima lontana vista delle vostre mura atterrate, de' vostri Templi abbattuti, delle vostre Fabbriche diroccate, gema, sospiri, e pianga come farebbe sulle rovine della Città sua nativa, o del Sepolcro de' suoi Genitori, un affetto fa comparire, che in Pastor novello, e di poco giunto all'Ovile, ha molto del sorprendente, e del singolare. Vero è che le desolazioni dal primiero Teodosio quì fatte, avean ridotta questa per l'avanti bellissima vostra Patria ad un sì polveroso compassionevole Scheletro di Città, che a compatimento mover poteva ogni cuore: contuttociò d'un infuso paterno affetto arricchito dovea esser quell'animo, in cui una pietà si destò da renderlo piangente e sconsolato a tal segno, che di serenità e di quiete non fu più capace, fin a tanto, che dall' altro più mite e liberalissimo Teodosio non otteneva facoltà, e sovvenimenti per rialzare, e per dilatare ancora le mura, per rinnovellar gli edifizj, e per far risorgere alla primiera venerazione i Santuarj. E come bene l' autorevol possanza, che a promovere i vantaggi vostri compartita aveva il Cielo al Santo Vescovo e Protettore, si fece tra voi palese! Presupposta la Pietà, e la Clemenza di Teodosio, per ottenere, che ingrandire, non che restaurare si potesse Bologna, grande sforzo non ci volea d'eloquenza. Per indurre l' Imperiale Cognato a contribuire grosse somme del proprio erario alla dispendiosa restaurazione, molto aver di forza poteva l'affinità. Ma per ottenere dal Principe un ordine risoluto, e confermato più d'una volta, a tutti i Prefetti suoi in Italia, che ad ogn'inchiesta del Santo Vescovo votassero una, due, e ancor più fiate i pubblici Erarj, per ottenere, che il real ordine con esattezza e con fedeltà (ciò ch'è soprattutto difficilissimo) da i Ministri fosse eseguito, con che alla sicurezza, e al decoro vostro tutta facevasi tributaria l'Italia, non ci volea meno, per ottener questo, dell'autorità di Petronio. Sebbene di qual prò a' Maggiori vostri, ed a voi la sua sì autorevole intercessione, se per impetrarvi gli spirituali vantaggi non avesse avuto appresso Dio quell'efficacia, che per implorare i mondani beni appresso gli Uomini aveva? Ma perchè dubitare, che egli non l'avesse appresso il Signore, da cui erano conosciuti e graditi i tanti suoi meriti, prima nella Corte, e poi nella Solitudine accumulati? oltre quelli, a' quali il motivo e l'occasione somministrava l'impegno addossatogli di farla da Vescovo, e da Protettore di questa insigne Città, ch'è quanto dire di farla da buon Padre con questo Popolo, come se Iddio con lui contratto avesse l'impegno stesso, che

già

già preso avea con Salomone, quando a nome suo fece dirgli: *Ego ero ei in Patrem, & ipse erit mihi in Filium* (1).

S'egli è vero, com'è verissimo, che i doveri d'un Padre, costituito tale nell'ordine della grazia, riducansi specialmente a ben educare i Figliuoli nelle Virtudi, a difenderli da i pericoli, e ad arricchirli de' migliori Beni, osservate, come per adempiere il primo, la Santità delle sue gesta, ancor più che la facondia delle sue voci, incessantemente impiegasse; il consiglio eseguendo del Principe degli Apostoli, che tutti gli Ecclesiastici, e i Prelati singolarmente, esortava a farsi a i Soggetti loro modello e idea di perfezione: *Forma facti gregis ex animo* (2). Ben persuaso al pari del Nazianzeno, che lasciò scritto: *Vel ne docete, vel docete moribus, sermone non tam, quam manu pictor docet* (3), ben persuaso, dico, importar molto, che nel Magistero delle Virtù s'imitino i Dipintori, i quali più delle lingue fan maestre le mani; a' suoi Figli insegnava a ben usare della felicità apportata dalle ricchezze, dispensando a i Poveri, ed alle Chiese, oltre gli avanzi del suo amplissimo Patrimonio, e tutte le rendite del suo Vescovado, i regali tutti altresì, che dall'imperiale munificenza dell'augusto Parente gli si mandavano. Continuando a menare quella vita da Angelo, con che sin da fanciullo guadagnato si avea l'amore e l'ammirazione comune, potea con frutto esortare i Giovani alla più verecconda modestia; e alle Persone cospicue per dignità persuader potea facilmente, essere l'altezza del Posto un impegno per comparir di Virtudi più luminoso, mentre dell'eccelsa Carica a lui dal Pontefice conferita, parea che accettato non ne avesse, che il peso. Quindi quel ricevere con amarezza di spirito quelle acclamazioni, che altri avrebbe ricevute con giubbilo; quindi lo scegliere per se una sì umile abitazione, che una Casa sembrava da solitario, anzichè una Residenza da Vescovo; quindi quel vestir sì dimesso, di cui più andava contento l'amore, ch'ei portava alla povertà, che la decenza dovuta al suo sublime Carattere; e finalmente quella mensa sì parca, che all'esigenza della natura somministrava con pena il necessario sostentamento. Ma se delle Dignità, nè gli onori voleste, nè i comodi, ne accettaste bene, o gran Santo, e volentierissimo, i disagi insieme e i travagli. Che vi pare, Ascoltanti, de' lunghi e faticosissimi viaggi, a cui pe' vantaggi vostri si accinse? Due volte a Costantinopoli navigò, non per mercare a se medesimo onori, non per ottenere alla scarsezza delle Ecclesiastiche entrate il sovvenimento di larghe laicali pensioni: ma per impetrare all'amatissimo Popol suo, negletto qualunque temporale favore, di sagrosante venerande Reliquie pregiatissimi donativi. Da Bisanzio in Gerusalemme si trasferì per venerar di presenza, e per bagnare con calde lagrime i Luoghi santificati dalla Passione del Redentore, i quali misurar volle di più colle proprie sue

(1) 2. Reg. 7. 14 (2) 1. Pet. 5. 3. (3) In Jamb.

sue mani, per trasportarne alla venerazione della sua Greggia una fedelissima Pianta. Così se a consolare Ezecchiele, e con esso lui gl'Isdraeliti per la disgustosa lontananza dalla desolata Sionne, mandò Iddio un Angelo, che predicendo le misure da tenersi nella restaurazione della Città, e del Tempio, rendesse loro quegli Edificj a un certo modo rinnovati, e presenti (1), presenti molto più volle San Petronio a i suoi Bolognesi i Luoghi Santi di Gerosolima, ponendo loro sotto degli occhi, non delineato solamente, ma eziandío con simile struttura eseguito il Disegno di essi, acciocchè la pietà, il rispetto, e la gratitudine de' Riguardanti ricevesse sempre mai da tal vista più fervido eccitamento. Ritornò egli quindi in Egitto, non per riveder solamente gli antichi suoi Esemplari, e da essi ricopiare in se medesimo quei più perfetti lineamenti, di cui l'umiltà sua lo persuadeva esser mancante, ma per condur seco altresì in ajuto de' proprj gli altrui religiosissimi esempli. Così in una Colonia trasportata quà di santissimi Solitarj, fatti suoi Convittori, ricavò il fervore di sua Virtù quel profitto, che a mantenere alcun metallo rovente arrecar sogliono sempre molti accesi carboni, e quella luce maggiore, con cui a vostro ammaestramento splendea, rinforzata, dirò così, da tante faci minori, si rendeva anche più luminosa. Con somiglianti istruzioni sforzavasi l'amoroso Padre di educare nelle Virtudi i viventi suoi Figli, e procurava eziandío, che tali esempj passassero in tutti i Posteri, benchè, siccome i costumi de' Padri sogliono essere imitati da i Figli, così non sempre qual perpetuo Fidecommisso, come disse benissimo Salviano, si trasfondono ne' Successori. Nè con ciò solamente mostrò Petronio il paterno amor suo verso questa Città, ma col difenderla ancora da que' tanti pericoli, che d'estremi mali dentro, e fuori la minacciavano, ben facendosi alla sua Greggia in quello esercizio conoscere Padre insieme e Pastore, del quale giustamente affermò San Lorenzo Giustiniani: *Boni Pastoris hoc semper est proprium, ut oves solerti cura ab incursibus sylvestrium custodiat bestiarum* (2). Sotto un tal nome di bestie, chi li perfidi Novatori, e le loro Eresíe non intende? Chi non intende essere stati questi i pericoli, che dal suo Popolo tenne il Santo lontani? Sino ad Efeso ei si portò per estinguer nel nascere, con gli altri Padri in quel Sinodo radunati, l'Eresía di Nestorio. Quindi sapendo esser questa somigliantissima a certi Fiumi, che poco lungi dalla sorgente nascondendo affatto il lor corso, dopo lungo sotterraneo cammino tornano in rimoti paesi a fare mirabil pompa delle lor acque, per temenza, che l'errore in Efeso condannato non venisse a metter Sede in Bologna, fatto quà egli ben presto ritorno, colla sua dottrina e facondia tutti dispose gli animi ad esecrarlo. E per quindi sradicare del tutto l'Arriana contumace perfidia, quali industrie non usò egli? Con quai

Ee for-

(1) *Ez. c. 40.* (2) *De cont. mundi c. 15.*

forti invettive non perseguitolla da i Pergami? Con quai sodi argomenti ne' privati colloquj non la convinse? Con qual arte al di lei veleno non prescrisse gli antidoti, eziandío co' più facili Catechismi? Così del moltissimo saper suo, ben dimostrato nell'Opere, che scrisse delle Vite degli Uomini Illustri, delle gesta degli Egiziani Romiti, e dell'ordinazione de' Vescovi, fece alla credenza degli Antenati vostri un luminosissimo Scudo, che secondo la frase dell'Apostolo Paolo (1) Scudo è di Fede, con cui ben si riconoscono, e da se si tengono sempre lungi gli errori. Ma perchè non a i presenti soli, ma eziandío a i futuri suoi Figli, e Clienti, bramava il Santo di provvedere, riflettendo, che siccome la curiosità di troppo sapere tutte introdusse l'Eresíe nella Chiesa: *Curiositas omnes hæreses invexit*, lo disse Santo Agostino, così l'ignoranza di ciò che saper dovevasi, all'Eresíe medesime diede spaccio e ricetto, acciocchè quindi rimanesser per sempre bandite, o più difficile per lo meno vi trovasser l'accesso, proccurò con ogni maggiore industria, che di tutte le Scienze nella vostra celebratissima Università, si ergesse un pubblico Emporio. E a questo nuovo fermissimo propugnacolo di Religione, e di Fede, quai privilegj, che più rispettato e più stabile lo rendessero, quali grazie, da Teodosio non ottenne? Hai ben per tanto ragione, o Città riconoscente e gratissima, di portare solennemente per le ornate vie, presso al venerabile Capo del santissimo Protettore, gli aurati Cataloghi di quelli, che mercè della Protezione non mai manchevole di Petronio, al tuo Studio perpetuano quella gloria, che dagli Uomini, e più da Dio gl'impetrò il gran Santo, cioè d'essere decoro e difesa, non men del Romano Imperio, che della Cattolica Religione. Or dopo avervi così bene difeso lo spirito dall'ignoranza, e dall'inganno, a più commendare la di lui benefica Protezione, che giova di rammentare, aver egli tenuta lungi più volte dall'aer vostro la volante con nere ali quà e là orribile pestilenza; essersi da lui preservati più d'una volta dall'attacco di contagiose Epidemíe i vostri Armenti, ed aver egli divertito altrove quel fiero turbine, che dall'adirato Aquilone, pochi Lustri sono, quà spinto, rovine e stragi vi minacciava? Che se nei nostri, come ne' tempi andati non ha impiegata in difenderci la consueta rarità de' prodigj, quanto meno solenne, tanto è stata più la di lui difesa obbligante, posciachè al dire di Seneca, a que' benefizj maggior si dee la riconoscenza, che dal Liberale con men di pompa si fanno.

Questo titolo nondimeno di liberale conviene al gran Santo, piuttosto che per la sollecitudine nel difendere i suoi Figliuoli, per l'attenzione, che ha avuto nell'arricchirli di spirituali pregiatissimi Beni. Ben io m'avveggio, Ascoltatori riveritissimi, che per gli spirituali Beni, de' quali arricchiti foste da San Petronio, voi già inten-

(1) *Eph.* 6. 16.

tendete, che io parlar voglio delle perpetue e sì copiose Indulgenze, che egli a molti Santuarj vostri impetrò da' Sommi Pontefici. Che intendete le preziose Reliquie, che in sì gran numero da Costantinopoli, da Gerusalemme, da Roma nelle vostre Basiliche trasferì, onde può con ragione questa vostra felicissima Patria gloriarsi, d'adorare insieme unite tutte quelle Reliquie, che ancor divise la fiducia confortano, e la divozione infervorano di mille altre Città. Poichè il paterno amor suo era una participazione di quel fuoco celeste, onde il divino universal nostro Padre eccessivamente degli Uomini innamorato, di trarli a se tutti procura, esso pure il Santo cercava di abbondevolmente provvedere i suoi Figli de' mezzi, che conducono a Dio. Così l'agile e leggier fuoco, investito che abbia ogni più gravoso metallo, non cerca solamente d'aver libero, come dianzi, alla propria sfera il suo volo, ma l'altrui gravezza eziandío alla sfera stessa con ogni sforzo alza e sospigne. Quindi a rendere delle meritate pene più facile la remissione, ottenne che in sì liberale maniera quì in perpetuo si dispensassero le Indulgenze, che appena avessero a desiderarsi in Bologna le inesauste ricchezze di un Giubbileo. E a placare il divino sdegno, e a conseguir le celesti benedizioni di quanti autorevoli Intercessori non vi fornì? Se le Ceneri, e le Ossa de' Santi Martiri dalle venerate Urne loro gridano incessantemente alla divina Giustizia, come attesta la Chiesa (1), e al gastigo de' lor Tiranni e persecutori l'incitano; quanto più le Ceneri, e le Ossa medesime alla divina Misericordia alzeranno le voci per muoverla a favorire i lor Clienti e Veneratori? Ciò supposto, se tanti appresso Iddio contate Avvocati, quanti sono i Santi, di cui ne' Templi vostri venerate le Spoglie, chi di queste in sì gran numero v'arricchì, se non l'amor di Petronio? Egli fu, che a Roma per due volte portossi a motivo di riportare al vostro, da quel santo Paese, gli avanzi, che ha nel Mondo lasciati la più pregevole Santità. Egli fu, che nell'Oriente trovandosi, se non dalla schiavitù, dall'obbrobrio almeno, in cui li tenevano i Saracini, riscattò i corpi de' Martiri, acciocchè renduta loro anche per mezzo vostro la primiera venerazione, se non la pristina libertà, a più caldamente favoreggiarvi lor servisse d'impegno la gratitudine. Egli finalmente ancor fu, che navigò altre fiate in Oriente, per trasportare a voi da quei primi Santuarj della Cattolica Religione, insieme con buona parte degli Strumenti della divina Passione, molte altre cose santificate dal contatto, o dall'uso del Re, e della Regina de' Martiri. E pure, quasi tutto ciò nè a i voti suoi, nè a i bisogni vostri bastasse, dopo ventitrè anni di fatiche e di stenti in paternamente pascere la sua Greggia; dopo cento disagiatissimi viaggi, ne' quali sparse per ogni dove la più soave fragranza di Santità, da Dio chiamato all'eterno riposo, per consolare

Ee 2

(1) *In Intr. Mis. de Com. 1. Mart.*

lare il pianto degli amati suoi Figli, che di restare pupilli, ed orfani si lagnavano, per pegno ultimo dell'affetto suo, e per sicura caparra della perpetua sua Protezione, ad essi, ed a voi lasciò in Eredità il santo preziosissimo suo Cadavere. E ricchezza vostra non dee forse stimarsi, non dee stimarsi vostra invidiabile felicità il posseder tutto intero così grande Tesoro? Sebbene delle Reliquie de' Santi affermò Santo Ambrogio, che dovunque se ne sparga una benchè minima parte, in ciascheduna rimane intera la virtù a tutte comune: *Si per universum Mundum seminatur in cineribus portio, manet tamen integra in virtutibus plenitudo* (1), con tuttociò non è da negarsi, che dall'interezza del Santo Corpo più si accende, e s'incoraggisce la venerazione e il ricorso de' suoi Divoti, che non dimezzata, ma intera pensano di ritrovare in tal guisa la sorgente de' benefizj.

Di tutti i Santi disse già San Leone, aver provveduto Iddio ne' Depositi loro e un asilo di sicurezza contra i pericoli, e una nobile idea di religiosi costumi: *Mirabilis Deus in Sanctis suis, in quibus nobis præsidium constituit, & exemplum* (2). Or quanto più ciò di quei Depositi dee avverarsi, che in se racchiudono le gloriose membra d'un Santo, il quale, come Petronio, fu, ed è amantissimo Padre? Se una esortazione continova alle più belle virtudi vien riputata per li Nipoti la presenza apparente degl' illustri Maggiori, o dipinti in tela, o da perita mano in marmo effigiati, ancor più efficace si dee riputare per li Figliuoli, la reale presenza del virtuosissimo, benchè defunto, lor Padre. Tanto a codesti è maggiormente connaturale delle paterne gesta l'imitazione, quanto è più gradevole l'imitare ciò, che più s'ama, ed è più facile entrare in possesso di quelle cose, che per metà son già sue. Converrebbe non aver cuore di Figlio, per non sentirsi in vista del Padre invogliare di quella così gloriosa similitudine, che fa il merito della Figliuolanza, come la similitudine de' lineamenti ne suol esser la mostra. E tanto più debbe crescere ne' Figliuoli il desiderio d'imitare l'amantissimo Padre loro, quanto più grande s'impegna ad essere il loro affetto dalla di lui eccedente beneficenza. Adorate gloriosissime Spoglie del nostro inclito Protettore, qual Popolo è sì lontano da questo vostro, che non sappia le copiose pregiatissime grazie, che in ogni tempo dal vostro Avello derivate sono, come da una sorgente della più prodigiosa munificenza; ora per rischiarare a i ciechi le tenebre delle pupille, ora per raddrizzare a più Storpi le membra, ora per estinguere di mortali febbri gli ardori, ora finalmente per cacciare dagli ossessi i Demonj? Chi è fra voi che non sappia, che l'abbondanza degli sceltissimi suoi favori, quasi felice piena d'un miglior Nilo, a tutti i Popoli si distese delle vicine Città, e ciò con tale prontezza, che prevennero essi molte volte le suppliche, e andarono incontro alle miserie de' Ricorrenti? Vedete adunque, Ascoltatori riveritissimi, se io

(1) *Ser. de SS. Gerv. & Prot.* (2) *Ser. in Nat. S. Laur. post init.*

io ebbi ragion di dire, che il gloriosissimo San Petronio nelle Virtudi più Cristiane educando, da i pericoli difendendo, e di spirituali Beni arricchendo i suoi Divoti, mostrò loro il paterno affetto, che Iddio comunicato gli avea nell'impegnarlo a proteggere Bologna, di cui Protettore in singolar maniera lo destinò; abilitandolo a tale impiego colla scienza per ben conoscere, colla tenerezza di cuore per compatire, e col potere per sollevare, le inclinazioni, le miserie, i bisogni di questo a lui carissimo Popolo, obbligato ad aver nel Santo una perpetua singolar confidanza dal divoto ossequio animata, e dalla sollecita imitazione. Ed oh potess'io dire, che voi le obbligazioni vostre verso il gran Santo esattamente adempite: potessi dire, che nutrite verso di lui quella filial fiducia e divozione, della quale debitori a lui siete! Ma e che altro prova, direte voi, questo splendido Altare, questa nuova Solennità, questa divotissima Unione? Che altro prova, mi domandate? prova appunto tutt'altro. Prova, a riflettere bene, ch'era per l'età illanguidita verso l'antichissimo vostro Protettore la divozione, e che avea perciò d'uopo di chi in forze e in vigore la rimettesse. Ah lasciate, dilettissimi Bolognesi, che una lode non dovuta io vi cangi in un profittevol rimprovero. Ed è pur vero, che fino ad ora in Bologna, dove le Feste abbondaro e sovrabbondano, una sola in tutto l'anno per se ne avesse il vostro massimo Protettore? Ed è pur vero, che in questa Città, dove le pie Adunanze son così numerose, siasi tardato fino al dì d'oggi d'erigerne una, che a San Petronio professi un culto speciale? Ed è pur vero, che fuor del suo magnificentissimo Tempio sia forse questo in tutta la Città vostra l'unico Altare, sopra il quale sotto l'invocazione di San Petronio si consagri all'eterno Padre l'innocente adorabile Sacrifizio? Oh nol sappiano le vicine genti, le Città vicine nol sappiano! O dovendolo pur sapere, intendano insiememente, che infervorata dall'esempio di questi piissimi Uniti l'universal divozione, proccura di seguirlo almeno, se non anche di emularlo; che al suo venerato Padre e Pastore altre Feste, ed altri Altari prepara, avvenendo appunto di lei, come d'un grande incendio, ove essendo sopita alquanto, ma non già del tutto spenta la fiamma, a prestamente rinvigorirlo, basta ogni leggiero fiato di vento. Così desidero, e così spero, mentre a lui mi rivolgo, e supponendo, che in ricompensa di questa mia qualunque fatica, m'abbia di già accordata la Paterna sua Protezione, con voi perciò confondendomi, così gli dico: O amantissimo nostro Padre, che la gloria più luminosa siete de' Figli vostri, dappoichè *Gloria Filiorum Patres eorum* (1), a voi porgiamo ora per sempre le suppliche più ossequiose, acciocchè fra tutte le glorie vostre quella maggiormente vi piaccia, e vi distingua, d'esserci Protettore: *Super omnem enim gloriam protectio* (2). Nel promuovere questa vostra gloria sì illustre, verrete a con-

(1) *Prov.* 17. 6. (2) *Is.* 4. 5.

a consolare la migliore delle nostre speranze. Continuate gli effetti dell'amor vostro verso d'una Città, di cui non essendo Figlio per nascita, diveniste Padre per Carità; e a i suoi Cittadini impetrate la grazia da Dio di godere in maniera delle spirituali ricchezze lasciate loro nel sacro vostro Deposito, che pel merito dell'immancabile ossequio, crescendo venga ogni giorno quella ferma fiducia, che Bologna ebbe sempre, e per diporre non è giammai; la fiducia cioè d'esser felicitata sovra ogni altra Città dal vostro potentissimo Patrocinio.



PA-

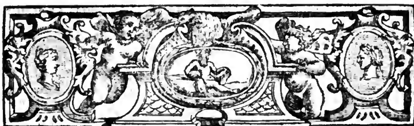
Digitized by Google

DISCORSI SACRI

DEL PADRE

GIUSEPPE BERNARDONI.

Digitized by Google



DISCORSO PRIMO

NEL QUALE SI ESORTA A RENDERE COMPITA

LA CHIESA

DI SANTO ANDREA DI MANTOVA

DOVE SI VENERA

IL PREZIOSISSIMO SANGUE

DI GESU' CRISTO.

* *

Ædificavit domum, & consummavit eam, texit quoque domum laquearibus cedrinis. 3. Reg. 6.



Enedetta sia per mille volte quella Divina amabile Provvidenza, che per mezzo d'autorevole umano comandamento, destinò la mia, quantunque fiacca, e poco meno che spossata eloquenza a promovere il compimento d'un'Opera a Dio gloriosissima, ed onorevolissima a questa vostra Città; il qual compimento, a dir vero, è de' miei pensieri l'idea, ed è stato per gran tempo lo scopo de' miei voti più fervorosi. Sin da quando per necessità di cammino, posi il piede la prima volta in questa insigne Città, di cui straniero per nascimento, sono omai Cittadino e Figlio per affezione, cercai di riconoscere di presenza ciò, che più pregevole mi rendea la di lei rinomanza. Ma non era già questo la co-

Digitized by Google

pia d'acque, che in circondandola, più che le di lei mura, ai nemici la rendono inaccessibile, ed aprendole fino al mare non difficil tragitto, al commercio, e al traffico con ricchissime lontane Cittadi le fanno invito; Non l'ampiezza, o la dirittura delle sue strade, per cui ha non meno l'occhio, che il piede uno spazioso dilettevol passeggio; Non la magnificenza delle sue sì profane, che sacre Fabbriche, le quali al merito degli abitatori così bene rispondono; Non finalmente la grandiosità d'una Corte, che fatta per albergo di soli Principi, destinata fin da' suoi principj pareva ad esser Regia d'Imperadori. Ciò, che più celebre ed invidiabil la rende alle straniere Nazioni, è il preziosissimo Sangue del Redentore, che venerato in una delle vostre Chiese fa della Città, egualmente che de i Cittadini, la più robusta difesa, e il più luminoso decoro. Io vi confesso, Uditori riveritissimi, che giunto appena sulla soglia di questa illustre Basilica, benchè alla venerazione dell'insignissima singolare Reliquia m'affrettasser gli affetti, s'arrestarono attoniti, e altamente sorpresi dalla maestà, e dalla vaghezza del sontuoso Edifizio con gli sguardi i pensieri, nè potei contenermi dall'esclamare: Oh che Tempio! che magnifico Tempio! argomento illustre della Mantovana antica magnificenza; ma tale nel concepito maestevole suo disegno, che ogni fondata speranza ci toglie di vederlo a' nostri dì terminato. Ma perchè non dovremo sperarlo? Forsechè è già raffreddata verso il preziosissimo Sangue del divoto Popolo la pietà; forse è già scemata ne' Nobili, e ne' facoltosi la più laudevole religiosa beneficenza? Ah se da chi a questa insignissima Collegiata presiede, e da chi questo Arciducato con sì amabili maniere governa, proposta fosse al piissimo e generosissimo Cesare la bella idea di dare all'Opera compimento: Se dal piissimo, e generosissimo Cesare accolta fosse con gradimento la magnanima insinuazione: Se dall'Augusto sovrano Esempio eccitata fosse la pietà generosa de' Vassalli, e de' Sudditi: Oh se benedire volesse Iddio la proposta, l'accettazione, l'esempio: oh se all'opra si ponesse la mano: Chi sa, che di questo sì illustre Popolo non potesse dirsi ben presto ciò, che di Salomone nel citato Testo si disse, che fabbricato avea, e ridotto a perfezione il gran Tempio, con adornamenti e ripari sontuosamente coprendolo! *Ædificavit domum, & consummavit eam, texit quoque domum laquearibus*. Questi furono fin d'allora i miei voti, replicati sempre in tutte le moltissime volte, che o curioso, o veneratore quì entrai. Immaginatevi adunque, Ascoltatori umanissimi, con qual piacere io v'annunzj da questo luogo, che da i magnanimi Zelatori del divin Culto la proposta fu fatta: Che dall'Imperadore piissimo fu con gradimento accettata: Che al compimento della grand'Opra con facondia di fatti l'Augusto Esempio v'invita: E che a persuadervene l'imitazione è diretto questo mio breve, e per iscarsezza di tempo non abbastanza studiato Ragionamento. Spirito Santo,

to, e santificatore, la di cui discesa sopra gli Apostoli dalla Chiesa vien celebrata nella presente Solennità, deh scendete nel giorno d'oggi e nel mio, e nel cuore di quei tutti, che m'odono, acciocchè resti ognuno persuaso di concorrere al bel Pensiero. Se quì fosse taluno troppo duro di mente, per credere di malagevolissima esecuzione l'impresa, ammollitene la durezza; Se troppo freddo di cuore per contribuire al nobil lavoro, infervoratene la pietà; E se altri finalmente quì si trovasse, il quale troppo facile in fare scorrere per obliqui e fecciosi canali le sue molte ricchezze, una sola parte derivare non ne volesse ad opera così santa, deh fate voi, che cangi risoluzione: *Flecte quod est rigidum, fove quod est frigidum, rege quod est devium* (1). Così incominciata sotto i vostri specialissimi auspicj la sì pia, e sì magnifica impresa, sperar potrassi, che abbia ben presto il desiderato suo gloriosissimo compimento.

Che della somma amorosa predilezione, che ha Gesù Cristo verso questa Città, e il Popol suo, sia un evidente indubitabile contrassegno il dono, che fecegli in singolar maniera del suo preziosissimo Sangue, non può giugner nuovo a quei che m'ascoltano, mercechè ignorar non possono, che dalla grandezza e rarità d'alcun donativo l'affetto s'argomenta assai bene del Donatore. Sono i regali, disse colui, gli specchi del nostro cuore, e perciò Presenti si chiamano, perchè l'affezione interna, e talor lontana di chi dona e regala, agli occhi di chi riceve, visibil fanno a un certo modo, e presente. In altro argomento altre prove addur si potrebbero d'un tal vero, ma in questo bastar può per ogni altra, che dalla comunicazione, che all'Uman Genere fece il Padre del divino Unigenito suo Figliuolo, inferì Questi il di lui grandissimo amore verso del Mondo: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (2); e dal dono, che fece l'Incarnato Figlio di se medesimo nell'Eucaristía, volle San Giovanni, che l'amor sommo s'argomentasse, con cui Cristo rimirava i suoi Cari: *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos* (3). Doni eccelsi di vero in se stessi, pregiatissimi, massimi, e similmente perchè l'uno a tutto il Genere Umano, e l'altro a tutte le Cattoliche Genti universale e comune; ma perchè appunto universali e comuni, men del dovere pregiati sono dal nostro cuore, alla di cui innata superbia comunale sembra ogni amore, che raro non renda la singolarità, e la distinzione. Viva non per tanto la verità. Che troverete voi da ridire, o cuori insaziabili, benchè gentili, de' Mantovani, al dono pregiatissimo e singolare, che d'una parte di se medesimo vi fè Cristo per rendervi indubitabile il suo distintissimo amore? So che in aurei gemmati Reliquiarj, in sontuose Cappelle, sopra splendidissimi Altari, serbano altre molte Città alcuna parte del Sangue sovra ogni altro prezioso del Redentore, dall'Ostie consagrate stillato

(1) *In seq. Miss.* (2) *Jo: 3. 16.* (3) *Ibid. 13. 1.*

Digitized by Google

o per confondere l'altrui crudeltà, o per confortar l'altrui fede: non volendo quì far parola di quell'altro miracoloso, che le di lui Immagini, o in legno, o in marmo scolpite, molte fiate versarono. Ma qual altra mai, fino alla metà del primo Secolo sopra il millesimo, qual altra mai potè, come questa vostra, pregiarsi d'avere una, e non sì scarsa porzione di quel Sangue medesimo, che insieme co' Sagramenti, sgorgò sul Calvario dall' aperto divin Costato? Sangue confermato per tale in un Concilio tenuto dal Pontefice Pio II., dopo che Leone il Nono di questo nome come tale appunto dichiarato l'avea con sua pesatissima Bolla, e colla risoluzione mostrata di portare a Roma così insigne Tesoro, acciocchè venerata fosse la maggior Reliquia del Mondo, dove il Capo risiede della Cattolica Religione. Che se allora con tutta la più valida forza s'opposero gli Antenati vostri a quel pio rapimento, condescesero poscia e che a Roma ne portasse una parte il Pontefice stesso, e che una parte in Boemia ne trasferisse Enrico III. Imperatore, e che a Gio: Maria Visconti secondo Duca di Milano, d'una parte ne facesse dono in Pavía il Vicario quarto di Mantova Francesco Gonzaga; recandosi a maggior vanto per avventura i non men saggi, che generosi Maggiori vostri l'essere ad altri Popoli dispensatori della divina insigne beneficenza, che l'esserne soli essi, e i loro Discendenti i privilegiati unici possessori. Ma scemossi forse perciò il privilegio singolarissimo di questa vostra Città? Ah pensate. Non lascia d'esser unico il Sole in eccellenza di luce, benchè tutte ne provvegga le Stelle; nè la gloria scema di pienissima fonte, perchè in più ruscelli se ne dividano l'acque. Dappoichè dunque non depositaria solamente, ma dispensatrice ancora ti volle Cristo del suo preziosissimo Sangue; dappoichè tanta parte ancor ti rimane di quel Sangue divino, di cui una goccia sola, siccome tutto potea redimere il Mondo, così al Mondo tutto infinita mostrar potea l'affezione del suo amantissimo Redentore; qual rarissimo pegno non hai tu, o Città felicissima, dell'amore di Gesù Cristo? Quale impegno non trovi in tal Reliquia della tua più obbligata riconoscenza? Oltrechè non è questo, come la maggior parte de' regali degli uomini, un pegno morto d'amore antico, il quale può stare con tutta l'indifferenza, se non anche con tutto l'odio presente. Nò nò, è un pegno evidentissimo questo e d'amore antico, e di amore novello, di passata, e di presente affezione, per cui, non già come il sangue d'Abele, che mise voce per eccitare i rigori della sovrumana Giustizia, ma parla questo tuttodì per placarla, e per farti scendere sopra il capo le più elette divine misericordie, da te male in verità conosciute, se in altr'aria non le ravvisi, che di conceduti favori, quand'esse non sì di rado in sembianza pure a noi vengono di allontanati gastighi. Ed oh quante volte avresti pianto gli eccidj, che sopra d'altre Terre portò quella spada sterminatrice, che sul capo de' suoi nemici fa rotar molte volte il grande Iddio degli

Eser-

Eſerciti, ſe l'amoroſo tuo Redentore a placare l'irato Padre non l'aveſſe pregato, che ancor più che il ſuo Volto, miraſſe il ſuo pacifico Sangue: *Reſpice in faciem, reſpice in Sanguinem Chriſti tui* (1)! Quante volte non ſolamente i Primogeniti, come agli Egiziani, ma tutti avrebbe uccisi i tuoi Figli l'Angelo Miniſtro delle celeſtiali vendette, ſe in quaſi ognuna delle tue Caſe in immagine, e in queſta Chieſa non aveſse viſto in ſoſtanza, ed in realtà il Sangue di Gesù Criſto, preſidio aſſai più forte di quello, che non fu agl'Iſdraeliti in Egitto il ſangue di mondo agnello, che asperſo ſu i limitari delle lor Caſe dall'orrenda ſtrage li preſervò, come Iddio l'avea promeſso, dicendo: *Videbo ſanguinem, & tranſibo* (2)? Eſsendo tu dunque al deificato Sangue tanto obbligata, o prediletta Città, quali atteſtati or non gli dei di riſpettoſa viviſſima gratitudine? Qual impegno non hai tu di moſtrargli, col rendere compito il ſuo Tempio, e coll'ergervi l'eccelſa Cupola, qual impegno non hai di fargli paleſe con ciò la più divota riconoſcenza?

Ma chi ci aſſicura, direte voi, che gradir voglia il Signore queſto Edifizio, come un atteſtato della noſtra pietà e gratitudine? Voi chiedete chi di ciò v'aſſicura? ed io pretendo, che dubitare non ne poſſiate. Attendetemi. Prima ancora, che viſibile ſi rendeſse, col prendere noſtra carne l'inviſibile ſommo Iddio, di cui diſse giuſtamente a diſinganno de' troppo materiali Ateniesi San Paolo, che d'artificioſi Templi non abbiſogna, e che di ſenſibil culto poco, o nulla compiaceſi: *Cœli & terræ cum ſit Dominus, non in manufactis Templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo* (3); o diſtogliere li voleſſe in tal guiſa dal credere, che in qualunque, comecchè auguſtiſſimo Tempio, riſtringere ſi poteſſe l'Immenſità, o pure perſuader loro, che del ſolo eſtrinſeco culto Iddio non s'appaga, ma che l'interno ancora, e ſpecialmente richiede; Prima, diſſi, che viſibile ſi rendeſſe Iddio coll'incarnarſi, è indubitato, che da Davidde ei volle i preparamenti e il diſegno, e poi da Salomone l'eſecuzione del più ſplendido, e del più magnifico Tempio, che nel Mondo mai s'ammiraſſe, e ciò in atteſtato d'oſſequio, di riconoſcenza, e di Religione. Di coteſto Tempio ſpogliato in prima, poſcia in parte diſtrutto, e finalmente incendiato dagli Aſſirj, da' Medi, e dagli altri nemici del divin Nome, ne ordinò Iddio, quando la riparazione, e quando il rabbellimento; e ſopra le rovine del primo volle altresì, che ne veniſſe eretto da Zorobabele un ſecondo, perfezionato ſucceſſivamente, ampliato, arricchito da i Magnati, e da i Principi d'Iſdraele, bramoſi di meritarſi dal ſommo Iddio nuove grazie, col moſtrarſi grati per mezzo d'una religioſa magnificenza alle antiche. Fattoſi poi viſibile nella pienezza de' tempi il Figliuolo di Dio, e invogliatoſi per eccesso d'amore di reſtar fra gli uomini in terra, anche dopo d'eſſere al Padre ſuo tornato nel Cielo, quì volle che foſſero, quaſi luogo di

ſpe-

(1) *Pſ.* 83. 10. (2) *Ex.* 12. 13. (3) *Act.* 17. 34.

ſpeciale ſua reſidenza, deſtinate le Chieſe. Gradille da principio povere, e diſadorne, perchè dalla povertà de' primi Fedeli più richieder non ſi poteva; ma quando al loro numero s' arrolarono e facoltoſi Patrizj, e ricchiſſimi Imperadori, egli toſto ad eſſi iſpirò, che fabbricaſſero in molte parti della naſcente Criſtianità ſontuoſiſſimi Templi, e per tali Edifizj con mirabili rariſſime apparizioni moſtrò il ſuo ſingolar gradimento. E qual compiacenza non diede a divedere per ſimili Edifizj voluti dalla ſua ſantiſſima Madre, mentre a diſegnarli venne ella ſteſſa, come ſeguì della Baſilica Liberiana in Roma, e del Santuario di Caravaggio ſul Milaneſe; o dall' Arcangelo San Michele, ſul dorſo del Monte Gargáno, o da più Santi Martiri, in altre molte regioni del Criſtianeſimo? Per nulla dire di quel Tempio inſieme, e Sepolcro di ſceltiſſimi marmi, che al ſommerſo Pontefice San Clemente nel profondo ſeno del Mare per mano angelica edificò il divino ſommo Architetto. Or ſe piacque tanto al Signore la ſplendidezza di tali Templi, affinchè nelle immagini, o ſpoglie loro, con più decoro, quivi foſſero venerati la ſua Madre, i ſuoi Angeli, e i Santi ſuoi; E chi può dubitare s'ei gradirà altresì la compita magnificenza di queſto Tempio, in cui venga egli ſteſſo nel ſuo Sangue con maggiore ſplendidità venerato?

Senza che, il dubitarne non ſarebbe un tacciar di prodighi, o di men ſaggi i glorioſi voſtri Antenati, che a i doveri loro verſo la beneficenza di Gesù Criſto penſarono di ſodisfare; quali dando al magnifico Tempio incominciamento, quali riducendolo a quello ſtato migliore, in cui preſentemente ritrovaſi? All' oſſequio adunque, e alla gratitudine de' Maggiori voſtri verſo il prezioſiſſimo Sangue, attribuir ſi dovrà il principio, e l' aumento dell' inſigne Baſilica; e alle virtù ſteſſe ne' Poſteri attribuire non ſe ne potrà il compimento? Grato adunque dovrà ſtimarſi al ſuo grande corteſe Benefattore, chi della pubblica gratitudine incomincia ad innalzar la memoria, e grato poi non si dovrà dire ugualmente, chi al termine la conduce, e la perfeziona? Ah che il non volerne efficacemente la perfezione dopo l' eccitamento e l' ajuto, che ve ne porgono e il Principe Sereniſſimo, che vi regge, e il Sovrano Anguſtiſſimo, che vi ſignoreggia, non potrebb' eſſere (permettetemi il dirlo) ſenza taccia di molti vizj, e ſingolarmente d' enormiſsima ingratitudine e verſo i Principi della Terra, e verſo il Signore del Cielo. Sì, voi direte, ſe in migliori tempi propoſta ſe ne foſſe l' idea; o ſe almeno a tempi migliori ſe ne foſſe differita l' eſecuzione. Poſſo credere appena, che parlino fra voi alcuni così; ma figurandomi pure, che così alcuni favellino, tenere non mi poſſo dall' eſclamare: Oh ſcarſiſſima pietà voſtra! oh voſtra ſcarſiſſima Religione! Se ed altre fabbriche, ed opere v' inviraſſi, che il mio Miniſtero, e il riſpetto non vogliono che da me quì ſi lodino, o ſi biaſimino, ſo ben io, che non avreſte una sì grande

dif-

difficoltà in accettare il mio invito; e l'avrete poi dove al preziosissimo Sangue di Gesù Cristo si tratta di finire l'Abitazione? Comanda Iddio nel Deserto a Mosè, che un Santuario gli fabbrichi tutto d'oro e d'argento, e benchè fatto il voglia senza risparmio, ordina nondimeno, che facciasi colle sole Collette, che il Popolo offerirà. In esecuzione del Divino comandamento se ne fa la proposta, e non v'ha alcuno in quasi seicentomila Persone, che non l'approvi. Pareva, che potessero dire gl'Isdraeliti: Non è tempo questo da tanta spesa, poichè al numero della gente, la copia del danaro non corrisponde. Aspetti Iddio, che giunti siamo nella Terra promessa, e dopo d'esserci co' di lei beni arricchiti, splendida comparir faremo la divozione. Nulla dissero essi di ciò, ma colla più ossequiosa prontezza offerirono tutti giusta il presente loro potere: *Obtulerunt mente promptissima, atque devota* (1); tanto che querelandosi i Commissarj (oh vedete, che mirabile fedeltà!) che troppo omai venisse esibito, tutto lieto Mosè bandir fece a suono di tromba, che niun facesse più offerte. Di liberalità così pronta voi certamente vi maravigliate, ma uditene da Oleastro il motivo: *Verebantur quod inventi fuerint tam spontanei in offerendo omnia hæc pro vitulo fabricando, & non pro tabernaculo veri Dei* (2). Ah poco fa, disser gli Ebrei, offerimmo tutto per ergere un profano idolatrico Altare a un Vitello d'oro, e altrettanto non farem noi in ossequio del vero Dio? Si dia pure con liberalità e con prontezza, insino a tanto, ch'ei faccia intendere da pubblico banditore, che si cessi dall'offerire: *Nec vir, nec mulier quidquam offerat ultra in opus Sanctuarii* (3).

Tromba amabile e benedetta! Quando mai sarà dopo tanti secoli, ch'ella in occasione di dare a Dio la seconda fiata risuoni, e che per questo nostro santificato aere la tanto sospirata voce udir ci faccia dicendo, ch'è, sodisfatto pienamente il Signore? Ah che udir non mai si farà, insino a tanto, che agl'Isdraeliti divoti così opposti sono di sentimento i Cattolici, presso i quali i tempi son sempre buoni, dove di qualche profana fabbrica intraprender si voglia l'innalzamento, o l'incominciata struttura con più splendido abbellimento perfezionarne; ma per adornare i Tabernacoli del Signore, per condurre a perfezione le sue Auguste Basiliche, sempre sterili sono gli anni, e le imposte sono sempre eccedenti. Nè degli Edifizj vostri secolareschi io quì censuro il dispendioso rinnalzamento, ma dico solo, che sovra ogni altra magnificenza vi dovrebb'essere cara quella, che unita va alla virtù della Religione, e che non meno degli antichi Ebrei, temer dovrebbero de' rimproveri tutti quelli, che dopo avere a non sante Fabbriche così spontaneamente, e a larga mano contribuito, ad un sì pio, e tanto sacro Edifizio ricusassero poi di contribuire.

Tanto più che quì si tratta di ben altra e più preziosa Reliquia, che

(1) Ex. 35. 21. (2) Oleast. in Pent. Moy. (3) Ex. 36. 6.

che non fu quella, al di cui culto nel Deserto si fabbricò lo splendidissimo Santuario. Si fece esso per altro mai, che per l'Arca? O a dir più giusto, si fece esso, per altro mai che per ciò, che dall'Arca si conteneva? cioè a dir poca Manna, la fiorita Verga d'Aronne, e le due dalla divina mano scolpite Tavole della Legge? E di che quì si tratta, Ascoltatori umanissimi? Trattasi di render compito il Santuario d'una porzione di quel preziosissimo Sangue, da cui dice San Paolo, che il Testamento nuovo, e la nuova Legge di grazia s'autenticò; con cui tutti, per così dire, tutti s'impastarono i Sagramenti; e così quello ancora, ch'è Manna e Cibo dell'anime nostre. Una parte di quel preziosissimo Sangue, a cui tutta debbe la sua autorità, e il decoro il Sacerdozio, da cui tutto riconosce il Genere Umano la sua pietosissima Redenzione, e da cui in fine, oltre questa comune pregevolissima Redenzione, assicurati siamo noi Mantovani della speciale predilezione di Gesù Cristo. E a tanto merito noi saremo sì iniqui, a tanto amore sì ingrati, che in attestato della venerazione e gratitudine nostra, neghiamo di contribuire, giusta il nostro potere, al maggior culto del divino venerabilissimo Sangue, con ample offerte, con generose Collette, e con abbondanti limosine? A onorare il sangue per sua gloria versato da i suoi generosi guerrieri, lo raccolse Alessandro il Grande più d'una volta nella Porpora del suo Manto, e nelle bende del suo Diadema. E noi al Sangue del Redentore sparso per la nostra salute ricuseremo.....

Ah nò, nò amabilissimo Salvatore. Di sì mostruosa ingratitudine noi siamo incapaci. Poichè pronti ed obbligati noi siamo, se il richiedeste, a dar sangue per sangue, ora che di tanto meno vi contentate, perchè questo di darvi ricuseremo? Non per altro più ci dispiace o la tenuità di nostre fortune, o de' campi nostri la sterilezza, se non perchè men possiamo al maggior culto vostro contribuire. Benedite voi pure dunque, amabilissimo nostro Bene, le biondeggianti Campagne nostre, e da loro il sì dannoso spirito delle procelle, e de' nembi colla vostra imperiosa non meno che benefica voce allontanate in maniera, che a lui più possibil non sia di far perire ad un tratto le nostre omai mature speranze; ed assicuratevi, che la nostra più sollecita economía in avvenire sarà il serbare al culto vostro, e del santissimo vostro Sangue una buona parte di nostre sostanze. Tanto ci fa promettere la corrispondenza, che all'amor vostro dobbiamo, e l'imitazione, che al grand'esempio di chi ci regge, e di chi ci domina non può certamente negarsi.

SECONDA PARTE.

CHi di voi, dice Cristo nel capo quattordicesimo di San Luca, chi di voi fabbricar volendo un'alta Torre, a consulta non chiama prima i suoi pensieri, per ben intendere qual sia per essere la quantità delle necessarie spese, e qual sia il fondo, da cui tali spese si debbono ricavare, acciocchè costretto non sia a lasciare interminato il lavoro, e a soffrire gli scherni degl'Irrisori: *Quia hic homo cæpit ædificare, & non potuit consummare* (1)? Poco meno che al Fabbricatore, necessaria è una tal consulta eziandio a coloro, che volenterosi sono di concorrere a questa grand'Opra, tra' quali riputando io la maggior parte di voi, penso che non vi debba esser discaro, che vi discopra il certo e sicuro fondo, che vorrei destinaste alle volontarie vostre Collette, e contribuzioni. Nè pretendo io già, che tal fondo consista nel minoramento del sì gran lusso, che voi stessi riconoscete per eccessivo in molte occasioni, e massimamente quando le replicate istanze udite, senza esaudirle, de' Nazionali Mercanti, o quando agli stranieri spedite il pagamento di quei drappi, e di quelle stoffe, il maggior valore delle quali consiste nell'essere forestiere. Gli stessi Regnanti trovano esser cosa malagevole il riformare le pompe de' loro Sudditi, perchè Iddio solo può correggere quella vanità, che all'uno, e all'altro Sesso fa credere, che al decoro sia convenevole tutto ciò, che ingiustamente addimanda l'ostentazione. Molto meno vo' che tutto il superfluo al vostro stato per tal fondo assegniate. So che si deve questo per la maggior parte a i mendichi; e sebbene il Vescovo San Basilio chiamò Gesù Cristo *Pauperem universalem* (2), cioè a dire quello, che fa in tutti i poveri il merito della nostra pietà; troppo sarebbe quegli ingannato, che colla diminuzione delle limosine onorar volesse il Signore, e concorrere a perfezionare il suo Tempio, col sottrarre a i vivi suoi Tabernacoli (cotal nome si dà a i mendichi da i Santi Padri) col sottrarre a i vivi suoi Tabernacoli il sì meschino mantenimento. No no, egli chiaramente protestasi, che dall'esercizio dell'altre virtudi, e della medesima Religione, impedir non si dee quello della misericordia: *Misericordiam volo, & non sacrificium* (3).

Quale adunque, direte voi, qual deve essere il fondo delle volontarie nostre Collette? Quale assegnamento alla santa Fabbrica, e alla pia Opera dobbiam fare? Assegnarle dovete voi tutto ciò, che fu sin ad ora, e sarebbe nell'avvenire allo stato vostro dannoso, assegnar le dovete tutto il danaro, che secondo l'antico vostro costume impiegherelle in peccati. Quel danaro, che siete soliti d'impiegare nelle splendide offerte, che sagrificate a quell'Idolo, di cui siete gli adoratori, e nelle mercedi d'iniquità, che pagate a chi tradisce, o calun-

(1) *Luc.* 14. 30. (2) *D. Bas. hom. de divit.* (3) *Matth.* 12. 7.

nia l'emulo vostro. Quelle somme sì grandi, che arrischiate ogni sera in quei giuochi, ne' quali insieme col danaro sempre si perde il tempo, e bene spesso ancor l'anima, e quelle, che ne' giorni festivi spendon gli Artieri nell'Osterie, divorandosi in un dì solo di riposo, e di festa il guadagno tutto, che fatto avevano col lavoro dell'affaticatissima settimana. Non può prendersi abbaglio in chiamar dannevole al vostro stato quel tutto, con cui le dissolutezze vostre spesate, con cui l'ambizione vostra nutrite, con cui mal pensando d'estinguere la sete della vostra avarizia, più l'avvivate. Anzi dunque che spender tanto per mantener coteste e d'ogni Uomo, e d'ogni Cristiano troppo indegne passioni, riformatele tutte, e troverete in tal guisa, senz'alcun vostro incomodo, che offerire alla nuova Fabbrica, che sagrificare al preziosissimo Sangue di Gesù Cristo. E' possibile, che indiscreta vi sembri una tale domanda? E' possibile, che lo stipendio almeno de' vostri vizj, offerir non vogliate al Sangue del Redentore? Ah voi miseri ed infelici, se presentandovisi così bella occasione di lasciar d'essere al Signore oltraggiosi, e d'incominciare ad essere con lui liberali, potendo farlo con sì poco dispendio, e con sì gran vantaggio, prontamente, e con ilarità non l'abbracciate! *Utinam*, non so meglio conchiudere questo Discorso, che colle parole del gran Comentatore Oleastro: *Utinam talis essemus mentis, ut tot expenderemus in ministerio Dei, quot expendimus in obsequio vitiorum* (1). Non sarebbe molto di verità, ma pure qualche cosa sarebbe spendere in ossequio di Dio tanto almeno, quanto già spendeste nel dannevole esercizio de' vizj.



DI-

(1) *Oleast. in Ex. c. 35.*

DISCORSO II.

LA PRESENTAZIONE DI MARIA VERGINE AL TEMPIO

IMITATA DALLA PRESENTAZIONE

DELLA SERENISS. REPUBBLICA DI GENOVA AL TEMPIO DI MARIA.



Beatus venter qui te portavit, & ubera quæ ſuxiſti; quin immò beati qui audiunt Verbum Dei, & cuſtodiunt illud. Luc. 11.



Uanto mai creſcerebbon di pregio, Sereniſſimo Principe, Eccellentiſſimi Padri, Nobiliſſimi Aſcoltatori, quanto mai creſcerebbon di pregio le Feſte tutte del Criſtianeſimo, ſe all'eſempio propoſto in eſſe delle virtudi, accoppiata ſempre ſi ritrovaſſe l'imitazione! Tanto allora ſarebbe quello più venerabile, quanto queſta prendeſse a copiare un più nobile Originale. Siccome è vero di tutti i Santi, ciò che de' ſoli Martiri diſſe Santo Agoſtino, che la celebrità de' loro premj, è un invito ad imitare i lor meriti; così altrettanto è certo, che più glorioſo non ſi può rendere un tale invito, che dimoſtrandone l'efficacia con ſeguitarlo. Nè perchè le virtù della Regina de' Santi eccedano in eccellenza quelle de' proprj Sudditi, ſarian per queſto meno glorificate da chi in ſe ſteſſo le ricopiaſſe; poichè non è il medeſimo delle ſue Virtù, che de' ſuoi Privilegj. Perchè in queſti è gloria ſua l'eſſer unica, l'offenderebbe chi l'uguagliaſſe: ma perchè in quelle è gloria ſua l'eſſer prima, onorala chi l'imita. Lode pertanto alla inſigne pietà di queſta eccelſa Repubblica fra tutte le altre la più divota di Maria Vergine, lode ſia alla ſua inſigne pietà, per cui nella Solennità preſente ſi ottiene, ciò che in tutte ſi vorrebbe ottenere. Per voi, o Signori, oggi quì ſi vede all'eſem-

pio accoppiata l'imitazione, per voi si mira la Copia in faccia al suo Originale. Sì, che il presentarvi, che fate al Tempio di Maria Vergine, è l'imitazione dell'esempio, ch'essa vi diede nel presentarsi, che fece al Tempio del Sommo Dio. Presentossi ella al Tempio, per ivi rendersi degna Madre di Dio, ciò che mostrò d'intender la Chiesa, anticipando oggi a Maria ancor Fanciulla l'elogio della divina Maternità: *Beatus Venter qui te portavit*. E voi oggi al Tempio vi presentate per farvi un merito sempre nuovo della Figliuolanza di Maria Vergine, ciò che dà a divedere la pietà vostra, conservando adulta i fervori de' suoi principj. Si rendette ella degna Madre di Dio, coll'udire le di lui voci, e con osservarle, e questo rende proprio del Mistero un Evangelio, che ha l'apparenza di disparato, o disgiunto: *Beati qui audiunt Verbum Dei, & custodiunt illud*. E per mantenervi voi degni Figli di Maria, tornate ogni anno a udire le di lei voci, per sempre meglio eseguirle, e questo fa proprio dell'odierna Solennità un argomento, che pare potersi adattare anco ad altre. A lei parlò Dio con interne voci, che eseguite da lei, la rendettero vostra idea, e ragiona ella a voi co' suoi esempj, che da voi imitati vi rendono di lei Copia. Ed eccovi tutto insieme la divisione, e l'assunto del mio Discorso. Nel primo punto vi ricorderò gli esempj dativi da Maria; nel secondo rifletterò allo studio, che voi ponete nel seguitarli. In tutti e due vi mostrerò, che la Presentazione di Maria Vergine al Tempio per prepararsi alla divina Maternità, è imitata dalla Presentazione di questa Repubblica Serenissima al Tempio di Maria Vergine per conservarsi degna della di lei figliuolanza.

Se avessi tempo di esaminare le riguardevoli circostanze, che accompagnarono la Presentazione di Maria, quanta copia in esse ritroverei di virtuosi esempj, da voi felicemente imitati! In Maria avrei da ammirare una Bambina, che sale i quindici scaglioni del Tempio; in voi ammirerei molti Grandi, che scendono da i gradini del Trono: l'una, e gli altri per adorare. In Maria rende ammirabile la salita la tenerezza degli anni, che suol cagionare fiacchezza; e in voi rende ammirabile la discesa l'elevazione del posto, che suol cagionare alterigia. E' in Maria la Religione, che aggiunge forza all'età per ajutarla a salire; ed in voi pure è la Religione, che toglie alla Dignità ogni impedimento a discendere. Sono effetti della stessa pietà e la robustezza donata ad una Bambina, e l'umiltà inspirata a più Grandi. Nella Presentazion di Maria osservo un Tempio vivo, che entra ad avvivare con la sua vita, e a divinizzare con la sua anima un Tempio morto; e nella Presentazione di Genova più Templi vivi entrare in un morto Tempio, per migliorarlo, e vivificarlo col vivo spirito della lor divozione. Nè avrei già pena a mostrare quai fussero quì i Templi vivi, imperocchè a tutti voi compete un tal nome, quanto almeno competeva a i Corintj: *Vos enim estis Templum Dei vi-*

vi (1). Ma io debbo affrettarmi a considerar la sostanza delle due Presentazioni, e mostrare primieramente come promisi, che nella sua si dispose Maria alla divina Maternità, con udire insieme, e con eseguire le sante voci di Dio.

Le voci a lei dirette sono in quel Salmo, che tutti i Padri, e gli Espositori con Santa Chiesa intendono della Vergine: *Audi filia, & inclina aurem tuam, & obliviscere Populum tuum, & domum Patris tui*, o come legge Teodozione, *& dimitte corpus tuum, & domum Patris tui* (2). Ch'ella le udisse non può volersene miglior prova, che l'averle così bene eseguite con un'esatta ubbidienza da lei richiesta con quella voce, *inclina aurem tuam*; con una eroica rinunzia a i piaceri voluta con quell'altra, *obliviscere populum tuum*, o *dimitte corpus tuum*; con un generoso distaccamento da'Congiunti intimato con dirle, *obliviscere domum Patris tui*. E certamente a ognuno è facile di capire, che l'ubbidienza alla santa Fanciulla si richiedesse con dirle, che inchinasse gli orecchi, giacchè nel linguaggio delle Scritture col senso dell'udire la virtù si esprime dell'ubbidire. E' indubitato, che era ciò un esortarla a volersi bene adattare que' preziosi orecchini, che e donati come in figura di lei alla nuova Sposa d'Isacco, e preparati come in di lei Profezía alla sagra Sposa de' Cantici, null'altro significavano, al dir di Origene, e di Santo Agostino, che una perfetta ubbidienza. Contuttociò io peno a capire, come si potesse da Dio volere, e come dalla Vergine praticar l'ubbidienza nella sua Presentazione. Qual precetto a lei era stato intimato di fare di se medesima una sì affrettata consagrazione al Santuario? Quand'anche fosse vero, che i suoi sterili Padri obbligati si fussero, ancor con voto, di offerire al Signore il frutto della impetrata fecondità, e perciò di loro potesse dirsi, che un precetto aveano interpretativo di fare la grande offerta; non correa per questo alla Figlia alcun dover rigoroso di consentire alla sua oblazione, molto meno poi di farla ella stessa con tanto amore. Non le avea perciò Dio comandato nè di ratificare, nè di ampliare il voto de' suoi Genitori. E senza un tale comandamento, di cui tacendo le Scritture, ed i Padri, danno essi a vedere, che non vi fusse, vi poteva egli essere ubbidienza? Sì, che poteva esservi. Colla mancanza di un rigoroso precetto, dice l'Angelico, stare può un'ubbidienza, che quanto ha meno di proprietà nel suo nome, tanto ha più di merito ne' suoi atti. Non si ubbidisce solamente a i comandamenti della lingua, si ubbidisce ancora a i desiderj del cuore. Per carità lo fa Dio con gli Uomini, dice il Salmista: *Præparationem cordis eorum audivit auris tua* (3), perchè imparino gli Uomini a far lo stesso con Dio per gratitudine. Troppo è duro di orecchio, chi per ubbidire ha bisogno di esser riscosso dal tuono di un precetto. Non m'impone la Legge, dicea Maria, che a Dio sì presto, e tutta io mi consagri; ma perchè il faccia,

(1) 2. *Cor.* 6. 16. (2) *Ps.* 44. 11. (3) *Ps.* 9. 17.

cia, bastami di sapere, che ciò è in grado al mio Legislatore. Il suo piacere tiene meco luogo di legge, ed ogni suo desiderio mi comparisce improntato coll'autorità di un comando.

E questa appunto, Signori miei, è l'ubbidienza, quanto men rigorosa, tanto più meritoria, con cui l'augusta Fanciulla si disponeva alla divina Maternità. Ubbidiva nella Presentazione, come poi ubbidir dovea nell'Annunziazione. Anco in questa ubbidito avrebbe senza comando, perchè non viene ad impor precetto, chi è spedito a chieder consenso; ed in questa pure ubbidito avria con tal merito, che fusse al Genere Umano tanto lodevole l'ubbidienza di Maria, quanto gli era stara nociva la disubbidienza di Eva: *Eva occidendo obfuit, Maria vivificando profuit, pro inobedientia enim obedientia commutatur*, come osservò Santo Agostino. Che se mettiamo al confronto questi due atti della di lei ubbidienza, (ciò che può farsi senza timor di discapito, perchè, dovunque pieghi il conflitto, sempre ne rimane a lei la vittoria) se gli mettiamo, dissi, al confronto, potrà forse apparirci più generoso quello, che ella praticò nella sua Presentazione, e dovrem confessare, che il primo atto fu, o parve almen più perfetto. Prima di ubbidire all'invito dell'Angelo Ambasciadore propose riverente i suoi dubbj: *Quoniam virum non cognosco*; ascoltò attenta le soluzioni: *Non erit impossibile apud Deum*; e allora poi per ubbidienza si offerì ad esser Madre: *Fiat mihi secundum Verbum tuum* (1). Tutto all'opposto nella Presentazione, senza espor dubbj, senza cercar soluzioni, quasichè non vedesse le difficoltà, che potevansi opporle, per ubbidienza si offerì ad esser Vergine. Or chi non sa, che fra le ubbidienze, quella, che è cieca, è più riguardevole assai di quella, che è veggente, e che di quella che assai discorre, più lodevole è quella, che non ragiona? Tanto più, che Maria per offerirsi ad esser Vergine, eseguir dovea quell'altra voce di Dio, che l'esortava a dimenticarsi del Popol suo, *oblivi∫cere Populum tuum*, cioè a dire a dimenticarsi la persuasione delle sue Genti, che stimavano la Virginità una disgrazia da piagnersi, e un delitto ancor da sbandirsi, o perchè un interesse di Religione persuadeva loro, che la fecondità solamente del Matrimonio li poteva imparentar col Messía, o perchè un dettame della politica necessario ad essi mostrava il moltiplicarsi contra il numero smisurato de' lor nemici. Or come andare contro persuasioni sì antiche, e sì universali, come impegnarsi eziandío con voto ad impugnarle perpetuamente, senza un sommo viril coraggio? A quei tempi, non men che a' nostri, più che il parere, benchè giusto, di un solo, sembrar potea formidabile la contraria opinione di molti. Se una sforzata sterilità era una nota da vergognarsene, di qual valore non era prova una sterilità ricercata? Odasi a questo proposito Riccardo di San Lorenzo: *Deipara virilitatem egregiam ostendit, dum prima omnium, abs-*

(1) *Luc.* 1.

absque omni præcepto, consilio, exemploque virginitatem vovit. Coraggio tale, che a Santo Ambrogio non parve potersi meglio spiegare, che con un termine di valorosa milizia, dicendo, che questa forte Eroina fu la prima ad alzar lo stendardo della Purezza. *Egregia Maria, quæ signum sacræ Virginitatis extulit.* Coraggio in somma, che di lei innamorandosi il Dio de' forti insieme, e de' Vergini, gli fu motivo di compiacersi a volerla per Madre: *Virginitate*, così pensò San Bernardo, *Virginitate placuit*. Dopo questo voto di una perpetua virginità, della quale è proprio, al dire del Redentore, di far che gli uomini divengan simili agli Angeli, non sarà stato difficile alla generosa Bambina di abbandonare il suo corpo; *dimitte*, come l'altra versione, *dimitte corpus tuum*.

Se natura è degli Angeli il non avere alcun corpo, virtù è de' Vergini il trattar quel che hanno, come se non l'avessero. Quindi io punto non mi stupisco, che entrata Maria nel Tempio negasse ogni piacere a i suoi sensi, e per poco ricusasse di usarli. Introdotta per privilegio in quella più interna parte, che ad ogni altro era inaccessibile, fuorchè a i Sacerdoti, quivi stette sempre rinchiusa con tal riserbo, che nemmeno agli occhi permise mai verun commercio col Mondo. Il loro unico impiego era di preparare alla mente il pascolo delle sacre Lezioni. Non lasciava, che essi distinguessero da i dì le notti col sonno, e voleva, che non coll'uso, o col piacere, ma che unicamente col bisogno misurassero i loro riposi. Accostumando alle vigilie i suoi occhi, accostumava ancora la sua bocca a' digiuni continuati, al dire di Santo Ambrogio, per molti giorni. Anzi se è vero quello, che di lei scrisse l'Arcivescovo San Germano, che apprestato sempre le fusse il cibo dagli Angeli: *Mansit autem de cætero in Sanctis Sanctorum nutrimentum per Angelum excipiens*, si può dire, che visse digiuna per molti anni; imperocchè il Pane degli Angeli più all'anima serve di nutrimento, che al corpo. Ma se per essersi consagrata Vergine era a lei facile di dimenticarsi del proprio corpo, e quasi dissi lasciarlo: *Dimitte corpus tuum*; le sarà bene stato difficile il dimenticarsi de' proprj Padri, e l'abbandonarli, continuando ad essere loro Figlia: *Obliviscere domum Patris tui*. E quai Padri, quai Padri! Padri giusti, Padri santi, Padri degni di una tal Prole. Anco ad Abramo fu ordinato di separarsi da' suoi Genitori, ma dividendo questa separazione un Figliuolo pio e religioso da Padri empj e idolatri, per quanto acerba potesse essere alla natura, molto più era dolce alla pietà del Figliuolo la divisione. Non così a Maria, a cui più che il beneficio d'averle data la vita, rendea sommamente amabili i Genitori la loro eccelsa virtù, e perciò doppiamente amaro doveva esserle il separarsene, e perchè essa era Figliuola, e perchè quelli eran giusti. Con questa doppia amarezza, giacchè le pene son prova dell'amore, più grande a Dio dovea mostrare il suo affetto, al quale mancar non potevano an-

ancor maggiori le ricompense. Perchè Abramo lasciò i suoi Padri, quantunque empj, Padre lo fece Iddio di numerosa posterità: *Egredere de domo Patris tui, faciamque te in gentem magnam* (1). Perchè Maria lasciò i suoi pii Genitori, Iddio la fece sua Madre: *Obliviscere domum Patris tui, & concupiscet Rex decorem tuum* (2). Colla generosa separazione ottenne quegli, che si facesse Dio sua mercede; e con la separazione più generosa ottenne questa, che si facesse Dio suo Figliuolo. Perchè Iddio la vide distaccarsi dal santo seno della sua Madre per darsi a lui, spiccossi il Verbo dal seno di suo Padre per darsi a lei. Dalla diversità de' premj, argomentate voi il divario de' meriti, e insieme osservate, se io ebbi ragion di dirvi, che Maria nel presentarsi al divin Tempio, coll' udir le voci di Dio, si dispose ad esser sua Madre. Ma forse, che non è vero ugualmente, che voi al Tempio vi presentate di Maria Vergine, per farvi un merito sempre nuovo della di lei Figliuolanza con udire le voci de' suoi esempj?

Passo, come vedete, dall' esempio all' imitazione, e basterà che di questa io dica poco, perchè vede ognuno quel molto, che voi operate. Voi pure ogni anno, non per dovere di voto, che vi necessiti, ma per solo impulso di pietà, che vi stimola, vi presentate a questo Tempio della gran Vergine, per tributarle ossequj, e per riceverne esempj. Quindi un Oratore volete, il quale non lodi voi come potrebbe, ma che lodi lei quanto può, disposti ad ascoltar le sue lodi, come se fussero vostre esortazioni. Udite in questo Tempio le sue virtù; passate ad imitarle in un altro Tempio: giacchè Tempio è pur di Maria la vostra Reggia, dove in augusto Trono di Maestà ella riceve continuo omaggio di adorazione, dove di Salomone più fortunati godete la bella sorte di avere per assistente a tutti i vostri consigli la Madre della Sapienza. Ivi ancor comandando ubbidite, con ciò facendo, che lo stato della vostra Repubblica sia quell' ottimo, che Solone desiderò nella sua per l' ubbidienza de' Cittadini a' Magistrati, e de' Magistrati alle Leggi. Nè contenti di quella ubbidienza, che è necessaria a chiunque giustamente comanda, oltre l' ubbidire alle Leggi, come a vostre Sovrane, e più a Dio come ad Autore di ogni Sovranità, vi fate gloria di ubbidire ancora a Maria, come ad Interpetre de i Divini voleri, come a Custode ed Arbitra delle vostre Leggi. E per ubbidirle con maggior merito, non aspettate, che vi comandi quello, che avete a fare, ma ricevete in qualità di comando il desiderio ch' ell' ha, che facciate ciò ch' essa fece. Abborrendo pertanto non men dell' ozio il piacere, trovate solo i vostri riposi nel vegliare alla comune salute, ed i vostri divertimenti nel travagliare al pubblico Bene.

Ciò che principalmente di voi si avvera, o Principe Serenissimo, che occupando il primo onore del Posto, portate ancora il pri-

(1) *Gen.* 12. (2) *Ps.* 44.

primo carico dell' onore. Che altro provano quelle Udienze sì frequenti e sì lunghe, che concedete a quanti sanno desiderarle, da voi accolti con tale affabilità, che venuti ansiosi per trovare in voi il loro Principe, partono consolati di aver in voi trovato il lor Padre? Quante ore spendete quivi dimentico di voi stesso! se non in quanto vi ricordate, che essendo Principe, più che per voi, dovete viver per altri. So che la perspicacia del vostro spirito vi disobbliga dallo studiar lungamente su le altrui suppliche, per rinvenire i ripieghi da consolarle, ma quelle sono sì numerose, e questi così pesati, che con qualche somiglianza al cuor di Maria può parere, che mentre dormono gli occhi, vigili il vostro cuore al sollievo de' Supplicanti. Che se non sono tutti esauditi, ciò succede, perchè quantunque amiate il bene di molti, più ancor volete quello di tutti. E' il pubblico Bene il primo scopo de' vostri studj, e de' vostri amori, senza che distrar mai li possano i riflessi di private amicizie, le quali pure, per esser parto della nostra elezione, sogliono esser più vigorose, che le attenenze stesse del Sangue. Di queste io non posso lodare in voi una gloriosa dimenticanza, perchè invidiosa la Morte delle vostre belle virtù, rapì ad esse questa nuova materia di un gran trionfo con rapirvi i cari vostri Congiunti. Ma fossero pur eglino vivi, e presenti! che certamente non men che agli altri, con voi assunti al Governo della Repubblica, terreste per detto a voi ciò, che fu già detto a Maria Vergine, *Obliviscere domum Patris tui;* e non men degli altri vi pregereste di eseguire una voce, che dovrebb' essere in ogni Repubblica la principal consigliera de' Magistrati. Di ogni eletto al Governo di quella, che Platone ideò, dovea esser proprio il riputar tutti morti i suoi più diletti Congiunti: *Ex suis omnibus solum se quisque superstitem putet;* poichè molto migliore d'ogni pensiero verso di essi è una tale dimenticanza, quale appunto si ammira con tanta lor gloria in questi vostri rettissimi Magistrati, da' quali sono perciò sbanditi que' due aborti dell' amore privato, e quelle due pesti del ben comune, l' interesse e l' ambizione. Così voi imitando gli esempj, che vi diede Maria, vi meritate la di lei Figliuolanza: giacchè siccome l' assomigliarsi a i Padri nelle fattezze fa riconoscere i Figliuoli, così l' assomigliarsi ad essi nelle virtù, gli fa degni di esserli. Qual maraviglia poi, se trattavi come tali l' amorosissima vostra Madre, favorendovi di una Protezione così distinta, che mette invidia agl' Imperj più fortunati? Seguite pure a fare ogni anno una Presentazione sì gloriosa a Maria, perchè è copia della sua Presentazione, e sì vantaggiosa a voi, perchè è merito della sua Figliuolanza, benchè con essa piuttosto che fare un dono, soddisfate a un dovere. Sapreste dirmi, da quale antecedente inferisse Cristo quella doppia conseguenza: *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo* (1)? Io penso col dottissimo Gaetano, che discorresse il Redentore così.

(1) *Matth.* 22. 21.

sì. Voi mi dite, o Giudei, che l'immagine in questa moneta impressa è di Cesare: adunque a Cesare ella è dovuta; e che argomentando poi da una immagine umana ad una immagine Divina: e voi Giudei, soggiungesse, siete immagin di Dio, dunque di Dio voi pure dovete essere. *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo*, imperocchè ogn' immagine di giustizia è dovuta all' originale, di cui è copia. Ma se è così, essendo dunque, come ho mostrato, la Presentazione vostra una Copia della Presentazion di Maria, è indubitato, ch' essa è dovuta al suo Originale, a cui perciò presentandovi, quello solo pagate, che gli è dovuto. Sebbene qual cosa di Genova vi si può offerire, che a voi non sia dovuta, o Maria? Troppo l'hanno obbligata i vostri insigni favori, obbligata a tal segno, che non può mostrare la sua riconoscenza senza servirsi de' vostri medesimi benefizj. Seguite nulladimeno, o gran Vergine, a distintamente proteggerla, a sommamente beneficarla, che finalmente, quanto torna in vantaggio di lei, tanto tornerà in vostra gloria, eccedendo ogni sua gratitudine la vostra somma Beneficenza.



DI-

Digitized by Google

DISCORSO III.

RECITATO

NELLA CAPPELLA CESAREA

PER LA LAVANDA

DE' PIEDI.



Mittit aquam in pelvim, & cœpit lavare pedes Discipulorum suorum. Jo: 13.



Omecchè la Vita tutta del Redentore chiamar si possa una continuamente aperta Scuola dell'umiltà, giacchè coll'esempio in quasi tutte le azioni sue, e coll'istruzione in parecchi de' suoi Sermoni insinuata si scorge dal Divin Maestro una tale virtù; Egli nondimeno, più che altrove, dimostrò vivissime le premure d'innamorarcene e con ciò che disse, e con ciò che fece in quell'ultima sacra Cena, che da San Giovanni nell'odierno Evangelio ci vien descritta. Imperciocchè se del Vecchio Tobía con ragione pensano i sagri Interpetri, che studioso fosse di persuadere singolarmente al Figliuolo la Carità verso il prossimo, perchè di questa sola presso al morire tanto esatti a lui stese gl'insegnamenti; e se d'ogni saggio Padre, che con labbra già moribonde lascia a i piangenti Figli qualche ricordo, comunemente si stima, che quell'istruzione appunto brami di scolpir più altamente ne' loro cuori: come poi non vorremo credere, che in singolar maniera nell'umiltà esercitati bramasse Cristo i suoi Fedeli, se ad essi ne' Santi Apostoli, come a tanti amati Figliuoli, poche ore avanti alla sua morte così premuroso ne diede l'ammaestramento? Nè fec'egli già, come molti de' nostri Padri fanno nell'ore estreme, che impotenti a più fare, sola impiegano a persuadere la fiacchezza della lor voce, ma alla persuasiva della lingua quella aggiunse ancor della mano, da lui impiegata nell'esercizio più umile, per formar con esso il più efficace esempio, onde muoverci all'umiltà. Parlo di quella misteriosa La-

Digitized by Google

vanda, che a venerar disposti io vi veggio ancor più coll'imitazione, che coll'ossequio, di quella che alle piante fece il Signore de' suoi Discepoli, ed in essa penso di farvi conoscere, che il più perfetto esempio egli diede per umiliarsi all'umana nostra viltà, mentre brevemente vi mostro, che con atto sopra tutti gli altri il più eroico s'umiliò in essa la di lui infinita grandezza.

E di verità, miei Signori, qual altr'atto di profonda umiltà, fra que' tanti, che fece nel corso della sua vita il Divin Nazareno, può contrastare il primato a quello, di cui or vi ragiono? Grandi come questo, e come questo anche massimi, se volete, furono tutti gli altri, o si consideri la grandezza di chi s'abbassò, o si riguardi il merito, che coll'abbassamento ei si fece. Ma non fu, come questo, alcun d'essi spogliato affatto d'ogni apparente circostanza d'onore, e non giunse, come questo, alcun d'essi all'ultimo estremo termine del massimo abbassamento. Imperciocchè se fu atto di stupenda umiltà il nascer, che volle Cristo tra' giumenti, e su paglie, accomunando i suoi natali in tal modo co' più infelici, che sortir possa uno spregevol Bifolco; contuttociò a compensare con usura di gloria l'abbjezione di tal Nascita, spedì il Cielo più Cori d'Angeli ad annunciarla, accendendo in oltre a bella posta una nuova Stella, che alla Culla guidasse dell' increato Sol di Giustizia tre Sovrani dell'Oriente. Ancor più che nel nascere, s'umiliò il Figliuolo di Dio e nella sua Circoncisione, e nel suo Battesimo, sopra la realtà dell'umane Spoglie addossandosi la deforme apparenza di peccatore; ma quasi straniera macchia, a ricoprir la quale s'adoperi un giojellato ricamo, cancellata rimase subito quell'ignobil sembianza, e dal nome sopra tutti glorioso di Salvatore, e dalla palese testimonianza, che fece il Padre alla nascosa Divinità del Figliuolo. Nella stessa Crocifissione, con cui preteso avea la perfida Sinagoga d'avvilire estremamente Gesù, con quali attestati non riconobbero gli Elementi insieme, e i Pianeti il Divino lor Facitore? Nè solamente il Cielo, e la Natura studiosi furono di glorificare gli abbassamenti dell'Uomo Dio, ma in ogni altra occasione, fuor che in quella di cui ragiono, premurosi parvero ancora gli Uomini di compensare le di lui umiliazioni co' loro rispetti. Quindi a' suoi piedi veggo nel Presepio Monarchi, a' suoi piedi in Casa dell'incivil Fariseo veggo un'illustre Donna, a' suoi piedi nel vil patibolo veggo un nobil Discepolo colla Regina dell'Universo Maria. Nel Cenacolo per l'opposto io veggo bene Gesù, quasi il più abbjetto fosse degli Uomini, e le proprie Vesti deporre, e uno Sciugatojo cingersi a i lombi, e d'acqua riempiere un gran catino, e lavare, e rasciugare a' mendici pescatori le piante, ma non sento a lui dati gloriosi nomi, non ascolto celesti voci, nè prodigj veggo, che qual Dio il commendino. Niun rimiro a i di lui piedi, anzi lui prostrato a i piè di tutti rimiro, fino a quelli del traditore perfi-

dissi-

dissimo Giuda. Oh umiltà scevra affatto d'ogni estrinseca apparenza di gloria! Oh atto massimo di profonda umiltà, per cui solo ebbe a dire di Cristo il Santo Abate di Chiaravalle: *Summus omnium ultimus factus est omnium*. Nè men raro vi sembri un tal atto, o perchè in esso chiamasi Gesù da San Pietro replicatamente Signore: *Domine, tu mihi lavas pedes* (1)? *Domine, non tantum pedes, sed & manus, & caput* (2); o perchè Signore chiamasi egli stesso e Maestro, *Magister & Dominus* (3), e Signor tale, che comune avendo la natura col Padre, comune ha con lui ancora l'Imperio dell'Universo: *Sciens quia omnia dedit ei Pater in manus, & quia a Deo exivit, & ad Deum vadit* (4). Imperciocchè il farsi quivi menzione di sua Grandezza, non è per altro, che per farci comparire maggiore la sua umiltà. Di questo appunto si stupiva San Pietro, che suo Signore essendo il Maestro, s'abbassasse a lavargli i piedi, quasi fosse suo Servo. E di questo altresì stupire noi ci dobbiamo, che colla mente piena di sua infinita grandezza discendesse Cristo ad un sì abbjetto esercizio, quasi in tal atto nulla a lui sovvenisse d'aver di grande. E chi non sa, che siccome l'esercitarsi in umili impieghi colla cognizione della propria bassezza, può essere qualche volta necessità, e l'impiegarsi in essi colla cognizione della propria grandezza è mai sempre virtù; così l'imprendere un esercizio sopra tutti il più umile colla cognizione presente della propria infinita Sovranità, è quell'ultimo termine, a cui può giugnere la più eroica prodigiosa umiltà? Replichi pur dunque Bernardo Santo, che n'ha ragione: *Summus omnium ultimus factus est omnium*; e alludendo all'odierna Lavanda dica di se il Signore colle parole di David: *Sicut aqua effusus sum*, in quell'acqua appunto, con che i piedi bagnava de' suoi Discepoli, una figura avendo assai espressiva del suo virtuosissimo abbassamento.

Imperciocchè qual pensate voi, che sia il più alto degli Elementi? Il fuoco forse? Non già, miei Signori. Il più alto degli Elementi è l'Acqua; perchè laddove la sfera del fuoco il concavo della Luna non oltrepassa, quella parte dell'acque per lo contrario, che questo inferiore Mondo allagavano, nel secondo dì della creazione venne innalzata sopra il convesso del Firmamento: *Fiat Firmamentum in medio aquarum, & dividat aquas ab aquis* (5). E il più basso degli Elementi qual pensate che sia? La terra nò certamente. L'Acqua stessa è degli Elementi il più basso, affermando Davidde, che sopra l'acque fu da Dio fondata la Terra: *Qui firmavit Terram super aquas* (6). Non senza ragione adunque io vi dissi, che l'acque appunto, con cui lavava Cristo i piedi agli Apostoli, erano un'espressiva figura della somma umiltà, che da lui in quella Lavanda s'esercitava; perchè siccome l'acqua è il primo, e l'ultimo degli Elementi, così era il buon Signore in quell'atto il primo insieme, e l'ultimo degli Uomi-

(1) *Jo.* 13. 6. (2) *Ibid.* 9. (3) *Ibid.* 13. (4) *Ibid.* 3. (5) *Gen.* 1. 6. (6) *Ps.* 135. 6.

mini: il primo a cagione della sua infinita grandezza, che l'innalzava sopra i Cori tutti degli Angeli, e l'ultimo a cagione della sua umiltà, che l'abbassava a i piedi di tutti i suoi Discepoli: *Sicut aqua effusus sum* (1). *Summus omnium ultimus factus est omnium*. Sì, *ultimus factus est omnium*, perchè sebbene tutti non eran gli Uomini in que' dodici Apostoli, essendo nondimeno tra loro uno, che l'infimo era di tutti gli Uomini, coll'abbassarsi che fece Cristo a i piedi di cotest'infimo, fu come se abbassato si fosse a i piedi di quanti erano stati, di quanti erano, e di quanti mai sarebber Uomini al Mondo. Ben vedete, che io parlo di Giuda, abbominio ed obbrobrio dell' Uman Genere, perchè autore primario del Deicidio, onde a darvelo a vedere per infimo degli Uomini, altro non ho a ricordarvi, se non che de' peccatori egli fu il massimo, giacchè debbo supporre, che voi sappiate, che siccome la più gloriosa onorevolezza è quella, che dalla santità si cagiona, così la più abbjetta viltà è quella, che porta seco il peccato. Lo che presupposto, e come il massimo de' peccatori non vi sembrerà colui, che per testimonio dell'increata Sapienza superò nell'iniquità insin Pilato, a cui perciò venne detto: *Qui me tradidit tibi majus peccatum habet* (2)? Ditemi un poco, Ascoltanti, se veduto aveste il Signore lavar le piante dell'iniquissimo Giudice, dopo d'avere contro lui pronunziata la più iniqua e crudele delle sentenze, creduta non avreste arrivata al sommo la di lui umiltà? Sì certamente. Or vedendolo a' pie' di Giuda, stabilito ch'ebbe il più ingiusto de' contratti, e il più empio, più peccatore in tal guisa divenuto, e perciò più vile assai di Pilato, come far potrete a non credere, che toccasse in tal atto le mete estreme l'umiltà profondissima di Gesù? Oh umiltà rarissima, perchè scompagnata affatto da ogni estrinseca apparenza d'onore! Oh umiltà rarissima, perchè giunta all'estremo termine del massimo abbassamento!

Ma qual fu mai il sublime fine di sì profonda umiltà? Il fine fu di guarire con tal rimedio la smoderata nostra superbia, e d'ottenere a tal esempio la nostra imitazione. Se ne protestò egli stesso l'umilissimo Redentore: *Si ergo ego lavi pedes vestros Dominus & Magister, & vos debetis alter alterius lavare pedes* (3). Quasi dicesse: Se cotanto io m'umiliai essendo Maestro vostro e Signore, quali scuse per non imitarmi addurrete voi, che servi siete e Discepoli? E bastante a muovervi non è il mio esempio, che per meglio persuader l'umiltà, a sì alto segno l'onora? Così è, dice Santo Agostino: *Humilitatem exemplo suo confirmavit divina sublimitas, ut nemo ignominiosum sibi esse duceret, quod superna illa Majestas, dum in se suscepit, honoravit*. Ma lode a Dio, che del grand' Esempio già vicina è a vedersi l'imitazione, disposte essendo Anime nobili e signorili a praticar verso i poveri quell'atto stesso di pietosa umiltà, che co' suoi Discepoli esercitò il Salvadore. Sen'allegra il mio

(1) *Ps.* 21. 15. (2) *Jo.* 19. 11. (3) *Ibid.* 13. 14.

mio ſpirito, e ne gioiſce; ma a comune iſtruzione io non poſso far di meno d'aggiugnere, che troppo s'ingannerebbe chi penſaſse d'affatto adempiere il Divino comandamento con queſta ſola ſacra e ſolenne uſitatiſſima Cerimonia. Conciosſiachè praticata in oggi venendo da mani avvezze a trattar lo Scettro, e da quelle ancora, che le chiavi tengon del Cielo iſteſſo, l'ha una tal conſuetudine a sì gran ſegno eſaltata, che ancor più del carattere proprio dell'umiltà, può ſembrare, che porti in fronte quel dell'onore. E di verità a chi abbjetto omai ſembrerà quell'eſercizio, nel quale poco men che tutti s'impiegano i primi Perſonaggi del Mondo? Sebbene quand'anche intero conſervaſse tutt'ora il pregio dell'umiltà, non eſsendo di tutti il poter uſarlo, di tutti nè men ſarebbe il potere in queſta virtù imitare l'umiliato Signore. Sapete voi per tanto in quali atti praticar ſi poſsa, e con più ampiezza, e da tutti, una sì lodevole imitazione? Nel viſitar carcerati, nel ſollevare mendichi, nel non abborrire impiagati, nell'aſſiſtere agl'Infermi, nell'eſercitare in ſomma verſo perſone, dalla lor naſcita o fortuna avvilite, le azioni proprie d'una caritatevole Criſtiana umiltà. Oh queſto sì, che ſarà veramente un imitare Gesù, un ubbidire a'ſuoi ordini, un meritare i ſuoi premj. Poniamci dunque, Aſcoltatori divoti, ſu queſta baſsa sì, ma perciò ancor più ſicura ſtrada degli umili, ſe alle vere celeſti altezze ſiamo premuroſi di giugnere, e co'fatti moſtriamo oramai di credere, che l'aſsomigliarſi nell'umiltà a Gesù Criſto ſu queſta Terra, è il vero mezzo per diventare in Cielo a lui ſimile nella Gloria: *Quam nobis Dominus concedat*.



DI-

DISCORSO IV.

PER LA SOLENNE FUNZIONE

DEL TE DEUM

CHE SUOL FARSI L'ULTIMO DÌ DELL'ANNO.



Deus prospector est ejus, qui reddit gratiam, meminit ejus imposterum, & in tempore casus sui inveniet firmamentum. Eccl. 3. 34.



SE per ottenere dagli uomini nuovi doni, fosse ognora util mezzo il render loro grazie vivissime degli antichi, dove la ragione, e l' esempio non bastano a persuadere la riconoscenza, maestro ne diverrebbe e promotore efficacissimo l'interesse. A tutti amabile sembrerebbe in tal caso quella virtù stessa, che ora piace per lo più a pochissimi, e si vedrebbero, come saría di dovere, rarissimi al Mondo, quanto i Mostri, gl'ingrati. Ma se la scarsa e limitata umana beneficenza sperar non lascia alla gratitudine ancora amplissima de' Beneficati sì distinto vantaggio, lo promette bene con pienissima sicurezza l'infinita liberalità del beneficentissimo Iddio. E come no? dice l' Ecclesiastico, se Protettore immancabile si fa egli di chi della Protezione per l'addietro avuta umilmente il ringrazia: *Deus protector est ejus, qui reddit gratiam;* S'ei ricordasi ne' bisogni avvenire di chi i passati benefizj rimembra, *Meminit ejus imposterum;* S'egli finalmente si fa sostegno ad impedir che rovini, chi dell'essere preservato dalle cadute a lui si mostra obbligato, *Et in tempore casus sui inveniet firmamentum?* Impegnata per tanto vedendo io la gratitudine vostra, di fare a Dio questa sera un ringraziamento solenne, per li benefizj grandissimi, che nell'annuo spazio, oramai vicino a finire, si degnò di concedervi, per renderla di presente più fervorosa, e più costante nell'avvenire, prendo brevemente a mostrarvi, che per ottenere nuovi benefizj da Dio, è un efficacissimo mezzo la gratitudine nostra verso i divini ricevuti favori. Lo che quando mi riesca di persuadervi, avverrà certamente, che non l'anno solo, cui siamo per cominciare, ma l'intero corso pur anche del

nostro vivere, più che una successione di giornate e di mesi, sia un vantaggiosissimo intreccio di ringraziamenti per parte nostra, e di segnalati favori per parte di Dio.

L'ingratitudine, che da Valerio Massimo fu chiamata vizio di tutti gli altri il più grande: *Vitium maximum esse constat benemeritis negligere referre gratiam* (1), ancor per questo esser tale si prova, che dell'abbominio comune è sì fattamente l'oggetto, che per quanto la pratichi la più numerosa parte degli Uomini, niun però se ne trova, che si vanti di professarla. Osservò per tanto ingegnosamente il Petrarca, essere cotesta per avventura quella bruttezza sola, che il suo amante non abbia, conciossiachè il medesimo ingrato e negli altri austeramente la condanna, e in se stesso mentitamente la cuopre: *Nemo unquam ingratitudinem non vituperabit, ingratus etiam vitium suum excusare non audebit, sed negare* (2). Ma a che giova il negarlo? ad isfuggirne forse i biasimi, non mai però ad iscansarne i danni, tra' quali il primo, e il più naturale si è il rendersi immeritevole di novelli favori. E chi non sa, che la noncuranza è l'impedimento massimo, e la distruzione de' benefizj, imperciocchè il canale chiudendo della gratitudine in chi li riceve, la vena fa seccare della liberalità in chi li comparte? Che se ciò rispetto a Dio non si avvera, per essere inesausta, non che abbondevole una tal vena, è però certissimo, al dire del Savio, che non dee l'ingrato promettersi d'ottenerne una minutissima stilla, giacchè è destinata ogni sua speranza a svanir senza effetto, come appunto si scioglie sottil diaccio dai cocenti raggi del Sole: *Ingrati spes tanquam hybernalis glacies tabescet* (3). Buon per lui, se in vece delle sperate grazie, ricevere non dovesse inaspettati gastighi, come per una ingratitudine non affatto colpevole accadde già a un Re Santo. Per qual demerito pensate voi, che sorpreso fosse Ezecchía da perigliosissimo male, e di più atterrito dalla dura minaccia, che gli fece il Profeta: *Præcipe domui tuæ, quia morieris* (4)? Minaccia, che non meno del Re, spaventava anche il Regno, contra cui fremeva per vendetta l'Assiria, e provveduto per anche non si scorgeva di Real Successore. Ciò fu in pena, dice l'eruditissimo San Girolamo, di non avere offerto al grande Iddio degli Eserciti, della prodigiosa vittoria per mano d'Angeli concedutagli, un pubblico, e solenne ringraziamento: *Tradunt Hebræi ideo ægrotasse Ezechiam, quia post inauditam victoriam Judæorum, & Assyrii Regis interitum non cecinerit laudes Deo* (5).

Essendo adunque l'ingratitudine un sì gran vizio, a tutti gli Uomini abbominevole, e così odiato da Dio, per la nota regola de' contrarj inferir si vuole, essere la riconoscenza una virtù, che fra le morali un alto posto mantiene, fino a confondersi, indirizzata che ven-

(1) L. 8. tit. de ingrat. (2) Dial. 28. de Ingrat. (3) Sap. 16. 29. (4) 4. Reg. 20. (5) In Is. c. 39.

Digitized by Google

ga a Dio, colla Religione: Una virtù cotanto laudevole, che fra tutte le sì varie Nazioni dell'Universo, altre delle quali condannan la mansuetudine, altre la continenza, moltissime l'umiltà, e somiglianti, non ven'ha pur una, che questa biasimi, o disprezzi: Una virtù finalmente al divin Cuore sì grata, che muovelo a raddoppiare con tutta l'efficacia le mercedi, e le grazie. Chi per tanto non accorderà a Sabellio, che la gratitudine *Est laudatissima omnium virtutum, res Deo & hominibus grata, & jucunda?* Sebbene a che serve degnamente lodarla, se ciò più condanna chi non la pratica? Ed è possibile, dice qui San Basilio, che i bambini appena nati, prima d'apprendere ad essere uomini, sappian già a lor modo riconoscere i benefizj? E' possibile, che le fiere, prive affatto di senno, e tra queste eziandio le più feroci, sappiansi dimostrar grate o a chi le cibò fameliche, o a chi dalla morte le preservò, e che poi gli Uomini ben adulti e assennati, al sommo Iddio, che di beni sì grandi li ricolmò, mostrar si vogliano sconoscenti? Ah tolgasi oggimai tal disordine: *Ne videamur*, così il Santo conchiude, *Ne videamur rationis magis expertes quam infantes, neque bestiis feriores* (1). Ma contra chi spargo io tali invettive, a chi do tai ricordi? Mi son io dimenticato il motivo, che sì numerosi in questa insigne Basilica vi condusse? Non ho io sotto gli occhi la divotissima pietà vostra, che i concepiti ringraziamenti a gran pena trattiene? Più che premura di eccitarli, rimorso sentirei in trattenerli, se non mi sovvenisse il detto di Cassiodoro, che a voler mostrare la debita gratitudine, è necessario in prima di riconoscere la preziosità del favore: *Qui quanta sibi collata sit gratia nescit, quantas Deo largitori grates debeat, non agnoscit* (2). Fatevi dunque meco a riflettere, Ascoltatori divoti, sopra la grandezza di quelle sole divine grazie, che ciascheduno di noi in particolare da un anno in quà ha ricevute. Che benefizio grandissimo non è stato il conservarci la vita, o mantenendo, o pur rimettendo la temperie debita negli umori, e preservandoci da quei sì copiosi e strani accidenti, che in tante maniere poteano accelerarci la morte? Che favor non è stato il provvedere a chi più frugale, a chi più lauto, ma a tutti il convenevol vitto, e sufficiente, conservando i frutti della Terra, e a maturità conducendoli? Che grazia il prosperare i vostri traffichi, i nostri viaggj, le vostre industrie, i nostri studj? Benefizj certamente furono questi, che se di grandissimi non meritano il nome, ciò proviene perchè degli altri ce ne fece il Signore, tanto di essi più grandi, quanto all'ordine della natura quello della grazia sovrasta. Tali furono il conservarci la grazia santificante, vera vita dell'anima, o il ridonarcela se col peccar la perdemmo; il farci udir così spesso l'amabil voce delle sue distintissime ispirazioni; il sopportarci per giorni, per settimane, per mesi in istato di peccatori, sospendendo in tanto la spada, che

(1) *In Reg. fus.* (2) *In Epist.*

che sul capo nostro stava per vibrare la Divina Giustizia; l'ammetterci molte volte al salutevol Bagno della Sagramental Penitenza, formato a nostro pro col suo Sangue, il tenerci apprestata ognora una Mensa, imbandita colle sue Carni, e a quella invitare, chi ogni mese, chi ogni settimana, e chi ogni giorno, regalandoci poi tante di quelle grazie, che s' addimandano Sagramentali. Or io dimando a sì rari doni qual riconoscenza è dovuta? Aggiugnete, che tali grazie segnalatissime riputar si debbono interamente gratuite, ancorchè a Persone di meriti e di virtudi adornate si conferiscano. E la ragione sì è, perchè qualsisia Creatura pretender non può un titolo d'obbligata giustizia nel Creatore; onde a lui disse Santo Agostino: *Justus es Domine, non quia reddis nobis debitum, sed quia facis quod decet te summum Bonum* (1). Essendo stati per tanto beneficj sì grandi, altri quotidiani, altri frequenti, e molti ancora continui, quanto conveniente sarebbe stato, che ad una continovata beneficenza corrisposto avesse parimente una continova gratitudine? alla pratica uniformandosi dell'Apostolo, che dicea: *Ideo & nos gratias agimus Deo sine intermissione* (2), ciò, che osservò il Grisostomo tanti Secoli prima praticato da Abramo. Osservate, dic'egli, l'ammirabile Patriarca nel pellegrinaggio intrapreso per ubbidienza al divin comando, che fuori della sua Patria il voleva lontano, e da' Suoi, per fargli ad ogni passo ampie grazie, e non meno ampie promesse, e vedrete, che dovunque si arresta egli per riposare, due azioni sempre congiunge insieme, cioè il piantar per se il Padiglione, e il drizzare al suo Signore l'Altare, quello per difesa contra l'intemperie dell'aria, e questo per esercizio della religiosa sua gratitudine: *Vidisti mentem gratam*, ecco le parole del Boccadoro, *quia mox ut Tabernaculum fixit; statim pro facta sibi promissione gratias obtulit Domino: in singulis locis, in quibus Tabernaculum fixit, invenies hoc præ omnibus ei fuisse curæ* (3). Ed oh come è probabile, che con sì frequenti, e con sì divoti ringraziamenti non solo intendesse Abramo di riconoscere la sovrana Beneficenza; ma che pretendesse altresì di conservarsela abbondante sempre e propizia, per ottenere delle splendide divine promesse l'adempimento! posciachè donativo più accetto non si può da noi al Sommo Iddio presentare, per mantenercelo favorevole ne' continui nostri bisogni, quanto un' umile e sincera riconoscenza: *Optima beneficiorum custos*, ce ne assicurò il precitato San Gio: Grisostomo, *& ipsa beneficiorum memoria, & perpetua confessio gratiarum* (4). E la ragione di ciò si ricava dall'essere la gratitudine un oggetto specifico dell'amore, non men di quello che sia la beneficenza. Da questa si eccita, non v'ha dubbio, nel beneficato l'amore, ma da quella s' ingrandisce altresì nel beneficante e si aumenta; laonde rendendo a Dio viepiù amabili i Riconoscenti, si procacciano loro dalla gratitudine sempre nuovi e splendidi benefizj.

(1) *In prolog. c. 10.* (2) *1. Thes. 2. 13.* (3) *Hom. 35. in Gen.* (4) *Hom. 25. in Matth.*

Io qui parlo, e così dovete voi intendere, d'una gratitudine, che sia non men di cuore, che di lingua, d'una gratitudine accompagnata da vivissimi desiderj, e da sincere promesse di nulla omettere, e di far tuttociò, che a un cuor grato veramente conviene. Se ciò non fosse i ringraziamenti diverrebbero insulti, e i più solenni rendimenti di grazie più irriterebbero la Giustizia di quello, che movessero la Beneficenza. Si dimostri pur grata a Dio un'anima giusta, e dove non può giugner co' fatti, si sforzi almeno di arrivarvi co' voti, e poi si accerti, che non a stille solamente, nè a rivi, ma le scorreranno in seno a torrenti, ed a fiumi i più scelti celestiali favori. Per questo n'ebbe tanti Giacobbe, per questo n'ebbe tanti Mosè, per questo tanti n'ebbe Davidde, i di cui ringraziamenti al Signore cotanta parte compongono de' suoi Salmi. Essendo adunque in man nostra un sì facile, ed efficace mezzo per ottener le divine grazie, di noi soli querelar ci dobbiamo, se dura tuttavia senza profitto del nostro spirito una qualche infelicità; o se le fortune nostre, in vece d'innalzarsi, dicadono. Qual maraviglia che tralasci Iddio di beneficarci, se di ringraziarlo noi tralasciamo? E di tale ingiusta omissione quanti sono tra noi i colpevoli? *Gratias agere*, così diceva al suo Popolo Santo Ambrogio, e volesse Iddio, che al mio Uditorio replicar nol potessi, *Gratias agere Deo quid sit plerosque vestrum arbitror ignorare* (1). Ma non sarà tal cosa sicuramente nell'avvenire, o liberalissimo Signor nostro, anzi dirà ognuno di noi, e ben frequentemente a se stesso: *Benedic anima mea Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus* (2). Rendi grazie, o mio spirito, al tuo Benignissimo, e Sommo Benefattore, e di tante a te, e al tuo corpo concedute misericordie, non ne lasciare una sola in troppo iniqua dimenticanza.

Ritornato dal disastroso e perigliosissimo viaggio coll'Angelica sua Guida il Giovinetto Tobia, chiamato dal buon Padre a consulta sopra la ricognizione, che dovuta parea al non per anche cognito Personaggio celeste, acciocchè proporzionata al merito si assegnasse la ricompensa, tutti compendiosamente ridisse i ricevuti favori: Egli guidommi, e mi ricondusse, egli da Gabelo le dovute somme riscosse, egli di nobile e saggia Sposa mi fe lieto Marito, sottraendomi da i diabolici, e a i sette altri Sposi funestissimi insulti, egli dalle ingorde, e contra me aperte fauci dello strano Pesce mi liberò, e insegnommi a fare del di lui serbato fiele un sì possente collirio, che la spenta luce riaccese nelle tue poco dianzi sì rannuvolate pupille, egli in somma di quanti beni per noi ora si godono, ci fu liberale e benefico Donatore. Qual per tanto gli potrem dare conveniente mercede? *Quid illi ad hæc poterimus dignum dare* (3)? La metà per lo meno delle facoltà nostre gli si esibisca, che sebbene scarsa al gran me-

(1) Ser. 42. (2) Ps. 102. 2. (3) Tob. 12. 3.

merito, sarà nondimeno al di lui magnanimo cuore una sufficiente prova della nostra obbligata riconoscenza. Stabilito il dicevole guiderdone, concordemente furono ad esibirlo allo sconosciuto Azaria, ma volendo questi, che tutta si professasse la gratitudine al Dator d'ogni Bene: Al Sovrano, disse, al Sovrano, e non ai Ministri suoi, s'indirizzino, come a termine, i vostri ringraziamenti, e a lui mostrar non potendo la riconoscenza co' fatti, dimostratela per lo meno celebrando insieme co' doni suoi le sue altissime laudi: *Benedicite Deum Cœli, & coram omnibus viventibus confitemini illi, quia fecit vobiscum misericordiam suam* (1); il che esattamente eseguendo, più copiosi ricevettero ognora i divini favori. Se anche fra gli Uomini è usitato costume di spargere nuove sementi, dove la terra più si mostra feconda, come non crederemo, che lo stesso sia per usare il Clementissimo Iddio, con far abbondare in noi le sue pietose misericordie, quando una continua gratitudine il frutto gli dimostri delle passate? Cassiodoro ci avvisa, che *Meliora meretur suscipere, qui collata bono de corde probatur non ammittere* (2). Non tardiam perciò di vantaggio gli ossequiosi nostri ringraziamenti, che se in pubblico più non sono che anniversarj, in privato esser deggiono quotidiani e continui, e col cuore pieno di quegli affetti, onde ardevano i due gran Santi, che lo composero, tutti uniti cantiamo: *Te Deum laudamus, &c.*

Salvum fac Populum tuum Domine, & benedic hæreditati tuæ. Salvate, o amantissimo, ed amabilissimo Iddio, salvate questo Popolo vostro, vostro per Creazione, vostro per Redenzione, vostro per Santificazione, e vostro ancora per quella distintissima Protezione, che di lui fino a quest'ora mostraste. Esso pregiasi d'esser vostro per dipendenza di natura, e di grazia, vostro per dovere di legittima suggezione, ma ancor più vostro per obbligatissima gratitudine. Tale nel nuovo Anno, e negli altri avvenire cercherà di mostrarsi coll'ubbidienza esattissima della vostra Legge, collo zelo ardentissimo della vostra gloria, e colle premure vivissime di rendersi a voi più amabile coll'efficacemente riamarvi. Ma voi, amorosissimo nostro Benefattore, continovate come dianzi a proteggerci, e a benedire in noi una porzione, da voi fatta pregevole, del vostro nobilissimo patrimonio, nè permettete, che il Demonio, o il Mondo, o la Carne di noi prenda possesso, conservandoci intera l'eredità, che ci acquistò il preziosissimo vostro Sangue: *Salvum fac, &c.*



DI-

(1) *Tob.* 12. 6. (2) *In Ps.*

DISCORSO V.

NEL QUALE SI DIMOSTRA

ALLE RELIGIOSE

LA SUGGEZIONE

DE' SERVI DI DIO

RISPETTO ALLA SCHIAVITU' DE' SECOLARI ESSERE LIBERTA',
CONSIDERATA IN SE MEDESIMA ESSERE PADRONANZA.



Quam cum vidisset Dominus, misericordia motus super eam dixit illi: Noli flere. Luc. 7.



Bbiamo nell'odierno Evangelio una Vedova Madre, che piagne l'unico Figliuolo mietuto in età assai verde dall'indiscreta falce di morte; e che lo piagne in maniera da muovere tenerezza al Donator della vita, fino a far che si degni di rasciugarle il pianto su le pupille con fiati di amorevol conforto: *Noli flere*. Queste compassionevoli lagrime sparse a tanta ragione da una afflittissima Madre sopra il cadavero del Figliuolo nel giorno della sua sepoltura, fanno risovvenirmi di quel pianto indiscreto, che a sì gran torto si sparge molte volte da' lor Congiunti sopra le Vergini care Spose del Redentore nel giorno della spirituale lor morte, che è quello stesso delle sacre lor Nozze. Sì, voi medesime (e forse con pietà verso de' vostri ancor vi rimembra) voi medesime, riveritissime Madri, quando appunto eravate oggetto di santa invidia, diveniste motivo d'ingiusto pianto. Ah perchè non mi trovai io allora presente a vedere, qualunque ei si fosse, quel piangente vostro Congiunto! che mosso a compassion del suo inganno, o infiammato di zelo per l'ingiustizia del suo dolore: *Noli flere*, gli avrei ripetuto più volte, sì, *Noli flere*. Che scialacquamento è questo di lagrime, gli avrei detto, che voi fate nell'occasione di maggior giubbilo? E vi par da piagnere una morte al Mondo, che è principio di vita al Cielo?

Digitized by Google

lo? Vi par degno di pianto il feliciſſimo Stato delle Spoſe di Gesù Criſto; Stato della più invidiabile libertà, Stato della più magnifica Padronanza? Ciò che avrei a lui detto per diſingannarlo e correggerlo, il dirò oggi a voi, per farvi creſcere la compiacenza di quello Stato, che con tanta feſta abbracciaſte, Spoſe auguſte del Redentore. Applaudendo però alla maſſima delle voſtre felicità, non laſcerò d'eſporvi il maſſimo de' voſtri doveri. Vi dirò quello, che tutti debbono dirvi, ma in ben altra maniera da quella, con cui gli altri forſe vel dicono. Gli altri forſe vi compatiſcono, perchè dovete in tutto eſſer ſoggette a i voleri del voſtro Spoſo Divino, ed io perciò voglio congratularmi con eſſo voi. Voglio moſtrarvi, che la ſuggezione da voi dovuta al voſtro Spoſo Gesù, paragonata alla ſervitù de' Secolari, è libertà, conſiderata in ſe medeſima, è Padronanza. Emmi queſto paruto l'argomento più proprio da proporre a queſta nobil Corona, che comparendo agli occhi della fronte un modeſto Coro di Vergini, a quelli dell' intelletto ſi fa conoſcere per un Coro illuminatiſſimo d'Angeli. L'argomento, e il diſcorſo ſcelto e fatto a bella poſta per voi, può aſſicurarvi ad un tempo ſteſſo e dell'alta ſtima, in cui ho l'onore, che voi mi fate, volendo, che vi ragioni, e del deſiderio, che ho viviſſimo, che vi torni a vantaggio la pazienza, che avrete in udirmi.

Che ſia debito indiſpenſabile d'ogni Spoſa d'eſſer ſuddita e ſoggetta allo Spoſo, lo ſcrive San Paolo a quelli di Efeſo: *Sicut Eccleſia ſubjecta eſt Chriſto, ita & mulieres viris ſuis omnibus* (1); dove notate, che proponendo l'Apoſtolo come eſemplare la ſuggezione della Chieſa a Criſto ſuo Spoſo, è neceſſario, che ſiccome quella, così ogni ſuggezione richieſta da uno Spoſalizio ſpirituale debba eſſere più rigoroſa e perfetta, richiedendo ciò l'eſſere di eſemplare. Ciò non oſtante, io torno animoſo a ripetere, che queſta ſuggezione sì perfetta, sì rigoroſa, aggiugnete ancor, ſe vi piace, tanto ſervile, paragonata alla ſervitù de' Secolari, è Libertà.

Chiamo ſervitù de' Secolari quel vivere sì ſoggetto alle proprie paſſioni, ed alle leggi tiranne del Mondo, ma principalmente quell'ubbidire, ch'eſſi fanno di continuo alla propria volontà. Sì, queſta è la maſſima infra tutte le ſchiavitù, giacchè la propria volontà è un Tiranno il maggiore d'ogni altro, perchè di tutti il più interno. N'abbiamo nelle Scritture la prova. Avvezzo il Popolo d'Isdraele ad una forzata ſchiavitù nell'Egitto, non poteva accoſtumarſi al nuovo ſtato di libertà, in cui Iddio l'avea poſto di dovere ubbidire a lui ſolo. Vile perciò, e contumace ad un'ora, negava al ſuo Liberatore la debita ſuggezione, onde queſti commoſſo ad altiſſimo sdegno, venne in penſiero di gaſtigarlo con la maggiore ſeverità. E con qual pena, credete voi, che diſegnaſſe di farlo? Forſe con obbligarlo a dar di volta in Egitto a ri-

(1) *Ad Eph.* 5. 24.

Digitized by Google

riporre i piedi incalliti nelle arrugginite catene? Eh v'ingannate. Un tal gastigo poteva prendersi per emenda, e di pena poteva rivolgersi in dono. Forse con ordinare alla fame, alla pestilenza, alla guerra, che l'opprimesse? Nè pure; che troppo presto finito avrebbe co'rei insieme il supplizio: ed i gastighi più poderosi son quelli, che puniscono lentamente. Udite la tremenda sentenza. Non ha voluto, dice Dio, il mio Popolo ingrato piegare la fronte rubelle agl'imperj della mia volontà: *Non audivit Populus meus vocem meam, & Israel non intendit mihi* (1): Or bene, in pena di sì contumace disubbidienza viva soggetto agli appetiti del proprio volere: *Et dimisi eos secundum desideria cordis eorum*. Tale appunto è la servitù de' Secolari; servitù, che punendo il massimo de' delitti, mostra d'essere il massimo de' gastighi.

E confrontata con tal sorta di servitù non sembrerà libertà la suggezione delle Spose di Cristo? Queste nel fare la volontà del suo Sposo, spiegata loro, a parlare col linguaggio della Santità, da i Veggenti del Signore, dagli Angeli interpetri del divino parlare, da' suoi Superiori, non contraddicono alla propria volontà, anzi l'adempion con merito, perchè unita, e immedesimata colla volontà del suo Dio. Chiamino pure i Secolari col nome di libertà la propria schiavitù, e disonorino col nome di schiavitù la vera libertà delle Spose di Cristo, ma sappiano, che la sola servitù prestata al Signore, a parere di Santo Ambrogio, può far contrappeso e di vocabolo, e di fatto alla vera Libertà: *Apud Christum servitus, & libertas æqua lance penduntur*. Essi cangiano nome alle cose, come coloro: *Qui dicunt bonum malum, & malum bonum* (2), nè s'avveggono i miserabili, che i loro gemiti, ed i loro sospiri, che sono gli effetti delle insopportabili lor catene, smentiscono assai volte le loro voci. Si lusingano d'esser liberi, perchè sanno scuotersi dal collo il giogo soave del Redentore, e pure allora sono più oppressi, perchè tutta da se soli portano la loro Croce.

E che? Ha egli il Mondo ancor le sue Croci? Sì certamente, e tante di numero, che ne potrebbe fornir più Calvarj, se a' Calvarj bastassero le sole Croci de' Reprobi. Per quanto cerchino una croce d'oro i Trafficanti, la cerchino d'alloro i Guerrieri, e tutti si studino di trovarla tornita almeno a lor genio, dopo lunga ricerca si addossano sempre la più disagiata. Se pesi poi quella de' Secolari sopra la Croce de' Religiosi, non è quistione sì facile da decidersi, e poco ciò importa, essendo ben certo, che non meno quelli di questi son carichi della propria croce; con questo insigne divario, che i Religiosi portano su le spalle la Croce, i Secolari se la strascinano dietro; che la Croce de' Mondani non è altro, che Croce, quella de' Regolari è croce insieme, ed è giogo. Quindi i primi hanno aggravate ambedue le spalle dal sommo peso, i secondi ne hanno una sola: perchè una Croce, che insieme è giogo, divide in due la sua gravezza; e non può dividerla

una

(1) Ps. 80. 12. (2) Is. 5. 20.

una Croce, la quale sia sola Croce. Sembra per tanto avverato de' Religiosi quel motto di Sofonia: *Serviant ei humero uno* (1); Giacchè il Redentore aggravato in una spalla con tutto il carico della sua Croce, vuol con l'altra ajutarci a portare la nostra. E chi sa dirmi quanto alleggerisca di peso la Croce de' Religiosi il portarla in compagnía di un Padrone tanto cortese, che viene a parte della fatica co' Servidori? quando il Mondo, come gli antichi Farisei, aggravando a' suoi Servi di enorme peso le spalle, non può, tanto egli è debole e fiacco, nè vorrebbe quando il potesse, tanto è superbo e crudele, stendere pur un dito per alleggiarne l'aggravio. Se Simone il Cireneo, come pensano più Santi Dottori, portò la Croce dopo Gesù, con posteriorità di luogo, ma non di tempo, di maniera, che il Cireneo portasse il tronco di essa, mentre Cristo ne portava la cima, io certamente m'immagino, che colui ne avrà appena sentito il peso, e forse avrà solamente provato gravezza di cuore, perchè forzato, e non di volontà propria erasi al leggiero carico sottoposto. Che se il portar la Croce con Cristo tanto l'alleggerisce, che sarà il portarla per Cristo? Stentano i Mondani per un ingrato, per uno, le di cui promesse son tradimenti. Chi vuol dubitare, che lor perciò si raddoppj l'affanno? Patiscono i Religiosi, ma per Gesù, tanto geloso della gratitudine, che persino a' desiderj dona la ricompensa dell'opere. Chi non s'avvede, che la fatica scemasi per metà? onde n'avviene, che alleggerendosi una parte del peso da Cristo come compagno, e l'altra parte da Cristo medesimo come cagione motiva, niente affatto verrà a pesare la Croce de' Religiosi.

Ma troppo tardi m'avveggo di aver fatto oltraggio al vostro valore, se per temenza di non recarvi sgomento parlando di Croce, ho amato meglio di confonder la vostra con quelle di ogni anima Religiosa, e ve l'ho additata non da se sola, ma unita con tutte l'altre in un fascio. Veggo ne' vostri fatti un palese rimprovero alle mie voci. Troppo voi eravate persuase della leggerezza della vostra Croce, tantochè non dovesse atterrirvene il nome. Già col vostro esempio, più che Ambrogio colle parole, dite a quelle Vergini generose, che dopo voi debbono sposarsi a Gesù: Su via affrettatevi, Vergini prudenti, per celebrare le vostre nozze con Cristo: non v'atterrisca il dovere con esso lui portare la Croce, perchè ella è un giogo soave e leggiero, anzi è un monile, e non giogo: *Suscipite jugum, festinate, quia leve est, non conterit colla, sed honestat*. E poscia rivolta ciascuna di voi al vostro Sposo Divino, ditegli col Profeta Reale: Voi, o mio Dio, col degnarmi delle vostre nozze avete ad un'ora spezzati quei legami, con cui il Mondo tenevami avvinta: *Dirupisti vincula mea* (2), quì però incomincio il sacrifizio di lode, in rendimento di grazie: *Tibi sacrificabo gloriam laudis*. Lodo la vostra gratitudine, o Madri, ma nello stes-

(1) *Soph.* 3. (2) *Ps.* 115.

so tempo mi par d'essere in obbligo d'ammonirvi a riserbare i più fini ringraziamenti per un benefizio maggiore.

Lo Sposalizio contratto con Gesù non ha solamente cangiato la vostra servitù in libertà, ma ha innalzato altresì la vostra suggezione all'essere di Padronanza, onde potrebbe ripetere Arnoldo: *Hoc servitutis genus omni regno sublimius*. E di qual Padronanza, direte voi, siamo mai state investite? Udite, non senza un'umile riverenza, la vostra sorte. Siete divenute Padrone di Dio. Niuno potrà dubitarne, se falsamente non sia persuaso, dover esser da meno la condizione delle Spose di quella degli Amici di Dio, a'quali con reiterate proteste diede la Padronanza sopra di se Dio medesimo: *Ego*, disse Dio, *possessio eorum* (1); *ego merces tua magna nimis* (2); e voi ben sapete, che nel possedere consiste il compimento d'ogni dominio, e che ognuno può disporre a suo senno di quanto ha ricevuto in mercede. Ma chi non vede quanto sopra quella degli Amici debba avvantaggiarsi la condizione delle Spose di Cristo?

A tutti i Giusti il Redentore lasciò in eredità un Regno tanto fuori d'ogni mondana giurisdizione, che dicesi altresì fuori del Mondo. Dichiarandoli Eredi di se medesimo nel suo testamento disse loro: *Ego dispono vobis, sicut disposuit Pater meus, Regnum*. Di tal testamento non abbisognan però le Spose, che per donazione fatta tra' Viventi, a usare l'espressione de' Legisti, *Donatione inter vivos*, sono fatte Padrone del loro Sposo Divino. Così è, cel'attesta per tutte la Sposa de' sacri Cantici: *Ego dilecto meo, & ad me conversio ejus* (3), o come legge il Caldeo con espressione tutta al mio proposito, *& ad me donatio ejus*. Appena io consentii di rendermi Sposa al mio diletto, *Ego dilecto meo, & ad me donatio ejus*, ed egli di se stesso mi fece dono. Nel qual dono trovai un Regno tanto prezioso, che il Donatore medesimo volle darmene la Corona, facendomi perciò quell'invito cortese: *Veni Sponsa de Libano, coronaberis* (4). Che se altrettanto non s'avverasse di voi, o Spose felici, e non sarebbe una comparsa da scena, quel portare, che fate nel giorno delle vostre nozze celesti la Corona sul capo? Come a voi si converrebbono le Insegne Reali, se nel vostro Sposo Divino non aveste la sorte del Regno? Se in quel giorno non foste divenute Padrone di Dio, quel vostro apparire Regine anche agli occhi del Mondo, nell'atto di abbandonarlo, non sarebbe una illustre menzogna troppo oltraggiosa alla verità della vostra fortuna, e alla presenza de' sagri Altari, e finalmente alla gloriosa umiltà dell'essere Religioso? Tanto però è da lungi, che disconvenga alla vostra condizione quel sacro contrassegno d'Impero, ch'esso forse non ben adegua la grandezza di quel sublimissimo Regno, a cui siete state chiamate non solamente per donazione del vostro Sposo, ma per disposizione altresì delle Leggi. Ella è registrata dal

(1) *Ezech.* 44. (2) *Gen.* 15. (3) *Cant.* 7. (4) *Cant.* 4.

Digitized by Google

dal Dottor delle Genti laddove avverte, esser tenuto ogni Sposo non per cortesia, ma per debito a lasciare in abbandono ogni altra Persona, fino i propri Genitori, per rendere abbondante di ricchezze, e di felicità la propria Sposa: *Relinquet homo patrem suum, & matrem suam, & adhaerebit uxori suae* (1). La qual legge di abbandonare i Parenti, e gli Amici, come che non tenga rispetto a Cristo, che basta solo a rendere tutti i Giusti felici del suo Dominio, come il Sole a render tutte le Stelle ricche della sua luce, vuol però egli, che in particolar maniera n'abbiano Padronanza le care sue Spose, e ne dà loro segni più manifesti.

L'ubbidire certamente non conviene se non a chi soggiace ad un altro, e pure nella stessa superiorità di Dio ritrovasi l'ubbidienza, e però in un certo modo la servitù. Che sebbene ella è scevra da ogni menoma imperfezione, giacchè al dir di Agostino: *Libera servitus est apud Dominum, ubi non necessitas, sed Charitas servit*; grandissima non pertanto è la sorte di chi può vantarsi d'essere dal Signore ubbidito. Ma in quali mani più che nelle vostre si deposita quella chiave, che sola può aprire il cuore di Dio? I Secolari medesimi lo confessano: onde, benchè la maggior parte di loro riguardi i Monasterj come i Sepolcri, e confonda i Morti al Mondo co i Morti alla vita; vi trattano però nella maniera medesima, che le Reliquie de' Santi, alle quali non si ricorre pur troppo, che nelle gravi necessità, ma sempre con certa fiducia di ottenerne sovvenimento. Quindi se alcun travaglioso accidente muove lor guerra, a voi ricorrono, acciocchè con le vostre lagrime facciate nascere l'iride della pace. Se bramano alcuna grazia dalla divina Liberalità, voi pregano a porgere il memoriale, assicurati nella vostra intercessione di un benigno Rescritto.

Voi però mi direte, che un tal privilegio non è sì proprio d'ogni anima Religiosa, che non istendasi ad ogni anima giusta, e che il nostro ubbidire a' divini comandamenti può meritarci la divina ubbidienza alle nostre Orazioni: *Si obedieмus Deo, obediet Deus orationibus nostris*. Dite il vero, e lo dite colle parole di San Gregorio. Tutta volta dove il merito è maggiore, più ampla dev'essere la ricompensa. Se in premio dell'ubbidienza, con cui adempiono gli altri Giusti i divini precetti, Iddio si rende ubbidiente alle loro preghiere, in ricompensa dell'ubbidire, che fanno l'Anime Religiose anco a i divini consigli, ubbidisce il Signore per fino a i lor desiderj. Elleno prendono per comandamenti i consigli, ed egli riguarda le semplici brame come preghiere: *Praeparationem cordis eorum audivit auris ejus*. Brama Scolastica, che non si parta il Fratello, e subito per mezzo di fiera tempesta vien consolata. Sospira Geltrude di ardere vivo olocausto di Carità, e Gesù con saetta d'oro la ferisce nel Cuore, aprendo con questa vitale ferita un Mongibello d'Amore. Desidera Maddalena de'

(1) *Ad Eph.* 5.

Pazzi di aver sempre presente alla Mente, ed al Cuore l'Incarnazione del Divin Verbo, ed ecco nel Cuore medesimo le si scolpiscono quelle parole adorabili: *Et Verbum caro factum est* (1). Che serve però andare in cerca di esempj stranieri per provare a queste Religiosissime Vergini una verità, di cui esse ne hanno più accertata riprova nell'esperienza? Udite contuttociò una nobile riflessione, che fa a questo proposito un dotto Spositore de' sacri Cantici sopra quelle parole: *Quae est ista, quae ascendit per desertum, sicut virgula fumi ex aromatibus myrrhae & thuris* (2)? Osserva il moderno Interpetre, che queste parole dette letteralmente dalla sacra Sposa, si possono misticamente applicare alla sua Orazione; giacchè l'Orazione, al dire dell'Angelico San Tommaso, altro non è, che una ascensione, che fa la mente a Dio: *Ascensus mentis in Deum*. Or volete sapere perchè l'Orazione della Sposa si rassomigli a una verghetta leggieri di odorosissimo fumo, che senza strepito salga, e si faccia udire senza romore? Perchè è Orazione di Sposa. L'Orazione degli altri Giusti, perchè sia udita dee romoreggiare e stridere almeno almeno come fa l'incenso sul fuoco: Si deve far silenzio nel Cielo, perchè possano ascoltarsi le loro preghiere. E di fatto, che si facesse, lo notò San Giovanni: *Factum est silentium in Caelo, quasi media hora;* che facciasi tuttavia, è indubitato, non essendo il Cielo soggetto a mutazione; Che siasi fatto, e che facciasi pel motivo da me accennato, asserillo Santo Agostino: *Factum est ergo silentium in Caelo, quia Caelum auscultat Orationes Sanctorum*. Le Orazioni all'opposto di chi è Sposa, si fanno udire fra le melodie più piene del Paradiso, s'insinuano come fumo odoroso per ogni parte senza temere di ostacolo, parlano in una sola volta a più sensi, e benchè tenuissime, si fanno ad un tempo stesso e vedere, e sentire: *Quia*, udite le parole del saggio Comentatore, *Quia Sponsae Oratio est, licet sit tenuissima adinstar virgulae fumi, faciliorem tamen aditum habet in Caelos, atque sensibiliorem*. Ma se l'Orazione di Sposa ha l'adito così facile in Cielo, chi potrà poi dubitare, che ella abbia forza di trar dal Cielo sopra la Terra le più desiderate benedizioni? Chi stupirassi, che ella abbia una tal quale onnipotenza, come le attribuì Tertulliano: *Omnipotens oratio una cum sit, omnia potest*, mentre che, come già vi mostrai, tiene dominio sopra l'Onnipotente?

Lasciatemi dunque ripetere con più coraggio, che la suggezione da voi dovuta al vostro Sposo Divino, paragonata alla servitù de' Secolari, è Libertà, ma d'ogni altra la più luminosa di bella gloria: *Servire Deo est gloriatio libertate major;* considerata in se medesima, è più preziosa d'ogni Dominio terreno, perchè Padronanza sopra di un Dio: *Omnibus rebus, quas mortales mirantur, pretiosior;* Si soscrive al mio pensiero Filone. Baciate pur dunque, o Anime Religiose, quelle

(1) *Jo:* 1. (2) *Cant.* 3. 6.

le catene di finiſſimo oro, che più v'adornano di quel, che v'aggravino. Riverite quelle Mura, che non vi chiudono in volontaria prigionía, che per difendervi la Libertà. Gioite d'eſſere Spoſe ſoggette al voſtro Spoſo Gesù, il quale con bella gara di ſcambievole Carità vi ſervirà nel breve corſo di queſta vita, e traſferendovi alla fine de' voſtri giorni da un Dominio in un altro: *Faciet vos diſcumbere, & tranſiens miniſtrabit vobis* (1).

SECONDA PARTE.

Quei grandi onori, che da Dio ſi concedono a' ſuoi Cari con iſpeziale favore di Provvidenza, meglio che i gran Nomi, ſi chiamerebbono da Tertulliano: *Magni virtutum exactores*, eſattori accorti e ſolleciti delle più grandi virtù. Udite pertanto quai doveri a voi s'impongono dalla voſtra condizione di Spoſe di Gesù Criſto, per la Libertà, e Padronanza a voi date in dono. Vi fanno libere i ſuoi favori, vi rendono Padrone di Dio, come già vi moſtrai. Or bene, ſiete dunque obbligate a mantener ſempre in piena libertà i voſtri affetti, ſenza che paſſione alcuna ve l'incateni; ſiete dunque tenute a far godere al voſtro Proſſimo degli effetti della voſtra autorità col Signore Iddio, facendogli parte delle voſtre Orazioni. Dovete tenere in libertà i voſtri affetti, guardandovi attentamente, che i due amori sì familiari al noſtro miſero cuore, del proprio comodo, e della propria ſtima, non ne pongano alcuno in catena. Sete Spoſe di un Crociſiſſo, che è quanto a dire di uno, che divenne per amor voſtro l'Uomo de' dolori, e delle ignominie: guardivi dunque il Cielo, che mai cercaſte delizie, o lodi ſoverchie. Non vogliate imitare in ciò la Spoſa de' ſacri Cantici, la quale ſapendo, che il ſuo Diletto era alla porta tutto bagnato il crine di notturna fredda rugiada, ſi ſcuſa dallo ſcendere ad aprirgli per non impolverarſi le piante poco prima lavate. A un Signore che v'amò tanto, corriſpondete con l'amore più fino, al quale ſete obbligate, giacchè amore altra mercè non richiede, che amore. E benchè il Mondo o non vi curi, o non v'ami, amate anco il Mondo con amor ſanto, facendogli godere il frutto delle poſſenti voſtre Orazioni. Fate come i Pianeti, che ſtando tanto lontani da queſta miſera Terra, pure in eſſa operano, ſenza toccarla, le più ammirabili produzioni della natura con le continue pioggie de' loro benefici influſſi. Fate altresì come il Sole, che ſebbene è dalla Terra frequentemente oltraggiato con neri e groſſi vapori, egli però non laſcia di favorirla col vitale calore de' raggi ſuoi. Voi ſiete ſul lido per Divina Miſericordia, porgete adunque al Cielo le voſtre preghiere per li Mondani, che ſon fra i flutti, ſe non anzi in mezzo a i naufragj. Voi ſiete nel

Pae-

(1) [illegible] 12.

Paese di pace; pregate dunque per coloro, che vivono in quello pieno di guerre, e discordie. Voi che potete tutto con Dio, pregatelo a ridonare alla Chiesa il primitivo fervore, una perfetta tranquillità, una gloriosissima Esaltazione. Con questa doppia carità verso Dio, e verso il Prossimo corrisponderete perfettamente alle vostre obbligazioni di Spose libere, di Spose Padrone di Dio. Imitate la gloriosissima Santa Caterina di Siena, ch'io per ultimo vi propongo come esemplare perfettissimo di questo doppio beato amore. Sposata ch'ella fu al suo Signore, mantenne sempre mai liberi i suoi affetti, sempre tutto dedicò il suo Cuore a Gesù, Gesù solo cercava, di lui sol discorreva, tanto dimentica di se stessa, che più giorni passava senza alcun cibo, pascendosi delle carni del suo Sposo Sagramentato, in cui solo trovava il Pane degli Eletti, ed il Vino de' Vergini. Le sue preghiere più fervorose eran sempre indrizzate a Dio, per ottenere l'estirpazione de' Vizj, l'abolizione delle Scisme, la Pace, e Gloria della Chiesa Romana. Ascoltate i grati applausi, che le fa Roma, protestandosi, che alle fervide Orazioni di Caterina, più che a i suoi viaggj, deve il ritorno nell'antica sua Sede del Vicedio, e la riconciliazione de' Fiorentini alla Chiesa. Così ella sapea servirsi della Padronanza, che avea sopra il suo Sposo per ottenere benefizj al suo Prossimo, e per giovare al Mondo tutto. Se saprete imitare, Religiosissime Madri, o per meglio dire, se seguiterete a imitare, come avete fatto fino al presente un Esemplare sì degno, consolatevi, poichè il Signore mai sempre vi guarderà come sue degne Spose, ed in premio della corrispondenza a i doveri del vostro glorioso Stato, dopo avervi in Terra coronate con un Serto di Gigli, nel Cielo vi porrà in capo un Diadema di Stelle; dopo avervi data nel Mondo la Corona di Onore, vi darà la Corona di Gloria nel Paradiso; ripetendo a ciascheduna di voi quell'invito, *Veni Sponsa de Libano, coronaberis*. Sicchè a ristrignere in un Periodo tutto il ragionamento, Libertà, e Padronanza sono i pregj felici del vostro Stato, disimpegno di affetti, e fervor di preghiere sono i vostri obblighi: Amor verso Dio, e Carità verso il Prossimo sieno le vostre virtù, acciocchè il godimento di Dio medesimo, e la compagnía de' suoi Santi abbiano ad essere le vostre ricompense.



DI-

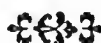
DISCORSO VI.

PER LA SOLENNITÀ

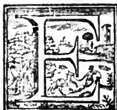
DELL' EPIFANIA

DETTO LA SERA DI DETTA FESTA NELL' ORATORIO DE' PADRI

DI SAN FILIPPO NERI.



Vidimus Stellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum. Matth. 2.



Eppur è vero, che i passi de' Grandi assai più sono osservati, che i movimenti de' Pianeti. Questi si fanno in Cielo, e gli osserva solamente la Terra, quelli si fanno in Terra, e gli osserva con la Terra anco il Cielo. Benchè però l'uno e l'altra gli osservino, non gli osservano l'uno, e l'altra nel modo stesso. Gli osserva il Cielo ugualmente, sieno buoni, o cattivi, ma parlando molto de' buoni per farne esempio, de' cattivi appena ragiona per non dar motivo benchè minimo all' imitazione. Tutto all'opposto fa la Terra: essa per genio di maldicenza sparla ugualmente de' buoni, che de' cattivi, ed osservando i cattivi per imitarli, dissimula di vedere i buoni per non seguirli. Questo vizio comune alla maggior parte degli Uomini, io non penso, che regni in voi, Ascoltatori riveritissimi, i quali per la pietà ne siete la miglior parte. Voi senz' altro vi accorderete con Dio in osservare attentamente i passi de' Santi Regi, e siccome esso per bocca di San Matteo ne parla molto, affine di persuaderne l'imitazione, così voi gradirete, che un poco ve ne parli ancor io, per insegnarvi il come imitarli. Non ne perde di vista alcuno, e niun ne passa sotto silenzio l' Evangelista: *Vidimus Stellam ejus, & venimus*, ecco il venire, *Procidentes adoraverunt eum, & obtulerunt ei munera*, ecco il fermarsi, *& responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt*,

sunt, ecco il tornarsene. Su quest'orme medesime io mi terrò nel ragionarvene, accciocchè di tai passi voi non ne lasciate pur uno senza osservarlo, senza imitarlo. E voi felici, felici voi, se approfittar vi saprete in questa sera di un esempio per tanti capi sì riguardevole, se saprete risolvervi di seguir le vestigia de' Santi Magi nell'ire a Dio.

Vidimus Stellam ejus, & venimus. Prima di osservare i passi, che per venire a Dio danno i Regi d'Oriente, parmi a proposito di riflettere al nome, che porta cotesta Stella. Essa rispetto a Dio chiamasi sua, essa chiamasi Stella del nato Dio. *Stellam ejus*. Ma come ciò? Non sono forse le altre Stelle fatture della creatrice mano di Dio? Non son elleno tutte sue? Egli non solamente le creò tutte: ma il suo Profeta ci attesta, che non contento d'averne l'assoluto dominio, tutte ancora, quant'elle sono, le numera, e ad una ad una fa chiamarle con sovrana voce per nome: *Qui numerat multitudinem Stellarum, & omnibus eis nomina vocat*. Se io mi pongo a considerar questa Stella, io non veggo, che superi l'altre in chiarore, e in grandezza, o che sia collocata in più alto luogo, e più nobile. Scintillano quelle sulla più sublime parte del Cielo coronate d'eterni raggi, e di lassù benigni influssi indefessamente tramandano a benefizio del Mondo; Laddove questa poco lungi dalla terra ha il suo corso; un solo moto la regola, e questo assai limitato; una scarsa luce diffonde, e questa non per sempre, ma a tempo. Come dunque ella è tanto prediletta, e distinta dall'altre, che inferiore essendo nelle prerogative, onorata poi venga del maggior nome, che sperar possa, chiamandosi Stella di Dio? Non vi maravigliate di ciò, dice quì con acuta riflessione San Massimo: non le si dà un tal nome per qualità ch'essa abbia, ma pe 'l fine a cui serve. Ella serve alla salute degli Uomini, facendo ad essi conoscere il nato lor Redentore, e questo basta, perchè il Signore la chiami sua: *Hæc tamen proprie Christi erat, quæ specialiter Christi nunciabat adventum*. Di Dio sono tutte le Stelle, ma perchè servono le altre al solo fisico e naturale giovamento dell'uomo, mostra Dio di non averne proprietà, dove all'opposto, perchè questa Stella è creata per salute dell'uomo, perciò Dio la stima sua. Impariam noi quindi, Uditori, quali cose dobbiam tenere per nostre; quelle sole e non altre, che servono al nostro Dio. Se a Dio non servono le ricchezze, se a lui non servon gli onori, la vita stessa se a Dio non serve, no che non dee tenersi per nostra, nulla dobbiam guardar per nostro di tutto quello, che a Dio non serve. Dopo il nome dato alla Stella, osservate, se vi è in grado, il di lei moto. Essa si muove innanzi a i Regi, che guida, come camminava la colonna di nuvola avanti il Popolo Ebreo, che conduceva. Fra queste guide nulladimeno corre un gran divario, ed è, che la colonna non si moveva al moversi de' Giudei, ma i Giudei si movevano giusta il moto della colonna; laddove questa Stella, ben-

chè

chè conducitrice, solamente movevasi al moversi de' Regi: *Judæi*, così osservò l'Abulense, *Judæi movebantur ad motum Columnæ; Magi non movebantur ad motum Stellæ, sed Stella ad motum Magorum*. Sarebbe stato difficile il rinvenir di ciò la cagione, se chi osservò il divario del moto, non avesse ancora ingegnosamente pensato alla diversità del motivo. I Giudei, egli dice, eran molti di numero, e fra se discordi di volontà, che però soverchia ed inutil pena avrebbe avuto la nuvola in volersi accomodare a' loro passi, mentre alcuni potean cercar d'ire avanti, altri di arrestarsi tra via, e forse ancora, che qualcheduno avrebbe voluto tornare addietro. I Santi Regi per lo contrario, non erano in numero più che tre, ma amici tanto ed uniti di affetto, come se fussero stati un solo, e perciò la Stella potea seguire i loro passi, e insieme guidarli: *Magi erant pauci viri, & concordes inter se; Judæi autem plurimi & discordes; ut ergo ne fierent seditiones inter eos, Deus noluit quod moveretur nubes ad nutum eorum, sed ipsi ad nutum nubis*. Ed ecco, cari Uditori miei, la differenza che passa fra le Case, in cui regna la pace, e fra quelle, che sono tiranneggiate dalla discordia. Le unite in pace par che tengano disposta sempre al lor volere la Provvidenza, tanto si lasciano facilmente da lei guidare, dove che le discordi sono sempre in moto violento, per lo contrasto, che fan continuo alla medesima Provvidenza. Imparate dunque da' Santi Regi ad amar la pace, se, com' essi, volete essere dolcemente guidati, e da loro pure, che per direttrice del loro viaggio non altra vollero, che la nuova Stella, imparate oggi voi a consultare col Cielo i vostri passi, se volete accertarvi di farli giusti. So ancor io, Mercatanti, che non saprete camminar bene, se consultate tutti i vostri contratti con l'interesse. Nobili, ah Nobili, è indubitato che voi cadrete, se nel fare i vostri anzi voli, che passi, udite i soli consigli dell'ambizione. Quanti poi qui m'ascoltate, sarà portento, se prendendo voi per guide le più cieche passioni, non traboccherete ne' precipizj. Deh fate, che i vostri moti sien come quelli degli orologj solari, i quali son sempre giusti, perchè diretti unicamente dal Cielo, o piuttosto imitate quelli de' Santi Regi..... Sebbene non ho più tempo di osservarli nel viaggio, mentre gli scorgo già arrivati al lor termine.

Et procidentes adoraverunt eum, & obtulerunt ei munera. Ecco il fermarsi. Io non vo' dalle adorazioni separare le offerte, giacchè per mezzo di tale unione si vuol forse dare ad intendere, che l'adorare senza offerire a chi n'è bisognoso, ha più assai dello scherno, che del rispetto. Par che alluda a una tal verità San Valerio. Cristo è povero, dice il Santo; forza è dunque, che adorato non sia, se nel tempo stesso non è sovvenuto. Falsamente ne avrebbono i Regi adorata la Maestà, se co i doni sollevata non ne avessero la miseria: *In sordida veste cum a Magis quæritur Christus, inventus est, & sub hoc habitu*

bitu apertis thesauris munera oblata suscepit. Tutti debbono i Cristiani, dice San Gio: Grisostomo, sotto i cenci de' poveri rispettare la persona di Gesù Cristo: *Cum pauperem vides, Christum videre te puta:* ma perchè vero apparisca un tal rispetto, ha da essere unito al sagrifizio della limosina: *Et eleemosinae sacrificium offer*. Rispetto senza soccorso, venerazione senza limosina, è una falsità di rispetto, è una bugía di venerazione. Qual credito avrebbero avuto gli odierni ossequj de' tre Monarchi, se le ginocchia piegando per adorare un Dio nascosto, non istendevano le mani a un Dio fatto povero? Siccome non sarebbono stati graditi i doni, se preceduti non gli avesse il rispetto, così questo non sarebbe stato gradito, se seguito non l'avessero i doni. Nè perchè il Signor nostro salito sia a una immortale felicissima vita, dove non ha alcun bisogno di essere da noi sovvenuto, dobbiam per questo lasciare di fargli doni, e presenti. A noi ancora parlava con profetico spirito il Santo David, quando per ben due volte esortava gli Uomini a fare offerte al Signore loro: *Afferte Domino Filii Dei, afferte Domino*. Anzi perchè più non trattasi di soccorrerlo, ma solamente di obbligarlo, per questo stesso dobbiamo essere più animosi nel fargli offerte. A chi si vuol sovvenire co'donativi, conviene darglisi quello, di che abbisogna; ma basta dare quel, che si ha, a chi si pretende di obbligare co' doni. Di verità, benchè preziosi fussero i donativi de' tre Regnanti, eran mai altro, dice quì Origene, che frutti della lor Terra? *Obtulerunt de pinguedine terrae*. Venivano essi dall'Arabia, e portarono seco ciò che in Arabia abbondava: Oro nato nelle loro miniere, Incenso, e Mirra stillati dalle lor piante; e pure i loro doni ricevuti furono con gradimento. Ah che non pretende da noi Iddio se non quello, che abbiamo, e di quel solo, che abbiamo, si mostra pago. Niuno pertanto si può scusare dal fargli offerte. Bugiardi sono tutti i pretesti, che si mendicano dalla povertà, e vane sono tutte le scuse, con cui si vuol ricoprire la scortesía. Come scusarsi, dice San Pier Grisologo, se la natura con le sue stesse depravazioni (giacchè esse pure cangiar si possono in doni le colpe piante e detestate) può fornir donativi al suo Creatore? *Vacat ab excusatione paupertas, inhumanitas veniam non habebit, quia in totum sibi natura sufficit ad obsequium Creatoris*. Il meglio si è, che tutti i nostri doni troveranno appresso Dio la stessa sorte, che trovaron quelli de' Regi, cioè di essere rimunerati con doni molto maggiori. Nominati furono questi da San Cipriano, *Sacramentaria dona*, doni misteriosi, e Sagramentali, forse perchè più assai significano di quello, che mostrano; In quella guisa quasi, che gli accidenti del Pane sono nell'Eucaristia segni sensibili, i quali fanno scorta a' beni infiniti, che in se racchiudono. Nell'Oro, dice San Massimo, viene significata la Redenzione, nell'Incenso il culto, ch'essa meritò, nella Mirra l'incorruzione, e l'immortalità destinata in Cielo alla nostra carne. *In auro redemptio, in thu-*

thure fructus redemptionis, in myrrha carnis nostræ reparatio aperitur. Or questi beni, che sono, dirò così, la sostanza di quei doni, che n'erano gli accidenti, da Cristo furono dati in premio a i suoi Donatori; pensate dunque se furono largamente ricompensati. Diedero in dono accidenti, e ricevettero la sostanza per ricompensa. Tanto bene ne stà chi dona a Dio. Dona quegli pochi e vani piaceri, e si trova ricompensato con delizie infinite, che mai non mancano. Dona un altro ricchezze poche e manchevoli, e riceve in premio inesausti tesori, che sempre durano. Donano molti onori scarsi e caduchi, e tutti questi sono ricompensati con luminose corone di eterno Regno. Chi dopo ciò non si pente di essere stato finora avaro, chi non risolve di essere liberale per l'avvenire verso un sì splendido Rimuneratore? Ma tempo è omai di osservare i Santi Regi nel ritornarsene.

Et responso accepto in somnis, ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam. Ecco il ritorno, il quale non può essere men sicuro della venuta, imperocchè se una Stella li guidò nel venire, Iddio stesso, come pensò San Pascasio, li conduce al ritorno. *Responso accepto non per Angelum, sed per ipsum Dominum*. Di questo stesso però mi stupisco, che sia da Dio la risposta di ritornarsene: Io mi credeva piuttosto, che fusse Dio per ispirare a i lor cuori, di restarsene quivi in compagnía del Divino Infante per fargli corte, poichè non sarebbe poi stata gran cosa, che il Re de'Regi, e il Signore de'Signori tre Monarchi avesse per Cortigiani. Essi medesimi si sarebbero fermati ben volentieri, e cangiato avrebbono il lor dominio con una tal servitù, e la lor Reggia con tal Capanna. Se la vista sola di una Stella avea lor fatto lasciar la Patria, la compagnía di questo Sole, benchè coperto, gli avrebbe fatti dimenticare del loro Paese. Qual miglior sorte per essi, che il viver quivi, vicini sempre, e servidori a Gesù? E gli esorta Dio ad andarsene? Sì, dice un dotto moderno Interpetre; eran questi Monarchi, e perciò obbligati ad amministrar la giustizia ne'loro Regni, a regolare con equità i loro Popoli; non dovean dunque fermarsi quivi ad esercitarsi in opere di supererogazione, lasciando di portarsi colà, dove obbligati erano ad opere di dovere. Sarebbono stati falsi divoti, lasciando di essere buoni Regi, e perciò *Hinc babire jubentur, quia Reges sunt*. Ogni Capo di famiglia è un piccol Re, ed ogni Casa privata una piccola Monarchía. Siccome il Regno è composto di Re, di Ministri, e di Sudditi, così una Famiglia, di Capo, di Domestici, e di Servidori. Siccome il Re è tenuto al buon governo de'Popoli, così il Capo è obbligato a ben reggere quelli, che a lui sono subordinati. Che questi Capi pertanto vengano ogni giorno a'piè degli Altari, e quì si fermino qualche tempo a tributare ossequj, ed a chieder consigli, è una lodevole divozione, ma che si fermin poi troppo, e perciò non osservino gli andamenti de'Figli, e i costumi de'Servidori, sopra i quali han debito di vegliare-

questa è una negligenza assai condannevole, è un vizio con maschera di virtù. E' indubitato, che, quando vogliano udir bene, rimandati sono costoro dagli Altari alla Casa, come dal Presepio rimandati furono i Santi Regi al loro Regno. Rimandati almeno gli avesse Dio per la stessa strada, onde vennero: *Cur quasi servos*, fa dire agli stessi Regnanti l'autore dell'Imperfetto, *latenter jubes nunc fugere, ut alia via venientes, alia redeamus?* Ma ne intesero ben presto il motivo, ed ubbidienti ora a Dio, quanto già furono alla Stella, siccome non temettero di esser palesi nella venuta, così non si arrossirono di andare occulti al ritorno. *Fideles constituti, nec tunc timuerunt cognosci, nec modo erubuerunt occulti recedere.* Non voleva il Signore, che si esponessero i Servi suoi nuovamente ai pericoli di una Corte empia, e di una Città peccatrice. Lungi volevali e da Erode, e da Gerosolima, perchè per essere divenuti più Santi, essere non dovevano temerarj, ed essi appunto perchè eran Santi, non si vergognarono di comparir timorosi per poter esser sicuri. Grande ammaestramento a voi tutti, Uditori miei cari: Per quanto siate avvezzi nelle virtù, lungi sempre tenetevi da ogni rischio di cadere ne' vizj; per quanto già siate buoni, schivate sempre la compagnía de' cattivi. Per assicurarsi dalle cadute convien guardarsi dal lubrico, e per non rimaner perditore, convien fuggire l'incontro. Questo è l'ultimo documento suggeritovi dagli esempj de' Santi Regi; questo almeno risolvetevi di mettere in pratica con l'imitazione. Se non tutti, molti almeno di voi sarete a Cristo stati guidati da quella Stella, che Divisa una volta degli Antenati del gloriosissimo San Filippo, è adesso simbolo della luminosa virtù de' suoi Figli, e sarete stati a Cristo guidati vincitori d'ogni rischio, e pericolo. Resta adesso da andare da Cristo a Cristo; da Cristo servito quì nella via, a Cristo goduto là nella Patria. Resta, come parlò San Girolamo, *Ut per ipsum ad ipsum quandoque patriam repetamus*. Guardatevi dunque bene dal fare la stessa strada, dall'esporvi ai passati rischi, dal cimentarvi coll'antiche occasioni. Altra strada convien tenere, più occulta, e più ritirata, meno esposta all'insidie del Mondo. Così più cauti, e perciò più sicuri nel viaggio, arriverete felicemente a quella Patria fortunata, dove tutti aspirano i nostri voti. E così sia.



DI-

DISCORSO VII.

DELLA SS.^{MA} EUCARISTIA

PER PREPARARSI A DEGNAMENTE RICEVERLA.



Cum dilexiſſet ſuos qui erant in Mundo, in finem dilexit eos. Jo: 13.



LLa voſtra eſpettazione, e al dover mio crederei di mancare, riveriti Aſcoltanti, ſe da queſto luogo, e in queſto tempo obbligato eſſendo a diſcorrervi, d' altro argomento io vi ragionaſſi, fuorchè di quello della adorabile Eucariſtía, a cui Santa Chieſa ſempre anſioſa del voſtro bene, vi ha in tutto il corſo di queſti Sacri giorni, diſpoſti, e intorno alla quale debbo ſperare, che con fervidi affetti s'impieghino ora i voſtri penſieri. Allorchè il fedel Centurione ſi vide avanti il benigniſſimo Redentore in atto di portarſi in ſua Caſa, per recare in perſona al Servo infermo la guarigione, più che all'oſſequio in quel luogo ſteſſo dovutogli, più che al riſpettoſo accompagnamento, che era tenuto a fargli, oſſervo, ch' egli pensò alla viſita da Gesù deſtinata al ſuo Albergo; e però ei non gli diſſe: Non ſono io degno di rimirarvi, o d' accompagnarvi immeritevole mi riconoſco, ma diſſe ſolo: Io non ſon degno, o Signore, che l'abitazione mia ad onorar venghiate colla voſtra preſenza: *Domine non ſum dignus, ut intres ſub tectum meum;* E ciò, perchè un tale ingreſſo ei riguardava come il più degnevole, o come il più vantaggioſo di tutti gli altri aſpettati favori. Nell' iſteſſa guiſa, e per le ſteſſe ragioni io mi figuro, che dovendo nella proſſima Paſqua ricevere dentro di voi il Sagramentato Signore, dalla venerazione, che gli dovete, o mentre eſpoſto fermaſi ſugli Altari, o quando va in giro per le pubbliche ſtrade, mi figuro, diſſi, che argomentiate la riverenza, che gli è dovuta all'ingreſſo, che ſta egli per fare nel voſtro ſeno, e i favori più copioſi, che è per compartirvi coll'interna ſua viſita. In una parola io m'immagino, che vicini eſſendo a ricevere l'Eu-

l'Eucaristico dono, all'eccellenza singolarmente pensiate del dono stesso. E quantunque la preziosità del medesimo, da quel solo, che si degnò di farcelo, possa esser compresa, contuttociò, per quanto le mie deboli forze sostengono, m'ingegnerò d'esporvi ciò, che Cristo a noi diede nel Cibo Eucaristico, acciocchè l'amor sommo, che in quello ci dimostrò, sempre più venga a rendersi manifesto.

Che dalla grandezza del dono si argomenti l'affetto del Donatore, è cosa per se stessa sì chiara, che non ha bisogno di prove. Siccome il più sicuro mezzo per conoscere qualunque cagione, è l'osservare gli effetti, che da quella derivano, così per giudicare dell'interna affezione di chi ci ama, basta riflettere alla qualità del dono, con cui ci regala. E in fatti Gesù Cristo medesimo dalla comunicazione, che all' Uman Genere fece il Divin Padre dell'Unigenito suo Figliuolo, con alta sapienza inferì il di lui grandissimo amore verso del Mondo: *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret* (1); Laonde l'amato Discepolo addottrinato ad argomentare in tal guisa dal suo celeste Maestro, volle altresì con gran ragione arguire l'amore estremo, che il Verbo incarnato portava a' suoi Diletti seguaci, dall' alto dono, che fece loro nell'Eucaristica Cena di se medesimo: *Cum dilexisset suos, in finem dilexit*. E come nò? se il divin Figliuolo si comunicò allora agli Apostoli, e si comunica ora ai Fedeli, in una sì amorosa maniera, ch'ebbe a dire Santo Agostino, che per grande che sia l'Onnipossanza, la Sapienza, e la Ricchezza del nostro Dio, non potè, nè seppe, nè trovò mai come farci un regalo di maggior prezzo: *Audeo dicere, quod Deus, cum sit potentissimus, plus dare non potuit, cum sit sapientissimus, plus dare nescivit, cum sit ditissimus, plus dare non habuit*. E che più gli restava mai da darci, se al dire del Concilio di Trento, votò, per dir così, nell'Eucaristia i tesori tutti dell'amor suo? *Divitias sui in nos amoris veluti effudit*. Con essa ci donò in primo luogo quanto di grande ricevuto aveva dal Padre, cioè la Divinità, perchè sebbene il corpo solo, ed il Sangue del Redentore sono posti direttamente per virtù delle Sacrate Parole sotto gli accidenti del Pane, e del Vino, essendo però di Fede, che quel Corpo, e quel Sangue ipostaticamente al Verbo restano uniti, noi riceviamo nella Comunione ancor la Divinità, con cui al dire di Santo Ilario, pretende il Figlio d'imprimerci nello spirito tutte le grandezze, che dal Padre riceve. *Per Sacramentum salutis voluit proprietatis nobis paternæ signare speciem* (2). Così pretese, cred'io, di contentare l'inclinazione, che hanno gli uomini sempre avuta di farsi simili a Dio. Sapendo il Demonio una tale inclinazione, falsamente a' primi uomini disse per ingannarli: Voi sarete come Dii, se mangerete del frutto, che vi fu interdetto: *Eritis sicut Dii scientes bonum, & malum* (3); e Gesù Cristo dice veramente ai Fedeli: Voi sarete come Dii, se del frutto Eucaristico

(1) *Jo:* 3. (2) *L.* 8. *de Trin.* (3) *Gen.* 3.

ſtico vi ciberete. Ma laddove quel frutto rendè l'Uomo ſomigliante al Demonio, queſto frutto per lo contrario nel ſuo Dio lo tramuta, onde eſclamò San Girolamo: *O Eſca Sacratiſſima, quam vere comedens, Deus efficitur;* imperciocchè, piena eſſendo di Dio la carne del Redentore, nel divenir eſſa nodrimento noſtro, ci comunica la Divinità, e ci fa viver la vita del medeſimo Dio, il quale di null'altro, a noſtro modo d'intendere, ſi nodriſce, che di ſe ſteſſo, nè vive d'altra vita, che dell'amoroſa contemplazione della ſua Deità.

Vero è, che nel Cielo ſolamente godremo la perfezione d'una tal vita, perchè ivi ci nodriremo del Cibo ſteſſo, di che Iddio ſi paſce, e nel modo medeſimo, con cui egli ſi paſce, cioè per chiara viſione, e per felice poſſedimento, onde ebbe a dire Santo Agoſtino: *Quotquot ibi ſunt, Dii ſunt*. Tanto è lungi però, che invidiar dobbiamo a' beati Spiriti quel vedere il Cibo, onde ſi paſcono, che anzi eſſi il non vederlo c'invidiano: *Ad invidiam concupiſcit*, parla San Girolamo del ſuggetto, che abbiam tra mano, *Ad invidiam concupiſcit Spiritus, qui habitat in nobis*. Il cibo è lo ſteſſo, ma perchè agli Angioli s'imbandiſce nel chiaro giorno della perfetta viſione, in tutto il lume della gloria, ſicchè vedano il Cibo, che li nodriſce, non acquiſtano nuova grazia, nè creſcono in carità; perchè a noi all'oppoſto ſi preſenta ricoperto dalle ſpecie Sagramentali, nelle tenebre della Fede, ſicchè gli occhi ne rimangan digiuni, perciò ogni volta raddoppiando noi il merito della fede, e dell'amore ricreſcendo le fiamme, al dire di Tertulliano, di Dio medeſimo c'impinguiamo: *Magnum convivium noſtrum; ubi anima de Deo ſaginatur* (1)! Oh quanto adunque ricchi diventiamo, e felici nel ricever la Comunione, che verſando nelle noſtre anime la rugiada più pura del Cielo, cioè a dire coll'Abate Paſcaſio, la vita Divina del Salvatore, ci regala nel tempo ſteſſo la miglior ubertà della Terra, cioè a dire il Corpo, ed il Sangue, che da Maria Vergine ricevè: *In rore Cœli ait*, ecco le parole del dotto Padre, che figuratamente le parole intende del buon Iſacco: *In rore Cœli ait, quia myſteria divinitatis conficiuntur, in pinguedine vero terræ, quia hæc caro de Virgine orta eſt* (2). E chi ne dubita? dopo aver inteſo quelle voci di Criſto: la mia Carne è veramente cibo, e il mio Sangue è veramente bevanda; dopo d'aver udito l'Apoſtolo riferire, che nella notte della Cena il Divin Figliuolo preſe il Pane, ed il Calice nelle mani, e che benedetti avendoli, e nel ſuo Corpo, e nel ſuo Sangue cangiati, ne fece agli Apoſtoli un dono sì liberale, che teſtimonio foſſe il più autentico de' ſuo amore. E come no? ſe col Corpo, e col Sangue ſuo, ci dona inſieme la ſua Anima, tutti ci regala i ſuoi meriti, tutte ci dona le ſue ricchezze? Onde a chi più ardiſſe di chiedergli, potrebbe egli giuſtamente riſpondere: *Frumento, & vino ſtabilivi, & poſt hæc, Filj mi, ultra quid faciam* (3)? Ebbe adunque molta ragione il citato Abate Paſcaſio di

(1) *De Reſur. c.* 8. (2) *L. de Corp. & Sang. Dom. c.* 21. (3) *Gen.* 27.

di paragonare l'adorabil Mistero a quel Campo Evangelico, che nel proprio seno un tesoro nasconde, superiore in prezzo a i patrimonj tutti degli Uomini: *In isto agro Corporis, & Sanguinis Christi thesaurus absconditur, quem cum invenit homo, vadit, & vendit omnia* (1).

Aggiungete, che non solamente a noi dona Cristo, come fece agli Apostoli, la sua preziosissima Umanità, ma in un modo la ci dona ancor più pregevole, perchè immortale ce la dona e gloriosa. Questo è il divario, che passa tra la prima consagrazione, che fece il Redentore nel Cenacolo, e quella che oggidì fanno i Ministri suoi su gli Altari. Nel Cenacolo posto fu il Divin Corpo passibile, e mortale sotto il velo degli accidenti, perchè riprodotto fu nello stato proprio d'allora. Ma avendo presentemente quel Corpo stesso uno stato glorioso, riprodotto viene su i nostri Altari, e noi ve lo riceviamo con gli avvantaggi tutti della immortale sua gloria, e però da questo eccelso Mistero la Terra per noi cangiasi in Paradiso: *Ut Terra sit nobis Cœlum, facit hoc Mysterium* (2), già lo disse il Grisostomo. E che sia di fatto così: Aprite, o Angioli, su aprite le porte del Cielo, ed io su' nostri Altari vi mostrerò, quanto in esso di più augusto si mira, e di più prezioso. Imperciocchè siccome nelle Reggie de' terreni Monarchi ciò, che di più magnifico ci si vede, non consiste nelle pareti, o nelle soffitte, benchè di seta e d'oro arricchite, ma nella persona del Principe in Trono assiso di Maestà; così il più prezioso, che nel Cielo si trova, è la Persona stessa, ed il Corpo del Re del Cielo; quel gloriosissimo Corpo, che nella Comunione ci vien permesso non di toccar solamente, ma di mangiare ancora ogni giorno, con un prodigio sì stupendo d'amore, che giugne appena a comprenderlo il nostro spirito. Or io dimando: A doni, e benefizj sì segnalati qual riconoscenza noi dimostriamo? Giacchè la povertà nostra ci fa dir col Salmista: *Quid retribuam Domino pro omnibus, quæ retribuit mihi* (3), ci studiamo noi almeno di dimostrargli la nostra gratitudine, in ringraziamento offerendogli i beni stessi, che nella Comunione ci dona, e continovando a dir con Davidde: *Calicem salutaris accipiam?* Ah non cadiamo nell'ingratitudine di coloro, che *Cor suum posuerunt, ut adamantem* (4), che insensibili alla Divina Beneficenza con un cor di diamante i di lei doni ricevono, e giungono insino a ricambiar con offese i benefizj. Se il buon Giuseppe invitato ad offender l'onore del suo Padrone, replicò, essergli ciò impossibile dopo aver ricevuto il deposito di tutti i di lui tesori; Ciascun di noi, che non in deposito, ma in largo dono, tutte ricevette le ricchezze di Gesù Cristo, dal Mondo, o pur dal senso invitato ad offenderlo: *Quomodo possum*, risolutamente dica, *Quomodo possum malum hoc facere, & peccare in Deum meum* (5)? com'è possibile, che io offenda quel buon Signore, che tanti doni mi fece, che beni sì pregevoli mi donò, e me li donò con un affetto sì grande?

A que-

(1) *Ubi supra*. (2) *Hom. 84. in 1. ad Chor.* (3) *Ps. 115.* (4) *Zacch. 7.* (5) *Gen. 39.*

A questo affetto io bramerei, che si riflettesse con attenzione, giacchè esso è l'anima propriamente de' doni, laddove ciò, che donasi, è come il corpo, onde nell'amor di chi dona la miglior parte consiste del benefizio. Or l'amore di Gesù Cristo, nel donarci l'Eucaristía, a tal grandezza è salito, che il più alto termine giunse a toccarne, dimostrando in questo, più che in ogni altro Mistero, gli effetti di quell'estasi amorosa, che al dire di San Dionigi Areopagita, fa uscire l'amante fuori di se, della persona amata lo rende schiavo, ed in lei totalmente il trasporta: *Extasim facit amor divinus, amatores a suo statu dimovet, sui juris esse non sinit, & in ea, quæ amant, penitus transfert* (1). Sarebbe certamente un offendere l'amore del Figliuolo di Dio il non confessarlo estatico, ed eccessivo nella sua Incarnazione, contuttociò ardisco dire, che uomo in essa facendosi come noi, non uscì interamente fuor di se stesso, nè le proprie grandezze totalmente occultò. Imperciocchè se nasce povero in una Stalla, vi riceve gli omaggi di tre Monarchi, se nel Giordano si battezza qual peccatore, pubblicata è dal Cielo la di lui innocenza, e per fino sopra il patibolo, dove more qual reo, è riconosciuto per Iddio dagli Autori stessi della sua morte. Ma nell'instituzione di quel Mistero d'amore, che adoriamo su gli Altari, uscì talmente fuori di se, che senza alterazione del suo vero, e proprio Essere, tutto passò prima nelle sue mani, e poscia nel seno degli Apostoli, ed ora di noi suoi Fedeli; spogliandosi similmente delle sue grandezze per modo, che tutta nell'angustie di piccol giro si ristrigne l'Immensità, sotto il simbolo delle sostanze la Sapienza s'asconde, e s'annienta il Potere dal velo d'un accidente, a cui, qual amoroso schiavo, con sì dolci e gagliardi vincoli sta legato, che solamente alla fine de' secoli sian disciolti. Nè meno la perfidia di Giuda, nè il furor cieco de' Novatori romper gli fecero quegli amati, e da lui voluti legami; e siccome le bestemmie de' Giudei non valsero a farlo scender di Croce per provare la sua somma innocenza, prima che compimento avesse l'umana riparazione, così incapaci sono i sacrilegi più orridi de' Cristiani a farlo partire da un'Ostia, dove prigioniere il racchiudono il suo amore, e la sua fedeltà, prima che dal calor naturale distrutte vengano, e consumate le sacre specie. Oh servaggio amoroso! oh amabile schiavitù! Avendo Cristo solennemente impegnata la sua parola, testimonj gli Evangelisti, di trovarsi su' nostri Altari alle parole d'ogni semplice Sacerdote, quantunque egli comandi alla Terra, ed al Cielo, al comandamento d'un Uomo si sottopone, il quale l'obbliga, senza lasciare il luogo della sua gloria, a discendere molte volte in luoghi vili e schifosi, e ciò, che veramente lo disonora, in cuori empj e malvagi. Sebbene, e come di ciò stupirsi, se questo Eucaristico nostro Amante altri movimenti non ha, se non quelli, che gl'ispira l'Amore, se preso nell'Eucaristía da un estatico

Mm rapi-

(1) *De div. nom. c. 4.*

Digitized by Google

rapimento, ha rinunziato alla libertà, ed all'uso insino delle proprie potenze? Sono queste, queste son l'estasi del Divino Amore, che fatto uscire di se l'amante, e rendutolo schiavo, nell'oggetto amato, per unirlo a lui, tutto il trasporta. In prova di che, dicasi pure l'Incarnazione da' Santi Padri: *Mysterium Bonitatis*, perchè la Natura Divina talmente si comunica a quella singolare Umanità assunta dal Verbo, che con commercio ammirabile, per usare la frase di Santa Chiesa, in un sol Supposto s'unifcono la Natura Divina ed Umana; che da San Gio: Grisostomo si chiamerà l'Eucaristía: *Complementum Incarnationis*, perchè in essa non solamente la Natura Divina, ma ancor l'Umana, non ad un solo, ma a tanti Uomini in tal maniera Gesù Cristo comunica, che il dire, che noi viviamo in Cristo, e Cristo in noi, il dire, che di noi, e di Cristo si faccia uno spirituale supposto, non sia espressione d'ardire, ma protestazione di fede, non sia formare una nuova voce, ma far eco a quella, che in San Giovanni proferì il Signore di se stesso parlando: *Qui manducat meam carnem in me manet, & ego in illo* (1). Aggiugnete, che per venir nel Mondo a incarnarsi, esser volle desiderato per molti secoli, dove per comunicarsi a noi nell'Eucaristía, mostrò egli stesso desiderj ardenti, desiderj veementissimi: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*. Ah finiamo il testo, per riconoscere in esso un de' più vivi contrassegni dell'amor di Gesù: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar* (2). Sì, nella vigilia di sua Passione, *pridie quàm pateretur*; quando sapeva, che vicini eran gli Uomini a dargli morte, egli ardentemente bramava di farsi loro cibo di vita, e benchè prevedesse gli strapazzi, le irriverenze, i sacrilegj e di tanti Infedeli, e di tanti iniqui Cristiani verso il suo santissimo Corpo, contuttociò in vece di spegnersi i di lui ardori, viepiù s'accendevano, quasi incendio, cui non bastino ad estinguere copiosissime acque, e inondanti: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem* (3). E noi, che gli oggetti siamo d'affetti, e desiderj sì vivi, noi, a cui nell'Eucaristía, non offese preparansi, ma favori, e favori sì grandi, che mai giunte non sarebbono ad immaginarseli le più ardite speranze, qual desiderio abbiam di ricevere il nostro Amante, e Benefattore, qual premura abbiamo d'esser fatti partecipi della Mensa degli Angeli? Ci s'accostiamo noi una volta sola infra l'anno per ubbidire a i comandi della Chiesa, o pure una volta almeno ogni mese vi ci conduce una fervida divozione? Ah che a' desiderj amorosi del Redentore troppo mal corrisponde l'indifferenza, e peggio ancora la non curanza di noi Redenti!

Ma venghiamo oramai al contrassegno più evidente dell'amor massimo di Gesù nell'Eucaristía; amore, che prevenir gli fece la morte datagli da' Giudei, e che fa rinnovargliela a un certo modo, ogni volta, che dal Sacerdote si proferiscono le parole della Con-

(1) *Jo: 6.* (2) *Luc. 22.* (3) *Cant. 8.*

Consagrazione. Facendo il Divin Figliuolo sopra l'Altare due differenti funzioni, di Sacerdote l'una, e l'altra di Vittima, avendo egli trovato il modo di sempre vivere nel Sagramento, in esso trattenendosi *mortuo modo*, come parlan le Scuole, ha trovato ancor l'altro di sempre, per dir così, in esso morire. Ciò ch'è al presente sopra gli Altari, fu nel Cenacolo nell'Istituzione dell'adorabile Eucaristía, in cui vivo essendo, come Sacerdote, e come tale riproducendosi, come vittima rimanendo sagrificato, ebbe con prodigio d'amore un'anticipata morte da se medesimo. C'insinua egli stesso quest'ultima verità, dicendoci nel Vangelo (1), che siccome Giona restò tre giorni seppellito, e tre notti nel ventre d'una Balena, così il Figliuolo dell'Uomo per tanto tempo rimarrebbe involto tra gli errori di morte: Or non essendo scorse più che due notti fra il risorgimento suo, e la morte datagli nel Calvario, a voler verificate le sue parole, convien conchiudere, che a morir cominciasse nella sera medesima della Cena. Così è, dice San Gregorio Nisseno: Prevenne il Salvadore la sentenza ingiustissima di Pilato, il furor de' Giudei, e l'empietà de' Carnefici, lasciando, che l'eccesso dell'amor suo quella morte gli anticipasse, che nel giorno appresso dar gli doveva la crudeltà: *Non Pilati*, ecco le parole del dottissimo Padre, *sententiam expectat, sed consilio suo antevertit, & arcano sacrificii genere se ipsum pro nobis offert, & victimam immolat* (2). Ciò, che fece dire a Ruperto Abate più chiaramente, che non cominciò il morire del Redentore in quel funesto momento, che spirò sulla Croce, ma bensì nella precedente notte alla sua Passione, in cui la propria Carne dando a mangiare, ed a bere il suo Sangue, colle proprie mani si sagrificò egli stesso: *Dominus noster non tunc primum immolatus est, quando a Judæis in Cruce immolatus est, sed & pridie quam pateretur, quando accipiens Panem suis manibus immolatus est*. Oh finezze eccessive d'un amor sommo! Oh amore sì grande, che fa all'amante anticipare la morte! E noi pure, riveritissimi Ascoltatori, anticipare ce la dobbiamo, se meno indegni ci vogliam rendere dell'Eucaristico dono: *Anima, quæ est Verbum receptura, debet mori*, e vuol dir Santo Ambrogio, che un'anima fedele, dovendo ricevere il suo Sposo Gesù, debbe prima morire vittima dell'amore a tutti i vietati piaceri, a tutte le vanità, a tutti i mali abiti, a tutte le sregolate passioni. Così far dovreste, Uditori, e perchè nobili siete e generosi, spero che lo farete. Muojano pure, spero che voi direte, muojano i nostri occhi agli sguardi, che offendono la modestia, muoja la lingua alle oscenità, alle maldicenze, e molto più alle bestemmie, tutti muojano i sensi alle licenze, e alle dissolutezze. Un Dio, che muore per noi su gli Altari, ci obbliga a morire per amor suo a' vizj, e a' peccati. In tal guisa disposti vorrei, che all'Eucaristía v'accostaste, ma perchè non avrete forse tutti il valor necessario per fare

(1) *Matth.* 12. (2) *Or.* 1. *de Resur.*

sforzi sì grandi, io scongiuro il Divino Amante a far sì, che ogni imperfetta Vittima si risolva d'accettare una morte, che sola sola può farla degna di riceverlo in questa vita, e di seco gloriosamente risuscitare nell'altra, giacchè al dir dell'Apostolo, per risorgere beati con Cristo, fa di mestieri il morir virtuosamente con lui: *Si commortui sumus, & convivemus* (1).

SECONDA PARTE.

UNa delle migliori massime, che per viver bene consigliar sogliono i Maestri di spirito, si è quella di fare ogni azione sua nel modo stesso, con cui farebbesi, indubitatamente sapendo dover esser quella l'ultima della vita. Ed oh quanto felici furono tutti quelli, che un tal consiglio esattamente osservarono, e quanto felici sareste, osservandolo tutti voi singolarmente nell'accostarvi alla Comunione! Venne un tal consiglio primamente da Dio, allorchè agli Ebrei ordinò, che l'Agnello Pasquale, figura dell'Eucaristico Sagramento, in abito mangiassero, ed in atteggiamento da Pellegrini: *Renes vestros accingetis, & calceamenta habebitis in pedibus vestris, tenentes baculos in manibus* (2). Sin d'allora, dice San Gio: Grisostomo, pretese Iddio d'insegnare a i futuri Cristiani, che cibarsi volendo dell'Eucaristico Agnello, così debbono essere preparati, come se intraprendere immediatamente dopo dovessero il gran viaggio all'altro Mondo: *Quicumque Agnum Eucharisticum manducant, ita debent esse expediti, quasi quotidie exituri de hoc Mundo*. Mi sapreste dire, Ascoltatori riveritissimi, perchè agl'invitati alle nozze prescriva Cristo, che prendan sempre l'ultimo posto? *Cum vocatus fueris, vade, recumbe in novissimo loco* (3). So che coteste nozze da San Bonaventura, e da Beda si spiegano per quelle mistiche sacre Nozze, che con unione sì intima si contraggono tra Gesù Cristo Sagramentato, e chi lo riceve; ma per questo appunto non ben intendo, perche voglia il Signore, che nell'ultimo posto si tenga sempre chi al Convito Eucaristico si presenta. Sembra che non rilevi tale scelta di luogo, e che dovendosi questo eleggere, sia lodevole chi desidera, e procurasi il primo, per così cibarsi più prestamente di Cristo. Perchè dunque fu detto *Recumbe in novissimo loco?* Ce ne spiega il Mistero San Bernardino, dicendo, che per ultimo luogo si vuole intender la morte: *Novissimus locus mors est*, e che pereiò vuol dire il Signore, che all'Eucaristica Cena accostandoci, in quella maniera ci prepariamo, con cui faremmo, se a i confini fossimo della vita. E di verità, o Cristiano, se accertato fossi di dovere dopo la Comunione prestamente morire, con qual apparecchio la Comunione stessa riceveresti? Non deporresti tu ogni pensiere terreno per unicamen-

(1) 2. ad Tim. 2. (2) Ex. 12. 11. (3) Luc. 14. 10.

mente pensare alla celeste beatitudine? Non voteresti il cuor tuo d'ogni mondano affetto, perchè tutto l'empiesse il Divino Amore? Non cercheresti di mondar lo spirito da ogni macchia, perchè tutto puro presentar si potesse al purissimo Signor tuo? Sì certamente. Or bene, sappi, che la preparazione stessa procurar dei avanti qualsisia Comunione, come se ogni volta la dovessi prendere per Viatico.

Quando nell'Orazione Domenicale a Dio chiediamo, che regalar ci voglia di Pane: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, come è scritto in San Luca (1), ovvero *Panem nostrum supersubstantialem*, come leggesi in San Matteo (2), qual Pane credete voi, che venga con tali voci significato? Non altro, dice Santo Agostino, se non quel Pane vivo, che discese dal Cielo, cioè Cristo Gesù, dovendo essere differenza tra quel Pane, che a Dio chiediamo, e quell'altro, che da i mendichi ci è domandato: *Quid a te petit mendicus? Panem; & tu quid petis a Deo nisi Christum, qui dicit: ego sum Panis vivus, qui de Cœlo descendi?* Con Santo Agostino s'accordano San Cirillo, Santo Ambrogio, e molti altri Padri affermando, che quelle parole *Panem supersubstantialem* significano l'Eucaristía, in cui si contiene Cristo, chiamato nobilmente da Zaccaría Frumento degli Eletti: *Frumentum Electorum* (3). Oh mirabile, o divin Pane, che l'oggetto continuo dovrebb'esser de' voti nostri, e delle nostre preghiere! Ma per quanto tempo vuole il Signore, che la provigione gli cerchiam d'un tal Pane? Per anni forse, per mesi, o almeno per settimane? Nè men per più giorni. Per un dì solo vuol, che il chiediamo, e per quel dì solo, ch'è il dì presente; non per altro motivo, dice ingegnosamente San Pier Grisologo, se non perchè vuole Iddio, che dalla dimanda stessa impariamo a ricevere il Divin Pane a maniera di Viatico, che sì nel darsi, come nel chiedersi, calcolar si vuole a giornata: *Quotidianum, & in die vult nos in Sacramento sui Corporis Panis Viaticum postulare*. Ecco pertanto come da noi si debba e sempre chiedere, e ricever sempre l'Eucaristico Sagramento, a maniera di Viatico, come appunto suol darsi a i gravemente Infermi, e già vicini a morire, a lui premettendo quell'apparecchio, che da noi si farebbe, se con una sola disposizione ci dovessimo preparare e a ricever l'Eucaristía, e ad incontrare la morte.

Di certo Sacerdote, Religioso di costumi ugualmente, che di professione, riferiscon le Storie, che ridotto essendo da gravissima infermità a i confini ultimi della vita, dal zelante suo Superiore venne avvisato d'apparecchiarsi in singolar maniera a prender gli ultimi Sagramenti, col riflesso appunto, che probabilmente sarebbon gli ultimi, che riceverebbe in sua vita. Udì l'Infermo con allegro intrepido volto l'avviso: e ben mi sarà facile, replicò, e ne sia lode, e ringraziamento alla Divina Misericordia, mi sarà facile d'eseguire il prudente vostro consiglio, giacchè sono scorsi trent'anni, dacchè mi confesso ogni gior-

(1) 11. 3. (2) 6. 11. (3) *Zac.* 9. 17.

giorno, ed ogni giorno mi comunico al sacro Altare, come se dovessi immediatamente morire. Oh felicissimo Sacerdote! Oh me felice, se cominciar sapessi ad imitarlo! E voi pure felici, cari Uditori miei, se risolverete di comunicarvi una volta, se non ogni settimana, almeno ogni mese, colla stessa disposizione, che procurereste d'avere, lasciar dovendo poco dopo di vivere! Qual dolore non concepirete de' vostri falli, qual orrore alle peccaminose occasioni, qual prontezza e in perdonare le ingiurie, e in risarcire i danni, che recati aveste all'altrui roba, od onore! Qual distaccamento da i vani beni di questa Terra, qual desiderio dell'immortale felicità! Stabilite dunque di disporvi in tal guisa per l'avvenire all'Eucaristico Cibo, e vi comunicherete con tal profitto del vostro spirito, che in ciascheduno di voi si vedrà avverato il detto di Santa Teresa: Che basta una Comunione ben fatta a fare un Santo.



DI-

DISCORSO VIII.

DETTO NELLA CAPPELLA CESAREA

L A S E R A

DEL SANTISSIMO NATALE.

I GRANDI DA GESU' BAMBINO ISTRUITI NELL' ARTE DI GOVERNARE.



Parvulus datus est nobis ..... Et factus est Principatus super humerum ejus. Is. 9. 6.



Ra quanti titoli dagli antichi Savj furono dati a i Regnanti (Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà) il più vero, e adattato mi sembra quello, con cui Maestri de' loro Popoli s'addimandano. Imperciocchè, e chi non sa, che non ha da essere solamente lo Scettro di chi comanda, verga o che percuota, o che divori, o che atterri; ma che, appunto come quella d'Aronne, ha da esser verga altresì, che indirizzi, e segni le strade ne' deserti, e il passaggio apra a traverso de' Mari: Verga in somma di comando bensì, e d'autorità, ma ancor più di direzione, e di buon esempio? *Virga directionis, virga Regni tui* (1). Comechè i Sudditi si fanno un punto d'onore d'esser simili a chi son disuguali, e di avere in condizion da privato i costumi da Principe; dee ogni Principe far suo studio di rendersi un esemplare, da cui ricavar si possano buone Copie, e d'essere una luce, come quella del Sole, che ad altri comunichi il suo splendore. Ma se perciò Maestri de' loro Sudditi si dicono i Regi, quanto più de' Regnanti s'avrà a dire Maestro il Re de' Regi, e il Signor de' Signori: *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, l'Incarnato Eterno Verbo Gesù? Egli certamente dal suo Regno così volle indiviso il suo Magistero, che cangiato in Cattedra il suo stesso Presepio, cominciò appena nato ad istruire i Grandi nella cotanto difficil arte di

(1) Ps. 44. 7.

di governare, in ciò impiegando la sì autorevole, benchè tacita facondia del divino suo esempio. Nè di meno si richiedeva per far loro apprendere una tanto vera, quanto astrusa Lezione, che per ben governare fa di mestieri ubbidire insieme, e servire. Così venne co' fatti a mostrare, per qual cagione avessero di lui predetto i Profeti, che le Divise del nuovo Regno, più sugli omeri porterebbe, che in capo: *Et factus est Principatus super humerum ejus*, perchè nel nuovo suo Regno la ubbidienza accoppierebbe al comando, e alla Signoría la servitù. Dopo di che come non apprenderanno i Grandi, che per ben governare, debbono ubbidire, e servire? Hanno da ubbidire a Dio, e alle Leggi; hanno da servire al pubblico, e al privato bene de' Sudditi. Che questa fosse la mirabil Lezione ad essi data nel primo nascere dal sommo Re, e Signore Gesù, voi persuasi ne rimarrete, se m'ascoltate.

Che cominciasse colla sua Nascita il Regno temporale di Gesù Cristo, non è verità, che appresso gli eruditi, e i dotti, quali voi siete, abbisogni di prove. Re nato il dissero in Gerosolima i tre Monarchi d'Oriente: *Ubi est qui natus est Rex Judæorum* (1)? E Re nato, col non contraddire, lo confermarono i Sattrapi, e i Ministri d'Erode, asserendo, che il nascimento del Bambino, di cui cercavasi, doveva esser seguito in Betlemme. *In Bethlem Judæ* (2), quasi eglino sapesser ciò, che dalle Teologiche Scuole venne poscia insegnato, che coll'Ipostatica unione alla Natura Divina, acquistossi dall'Umanità di Cristo il diritto, e si ottenne, coll'uscire alla luce, il libero esercizio di signoreggiar tutto il Mondo. Ma e di signoreggiarlo in qual modo? Coll'ubbidire; quasi gli avesse l'Eterno Padre con un tal patto conceduto il dominio, e perciò il Figlio replicar gli potesse quelle parole, che in nome di lui tanti anni avanti gli avea detto Davidde: *In capite libri scriptum est de me, ut facerem voluntatem tuam*. Questa è la condizione intimata, dopo la quale segue immediatamente l'accettazione: *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei* (3). E come bene, e con qual puntualità l'eseguì? Se cominciò il suo Regno col nascere, coll'ubbidienza prevenne ancora il suo Regno, perchè prevenne l'ubbidienza il suo nascere. Il suo venire ad incarnarsi fu un atto della più eroica ubbidienza al Divin Padre, che lo mandava, e lo mandava sotto le vergognose, e odievoli sembianze di peccatore: *Deus Filium suum mittens in similitudinem carnis peccati*, come dice San Paolo (4), e lo mandava suggettato, come dice lo stesso Apostolo, alla Mosaica Legge: *Misit Deus Filium suum factum ex muliere, factum sub lege* (5). Dopo la qual Missione da lui accettata, chi stupirà, che sì prontamente si soggettasse alle Leggi tutte, che al Popol suo erano già state prescritte, ed a quella singolarmente così penosa della Circoncisione, da lui senza bisogno, e con gran prontezza eseguita, dice l'Angelico, per commen-

(1) *Math.* 2. (2) *Ibid.* (3) *Ps.* 39. 9. (4) *Rom.* 8. 3. (5) *Gal.* 4. 4.

mendarci coll' esempio suo l' ubbidienza: *Ut obediendi virtutem nobis suo commendaret exemplo, oltava die circumcisus est, ut in lege praeceptum erat.* Ma se l' ubbidienza di Cristo alle divine leggi, è oggetto d' imitazione più, che di stupore, la sua ubbidienza alle leggi ancora, e non discrete degli uomini, di maraviglia ancor più puot' essere, che di esempio. Non furon soli Maria sua vera Madre, e 'l suo Padre putativo Giuseppe, in ubbidire agli editti d' Augusto, e col portarsi in Betlemme, e col dare al ruolo i lor Nomi, e col pagare all' Imperatore il tributo. Ubbidì Cristo pure non anche nato, e a Betlemme andando benchè in seno alla Madre, e facendosi col mezzo della Madre descrivere, e pagando per mezzo della Madre l' omaggio: *Descriptus est Dominus*, lo disse Santo Isidoro (1), *cum in utero gestaretur, & censum Caesari pependit*. Così nell' esercizio dell' ubbidienza la sua vita incominciò, ed il suo Regno, come ricavasi dall' Evangelista San Luca, ubbidendo a Cesare in quell' istante medesimo, in cui veniva a dar legge al Mondo; in tal modo a i Grandi insegnando, non solamente esser vero l' antico assioma, che nessuno comanda meglio di chi per molto tempo ubbidì, ma esser vero altrettanto, che niuno comanda meglio di chi attualmente ubbidisce. E di verità a persuadersi, che per essere un buon Regnante debba ogni Re essere un buon Suddito a Dio, e vale a dire ubbidiente alle divine, e alle Ecclesiastiche Leggi, basta il riflettere, che da Dio solo, come da prima fonte, ogni autorità deriva e di Reggia, e di Foro, e di Soglio, e di Tribunale, e che i Sovrani Duci, e i Giudici supremi del Mondo, non sono rispetto a Dio, che subalterni Principi, e Giudici delegati, detto avendo egli stesso: *Per me Principes imperant, & Potentes decernunt justitiam* (2). Lo che presupposto, siccome ingrato, ed infedele direbbesi quel Ministro, che gli ordini trasgredisse del suo Monarca; così d' ingratitudine, e d' infedeltà reo quel Monarca si dimostrerebbe, che un' ubbidienza ben esatta negasse a i divini comandamenti. Nè d' ingratitudine solamente e d' infedeltà rea sarebbe una tal trasgressione, ma peccherebbe ancora contra quella legge di buon governo, che prima di fare i Re, diede Iddio a tutti quelli, che dovevano esserlo; nel che agli altri parlando, a voi pure, Augustissimo Signore, egli parlò. Assiso che sia il Re nel suo Trono, ecco le divine parole, tutta di sua mano scriverà la mia Legge, e ogni giorno la leggerà, per imparare così a temerne il Legislatore, e a non discostarsi dagli ordini di lui un sol punto, con che felice renderà, e perpetuo il suo Regno: *Postquam sederit Rex in Solio Regni sui, describet sibi Deuteronomium legis hujus, legetque illud omnibus diebus vitae suae, ut discat Dominum Deum suum, neque declinet in partem dexteram vel sinistram, ut longo tempore regnet ipse, & Filii ejus* (3). Quasi dicesse Iddio: Non mancheranno all' età future Savj, e Politici, che scriveranno le regole di governare, ma volendo scrivere giuste regole, tutte le dovranno copiare dalla mia Legge, in cui sono

 com-

(1) L. 1. ep. 48. (2) Prov. 8. 16. (3) Deut. 17. 18.

compendiate. Vorranno istruire il Re ne' doveri suoi verso Dio, verso se stesso, verso i Vassalli, e verso degli Stranieri, che sono i quattro riguardi soli, a' quali d'un Re fedele tutta la felicità si riduce. Ma tuttociò meglio che ne' Libri di Senofonte, di Tacito, d'Aristotile potrà il Re nella mia Legge trovare come istruirsi ne' doveri verso di me colla Religione, ne' doveri verso di se medesimo colla Temperanza, colla Giustizia ne' doveri verso i Vassalli, e ne' doveri verso gli Estranei colla Prudenza. E nel vero Davidde, il secondo nell'ordine, e il primo nella Santità come nella Saviezza fra i Re d'Isdraele, protestavasi col Signore, che dalla Legge di lui si formava il suo pieno consiglio: *Consilium meum justificationes tuæ* (1). Aveva egli sicuramente i suoi Consiglieri, e gli aveva prudenti, disinteressati, fedeli, quali in ogni Cristiana Corte bramar sempre si possono, ma non sempre ottenersi, ne ascoltava spesso i pareri, e spesso ancor li seguiva, ma ascoltavali, e li seguiva, quando li vedea conformi a quella divina Legge, che d'ogni governo, e d'ogni consiglio, al dir di San Cipriano, ha da esser sempre il timone: *Consiliorum gubernaculum Lex divina*. Sopra quelle proposizioni, che dalla Legge divina son lasciate indecise; quando trattasi di prendere una strada delle molte dalla divina Legge lasciate libere e aperte; quando si può scegliere fra que' molti mezzi, che al comandato fine conducono, e si può, e si dee consultare la politica umana, udir si possono, e si debbono i consigli degli Uomini: Ma quando la divina Legge ha deciso, quando ha segnata una sola strada, quando col fine ha comandato anche i mezzi, per ogni altro consiglio, dee servire a ogni Principe il divino comandamento, ha da dire ogni Principe a Dio, *Consilium meum justificationes tuæ*. E ciò con proporzione si vuol intendere ancora di quelle umane leggi, che per l'autorità da Dio comunicata a i Legislatori, hanno dritto d'esigere l'ubbidienza da tutti i lor Sudditi, fra i quali contansi essi pure i Regi, giusta quello comunissimo assioma: *Leges superiores sunt Regibus*. Hanno le Città, e le Provincie, hanno i Regni, e gl'Imperj, le particolari, o come universalmente s'appellano, municipali lor Leggi, e di coteste violatori per la Sovranità non ne possono essere i Principi, ma ne debbon essere per l'ufizio custodi, e custodi meglio essere non ne possono, che comandandone coll'esempio a i Sudditi l'osservanza. Senza di questo tonerebbono invano per bocca de' Banditori, invano minaccerebbono a' trasgressori e spietate folgori, e saette mortali. Con più forza induce, e costrigne a fare l'esempio del Sovrano tacendo, che il suo terribile comandare tonando: *Nam vita Principis*, disse Plinio all'Imperatore Trajano, *censura est, eaque perpetua: ad hanc regimur, ad hanc convertimur, nec tam Imperio nobis opus est, quàm exemplo: quippe infidelis recti Magister est metus* (2): Tanto è necessaria ad un buon Governo l'esemplare ubbidienza del Governante, il quale non potrà mai comandare bene a i suoi Popoli, se alle divi-

(1) *Ps.* 118. 24. (2) *In Paneg.*

divine, e alle umane Leggi non ubbidisce. Tale fu l'istruzione, che ad ogni Grande diede Cristo nel nascere, ad essi pure coll'esempio insegnando, che servir debbono al pubblico, e al privato bene de' Sudditi.

Che prendesse Cristo nel nascere le sembianze proprie di Servo, lo disse Paolo a i Filippensi: *Formam servi accipiens* (1), e di se molto prima aveva detto il Signore, d'essere venuto a prestare, non ad esigere servitù: *Filius hominis non venit ministrari, sed ministrare* (2). Ora osservano gli Scritturali, ch'egli a nessun privato si può dir, che servisse, giacchè servitù nemmeno propriamente si può chiamare quell'amorosa ed ingenua soggezione, che da lui professata fu, come dice San Luca, a Maria, e a Giuseppe: *Et erat subditus illis* (3). A nessun privato servì, nell'umiliazione dell'assunta Natura conservando in tal guisa il decoro della nativa Grandezza, e a i Regnanti insegnando, che tanto è lor disdicevole il servire a una privata persona, quanto è conveniente il servire al pubblico bene d'ogni lor Suddito. A questo dunque servì Cristo, e in qual modo? Servì il nato Re de' Giudei a i vantaggi singolarmente de' suoi Nazionali, servì il Re de' Secoli al bene di tutti gli Uomini e presenti, e futuri, e di moltissimi ancor passati, procurando loro una nuova, e assai miglior vita, vale a dire la spirituale, ed eterna: *Ego veni*, è il Signore che parla, *ut vitam habeant, & abundantius habeant* (4), dissipando le tenebre della loro ignoranza, rompendo i lacci della loro misera schiavitù, ad essi comprando alla fine, e con molti stenti, e con tutto il sangue, quella doppia beatitudine, di cui l'uomo è capace, e quella de' Viatori, che consiste nell'acquisto del merito, e quella de' Comprensori, che consiste nell'eterno godimento del premio. Che potea far di più per servire al Bene de' Sudditi? Che potea far di più per meritarsi, quando non l'avesse già avuto, il diritto del Regno? Dopo che con prodigioso cibo, da lui pasciute si videro nel Deserto le Turbe, dice San Giovanni, che a viva forza lo volevano fare lor Re: *Cum cognovisset, quod venturi essent ut raperent, & facerent eum Regem* (5), e quanto più l'avrebbero acclamato per Re, se alle tante altre più distinte prove della sua più copiosa beneficenza avessero riflettuto? Non v'ha qualità, che più di questa renda amabili a i Sudditi i Governanti. Era il buon Giuseppe straniero là nell'Egitto, nè perciò si dolsero i Nazionali di vedersi nelle Cariche, e negli Onori a lui posposti. Era Figlio, e Fratello di vecchio Padre, e di numerosa Famiglia, nè perciò si dolsero gli Egiziani, che il dominio a i suoi procurasse del più ricco, e del più fertile distretto del Regno. Vogliam noi dire, che non fosse di que' tempi in Egitto nè mormorazione, nè invidia? Vi era benissimo l'una e l'altra, ma non sapeva quella come indirizzare i latrati suoi, nè come avventare questa i suoi morsi contro d'un Vicerè, che gli onori meritava sì bene coll'applicazione a i pubblici affari, e che gli stranieri suoi Parenti arricchiva, e pasceva colle biade, e co' beni, che in tempo di penuria, e di carestía,

 per

(1) *Phil.* 2. 1. (2) *Mat.* 20. 28. (3) *Luc.* 2. 51. (4) *Jo:* 10. 10. (5) *Jo:* 6. 15.

per propria industria sovrabbondavano a i Nazionali. Oh se tali fossero a' nostri giorni tutti i Ministri de' Principi, e de' Regnanti! Con che sicurezza potrebbero essi rimettere a loro le suppliche, e i ricorsi de' Sudditi, come a Giuseppe li rimetteva Faraone con dire: *Ite ad Joseph, ite ad Joseph!* E pure quand' anche i Ministri tutti fossero altrettanti Giuseppi, quanto meglio farebbero i Monarchi ad ascoltare essi medesimi, e a spedire le necessità, e i Memoriali de' Ricorrenti, per servir così, come debbono, non solamente al pubblico, ma al bene ancor privato de' Popoli? E lo farebbero certamente, se come il Santo Giobbe capissero, che Re, e Padre de' proprj Sudditi, è in due nomi una cosa stessa.

Regnava nell'Oriente il buon Giobbe, e fra tutti i Grandi si distingueva, non per quella, che al Mondo sembra, ma per quella, che dal Cielo è reputata Grandezza, e consiste nell'avere un Trono simile a quel di Dio, ch'è il refugio de' miserabili, e l'asilo de' perseguitati. Temendo adunque l'integerrimo Regnatore, che dalle portiere sue cacciato fosse, chi con gli splendori o del sangue, o dell'oro spazioso l'adito non s'apriva, il Tribunale alzava nelle pubbliche piazze, e quivi a i poveri ben veduti, dava, non ristrette a due momenti, le Udienze. Ancor più di quella de' poveri Cittadini, l'indigenza compassionando de' miseri vignajuoli, che co' proprj stenti si misurano il cibo, affinchè non languissero i giorni interi negli Atrj de' Ministri, andava incontro ai ricorsi loro fin sulle porte della Città, dove alzato il suo Tribunale, ne ascoltava i lamenti, ne leggeva i Memoriali, ne decidea sommariamente le cause, e tutti rimandava, se non lieti, almeno soddisfatti, al lavoro: *Procedebam ad portam Civitatis, & in platea ponebant cathedram mihi* (1). E perchè s'era accorto degli strapazzi, delle angherìe, degli aggravj fatti a i mendici, alle Vedove, ed a i Pupilli, per mancanza di chi si facesse lor Protettore, Avvocato, e Padre, egli stesso a studiare si metteva attentamente le loro cause, e con paterna sofferenza da que' rozzi si lasciava informare, come se fossero suoi Figliuoli: *Pater eram pauperum, causam, quam nesciebam, diligentissime investigabam: cor viduæ consolatus sum, & pupillum cui non esset adjutor*. Che se con tali attenzioni ei veniva a scoprire, che i Ministri de' Tribunali favorito avessero chi poteva più, con aggravio di chi meno poteva, acceso di santo zelo contra i Giudici iniqui, svergognati gli esiliava dal Foro, li batteva con gagliardi colpi di punizione, e di tutto il mal lucrato spogliandoli, non a favore del proprio Fisco, ma a riparazione de' danneggiati ne disponeva: *Conterebam molas iniqui, & de dentibus ejus auferebam prædam*. E tuttociò non per altro, dice il Pontefice San Gregorio, se non perchè col lume solo della natural legge sapeva, che il vero Principe essendo Padre, dee sentire come proprj gli aggravj de' Popoli suoi Figliuoli. *Non enim Patronum se, vel adjutorem Pauperum, sed Patrem fuisse testatur: quia nimi-*

(1) *Job.* 29. 7.

nimirum magno charitatis officio studium misericordiæ vertit in affectum naturæ, ut eos quasi filios cerneret per amorem, quibus quasi pater præerat per protectionem. Or non so io se troppo pretenderebbe chi esigesse altrettanto da i Regnatori del Cristianesimo, dove una legge si osserva di grazia, e di carità; dove si narrano e si credono gli esempj di Gesù Cristo. So bene, che si contenterebbe di poco, chi pago si chiamasse di rare Udienze, e date sol di passaggio, di poche occhiate lasciate scorrere sopra una parte sola de' Memoriali, di risposte date con tuono di Maestà, e con laconismo da oracolo, onde in vece di consolarsi, più si attristino i Supplicanti. Ah che alle parti di Padre Principe ciò non basta. Convien mostrarsi facile, paziente, benigno; per invitare i timidi, ed animarli, quasi nelle Sale, e nelle Anticamere affissa leggessero l'iscrizione fatta da Cristo adulto: *Venite ad me omnes qui laboratis, & onorati estis, & ego reficiam vos* (1), e praticata molto prima di farla, dallo stesso Cristo Bambino. Era importuno certamente, e molesto a i primi giorni della sua Infanzia, il dare udienza e a i semplici Pastori, e a i saggi Monarchi, come quelli, che interrompevano i quieti necessarj suoi sonni, e mettevano, per così dire, in qualche soggezione i suoi frequenti dolorosi vagiti. Contuttociò e gli uni, e gli altri facile ammise, e i meschini prima de' facoltosi, per insegnare a i Grandi tutti, che con disagio ancora, e con incomodo loro, all'Udienza debbono ammettere e gli adorni di Felpa, e i coperti di Lana, e che regolarmente parlando si debbono fare aspettar meno quelli, che più perdono in aspettare. E con che amabile gentile sorriso a parlare incoraggiati erano i Ricorrenti dal Regio Divino Infante? Con che serene amorevoli occhiate se ne ricevevano le divote povere offerte? rimettendo poi alla cara Madre, vera interpetre del suo cuore, il supplire per l'impedita sua lingua, alle preghiere concedendo favori, e riconoscenza a i doni testificando. E poi osava di dir colui, che nel Seggio stesso Maestà, ed Amore non s'accompagnano? Ah che il misero non conosceva altri Uomini, o dall'empietà detti Dii, o dalla tirannide fatti Grandi. Come smentito avrebbe prestamente se stesso, se giunto fosse alla conoscenza d'un Dio per amore fatt'Uomo, e Maestro divenuto di Principi, che per amore debbono esser Padri. Ed oh studiassero bene a questa scuola tutti i Regnatori del Mondo, tutti apprendessero la lezione, che d'un ottimo governo lor diede, dalla sua Culla cangiata in Cattedra, l'appena nato Re de' Giudei! Come imparerebbono presto a ubbidire a Dio, e alle leggi, a servire al pubblico, e al privato bene de' Sudditi, ed a farsi così gloriosi Principi, e Santi! Ma chi può fra' Grandi Cattolici ricusar di farsi vostro Discepolo, o amabilissimo divin Maestro? Se dalla nobiltà di chi insegna nasce il più forte stimolo d'imparare: *Primus discendi ardor nobilitas est Magistri*: Qual Maestro di voi più nobile può sperarsi sulla Terra, o nel Cielo? Se l'amabilità del Maestro

(1) *Mat.* 11. 28.

ſtro è quella, che più commenda a i Diſcepoli ogni ſcienza, qual Maeſtro di voi più amabile, che la forma prendendo di pargoletto, pretendeſte d' allettare ognuno ad amarvi? *Sic naſci voluit*, acutamente lo notò Pier Griſologo (1); *Sic naſci voluit, qui voluit amari*. Ah che tutti verranno i Grandi volentieri alla ſcuola, che apriſte loro di buon governo in Betlemme.

SECONDA PARTE.

AL Preſepio del Redentore portar ſi debbono i Re fedeli, non ſolamente in qualità di Diſcepoli, come io ſin ora moſtrai, ma portar vi ſi debbono ancora in qualità di tributarj, e adoratori, come profetò il buon Davidde. Co' Re di Tarſi, dell' Arabia, e di Saba, tutti i Regi comprende dell' Univerſo la medeſima Profezía: *Reges Tharſis, & inſulæ munera offerent, Reges Arabum, & Saba dona adducent: & adorabunt eum omnes Reges Terræ* (2). Ora ſe colle adorazioni, e colle offerte de' Monarchi d' Oriente ſi è adempiuto il principio, perchè il fine altresì non ſi avrà a compiere della profezía, con gli oſſequj, e co' tributi di tutti gli altri Regnanti? Ma che debbon queſti al lor Signore offerire? Quello ſteſſo, che offerirono i Magi, o in ſoſtanza, o in figura; Oro, Incenſo, e Mirra: Oro di Liberalità, Incenſo di Religioſità, Mirra di Mortificazione. Riſiede tuttora Criſto, benchè inviſibile, ne' ſuoi Tabernacoli, e al dire di San Giovanni Griſoſtomo, in maniera ancor più inviſibile ei riſiede ne' poveri: *Cum pauperem vides, aram Chriſti, Corpus Chriſti videre te puta, & eleemoſinæ ſacrificium offer*. E non dovranno dunque offerirgli e ricchi arredi, onde adornare i ſuoi Santuarj, e copioſe limoſine, onde paſcerlo ne' mendici, quelli, che per decoro della propria perſona di sì prezioſi arazzi vogliono addobbate le ſtanze, e ben nutrite per proprio divertimento, per non dir altro, mandre intere di cani, e copioſe truppe di Cacciatori? Ah ſmentiſcaſi una volta la calunnia, o l'accuſa di chi diceva, da neſſuno oſservarſi meno, che da' Regnanti il divino precetto della limoſina. Incenſo poi di Religioſità, e in ogni altro luogo, e nelle Chieſe principalmente, il grande Autore riconoſcendo della propria Grandezza, al qual fine il gran Teodoſio a vergogna non ſi recava di proſtrarſi a terra ne' ſacri Templi per ſin col volto, e tra la plebe più vile ripetea ſinghiozzando: *Adhæſit pavimento anima mea*. Se vedendolo i Magi dentro un Preſepio, s' accoſtarono con temenza, e con oſſequio profondiſſimo l'adorarono: Tu, o Criſtiano Monarca, dice quì il Boccadoro, che in un Tabernacolo, e non in una mangiatoja lo miri, a vincere in pietà, ſe poſſibil ſia, quei Re Barbari, ſtrettamente obbligato ti riconoſci: *Quod in Præſepio videntes Magi, cum mul-*

(1) *Ser.* 118. (2) *Pſ.* 71. 10.

multa veneratione adoraverunt: Tu idipsum in Altari aspiciens, majorem illis Barbaris exhibe pietatem. La Mirra finalmente offerir bisogna della mortificazione, se non coll' abbracciare qualche volontaria e rigida austerità, col rinunziare almeno ad alcuna delle tante delizie, di cui sovrabbonda la invidiata bensì da i più, ma non invidiabile condizione de' Grandi. Se la Regia unzione in essi non cancellò il Carattere non men venerabile di Cristiano, la Reale autorità nè meno li dispensò da i doveri del Cristianesimo, un de' quali definì il Concilio di Trento consistere nel menar sempre una vita da penitente. *Vita Christiana cum continua pœnitentia esse debet*. Tali offerte pertanto, che al Signore infatti debbono i Grandi in più luoghi, ed in più tempi divise, tutte gliele debbono in questi giorni, in un sol voto unite, ed in un sol desiderio, simile a quello, che ora m'immagino farsi da voi, o invittissimo Cesare, perchè essendo fra tutti i Grandi il più favorito da Dio, vi pregiate d'essere, qual dovete, d'ogni Grande il più grato. Sì, o Massimo impiccolito Signore, parmi che gli dichiate, sì que' beni v'offerisco, o Dio, che mi donaste, giacchè ogni cosa mia è vostro dono. Le ricchezze in primo luogo io vi consagro, pronto a darne a' Templi vostri, così morti, che vivi, alle Chiese, e a i poveri buona parte. Tutta v'offro in secondo luogo la mia grandezza, la quale perciò solamente mi piace, perchè la riconosco da voi, e perchè più efficace mezzo può prestarmi a promuovere i vantaggi, e le glorie della vostra Fede, e del Nome vostro. Le delizie ancora finalmente io vi sagrifico, disposto a santificarle, e a moderarle insieme nell' avvenire, colla rettitudine della intenzione, e colla temperanza. Qual gradimento per tali offerte non potete promettervi dal celeste Bambino! Sapete quale? Quello, che per lieto augurio di vera felicità, tutto proprio di questi tempi, e assai dicevole al mio Ministero io v'imploro da Dio, nè a voi solo, o Massimo Imperatore, ma a tutta ancora l'Augustissima Padronanza, cioè a dire, che vi faccia crescere sempre più nella Pietà, nella Giustizia, nella Religione; che all' accrescimento di sì belle virtù corrisponda l'altro della dilezione di Dio, e degli Uomini; e che finalmente per la via non così facile della Grandezza, e della gloria terrena, vi conduca tardi, ma certamente, al celeste, ed immortale suo Regno.



DI-

DISCORSO IX.

DETTO NELLA CAPPELLA CESAREA

IL PRECETTO DELLA DILEZIONE DE' NEMICI SPIEGATO A I PRINCIPI.



Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros. Mat. 5.



Er fare ben capire a i Regnanti (Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà) che ad essi pure, non meno, che a' loro Sudditi, è intimato il precetto della Dilezione verso i Nemici, non ci vuol altro, che pregarli a riflettere, qual Personaggio additato vengaci da quell'*Ego*, che dà al Testo principio, ed autorità. Non significa già quell'Io un Numa, un Platone, un Licurgo, Promulgatori tutti di veneratissime, comecchè umane leggi, perchè uniformi al dettame, e al lume della retta ragione. Non un Mosè Banditore di quei divini comandamenti, per cui all'Isdraelitico Popolo s'imponea il grave giogo d'una difficilissima servitù. Ma un Io così imperioso, e risoluto significa veramente quello infinito Essere, che da se medesimo avendolo, a tutte le altre cose il comunica. Un Essere, che fà i Re e li disfà a suo talento; Che gl'innalza, o gli abbassa; Che gli gastiga, o li rimunera. Un Essere finalmente, che è intitolato il Re de' Re, e il Signore de' Signori, il sommo in fine, ed universalissimo Principe Gesù Cristo. Sì, quel Signore, a cui i Re più soggetti sono, di quel che sieno a i Re i lor Vassalli, senza distinzione, o eccezzione di persona o di grado, a tutti intima i suoi Sudditi: *Diligite inimicos vestros*. E non è già perciò, dice il Padre Santo Agostino, che vietato sia a i Regnatori o di punir le colpe de' lor Soggetti, o di frenare le usurpazioni de' lor nemici, quella doppia spada, e di Astrea, e di Marte impugnando,

che

che nell' instituzione del primo Re essi pure intesero i Sudditi essere necessaria alla real potestà; onde nella persona del Regnante, che domandavano, un Giudice ancor chiedevano, e un combattente: *Rex erit super nos, & judicabit, & pugnabit* (1). Non pretese Cristo, che disarmata avessero i Sovrani la destra, ma bensì pretese, che non men de' Sudditi avessero benevolo il cuore: *Ista praecepta*, ecco le parole del gran Dottore, *magis ad praeparationem cordis, quae intus est pertinent, quam ad opus, quod in aperto fit, ut teneatur in secreto benevolentia, in manifesto autem fiat, quod eis videtur prodesse* (2). Presupposto adunque, che essendo, a parere del Santo, obbligati i Grandi ad avere nell' interno la carità verso i privati, e i pubblici oltraggiatori, nell' esterno possano di loro far ciò, che stimano il meglio, ed il più profittevole, *quod eis videtur prodesse*, giacchè niuno è nella propria causa buon Giudice, io m' accingo a provare, che interesse è de' Grandi il perdonare con magnanimità quelle ingiurie, nelle quali è attaccato il privato onore del Principe, e il vendicar con moderazione quelle, nelle quali è preso di mira o il decoro, o il vantaggio del Principato.

Siccome fu in ogni tempo empia massima de' Tiranni, lo sprezzare il disprezzo, e l' avversione de' Popoli, così il cercare la stima, e l' affezione de' Sudditi, è stato sempre de' legittimi Principi un laudevole comunissimo sentimento. E' paruto ad essi un imperfetto dominio quello della roba e de' corpi, quando non è giunto ad istendersi anche sopra de' cuori, e de' cuori stessi non è loro bastata la Signoría, in quanto son principio di vita, se arrivati non sono a signoreggiarli anche in quanto son l' origine degli affetti. Così forse pretesero d'emulare il divino eccelso dominio, che sopra libera, non ischiava gente pregiandosi d' avere l' impero, diede prima all' uomo quella libertà, che potea negargli, di avere in istima, e portare affetto a chi vuole, e comandogli poscia di venerare sopra tutti, e d' amare il suo Dio. Quindi perchè all' autorità de' Principi non soggiace, come a quella di Dio, l' interna stima, e il vero amor de' Vassalli, ciò che non possono quelli esigere col comando, colle proprie palesate virtù si studiano di procacciarsi. Or qual tra queste per ottenere l' intento è più efficace, di quel che sia la Mansuetudine, e la Clemenza, con che le private offese della loro persona amorevolmente condonano? Molte altre virtù de' Principi pajono in un certo modo necessarie dependenze della lor nascita, o della loro fortuna, e però come proprie dell' alta lor condizione, possono, avendone pronti i mezzi, con altrettanta facilità esercitarle. Non hanno essi, per esempio, da penar molto ad usare la beneficenza, perchè trovandosi d' ogni bene soprabbondevolmente forniti, quand' anche ne dispensino molti fra i loro Sudditi, non manca mai loro la maniera di nuovamente beneficarli, ricevendo in se di mano in mano per una parte, quanto vanno altrui distribuendo

(1) 1. *Reg.* 8. (2) *Ep.* 5. *ad Marcel.*

per l'altra; In quella guisa, che il Mare per quante acque vada compartendo ad accrescimento, e benefizio de' Fiumi, ha sempre con che agevolmente arricchirli pel continuo tributo, che questi nel tempo istesso gli van porgendo. Ora nel medesimo modo si vada pur discorrendo delle altre virtù, come del Valore, della Magnificenza, e della Giustizia, l'esercizio delle quali viene a' Principi agevolato dal Grado, in cui si ritrovano, e dalla ubbidienza, e fedeltà de' Vassalli, col mezzo de' quali possono con grandissima facilità porle in uso. Ma non così succede intorno alle anzidette virtù della Mansuetudine, e della Clemenza, che altra origine non riconoscono, che la sola benigna volontà de' Regnanti, la pratica delle quali richiede un cuore forte e magnanimo, superiore alle più impetuose, e contrastanti inclinazioni della natura, o avvalorato dagl'impulsi più validi della Grazia Divina. Imperciocchè se somma è la repugnanza, e la difficoltà, che incontrano, non dirò i Vendicativi in se stessi al perdonare, ma i medesimi Santi Padri in trovar chi facilmente si disponga ad accordare il perdono, quanto questa difficoltà sarà maggiore ne' Grandi, i quali sogliono rimirare come gravissima, qualunque offesa, che venga lor fatta, benchè leggiera, ed hanno tutto il potere, e i mezzi più facili di vendicarsi? Or supposto, che una tale malagevolezza sia l'oggetto il più arduo della tolleranza Cristiana, come vuole Santo Agostino, dicendo, che *In justificationibus Domini nulla res est difficilior, quam ut quisque suos diligat inimicos;* E chi non vede, che il perdonare all'oltraggiatore, come un atto di virtù grande e difficile, e però gloriosa al sommo, e laudevole, ha da conciliare a i Regnanti singolarmente, non che la stima, la venerazione ancora de' Sudditi, e de' Vassalli? In quelli non ha luogo quella calunnia, colla quale sogliono i Vendicativi censurare la mansuetudine de' Privati, con dire, che a questi riesce facile il perdonare qualunque ingiuria, o perchè non ne conoscono la gravezza, o perchè più del perdonare, è per loro difficile la vendetta. Ne' Principi, e gran Signori supponendo i Sudditi perspicace la mente, e conoscendo vigorosa la lor potenza, come un effetto di eroica mansuetudine riguardano il perdonare, e per tale virtù, più che per qualunque altra dote, commendabile stimano il lor Sovrano. E di verità, se magnificare lo sentono per lo splendore del Sangue, più che lui, ne commendano gli Avi; se per la copia delle ricchezze, o per la moltiplicità degli Stati, a virtù, se non anche a vizio, l'attribuiscono de' Maggiori; se famoso il veggono per maneggi di Pace, ne dividono co' Ministri la lode, e co' suoi Consiglieri; se celebrato per imprese di guerra, buona parte ne assegnano agli Ufiziali, e a' Soldati, e sovente la parte massima alla fortuna. Ma quando poi esaltato l'odono per la Clemenza: Ah del nostro Principe, allora dicono, tutta è del nostro Principe una tal lode. Non dee questa dividersi, nè colle milizie, nè colla sorte. Se sconfisse Eserciti, se espugnò Piazze, se domò più Nazioni, fece ciò, che lo può distinguer fra gli Uomi-

mini; ma vincendo il suo animo, raffrenando il suo sdegno, rimettendo in grazia chi già l'offese, fece ciò che lo rende simile a Dio. *Animum vincere*, così lo stesso applauso fanno i Sudditi al lor Signore, che a Cesare fece Tullio, per lo perdono, che avea dato a Marcello: *Animum vincere, iracundiam cohibere, victoriam temperare, adversarium non modo extollere, sed etiam amplificare ejus pristinam dignitatem, hæc qui facit, non ego cum summis viris comparo, sed simillimum Deo judico* (1). E certamente, se del vero Dio canta la Chiesa, che nel perdonare le offese un'infinita onnipotenza dimostra: *Deus qui omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas:* Chi può negare, che a Dio non diventi simile quegli, che pompa fa del poter suo perdonando, o perchè così dimostralo moderato, o perchè così dimostralo incontrastabile? Del che essendo ben persuasi i Vassalli, come stimar non debbono dimoltissimo il loro Principe, pe' lineamenti, che con ciò porta della Divinità? E dalla stima loro come può non nascere quell'amore, che il nome traendo dalla sua Madre, amore diceesi apprezziativo? Amabile dee mostrarsi chi vuol essere amato; nè più amabile si può alcuno mostrare, che mostrandosi amante, giusta quell'antico principio: *Si vis amari, ama*. Quindi il prudentissimo Salomone quel Trofeo, o Cocchio di pompa, che avanti a se condur facea per Gerusalemme, *Media charitate constravit* (2), non per mostrare, che i Re sotto a i piedi tengon la Carità, come per ostentamento d'ingegno piacque di spiegare al peraltro eruditissimo Vieira, ma piuttosto per ammaestrare i Regnanti, che della Carità mostrar sempre si debbono innamorati, e adoratori. Così è, dice il dottissimo Comentator Ghiglieri (3). Nel mezzo appunto di quel preziosissimo Cocchio volle Salomone drizzato il simulacro, o l'immagine della Carità, *Ut testatum faceret, Charitatem sibi præ omnibus rebus esse gloriosissimam, quamve in proprium titulum, ac insigne sibi elegisset*, con che venisse a conciliarsi l'affetto di tutte le anime a lui suggette di Gerosolima: *Media charitate constravit propter Filias Jerusalem* (4). Se il mezzo adunque di acquistar l'amore de' Popoli, è il mostrarsi di loro amante, e se più se ne mostra amante chi continua, benchè offeso, ad amarli, ne segue per conseguenza, che questi ancora più ne ottenga l'amore, e coll'amore una quieta e facile sommessione, una costante e stabile fedeltà. Perciò il medesimo Salomone, dopo aver detto, che la Giustizia, o, come altri intendono, la Veracità, insieme colla Misericordia custodiscono il Re: *Misericordia & Veritas custodiunt Regem*, soggiunge subito, che la Clemenza gli sostiene, e fortifica loro il Trono: *Et roboratur Clementia thronus ejus* (5), o come dal Caldeo si traduce, *Et fulcit in misericordia thronum suum* (6); e ciò perchè una tale virtù, con indissolubili, benchè soavi catene, lega all'autorità del Principe non i corpi, ma i cuori de' Sudditi. Verità confessata ancora da Tullio, dove disse: *Malus custos diu-*

Oo 2

(1) *Or. pro M. Mar.* (2) *Cant.* 3. 10. (3) *In cap.* 3. *Cant.* 5. 10. (4) *Ubi supra.* (5) *Prov.* 20. (6) *Apud Salazar hic.*

diuturnitatis metus, contraque benevolentia fidelis est, vel ad perpetuitatem (1).

Sebbene per più alta ragione vuole ascriversi alla Clemenza la perpetuità degl'Imperj, cioè a dire, perchè non i cuori solamente de' Sudditi, ma incatena una tal virtù, in certo modo, il cuore stesso di Dio: *Non solum ipsa per se Clementia Regnis stabilitatem conciliat, quia subditos Principi devincit, sed etiam quia Dei gratiam inire solet*, lo avvertì il Salazzaro (2). E certamente dice il Pontefice San Gregorio, sopra quelle parole del Reale Profeta: *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus* (3), non ad altra virtù di David pose mente il Signore, fuorchè alla sua grandissima mansuetudine, allorchè fece intendergli, che glorioso e stabile sarebbe il suo Trono: *Hac enim Davidis Clementia promeritus Deus dixit ad illum: Thronus ejus sicut Sol in conspectu meo, & sicut Luna perfecta in æternum*. Benchè, a che cercare le testimonianze degli Espositori, o de' Padri per confermare una verità, della quale gli stessi Vendicativi si confessano lor malgrado convinti? Appena riseppe Saule aver potuto Davidde nella Spelonca d'Engaddi ucciderlo a man salva, ed essersi astenuto dal farlo, che come se andasse del pari perdono, e Regno: *Nunc scio*, con infallibile conseguenza gli disse, *Nunc scio, quod certissime regnaturus sis* (4). E ben il successo comprovò poco dopo la predizione, confermata generalmente dalla solenne promessa, che l'Incarnata Verità fece poi di propria bocca a tutti i Mansueti, del dominio del Mondo, chiamandoli di più beati: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram* (5). Ma se non seppe di un tal lume servirsi quell'infuriato Regnante, ben lo conobbe il suo buon Successore, che non solamente ricchezze e Regno, ma bella, e saggia Sposa si meritò nel condonare un'offesa. Risoluto questi di prender vendetta della scortese e villana maniera, con cui aveva Nabal ricevuto i suoi Servi, comandò tosto alle sue Genti, che pigliassero l'armi, e tutto acceso di giusta collera, con quasi quattrocento de' suoi, già s'incamminava contra l'insensato Oltraggiatore. Quando Abigaile altrettanto prudente, quanto il Marito di lei s'era mostrato aspro, e brutale, presa seco di subito una copiosa provvisione di viveri, e doni, se ne andò con gran Comitiva de' suoi Domestici frettolosamente ad incontrare Davidde, e appena vedutolo, più che scesa di sella, precipitatasi, e col volto dimesso prostrata in terra, così gli disse: L'iniquità, o Signore, di mio Marito cada tutta sopra di me. Permettete solo, vi supplico, alla vostra serva il parlarvi, e non ricusate d'udirla. Il cuore del mio Signore, e mio Re non sia sensibile all'ingiustizia di Nabal, stolto egualmente e nel nome, e ne' fatti, perchè quanto a me non ho veduto le Genti, che voi mandaste. Viva Iddio, e vivete felice ancor voi, giacchè egli ha impedito, che venghiate a spargere questo sangue. Ricevete, vi prego, il donativo, che la vostra Serva ha l'onore di presentarvi, e perdonate a Nabale questo fallo. Se ciò farete, il Signore proteggerà voi contro i vostri Ne-

(1) *L.* 3. *off.* (2) *Ibid.* (3) *Ps.* 131. (4) 1. *Reg.* 24. 21. (5) *Math.* 5. 4.

Nemici, e ſtabilirà ſopra ſodiſſimi fondamenti la voſtra Famiglia; E quando conforme alla promeſſa di lui ſarete riconoſciuto Capo di tutto Isdraele, non avrete rimorſo alcuno d'aver verſato tanto ſangue innocente, e d'eſſervi da voi vendicato: *Non erit hoc tibi in ſingultum, & in ſcrupulum, quod effuderis ſanguinem innoxium, aut ipſe te ultus fueris* (1). A tali parole poſto più, e calmato ogni sdegno, ripigliò Davide: Benedetto il Signore, che vi ha mandato a me in queſto giorno, e benedetta ancor voi, che trattenuta avete la mano mia vendicatrice, acciocchè non ſi lordi nella ſtrage di queſto Popolo. Ritornate pure in pace a caſa voſtra, poichè vi ho conceduto quanto mi avete richieſto. Ma s'egli condonò generoſamente l'ingiuria, vendicollo Iddio tra non molto ben largamente, mercecchè udendo il diſpettoſo Nabal quanto era accaduto, trafitto nel cuore, come da un profondo colpo di morte, privo di ſentimento, e qual ſaſſo, rimaſto immobile, dopo dieci giorni miſeramente ſe ne morì. Oh come abbondanti ſono le benedizioni, colle quali è ricompenſata la manſuetudine dal Signore delle vendette! Oh come è profittevole a i Grandi il condonare con magnanimità quelle ingiurie, nelle quali è attaccato unicamente il privato onore del Principe!

Che ſe foſſe preſo dagli oltraggiatori di mira, o il decoro, o il vantaggio del Principato, ſe ne dee in tal caſo far la vendetta, ma con tale moderazione, che nè avanti a Dio s'incontri, nè avanti agli Uomini, l'odioſiſſima taccia di crudeltà. Quando mai ciò avveniſſe, in vece di punir l'odio de'Nemici, s'irriterebbe quello ancor degli Amici, e in vece d'aſſicurarlo, ſi porrebbe in maggior pericolo il Principato. Imperciocchè, e chi non ſa, dice Seneca, di cui ſi valſe come di Maeſtro in tal argomento l'Angelico Dottor San Tommaſo, e chi non ſa, che ſiccome ſerve a farne pullular molti altri, il troncare all'albero un ramo ſolo, e a rendere più denſe le biade, giova il reciderle, mentre ancor ſono in erba, così nel cercare d'affatto ſpegnere i nemici, il numero ſe ne aumenta dalla Real crudeltà? *Quemadmodum præciſæ arbores pluribus ramis repullulant, & multa ſatorum genera, ut denſiora ſurgant, reſcinduntur: ita regia crudelitas auget inimicorum numerum, tollendo* (2); Forſe, perchè agli ſtranieri nemici ſoſpinti dalla diſperazione, e dal furore, eſſi pure ſi aggiungono i domeſtici e nazionali, dal timore, e dall'avverſione a mal volere incitati. Sinchè viene dalla Giuſtizia il motivo, e la miſura della vendetta, alla punizione de'rei applaudono gl'innocenti, e dal Cielo confermanſi le ſentenze de'Tribunali, e de'Conſigli del Mondo. Ma quando al danno non ſi commiſura il riſentimento, quando non d'indennizzarſi, ma di nuocere ſi procura, quando con torrenti di ſangue oſtile lavar ſi vuole una macchia, cui avrebbon potuto tergere poche ſtille: in ſomma quando ſotto nome di Giuſtizia vendicativa, ſi conſente, che inſurj la crudeltà, al Divino sdegno ſuſſegue l'odio, l'in-

(1) 1. *Reg.* 25. 31. (2) *L. de clem.*

l'indignazione, l'orrore degli Esteri, de' Sudditi, degli Amici, e per fino gli stessi, tuttochè amantissimi Padri, tolgon l'impero demeritato a i troppo rigidi, e vendicativi Figliuoli. Vedetelo nel distribuir che fece il moribondo Giacobbe a ciascheduno de' Figli suoi la particolare benedizione, che gli toccava. Quella, ch'era la prima, dello Scettro, e della Corona d'Isdraele, conforme il costume de' Patriarchi, e della legge naturale, che ancor oggi si osserva, toccava al Primogenito Ruben. E supposto, che questi renduto immeritevole se ne fosse con incesto ingiuriosissimo al proprio Padre, a Ruben succedea nel diritto stesso Simeone prima, e poi Levi. Perchè dunque conferita da Giacobbe non fu la benedizione, o l'investitura del Regno al secondo, o al terzo Figlio, ma ne stabilì nel quarto, cioè in Giuda, il grande Majorasco, e supremo? Senza l'ajuto d'alcun Interpetre, ne dirà Giacobbe medesimo la ragione: *Simeon, & Levi fratres, vasa iniquitatis bellantia. In consilium eorum non veniat anima mea, & in cœtu illorum non sit gloria mea, quia in furore suo occiderunt virum, & in voluntate sua suffoderunt murum* (1). Quasi dir volesse il buon Padre: Come per eredi ho io da conoscere, e per Figliuoli, due vasi d'iniquità, e di furore, che col sangue d'un intero Popolo lavar vollero, e nascondere sotto le rovine d'una vasta Città, una macchia sola del proprio onore? Se obbligato avessero colle armi lo sfrenato Principe Sichem a sposare la disonorata loro Sorella; se preteso avessero la circoncisione sua, e de' suoi, per far servire il privato sdegno alle conquiste pubbliche della Religione; od anche se così avesser preteso di vendicare il ricevuto oltraggio con penoso ignominiosissimo scherno; via, li compatirei. Ma che abbiano ucciso un Principe, che facea scuse, che pregava per risarcire colle nozze l'ingiuria, che esibiva soddisfazioni, che accettati avea gravosissimi patti: Che col Principe abbian voluti morti anche i Sudditi, venuti a parte della pena con chi non avevano comune il reato: Che di più oppressi abbian voluto e l'uno, e gli altri con orrenda perfidia, quando inabili gli avean renduti a difendersi; ah che fu troppo il lor furore ostinato, troppo fu il loro sdegno crudele, onde lor son dovute le più severe maledizioni. *Maledictus furor eorum quia pertinax, & indignatio eorum quia dura.* Non meritano il governo degli altri Uomini, Uomini, che sono delle fiere più crudi; Laonde benchè per dritto naturale, ed umano appartenga ad essi la Corona, e lo Scettro, vuol nondimeno Iddio, i voleri del quale io paleso, che privati restino, e diseredati per sempre. E come confermò Iddio coll'evento la maledizione del Santo Vecchio; come bene mostrò d'aborrire anch'egli i troppo fieri sanguinarj Sovrani! Se pertanto ad ognun di loro dee premere soprattutto di non incorrere lo sdegno di Dio, anzi di conservarsi sempre mai il suo amore, come quello, onde anche in terra dipende ogni loro più insigne felicità, capiscano una volta, capiscano, che obbligati dal divin precetto essi pure ad ama-

(1) *Gen.* 15. 5.

amare tutti i nemici e della lor Persona, e della loro Grandezza, sono di più tenuti per lo proprio interesse, e a perdonare con magnanimità quelle ingiurie, nelle quali è attaccato unicamente il privato onore del Principe, e a vendicar con moderazione quelle, nelle quali è offeso o il decoro, o il vantaggio del Principato. *Et nunc Reges*, conchiuderò il fin qui detto co' sentimenti del mansuetissimo David: *Et nunc Reges intelligite, erudimini qui judicatis Terram*. O Regnanti, i quali per possenti che siate, della Terra sete Re, e di Terra; della Terra stessa, in cui i vostri Vassalli, e Sudditi giudicate: Intendete, che il precetto della Dilezion de' Nemici, come qualsivoglia altro, dev' essere accettato con giubbilo, e con timore osservato: *Servite Domino in timore, & exultate ei cum tremore:* Se non prendete ad amare i nemici, correte rischio d' essere per nemici tenuti da Dio, e d'essere come tali abbattuti presto, e disfatti dallo sdegnato onnipotente suo braccio: *Ne quando irascatur Dominus, & pereatis de via justa* (1). Troppo di forza appresso i Regi ha da avere il consiglio insieme, e l'esempio d'un gran Re, e d'un gran Santo.

SECONDA PARTE.

PEr quanto appresso i Regi debba avere gran forza il consiglio, e l'esempio del Santo David, più efficace nulladimeno dovrebbe essere verso i medesimi quello, che al comandamento va unito, l'esempio del santissimo nostro Dio. E' vero, che dopo d'aver dato il precetto del perdonare, a tutti parlò Cristo, dicendo: *Estote perfecti, sicut Pater vester cœlestis perfectus est* (2); in singolar maniera però si vuol credere, che parlasse a i Principi, e a i Grandi, esortandoli a farsi Copie di chi sono Vicarj, e ad imitar nella mansuetudine, chi rappresentano nell' autorità. E chi ne dubita? dice l'Angelo delle Scuole (3). Sostenendo il Principe le veci, e la persona di Dio, troppo è conveniente, che ne imiti i costumi, e quello principalmente d'essere alla misericordia sempremai inclinato. Egli è benefico ed amorevole per istinto di propria volontà, e per una quasi violenza della nostra malizia, giusto si dimostra, e severo. Ma questo stesso quanto è di rado, quanto è con riserva? Ha ben egli ogni giorno, dice il Salmista, molti e gravi motivi di mostrarsi sdegnoso; ma chi può dire, che ogni giorno s'adiri un Dio, ch'essendo Giudice, e Principe, alla fortezza ha uguale la tolleranza? *Deus judex justus, fortis, & patiens, numquid irascitur per singulos dies* (4)? Che se pure egli s'incollorisce qualche volta, e s'adira, se lo costrigne la sua Giustizia a metter mano a i gastighi, la gravezza del fallo è sorpassata mai dalla severità della pena? Non già, non già: Tutte ad una voce assicurano ciò le Scuole, dicendo, che nell' Inferno stesso

(1) *Ps.* 2. 10. 11. 12. (2) *Math.* 5. 48. (3) *De Princ. erud. l.* 1. *c.* 16. (4) *Ps.* 7. 12.

Digitized by Google

so, luogo per altro della più severa giustizia, o come da' Profeti fu detto, del più giusto furore; nell'Inferno stesso gastiga sempre il benignissimo Iddio meno assai di quello, che richiede il reato di quei colpevoli; gastiga sempre *citra condignum*. Ora avendo i Grandi un così alto, ed un così nobile esempio di mansuetudine, perchè gloria non vorran farsi di compire all' obbligazione, che hanno giustissima d'imitarlo? Perchè non vorranno con sì facil merito procurarsi quella divina particolare Figliuolanza d'affetto, che a nome del suo gran Padre promise il Redentore a i Mansueti? *Diligite inimicos vestros .... ut sitis Filii Patris vestri, qui in Cœlis est* (1). Perchè finalmente non vorran meritarsi il divin perdono colla facilità d'accordarlo a i nemici? Avendo i Grandi ottenuto da Dio in maggior copia i suoi doni, è indubitato, dice il Pontefice San Gregorio, che più rigoroso ne debbon rendere il conto: *Cum enim augentur dona, rationes etiam crescunt donorum* (2). Perchè dunque indulgente non si procurano il sindacato, col facilmente condonare le offese? Perchè non si procuran la bella sorte di poter dir con Davidde: Alzate pure il Tribunale, o Signore, e venite a giudicar la mia causa: ma avvertite, che servir debbe di norma al giudizio vostro contro di me, quello che ho fatto io contro de' miei nemici, e che alle colpe mie dar dovete quella sentenza, che io già diedi alle altrui ingiurie: *Exurge, & intende judicio meo Deus meus, & Dominus meus in causam meam* (3). Oh felicità! oh sicurezza! potere il reo misurare a piacere la severità del suo Giudice: *Qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis* (4); poter essere prosciolto dal debito di ben dieci mila talenti, purchè al proprio debitore si condoni la scarsa somma di sol cento danari (5). Una tal felicità, e sicurezza io vo' sperare, che cerchino in avvenire tutti i miei Uditori, per assicurarsi così, che in lor s'avveri quell'eccelsa promessa di Gesù Cristo: *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester cœlestis peccata vestra* (6).



DI-

(1) *Mat.* 5. 45. (2) *Hom.* 9. *in Evang.* (3) *Ps.* 34. 23. (4) *Luc.* 6. 38. (5) *Mat.* 18. (6) *Mat.* 6. 14.

DISCORSO X.

DETTO NELLA CAPPELLA CESAREA

LE PRETENSIONI DELLE DIGNITÀ

DEONO ESSERE PONDERATE SENZA AVVERSIONE ALLA FATICA E CON PREMURA DEL VANTAGGIO PUBBLICO PIU' CHE DEL PRIVATO.





Dic ut sedeant hi duo Filii mei . . . . Nescitis quid petatis; Matth. 20.



SE a quelli Memoriali (Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà) che al Trono de' Principi vengono presentati tanto frequentemente da chi senza esame del proprio merito dimanda le Cariche, nè altro ha in mira, che il proprio riposo, e vantaggio, venisse fatto quel risoluto Rescritto, che riportò oggi da Gesù Cristo la supplica ambiziosa di questa Donna, quanto bene allora si vedrebbero collocati gl'impieghi, e le dignità, e quanta gloria a i Regnanti, e utilitade al Pubblico ne verrebbe! Entrati in pretensione Giovanni, e Jacopo d'essere dichiarati i Favoriti, e i Ministri del Re, e Maestro loro Gesù, ne fanno chiedere dall'appassionata Madre la grazia, ma la chiede questa sì male, e con intenzioni sì poco rette, che gran benefizio, e favore è il disingannare, allorchè punir si potevano i Pretendenti. Vuole ella in primo luogo, che tra il pretendere, e il conseguire, sola s'interponga una voce: *Dic*, quando e dal pregato riconoscere si dee il merito di chi chiede, e le proprie forze esaminar si debbono da chi prega. Vuole in secondo luogo, che per l'ozio, o per lo riposo almeno servan que' posti, che fatti sono per una nobile gloriosa fatica: *Dic ut sedeant*. Vuole finalmente, che l'esaltazione de' Figli in vantaggio di lor soli ritorni, senza alcuno di quei riflessi, che al ben comune sono così necessarj: *Dic ut sedeant hi duo Filii mei*. Qual maraviglia poi se il Redentore, in-

Digitized by Google

inclinatissimo per altro a far grazie, parente, e parzialissimo de' raccomandati, e ai Figliuoli dice, e alla Madre: *Nescitis quid petatis?* Ah che le pretensioni delle Dignità, e delle Cariche, debbono essere ponderate, senza avversione alla fatica, e con premura del vantaggio pubblico, più che del privato. Ciò volle Cristo far capire a i Discepoli, e ciò pretendo io di mostrare a tutti i Pretendenti, acciocchè da i Sovrani, dalla Coscienza, e da Dio, non abbiano a sentirsi fare l'odierno rimprovero: *Nescitis quid petatis*.

Nè io quì parlo di certi incontentabili Pretendenti, che godendo unite insieme più cariche, colle quali, divise, distinguere si potrebbono, ed appagare molti degni Soggetti, tuttavolta cercano, e domandano ancor di più, in ciò pure mostrandosi veri Figli di quel superbissimo Adamo, che tutti possedendo gli onori, di cui l'Uomo è capace, quelli ancora pretese, che proprj sono solamente di Dio. Tali pretensioni moderar non si debbono solamente, si deono rigettare affatto, siccome quelle, che si condannano da se stesse, massimamente se fosse stato chi le ha, come Adamo, cavato dal niente, ed esaltato dal fango. Era un niente Adamo, avanti che Iddio lo formasse, ma da Dio poscia formato, e non anche animato, era un simulacro di loto: Animato poi, cominciò ad esser Uomo, e Uomo tale, ch'ebbe subito tre Governi; della Terra sopra tutti gli Animali; dell'Aria sopra tutti i Volatili; e del Mare sopra tutti i Pesci. Può egli esser contento? Dee parere che sì. Può egli d'avvantaggio pretendere? Dee parere che no: E pure non si contenta, e pretende colla Moglie d' esser qual Dio: *Eritis sicut Dii* (1). Ma ed è possibile, che d'esser uomo non si contenti, e d'essere il primo uomo, chi non era jeri che Creta? Che non si contenti di comandare a tutto, chi poco avanti era niente? E' possibile, perchè la vanità di crescere, e l'ambizion di salire, del suo niente lo fa dimentico, e del suo loto. Or se tali fossero, come pur troppo sono, molti Figli d' Adamo, sempre scontenti, benchè da un vile si trovino sollevati a più alto stato, e quasi creati dal niente, esortare si debbono a deporre affatto le indebite pretensioni, col rammentarsi del fango, e del nulla, o della condizione loro, o del loro demerito. Cerchino essi di mostrarsi grati a i lor Creatori; e sostenendo con quel decoro, che dalla vera virtù deriva, gli ottenuti sublimissimi impieghi, faccian vedere, che se la Creazione non può essere preceduta, può almeno essere seguitata dal merito.

Parlando adunque di que' soli, che provveduti a sufficienza di merito, sono scarsamente provveduti di cariche; d'essi dico, che bramar possono di salire, ma che pretender non debbono di volare alle dignità: posson cercare d'esser condotti di grado in grado alle altezze, come si suol fare da Dio, e non d'esservi ad un tratto rapiti, come una volta fecesi dal Demonio. Mostra Iddio al suo favorito Giacobbe la salita del Cielo, e per incoraggiarlo a intraprenderla, una sca-

(1) Gen. 3.

ſcala gli fa vedere, che dal baſſo all'alto per continui gradi conduce. *Vidit Jacob ſcalam ſtantem, & cacumen ejus tangens Cœlum* (1). Vuole il Demonio, che nella ſommità del Pinnacolo aſcenda il ſuo nemico Gesù, e ſenza offerirgli ſcala, con un ratto violento ve lo traſporta: *Aſſumpſit eum Diabolus, & ſtatuit eum ſuper pinnaculum Templi* (2). Se il Cielo, e il Pinnacolo ſono luoghi amendue eminenti, perchè non ſi fanno ambe le ſalite gradatamente? Sapete perchè? perchè una ſalita è inſegnata dallo ſpirito di Dio, e moſtrata l'altra dallo ſpirito del Demonio: *Deus per gradus aſcendentem deducit, Dæmon vero ſine ſcala offert*, dice il dotto Velaſquez (3); acciocchè s'intenda, che i ſublimati da Dio van ſalendo per li ſcaglioni del merito, e gl'innalzati dal Demonio rapiti ſono da i frettoloſi impulſi della loro ambizione. Qual maraviglia poi, ſe godono i primi le permanenze d'una temporale beatitudine, e precipitano i ſecondi nelle rovine d'un orrido precipizio, dove li gitta ſenz'altro impulſo la lor medeſima vanità? Oh ambizioſi, ambizioſi, finite di capire una volta, che non iſtà il voſtro pericolo nell'altezza del poſto, ma nel modo, con cui volete aſcendervi. Se pian piano, e con maturità ſalirete per li gradi del merito, in cima della ſcala ſempremai troverete, come da Giacobbe fu veduto, il Signore, pronto a ſoſtenervi, ad aſſiſtervi, ad ajutarvi. Ma ſe alle Dignità veloci andate, e di ſalto, giunti poi, che vi ſiate, quand'anche non vi precipitaſſero gli altri, vi precipiterete da voi medeſimi; giacchè le repentine ſalite, non meno che gli alti voli, troppo ſono ſoggette, e proſſime a i precipizj. E' da queſti ſicuro, chi poſatamente appagaſi di ſalire, per queſto ancora, perchè ricevendo va in cotal guiſa quella notizia, che del procurato poſto troppo gli è neceſſaria.

Imperciocchè e chi non vede, che dee ciaſcuno, prima di pretendere qualche poſto, eſattamente informarſi delle incumbenze tutte, che col poſto medeſimo vanno unite, ed eſaminate poſcia le ſue forze, inferire, ſe aſſai fermo abbia il capo per reggere a tale altezza, e ſe per carichi sì peſanti abbia aſſai robuſte le ſpalle? In ciò mancarono i Figliuoli di Zebedeo, dimandando d'eſſer fatti Miniſtri, e Miniſtri primi d'un Regno, di cui non ſapevano quale foſſe per eſſere il Miniſtero. Ma ſe lo aveſſero poi ſaputo, al rimprovero, che prima ebbero d'imprudenza, *Neſcitis quid petatis*, non ſarebbe ſucceduto un aperto riſolutiſſimo no: *Non eſt meum dare vobis*. Nè meno il Sole, che pur è tutto luce, volle Iddio, ch'eſaltato foſſe alla Preſidenza del baſſo elementar noſtro Mondo, ſe praticamente, per così dire, non s'informava prima delle obbligazioni del ſuo nuovo Governo. Di lui dicono le Scritture, che creollo Iddio inſieme colla Luna, e che coſtituitolo il maggior luminare, nel tempo medeſimo che il minore, ſopra le celeſti sfere poſcia lo collocò. *Fecit Deus duo luminaria magna, & poſuit ea in Firmamento Cœli* (4). Ma ſe in Cielo il poſe dopo averlo creato, dove adunque il creò?

 Ri-

(1) *Gen.* 28. 12. (2) *Math.* 4. 5. (3) *Philip.* 1. *p.* 375. (4) *Gen.* 1. 16.

Risponde Santo Atanasio Sinaita (1), che non essendo allora fuori della Terra alcun luogo, se in alcun luogo, com'è certissimo, lo creò, forza è dire, che creatolo in terra, lo trasportasse poscia nel Cielo. *Primùm fecit in terra, deinde supra posuit, non enim erat alius locus supra terram*. Presupposta dunque tale opinione, che sebbene ha molte, e molto gravi difficoltà, non lascia però d'avere alcuni illustri Seguaci, si potrebbe forse dire a nostro insegnamento, e profitto, che Iddio creando in terra il Sole, non solamente pretese colla bassezza de' suoi Natali d'impedire quella superbia, che cagionar gli poteva l'altissima elevazione, ma volle ch'ei, per così dire, prendesse facilmente in tal guisa la necessaria informazione di tuttociò, che, stando anche in Cielo, doveva nella terra operare. Quasi dicesse Iddio: prima d'essere colassù trasportato, misuri il Sole la vastità, e l'ampiezza di quella terra, che con varj moti dee girare all'intorno. Vedendola cinta d'acque, le quali bensì l'umettano, ma però non l'allagano, impari anch'egli, che riscaldar la dee, e non abbruciar co' suoi raggi. Veda la natura di quelle piante, alle quali debbe mantenere la vita, il temperamento di que' fiori, de' quali ha da tignere il colorito, la qualità delle acque, che in cristalli ha da indurare, od in gemme, e quella pur delle zolle, che ha da cangiare in vili, o in preziosi metalli. Ascendendo poi quindi in aria, e scorgendo questa d'ogn'impressione capace, conosca, che arrendevole, e facile la troverà in dar libero il passaggio a i suoi splendori; Entrando finalmente nel Cielo pria della Luna, e poi di qualche altro Pianeta, vegga la capacità, ch'essi hanno per ricevere quella luce, ch'egli debbe a loro comunicare. Così ben informato de' suoi doveri, e ne' suoi impieghi istruito, all'altezza destinatagli si potrà innalzare, con sicurezza, ch'abbia a riuscire un Presidente del giorno vigilantissimo, un Tesoriere liberalissimo della luce, e, come in buon senso detto fu da Platone, l'Anima vivificante del Mondo. *Primùm fecit in Terra, deinde supra posuit*. Ah elevazione così figurata del Sole, che bell'esemplare potresti essere degl'innalzamenti degli Uomini, che ingiusti sempre saranno in pretender le Dignità, se prima non ne sanno le obbligazioni! L'addossarsi un peso, quantunque grave, ma riconosciuto per non eccedente le proprie forze, è generosità; Ma il voler sottomettere le spalle d'un pigmeo ad un peso, che forse esige gli omeri d'un Ercole, o d'un Atlante, è un'oltraggiosa ingiustissima presunzione. Presunzione oltraggiosa a Dio, a i Concorrenti, e al Pubblico: a Dio, che in tal guisa o è tentato di far miracoli, o è costretto di soffrir delinquenze; a i Concorrenti abili, e benemeriti, che privati così vengono degli onori; al Pubblico, che languisce, o pena, per l'inettitudine, o per l'imprudenza del mal Ministro, o del peggior Governante. Quindi poi si piagne, ma inutilmente, dalle Città, dalle Provincie, da i Regni l'equità sbandita da

(1) *L. 4. Cont. Anag. in Exam.*

da i Tribunali, esclusa da i Gabinetti la verità, cacciata dagli eserciti l'ubbidienza, addormentato il valore ne' Capitani, ed estinta ne' Popoli, col timore di Dio, la fedeltà da lor dovuta a i Sovrani. Tali esaltazioni non sono d' Astri benefichi, sono di maligne Comete, che presagiscono a tutto il Mondo rovine. Che potea promettersi da due Giovani pescatori, se dalle spiagge ben sicure del Mare, un solo fiato d'aura propizia li portava nell'alto Mar della Corte; se dalla cura di nasse, e reti salivano a un tratto al governo degli uomini? Così appunto volea la vana Madre de' non saggi Figliuoli, *Dic*: Ma perchè moderati non erano i lor desiderj, per questo, in vece della grazia, ritrovarono la ripulsa, che ancora ad essi era dovuta, perchè del bramato Trono voleano farsi una sede per l'ozio: *Dic ut sedeant*. Per pretendere innocentemente le dignità, da chi ne ha il merito, e ne ha ben intese le obbligazioni, non dee aversi avversione alcuna alle molte fatiche, dalle quali per l'ordinario vengono accompagnate.

Fra i molti titoli, per li quali fu sì colpevole, e sì duramente punita l'ambizion di Lucifero, San Bernardo pon mente a quello d'esser egli stato amante sol dell'onore, e del travaglio totalmente nemico. Fu gran male di verità, dice il Santo, che aspirasse colui ad altezze non meritate, che di Seggi Aquilonari si mostrasse voglioso, che volesse un Soglio affatto simile a quello del Divino suo Creatore. Ma fu peggio dimolto, voler farsi di quelle Sublimità, di quei Seggi, e di quel Soglio un'agiata Cattedra d'infingardo riposo: *Sedebo in monte Testamenti* (1). Peccò egli pure Adamo, e fu punito, perchè alla diabolica lusinga dando pronto l'orecchio, si lasciò invaghire d'un Trono simile a quel di Dio: *Eritis sicut Dii* (2); ma fu punito con più mite giustizia, e fu reo di minor colpa, perchè assunto, che fosse stato all'ambita altissima dignità, disegnava poi d'impiegare in essa tutti i suoi talenti, e pensieri nella scienza speculativa, e pratica e del bene, e del male: *Eritis sicut Dii scientes bonum, & malum* (3); laonde conchiude il Santo, che se è un'umana condannevole ambizione il volere tropp'alti posti, comecchè accompagnati vadano dal travaglio, è una diabolica ambizione esecrabile il voler l'onore per sublime che sia, fuggendo nel tempo stesso quella, qualunque siasi, fatica, che lo accompagna: *Qui laborem fugiunt, & honorem captant, illum se noverint imitari, qui sessionem, altitudinemque quæsivit*: E perchè fa, che a spaventare la colpa, più che la vista del suo orrido ceffo, serve la notizia ordinariamente del suo supplizio, subito aggiugne: *Et si non satis terret eos illius culpa, terreat vel vindicta* (4). L'intendete voi, O dell'ozio amantissimi Pretendenti? Se terror non vi prende d'essere al Demonio simili nella colpa, vi sorprenda almeno temenza di esser seguaci di lui nella pena. Temete, e ben fortemente, che in vece d'essere esaltati alla sospirata sommità della gloria, non venghiate ne' cupi abissi precipi-

(1) *Ps. 14. 10.* (2) *Gen. 3. 5.* (3) *Ubi supra.* (4) *Ser. de S. Bern.*

cipitati della noncuranza, dell'abbjezione, e dell'avvilimento. Dove trattasi delle vere, e pure mercedi, le quali, come suona il lor nome, sono premj di gloriose sopportate fatiche, queste bramar si possono, e chiedere da i Benemeriti, per goder con esse un comodo onorato riposo: non così delle Dignità, e delle Cariche, le quali, benchè sieno premj talvolta di sofferti travagli, non lasciano perciò d'essere un campo aperto ad altri ancora maggiori. Anzi delle mercedi stesse non sa godere un animo generoso pe' soli meriti antichi, quando può sostituire chi per esso ne goda, prestando insieme nuovi insigni servigj. Ciò vedete nell' inclito Berzellai. Aveva questi, Uomo ricco, e possente, provveduto di viveri, e di foraggi l'intero esercito del suo Monarca Davidde, in quel tempo, in cui vicino a i suoi poderi di Galaad, fermi aveva tenuti gli alloggiamenti, e nel ritornare, che fece il Re in Gerosolima, accompagnar lo volle, e servire, tuttochè ottuagenario, fin che tragittato avesse il Giordano. Commosso l'animo riconoscente di David da così obbliganti maniere, e premiar volendo la generosità, non meno che la fedeltà del buon vecchio, lo invitò a godere i cibi, e gli onori della Mensa, e della Casa Reale, a passar nel numero de' suoi Favoriti, e de' suoi più antichi, e più autorevoli Consiglieri. Gradì il generoso Vecchione la regia insigne munificenza, ma rivolto al suo Re: Ah Signore, gli disse, perchè benefizj sì grandi collocar volete in un uomo, che ben poco ne può godere per la sua grave età, e meno può corrispondervi? L'esaltazione, che m'esibite, è sì poco necessaria alla mia decrepitezza, che mi si può dire importuna: *Non indigeo hac vicissitudine*. E' splendida la mercede, ma piuttosto che di sollievo, mi sarebbe d'aggravio, attesa la mia inabilità per qualunque anche più leggiere incumbenza. Fra i grandi beni, che m' offerite, io conto per massimo quello di volermi più d'appresso al vostro Real servizio. Ma in che posso servirvi, così debile e fiacco? Lasciate, ch'io servire vi possa nella persona del Figliuol mio Camaamo, ch'è robusto e valente. Porrà egli corrispondere non affatto male alle grazie, che gli farete, e gli farete quelle, ch' ei saprà meritarsi. Non cerco io di sostituirlo a me nelle Dignità esibitemi, che questa sarebbe ambizione, pregovi solamente, che in luogo mio tra i vostri servi il prendiate, e questa sembrami gratitudine. Quando egli sia di vostra Corte, io sarò premiato abbastanza, e di lui farete poi quello, che la sua abilità, e i suoi meriti alla prudenza vostra, e alla vostra generosità sapran suggerire: *Est servus tuus Chamaam, ipse vadat tecum Domine mi Rex, & fac ei quidquid tibi bonum videtur* (1). Se così moderate fossero le risposte a tutti i favori esibiti, correggere non si dovrebbero le pretensioni degli onori cercati. Da i generosi Principi rimandar si potrebbero, come Berzellai, al riposo i Benemeriti Padri, ed eleggersi in loro vece, quai Camaami, gli abili, ed industriosi Figliuoli, per le onorevoli e gloriose fatiche.

E cer-

(1) 2. *Reg.* 19. 36.

E certamente, che sfuggire queste non si debbano, nè da i subordinati, nè da' supremi Reggenti, ne fu dato l'insegnamento dall'elezione, che gl'Isdraeliti fecero di quel luogo, in cui coronati volevano i loro Re. Dove pensate voi, che si facesse questa sì solenne Funzione? Forse in una gran Sala di preziosi arazzi addobbata, e divenuta per lo concorso di fioritissima Nobiltà, per la ricchezza delle gale, e degli abiti, e per la preziosità dell'augusto Trono, Teatro di maraviglie? In un vasto forse e spazioso Foro, dove al rimbombo de' sonori oricalchi s'accordasser gli applausi, e i viva di festante innumerabile moltitudine? Appunto. Al nuovo Eletto volean cinte le tempie in vicinanza d'una limpida fonte, come, tragli altri, avvenne al Re Salomone, che sulle rive della fonte di Sion fu coronato. Dicono alcuni, che nell'incostanza dell'acque pretendevano gli Ebrei di mostrare l'instabilità de' Diademi; ma il dottissimo Abulense in altro, e più profondo senso spiega il Mistero. Osservate, dic'egli, se fra gli oggetti visibili ven'ha alcuno, che men si fermi delle acque correnti. Fermossi il Sole a i cenni di Giosuè, e col Sole fermaronsi ancor le Stelle; ma dove mai troverete, che lasciassero affatto d'essere mananti le fonti, o pure che cessassero di totalmente scorrere i rivi? Obbligato fu da Eliseo il Giordano a retrocedere, da Mosè fu obbligato il Nilo a mostrarsi sanguigno, ma da niun potere si ottenne mai, che oziose si fermassero le Correnti. Or perchè nell'elemento dell'acqua si dà un continovo, se non anche un perpetuo moto, vollero gli Ebrei, al dire dell'Abulense, che coronati fossero i loro Re appresso le correnti dell'acque, acciocchè in esse come in uno specchio riconoscessero le obbligazioni, che hanno d'esser sempre in esercizio, ed in moto, pel bene de' sudditi, e pel vantaggio del Regno. *Ungebatur Rex*, ecco le parole del citato Dottore, *circa fluentes aquas, quasi non torpescentem nequitia vitam, sed in assidua visitatione esset duraturus* (1). Persino Iddio, ch'è il supremo Archetipo de' Regnanti, con una fonte veder si fa, che gli scorre da' piedi: *De sub cujus pede fons vivus emanat* (2), per insegnar con tal simbolo alle vive immagini sue, che sono i Sovrani, il perpetuo moto, con che al Reggimento applicare si debbono de' Popoli lor soggetti. Che se al travaglio, ed alla fatica soggiacer dee quegli ancora, che nel corpo politico del governo fa le parti solamente di Capo, pensate voi, se potranno senza colpa pretendere di esentarsene, quei che da braccio debbon farla, o da mano. Ah ch'essendo indivisibile dalla fatica, e dal travaglio ogni Dignità ben amministrata, non può questa innocentemente bramarsi da chi ha avversione, ed orrore alla sua inseparabile compagnía: e però conchiudo col Padre Santo Agostino, che siccome il cercar ne' Seggi della fatica, quali sono le Cariche, un vile ozio, o un infingardo riposo, è effetto d'una sciocchissima privata ambizione; così l'aspirare alle Dignità, con disposizione di prenderne in se le molestie, e gli af-

(1) *Abul. in fin.* (2) *In off. S. Clem.*

affanni, per sollievo del Principe, o del Principato, è inclinazione lodevole d'un pubblico savissimo zelo: *Potest appeti Regimen ab his, qui non imperant, non principandi superbia, sed providendi misericordia* (1). Se così in avvenire saranno i Pretendenti, non saranno, come i Figliuoli di Zebedeo, duramente rimproverati, per aver cercato nelle dignità di sedere; ma lodati saran piuttosto da Dio, e dagli Uomini, come fu il buon Davidde, che nella privata sua condizione non aspirò ad esser genero del suo Re, se non dopo aversene comperato l'onore col sangue de' Filistei; non cercò alti posti nella milizia per riscuotere grosse paghe, ma per aprirsi il campo a magnanime imprese, e che dopo d'essere già unto, e coronato Successor di Saulle, più che le delizie del Regno, cercò le glorie del gran Dio d'Isdraele, dell'Arca santa, e dell'eletto Popolo del Signore.

SECONDA PARTE.

Affinchè innocenti sieno le pretensioni, ci rimane a vedere, com'esser debbano senza attacco soverchio a quei profitti, che dalle Dignità ordinariamente derivano, al privato bene in tal maniera mirando, che non per questo il pubblico si trascuri. Che al ben comune punto non attendesse la Madre di Giovanni, e di Jacopo, le parole stesse della sua dimanda il dimostrano: *Dic ut sedeant .... unus ad dexteram, & alius ad sinistram*. Sta per nostro modo d'intendere Gesù Cristo, in quanto è Figlio di Dio, e seconda Persona della Santissima Trinità, fra il Padre, e lo Spirito Santo, assistente il primo alla dritta mano, e il secondo alla sinistra del Figlio. Vero è, che insegna il Simbolo della Fede, seder Cristo alla mano destra del Padre: *Sedet ad dexteram Patris*. Ma ivi dalla Chiesa si considera Cristo, in quanto è Uomo nello stato di gloria, e non in quanto nel nascimento eterno è Figliuolo di Dio. Quindi è, che il locarsi Cristo dal simbolo alla dritta mano del Padre, è una dimostranza della glorificata Umanità; ed è una protesta della divina eterna generazione, il dire con Santo Atanasio Sinaita, che sia l'eterno Padre alla mano dritta del medesimo Cristo, siccome quello, che sta in mezzo del Padre, e dello Spirito Santo: *Medius Patris, & Spiritus Sancti* (2). E la ragione di un tal detto a mio parere si è, perchè materialmente considerato l'ordine, che fra loro tengono le tre Divine Persone, Cristo in quanto è la seconda, ha la prima, ch'è il Padre, alla dritta mano, e alla sinistra la terza, ch'è lo Spirito Santo: *Medius Patris, & Spiritus Sancti*. Si amministra da coteste tre Divine Persone, con tre differenti Attributi il governo del Mondo: dal Padre col-

(1) *L. 19. de Civ. Dei c. 14.* (2) *L. 4. Exam. ad finem.*

coll' Attributo del Potere, con quello del Sapere dal Figlio, e coll' altro dell' Amore dal Santo Spirito. Ora ditemi un poco: Se condiscendendo Cristo alle inchieste della vana Madre, alla destra sua uno de' raccomandati ammetteva, a nostro modo di favellare, veniva ad escludere l' eterno Padre, e alla sinistra ammettendo l' altro, rimoveva dal luogo suo lo Spirito Santo, onde lo sconcerto seguiva dell' Universo. Impercciocchè mancando nell' assenza dell' eterno Padre il Potere, e nell' assenza pure del Santo Spirito cessando l' Amore, venivano a mancar que' due poli, sopra de' quali ogni laudevole Reggimento si fonda. Rimasto vi sarebbe senza dubbio il Sapere, ma separato questo dalla possanza, è soggetto a fiacchezza, e disgiunto dall' amore, eccede in severità. O vedete quanto dall' interesse era acciecata quella Madre, che per mettere in buon posto i suoi Figli, lo sconcerto cagionava del Mondo. Quindi imparino i Pretendenti, che quanto sono bramosi di ricavare dalle Dignità l' ingrandimento delle proprie fortune, altrettanto debbono esser pronti, e solleciti di promovere i vantaggj del Pubblico. Altrimenti quali e quanti disordini? Che sarebbe mai della Terra, se i vapori innalzati in aria, a secondarla non si volgessero in copiosa pioggia stemprati? Che sarebbon le Stelle, se quando il Sole è nell' Auge, negasse loro di comunicar la sua luce? A impedire pertanto ogni pregiudiciale inconveniente, osservar si vuole nelle Dignità ancor minori il consiglio, che ad Eugenio assunto al Pontificato, diede il Santo Abate Bernardo (1): *Ita præsis, ut prosis*. Chi presiede, cerchi pur di giovare a se moderatamente; ciò che negli onori specialmente profani far si può senza biasimo, ma procuri ancor più di giovare agli altri; ciò che merita somma lode. Così divenute innocenti le pretensioni, non solo meriteranno di non esser rimproverate, ma saran degne d' essere non meno da i terreni Principi compiaciute, che dal sommo Iddio, dispositore d' ogni grandezza, favorite, e protette.



(1) L. 3. *de consid.*

DISCORSO XI.

DETTO NELLA CAPPELLA CESAREA

CON QUAL RISERVA DA I GRANDI S' ABBIANO A FAR LE GRAZIE.

Accepit ergo Jesus Panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus. Jo: 6.



ERa le Cristiane non meno, che fra le morali virtudi (Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà) tiene la Beneficenza un sì ragguardevol posto, che senz' ancora, ch' essa venga persuasa, ognuno si dà il bel vanto (ma sa Iddio quanto giusto) di possederla. Più degli altri se ne pregiano i Grandi, e quasi fosse il medesimo l' esser benefico, e l' essere obbligato di esserlo, avvertì Cristo, che eglino questo glorioso nome, o dovuto, o usurpato, si attribuiscono, come a loro il più proprio, e fra tutti gli altri il più stimato: *Reges Gentium dominantur eorum, & qui potestatem habent super eos, benefici vocantur* (1). Non dovendo io pertanto supporre, che portare vogliano un nome, che sia d' opere affatto voto, inclinati per lo meno li debbo credere a beneficare i Soggetti, e perciò vogliosi d' apprendere l' Instruzione, che intorno alla Beneficenza diede loro colla pratica Gesù Cristo, nell' odierno Evangelio. Vide il buon Signore le numerose Turbe, ch' erano per sua cagione fameliche, dalla divozione, e dall' affetto in seguirlo, per lungo tempo mantenute digiune. Il vederle, e il bramar di soccorrerle fu un tempo stesso, onde consultando co' Discepoli il modo di sovvenirle, e vedendo che da i loro consigli non si rendea più facile, ma più difficultoso il soccorso, fattesi dare le scarse provvisioni, che quivi erano, e prodigiosamente moltiplicatele, di sua propria mano le dispensò, lasciando poi, che, satollate le Turbe, delle reliquie empiessero i Discepoli dodici ben capaci canestri. Ed ecco-

(1) *Luc. 22. 25.*

eccovi in qual maniera meritar si debbono i Grandi una lode giustissima di beneficenza, distribuendo, come Cristo, le grazie. Le dispensò Cristo a Turbe pie e bisognose; e dispensar le debbono i Grandi a capaci e bisognevoli Ricorrenti. Le dispensò Cristo, senza aspettare le altrui suppliche, o inchieste; e distribuir le debbono i Grandi prontamente. Le distribuì alla fine il Signore colle sue proprie mani, e nel dispensare le proprie grazie debbono i Principi valersi di pochi mediatori, e disinteressati. *Se in vece di predicare ciò, che ha da farsi, vi descrivo stasera ciò, che in questa Augusta Corte si fa; Se in vece d'una Istruzione, io distendo una Storia, e in vece d'una Predica, un Panegirico, non a biasimo di chi ragiona, ma piuttosto a lode attribuir si dee di chi ascolta.*

Se il benedetto Cristo, considerato quì solamente qual Uomo, benchè il primo fra gli Uomini, alle molte seguaci Turbe promesso avesse di nutrirle del suo, o se anche, senza tale promessa, stancate si fosser quelle in prestargli un ben distinto servizio, o in procurargli un considerabil vantaggio, chiamereste voi grazia, il cibarle che fece frugalmente il Signore? So certamente che no; e che pensereste aver Cristo in tal caso pagato un debito o di fedeltà, o di giustizia, con qualunque anche men semplice imbandigione. Ma s'è così, come poi da alcuni, si chiamano graziosi quei Rescritti, che fan pagare, e forse non ben interi, a veterani, e prodi Ufiziali i decorsi pattuiti stipendj? Come stimano grazia il dare con che appena nutrirsi stentatamente, a chi ebbe promesse di copiosi Onorarj? Come favore vogliono, che si appelli il riconoscere, con non ampla mercede, i lunghi insigni servigj di antichi benemeriti servidori? Tutte queste non son finezze di liberale beneficenza, son doveri di obbligata giustizia. Non fu un favore il dar, che fece Saulle la sua Figlia Michol, in isposa a Davidde, dopo averla promessa a chi facea la tal impresa, in che appunto questi si segnalò. Non fu una grazia, che Davidde stesso esaltato al Trono collocasse in uno de' supremi Posti del Regno il suo fedelissimo Abisai, statogli indiviso compagno ne' tempi tutti dell'avversa fortuna; nè fu assegnamento grazioso quello, che Tobía fece della metà delle acquistate ricchezze a chi liberato gli aveva il Figlio dal pericolo della morte, e lui da i dolori di lagrimevole cecità, e a chi avea condotto a ricca sposa il Figliuolo, e ricondotto colla Sposa lo aveva all'antico Padre. Tuttociò, che omesso è un'ingiustizia, il farlo non è una grazia, altrimenti non avrebbe detto San Gio: Grisostomo, *Quid gratiæ cum justitia* (1)? Non è un donare il pagar de' debiti, nè un far delle grazie il soddisfare alle sue obbligazioni. Perciò non dissi, che ad acquistare il titolo di Benefici, da i Grandi far si debban le grazie a chi ne ha il merito, dissi a chi ne ha bisogno, e capacità. Il merito, massimamente s'egli è rigoroso, fondando in chi riceve, o in chi sup-

(1) *In Ps. 7.*

plica, un vero titolo di giustizia, non lascia al donatore, o al pregato, l'esercizio libero della beneficenza. Ma la capacità, ed il bisogno del Ricorrente, dando alla liberalità del supplicato un giusto, e virtuoso motivo, ciò che basta a distinguerla dalla prodigalità, libero gli apre l'adito di mostrare la virtù sua co' benefizj.

E di verità per farli bene, quanto è necessario il riflettere a chi si fanno, l'esaminarne l'idoneità, il considerarne il bisogno, per non si esporre al pericolo di cagionare a se qualche biasimo facendoli alla cieca, o di fare altrui degli aggravj, facendogli agl'incapaci! E questo fu l'avvertimento lasciato dallo Spirito Santo agli amatori della vera virtù nel dispensare, che fanno i benefizj: *Beatus qui intelligit super egenum & pauperem* (1). Le quali parole non voglion dire, che difficile sia dimolto l'intendere i poveretti, che hanno tante bocche, quante hanno piaghe, e tante voci, quanti gemiti hanno, e sospiri. Le divine parole contengono una instruzione ordinata a far sì, che non entri il vero Benefico nel numero di coloro, che pretendendo d'ajutare i buoni a praticar la virtù, i malvagj ajutano negli sfoghi del vizio, *& divitiis malos onerant*, come disse già Tertulliano, *tanto nocentiores, quanto locupletiores*. A coloro, che tanto abbondano d'ardimento in cercar favori, quanto scarseggiano di capacità per riceverli, il più gran benefizio, che possa farsi, è il rigettarne le instanze, affinchè intendano, che il più efficace mezzo per ottenere, non è la presunzione delle dimande, ma sì bene la virtù dell'opere. A quelli per lo contrario, che anche nell'estreme necessità, trattenuti o da virtuosa modestia, o da nobile erubescenza, non osano affacciarsi a domandare sollievo, accordar si dee, benchè nol chiedano: questi si debbon o in silenzio ascoltare, e di questi prevenir le domande co' benefizj. So, ch'è rara a dì nostri quella modestia, di cui disse già San Leone, che vuole anzi morir di stento, che domandare: *Mavult miseria tacitæ egestatis affligi, quam publica petitione confundi* (2); Ma se in alcuno insignemente virtuoso si ritrovasse, troppo alieno saria da un cuor benefico l'aspettare, ch'ella chiedesse. Tal comento fece al Salmista l'Arcivescovo Santo Ambrogio: *Non enim solas aures debemus audiendis precantium vocibus, sed etiam oculos considerandis necessitatibus, quod est intelligere* (3). Sarebbe degno d'ugual rimprovero chi pregato desse fondo all'erario, ancorchè dal supplicante altro motivo non si allegasse, che il desiderio d'avere; e chi non pregato ristrignesse la mano, ancorchè il silenzio del Verecondo accompagnato fosse dalla sonora voce del merito, perchè ciò sarebbe un peccare di scandalosa profusione verso il vizio, e d'indiscreta parsimonia verso della virtù. Nè quì mi si dica rassomigliarsi la beneficenza frequentemente nelle divine Scritture, non a i pozzi, che danno acqua a chi solamente ha robuste braccia, e strumenti valevoli ad attignerla, ma bensì alle

(1) *Ps.* 40. 2. (2) *Ser.* 4. *de Collec.* (3) *L.* 2. *de off. c.* 16.

le fonti, le quali somministrano i sospirati liquori, a un semplice inchinamento di mano, o a un facile appressamento di labbra. Imperciocchè, egli è vero, risponderei, che la beneficenza, massimamente s'ella è Reale, e grande, ha da essere un fonte copioso, abbondante, perenne, ma ha da essere un fonte, come quello de' sacri Cantici, non aperto, ma chiuso: *Fons signatus* (1); fonte, che giusta la condizione, e la necessità di chi s'accosta, ora chiudesi, ed or si apre. Le fontane, ch' esposte sono nelle pubbliche vie, senza chiave, e senza riparo, non servono solamente ad estinguere la sete degli uomini, ma quella ancora delle bestie, e degli armenti, i quali accostandosi ad esse colle immonde lor labbra, v'immergono molte volte le più immonde zampe a lordarle. Ah tale non ha da essere la beneficenza de' Grandi: ha da essere fonte, ma chiuso. *Fons signatus*. Fonte che s'apra agli amatori della virtù, ma fonte chiuso ai seguaci del vizio: fonte che s'apra a chi domanda con merito, ma fonte chiuso a chi non ha altro merito, che la sua presunzione. *Fons signatus*. Fonte chiuso, ma non chiuso in maniera, che non aprasi alle occorrenze con tutta la prontezza, e facilità.

Quell'esser lento in accordare i favori, e difficile in far le grazie, quanto mai il pregio diminuisce del Liberale! *Se* appresso gli Uomini ha concetto di grazia doppia, una grazia, che fatta sia prestamente: *Qui cito dat, bis dat;* una grazia fatta lungamente aspettare, avrà il credito d'una grazia, che dimezzata sia, e non intera. Quel pretendere per un sol favore più Memoriali, quel far dire a i Ricorrenti che tornino, è uno stancarli colle lunghezze, e questo è male, o un lusingarli colle speranze, e questo è assai peggio, perciocchè non provasi nelle Corti maggior tirannide di quella, che esercitata viene da una lusinghiera ingannatrice speranza. Quindi osservò Giliberto Abate, che la Beneficenza di Gesù Cristo, la quale per idea si dovrebbe prender da tutti i Cristiani Monarchi, non fu meno pronta, che abbondante, ripieno essendo il Vangelo di prove della presta sua liberalità: *Non est parca clementia Christi, sed nec pigra quidem: revolve Evangelium, & ubique invenies Jesum copiosum & citum* (2). Osservatelo in ciò, che egli fece colle odierne Turbe fameliche, e una chiara istruzione ritroverete di quanto non s'abbia a fare, posto che portar si voglia un sovvenimento sollecito ai miserabili supplicanti. Mostrar volendo di operare all'umana, consultò Cristo co' suoi Ministri, e Discepoli il come fare a sì copiose Turbe la grazia di satollarle, dopo aver loro esposta, con l'altrui merito, la propria favorevole inclinazione. Prevenuta aveano gli Apostoli la dimanda del lor Maestro, consigliandolo, che rimandasse tutto quel Popolo, acciocchè, dove più gli era in grado, potesse andare a cercarsi da cena a proprie spese. *Dimitte Turbas, ut euntes in castella, emant sibi escas*

(1) *Cant.* 4. 12. (2) *Ser.* 33. *in Cant.*

Digitized by Google

escas (1). Interrogò egli nondimeno Filippo, per vedere se da un solo almeno suggerire gli si poteva un più liberale consiglio. *Unde ememus panes, ut manducent hi* (2)? Ma se interrogollo per provarne lo spirito, come San Giovanni affermò, ben sapendo il Signore quello, che far poscia volea: *Hoc autem dicebat tentans eum, ipse enim sciebat, quid esset facturus* (3); da un animo troppo economo, assai ristretto, e poco meno che avaro, sentì farsi la grande difficoltà, che di troppa spesa era per riuscire quel benefizio, quand'anche volesse farsi colla massima parsimonia, e che appena basterebbero dugento danari a far la compra del solo pane, col quale sborso si votava per lo meno, o ancora s'indebitava l'Apostolica poverissima Cassa: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis, ut unusquisque modicum quid accipiat* (4). Più generoso per avventura sarà il consiglio, che suggerisce, benchè interrogato non sia, il più anziano tra gli Apostoli Andrea. E' quì, Signore, egli dice, è quì un Fanciullo, che per provigione sua, e de' suoi, trovasi aver seco cinque pani d'orzo, e due pesci, ma che è ciò fra cinque mila Persone? *Est unus puer hic, qui habet quinque panes hordeaceos, & duos pisces, sed hæc quid sunt inter tantos* (5)? Con che viene a consigliare, o che diminuendosi al portatore la provigione, se ne faccia parte ad alcuni pochi, e tra questi forse a se stesso, o che depongasi totalmente il pensiero, benchè giusto e pietoso, di portare all'altrui fame sollievo. Nè mi stupisco già, che dalle bocche di Ministri, destinati fin da quell'ora all'Apostolato, escano consigli o così timidi, o così interessati, ben sapendo, che dalla celeste virtù, venuta poscia loro dall'alto, disfatto non s'era ancora il freddo ghiaccio dell'interesse, nè infiammati s'erano essi per anche d'una magnanima Carità. Di questo io mi stupisco, che vedendo disprezzati da Cristo così bassi consigli, quelli poi, che dovrebbono esserne imitatori, seguitino, per far le grazie, a cercare, e non una volta sola, il parere d'ugualmente difficili Consiglieri. Quando si vuol porre in consulta o una pensione, che accordar si vorrebbe a un Benemerito, o una mercede, con cui riconoscere si vorrebbe una lunga industriosa fatica, è troppo facile, che avvisino i Tesorieri, dalle spese della guerra, se non anche più della pace, essere così estenuato l'erario, che ogni scarsa somma, che se ne levi, lo voterebbe del tutto, e che poi moltissimo ci vorrebbe a riconoscere, comecchè scarsamente, quanti nel merito sono uguali a chi graziar si vorrebbe: *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt, ut unusquisque modicum quid accipiat*. Sol che sappiano i Favoriti, volersi dare uno di quegli ajuti, che diconsi di costa, e sono piuttosto di ricompensa giustissima, a chi per la gloria della Corona tutte spende le rendite del non amplo suo Patrimonio, insieme con gli onorati ben copiosi sudori della sua fronte; avvegnachè non interrogati, suggeriranno, esserci alcuni, che godono assai più

(1) *Mat.* 14. 15. (2) *Jo:* 6. 5. (3) *Ibid.* 6. (4) *Ibid.* 7. (5) *Ibid.* 8.

più del loro merito, e del loro bisogno: *Est qui habet, est qui habet*, e proporranno di spogliar molti per vestire uno solo, non senza speranza, che a lor pure tocchi una parte buonissima dello spoglio. Ma ed è possibile, che da ognuno si consigli il risparmio, e che da nessuno si persuada la generosità? Che s'uniscano molti a rinforzare il cancello della Reale Munificenza, perchè non s'apra, e che niuno di schiuderlo si affatichi? Che finalmente per tener chiuso il libro delle grazie ognuno porga la mano, e che niuno affatto si trovi, il quale stendala per aprirlo?

Sebbene, perchè stupirsi, che ciò avvenga nelle Corti del Mondo, dove in istrana guisa l'invidia regna, e l'interesse, quando sappiamo, che lo stesso avvenne nella Corte ancora del Cielo, dove luogo non ebber mai nè interesse, nè invidia? Fu veduto in Cielo dall'Apostolo San Giovanni un volume, che l'esito dimostrò essere il libro delle temporali benedizioni; delle Corone, e delle Tiare, de'Posti, e delle Dignità; di quelle grazie in somma, che dagli Uomini malamente si attribuiscono alla sola umana Beneficenza, quando in realtà si debbono attribuire principalmente alla divina benefica Provvidenza. Era di verità chiuso il libro, e chiuso ancor con sigilli, ma stava al pubblico esposto, acciocchè ognuno d'aprirlo si affaticasse. Sì, ma l'Apostolo medesimo ci assicura, che fra tutte le Creature del Cielo, della Terra, e dell'Inferno, niuna vi era, che aprir potesse il volume: *Et nemo poterat neque in Cœlo, neque in Terra, neque subtus Terram aperire librum* (1). Legge un altra lettera, *& nemo accedebat*, che niuno si accostava, niuno industriavasi per aprirlo. Che non s'accosti alcun dell'Inferno, qual maraviglia? Il Paese è quello alfin dell'Invidia. Che nessun del Mondo si accosti, via, egli è il paese dell'interesse: Ma che non s'accosti alcuno del Cielo, ch'è il paese della Carità, oggetto mi sembra di gran stupore. Niuno s'accostava per aprire, perchè superiore alla creata forza era qnell'aprimento. Ma in primo luogo, ed è il primo divario fra le Corti degli Uomini, e la Corte di Dio: Se niuno coll'opera affaticavasi per aprire, niuno però s'ingegnava di serrare più fortemente. In secondo luogo, ed è il secondo divario, se nessuno impiegava l'opra per dissigillare il libro, s'impiegavano da tutti i Cortigiani del Cielo, i loro ufizj, i lor voti, le loro suppliche. In terzo luogo, ed è il terzo divario, sapevan essi, che dal sommo onnipotente loro Signore era vicinissimo a farsi quell'aprimento, e però con maneggi inutili scemare non gli volevano quella gloria, che con gli universali applausi era per riscuotere, aperto che fosse il libro, come avvenne di fatto. *Sedenti in Throno benedictio, & honor, & gloria, & potestas in sæcula sæculorum* (2). Tutto all'opposto i Cortigiani; ma delle Corti men pie, e men cristiane di questa. Fanno quanto possono, perchè il libro delle grazie resti suggellato, e ben chiuso, e ciò non ostante, di quelle poche volte, che dal genio benefico del Sovrano a lor

(1) *Apoc.* 5. 3. (2) *Ibid.*

lor dispetto dischiudesi, tutta se ne vogliono attribuire la gloria. Delle copiose negative, e delle più copiose lunghezze accagionano il Principe, e delle poche spedite grazie si decantano Autori.

Che se questo è il costume di molte Corti, qualunque sia la Beneficenza del Principe, quanto facilmente lo diverrebbe di tutte, se i Sovrani, potendo far attignere le acque de' lor favori nella copiosa e limpida lor sorgente, derivare le volessero pel mezzo di molti, e molto interessati Canali? Che la privata beneficenza nasconda il fonte delle sue grazie, come se lungamente il Nilo quello delle sue acque, è, al dir di Seneca, il miglior grado di questa virtù, e perde tra' privati la metà del suo merito, chi pretende obbligarsi l'animo del Beneficato colla grandezza del benefizio. Ma della beneficenza di Personaggi pubblici, Sovrani, Reali, non è certamente così. Dovendo questi guadagnare con ogni industria l'affetto de' loro Popoli, debbono ancora procurarsi appresso di loro il credito, e il nome di liberali, tanto per averli alle giuste, ma talvolta severe leggi, più sottomessi, quanto per trovarli più facili a pagare con prontezza i necessarj imposti tributi. Quindi osservo, che il Sommo Iddio, in cui non può cader certamente millanteria, e del quale dice S. Jacopo, che *dat omnibus affluenter*, *& non improperat* (1), perchè si soggettassero volentieri gl' Isdraeliti a i suoi divini precetti, ricordava loro assai spesso i grandi benefizj, che avevano ricevuti, nè volea, che da Mosè, o da Aronne, o da Giosuè riconoscessero alcuno di quei segnalati favori, che al Popol suo per mezzo loro incessantemente faceva. E lo stesso praticar si dee dalle viventi sue Immagini, cioè da i Regnatori, e da i Principi. Per sollevare la fame, e la sete di numerose e indigenti Famiglie, è bene che risappiano i Popoli esservi un Mosè, che percuote pietre, per disporle a versare umori, e che comanda l'apparecchio dell' urne, in cui raccogliere i cibi. Sì, che lo sappiano è bene. Ma non è men bene, che sappiano, che il Padrone de' Popoli, e del novello Mosè, è poi quegli alla fine, che fa scaturire l'acqua, e che fa piover la Manna. Sappiano pure, è ben che il sappiano, esservi un Aronne, il quale con soave, e forte eloquenza a favore perora de' miserabili, che i lor meriti espone, e i loro bisogni: ma sappiano altresì, che dal Signore, d'essi, e d'Aronne, i sollievi solamente si donano, e dispensansi le mercedi. Sappiano in fine, che se v' ha un Giosuè, che divide Regni, che assegna Campi, che distribuisce Poderi, egli eseguisce appuntino l'ordine del comune Sovrano e distributore, il quale ha pesato i meriti, e numerato i Capi de' beneficati Vassalli. Così avendo sempre affezionati i sudditi, necessitati poscia a pubblicar dure leggi, o a pronunziare rigorose sentenze, goderanno di quella felicità, che come somma ne' Cristiani Imperatori fu giudicata da Santo Agostino, protestando non riputarsi da lui felici quelli, che repressero più ribelli, o che

(1) *Jac.* 1. 5.

che soggiogarono più nemici; quei che menaron più lunga vita, o con morte più placida la finirono, ma quei soli, che compensarono la severità delle leggi colla copiosità delle grazie: *Felices eos dicimus, si quod asperum coguntur decernere, beneficiorum largitate compensant* (1); onde s'argomenta, che tanto a i Grandi importa il dispensare, più immediatamente, che possono, i benefizj, quanto ad essi dee premere il procurarsi la maggiore felicità, che fra le terrene da loro desiderare si possa.

SECONDA PARTE.

Non importa meno anche alla felicità de' Vassalli, che il più immediatamente che sia possibile, si facciano loro da i Sovrani le grazie. Quel voler, che passino sotto molte penne, alcune delle quali non si temprano, che a forza d'oro: quel voler, che passino per molte mani, fra le quali alcune d'umano tengono solamente l'apparenza, e sono in realtà come quelle d'Arpía, che rilasciar volendo alcuna cosa, ne strappano, o ne carpiscono buona parte, è un giustificare i lamenti, di chi a mezza bocca si duole, che più l'aggrava un favorevol Rescritto di quel, che avrebbe potuto fare una contraria sentenza, e di chi altamente dice, che a rimborsare il danaro speso in ricognizione di più Ministri, i frutti non bastano, o gli emolumenti, che dalle pensioni, o dalle cariche trar si possono in molti lustri. Nel cacciare su gli alpestri monti le fiere, vi avvenne mai ciò, che a me in ben diversa occasione è accaduto, di trovare qualche viva Sorgente di copiose limpidissime acque? La trovai io una volta sul più alto degli Euganei Colli, e al vederla scaturir sì abbondante, la credetti madre di qualche non ignobile fiume, o pensai almeno, che doviziosa e ricca a scorrere seguitasse, fino ad irrigar buona parte delle falde, e del piano, verso dove miravasi incamminata. Ma oh quanto io m'ingannai! Osservandola ben attento m'avvidi, che dal pendío del suolo obbligata a scorrere tra porosi tufi, e tra densi sterpi, ne beveano, e ne assorbivano quelli, e questi le acque in modo, che le restava appena come formare un assai meschino rivolo, che dopo un lungo tratto, esso pure finiva con cadere da un vicino dirupo a poche poche minutissime gocce. Sovvenendomi allora il detto di quel Poeta, che più grate si attingono le acque dalla nativa lor Fonte: *Gratius ex ipso fonte bibuntur aquæ* (2): Oh come è ugualmente vero, meco stesso esclamai, che dalla Sorgente stessa parimente si attingono più copiose! *Plenius ex ipso fonte bibuntur aquæ*. E non è questa dell'argomento mio una troppo vera ed espressiva figura? Quanto più copiose scorrebbono nel seno de' Benemeriti, e de' Bisognosi le acque de' Reali favori,

(1) *De Civ. Dei l. 5. c. 24.* (2) *Ov. de Ponto El. 5. l. 3.*

vori, se non si scemassero per la via! Incontrano tufi asciutti più d'ogni pomice, che ne assorbiscono buona parte; Incontrano spineti, i quali avvicinar non lasciano chi le vorrebbe raccogliere; Incontrano grossi sterpi, che alimentar volendo le numerose, e ben minute radici, se ne beono la metà. Nella Sorgente trovasi l'abbondanza, ma da i mezzi, per dove passano l'acque, cagionasi la penuria. *Plenius ex ipso fonte bibuntur aquæ*. Se preme pertanto ai Grandi, che intera godano i Ricorrenti la grazia, e che abbondante si provi da i Benemeriti la sovrana Beneficenza, passare non la facciano per mezzi interessati ed avari; e per ottener ciò passare non la facciano, che per pochi. Il suo canale ci vuole, ma canale appunto, che le acque riceva solamente per darle, e che tutte le dispensi con fedeltà. Dice San Giovanni, che dispensò il Signore colle sue mani il prodigioso Cibo alle Turbe: *Cum gratias egisset, distribuit discumbentibus* (1). Dice San Matteo, che ne fece seco dispensatori non pure i Discepoli, ma i Discepoli soli: *Et dedit Discipulis panes, Discipuli autem turbis* (2). Perciò tutti n'ebbero in abbondanza, perciò degli avanzi sen'empierono più canestri, riserbati per altre Turbe, e per altri bisogni. Se per più mezzi, e per più mani fosse il Cibo passato, alcuni certamente ne avrebbero avuto più, ma quanti ne avrebbero penuriato, quanti ne sarebbero stati senza? L'Instruzione parla da se, e quando ancor da se non parlasse, qual occasione ho qui, o qual necessità di spiegarla?



(1) *Jo. 6. 11.* (2) *Mat. 14. 19.*

DI-

DISCORSO XII.

E D U L T I M O

DETTO NELLA CAPPELLA CESAREA

D E L L A P A C E.

Venit Jesus, & stetit in medio Discipulorum suorum, & dixit: Pax vobis. Jo; 20.



Vete udito (*Sacra Cesarea Cattolica Real Maestà*) avete udito l'affettuoso saluto, che in una delle ultime apparizioni, fe il Redentore a' suoi amati Discepoli: *Pax vobis*. Coll'augurio stesso ho io risoluto di licenziarmi da voi, o Augustissima Padronanza, nel comparirvi, che fo per l'ultima volta, da questo luogo. Non saprei da ultimo qual darvi contrassegno migliore del mio obbligatissimo ossequio, che ponendo per termine alla vostra lunga benignità in ascoltarmi, l'annunzio lieto di Pace, onde poi del nojoso mio ragionarvi questo almeno avreste a gradire, che *Posuit fines tuos Pacem* (1). Pace dunque, Invittissimo Cesare, Pace; Augustissima Padronanza, Pace, Nobilissima Udienza, io vi prego la pace, e quella pace, che consiste nella sommessione de' *Sudditi*, e nella concorde armonía con gli Stranieri, ed è pace con gli Uomini; e quella pace, che consiste nella suggezione degl' inferiori appetiti alla retta ragione, ed è pace con voi medesimi; e quella pace, che consiste nella divina da voi corrisposta benevolenza, ed è la pace, che supera in estimabilità tutte l'altre, perchè pace con Dio: Pace ben gustata da Simeone, e che, qual sagro Cigno, cantar lo fece presso al morire: *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace* (2); e pace lasciata dal Salvatore a i suoi cari, qual retaggio migliore di questa vita, e qual sicurissima caparra dell'altra, quando lor disse: *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis* (3). Ma non basta all' interesse, che ha il mio spirito per la vostra felicità, l'augurarvi co' più fervidi voti cotesta triplice pace, se la maniera altresì non v'in-

(1) *Ps.* 147. 3. (2) *Luc.* 2. 29. (3) *Jo:* 14. 27.

segna di conquistarla. Ci figura il Santo Profeta David la Giustizia, e la Pace, come due sorelle, ed amiche, le quali con casti amplessi, e con dolci baci facciano palese l'intima unione, che insieme le collega, e le strigne. *Justitia, & pax osculatæ sunt* (1), o come leggono il Concilio di Toledo, e Adriano Papa, *Complexæ sunt se*, o come dal Caldeo si traduce, *conjunctæ sunt, vel adhæserunt sibi*. Or bene, dice Santo Agostino, chi la giustizia amica della Pace non ama, non vedrà a se venire, come bramerebbe, la pace: Ma se per l'opposto seguirà la giustizia, gli verrà incontro sollecita, anche non cercata, la pace, per baciare colla giustizia, anche il giusto: *Tu si amicam pacis, quam amas, non amaveris justitiam, non te amabit ipsa pax, nec veniet ad te: Si declinaveris a malo, feceris que bonum, non jam diu inquires, aut persequeris pacem, sed ipsa occurret tibi, ut osculetur justitiam, atque justitia præditum* (2). Colla quale autorità del Santo Dottore, che bastar potrebbe per ogni prova, io intraprendo a mostrarvi, che per godere d'una vera e perpetua pace, altro non ci vuole, che incessantemente seguitar la giustizia, con che si verrà ad apprendere, come acquistare si debba quella pace, che vi augurai.

Che ogni Regno, ed Impero, nel quale non si eserciti una ben esatta giustizia, soggetto sia a mille perniciose rivolte, e a mille luttuosissime turbazioni, lo disse il gran Re, e non minor Profeta Davidde. Avendo egli magnanimo zelatore sgridati quelli, a lui presenti, e futuri, ingiusti Regnanti, che l'iniquità favorivano con gl'iniqui: *Usquequo judicatis iniquitatem, & facies peccatorum sumitis?* ed avendoli esortati a far ragione al disprezzato povero, e al soverchiato pupillo, *Judicate egeno & pupillo, humilem & pauperem justificate;* Accortosi, che non profittava nè colle riprensioni, nè co' ricordi, finalmente esclamò: *Nescierunt, neque intellexerunt, in tenebris ambulant;* soggiungendo con terribile Profezía, che proverebbero i loro Regni, così orribili scosse, come se ne' suoi cardini tutta s'agitasse la Terra: *Movebuntur omnia fundamenta Terræ* (3). E ciò perchè, dice il dotto Vescovo Agellio, dalla ingiustizia degli empj Giudici irritato il Signore, sopra il Mondo rovescia le più pesanti calamità, pestilenze, e guerre, carestie, e inondazioni, tremuoti, ed incendj: *Ut terra hominum sceleribus, & Judicum iniquitate contacta, his malis atque piaculis expietur, itaut ne fundamenta quidem terræ relinquantur, super quibus generis humani propagatio, ædificatioque consurgat* (4). E perchè soggiaccia a così orrende scosse la terra, non è già sempre necessario, che signoreggi in lei l'ingiustizia, ma basta ancora, che la giustizia da lei alcun poco sol s'allontani. Osservatelo in due mirabili stranissimi movimenti, operati nella terra medesima da due, quanto dissomiglianti nel merito, tanto nell'effetto somiglianti cagioni; e furono i piedi dell'ingiustissimo Caino, e del giustissimo Gesù Cristo. Di colui si leg-

(1) *Ps.* 84. 11. (2) *Apud Lorinum hic.* (3) *Ps.* 81. (4) *Apud Velasquez in P. c. l.* 4.

legge nella Volgata: *Egressusque Cain a facie Domini habitavit profugus in terra* (1), dove dall' Ebraico, e dal Caldeo traducono i Settanta, *Habitavit in Terra Hod*; ed è lo stesso, che dire nella terra del movimento, o nella terra, che si moveva; perchè al dir de' Rabbini, dovunque si volgevan dall' empio, e si fermavan le piante, tremava subito, e scotevasi il suolo. Del Signore si legge poi in San Matteo, che *Terra mota est, & petræ scissæ sunt* (2), tostochè nel duro tronco trafitti i suoi sacri Piedi, dal naturale ufizio furono violentemente impediti: *& effossa vestigia*, come dice il Grisostomo (3) *pœnalibus alligata impedimentis, pedum officia perdiderunt*. Ma e come da i piedi dell'empio fraticida Caino, e da i piedi del Santissimo Redentore Gesù, è ugualmente scossa, e quasi svelta dal suo centro la Terra? Hanno forse la giustizia, e l'ingiustizia i medesimi passi; stampan forse le medesime orme, premon forse collo stesso peso la Terra? Anzi tutt'al contrario. Ma la somiglianza del moto, che non deriva dalla differenza de' piedi, è cagionata dalla diversità de' lor luoghi. Perchè Caino, figura dell'ingiustizia, tocca e scorre con ingiusti passi la terra, diventar la fa terra di movimento, terra instabile, e da perpetui moti agitata: E agitata ed instabile esso pure la rende Cristo, ch'è la stessa Giustizia, perchè, avendo i piedi nella Croce trafitti, di toccarla cessa, e di premerla. Sì, scuotesi ugualmente la Terra, e perchè impedita la giustizia più non la tocca, e perchè libera l'ingiustizia la signoreggia. La Giustizia lontana, e l'ingiustizia presente fan l'effetto medesimo di scuotere dalle fondamenta ogni Terra, e ogni Regno, bastando, che ogni Re non si mostri giusto, e che ingiusto sia ogni Re, perchè si avveri la terribil minaccia: *Movebuntur omnia fundamenta Terræ*.

E fra così perigliose, e spaventevoli agitazioni, come si potrà godere la Pace? Ah che nasce questa, dice Isaia, come dolce, e maturo frutto dall'albero molto ben coltivato della Giustizia, e seco porta una perpetua tranquillissima sicurezza, lontana da ogni timore di rivolte, e di sedizioni: *Opus justitiæ pax, & cultus justitiæ silentium, & securitas usque in sempiternum*. Non può esser pacifica una Repubblica, nè può una Città portare il bel titolo, del quale si gloriò Gerosolima, detta Città di Dio, e visione di pace, fino a tanto, che i Magistrati, e i Principi dar non si possono il giusto vanto d'aver procurato, come Davidde, che puniti ne fossero, o discacciati tutti i Cittadini malvagj: *Ut disperderem de Civitate Dei omnes operantes iniquitatem* (4). Quindi avendo Atalarico affermato, interissimo doversi dire quel Regno, che niuno smembramento, e niuno scapito mai patì, soggiunse, che si può ciò ottenere, quando se ne allontani ogni sfrenata licenza, nè al peccato si accordi un abbominevole libertà: *Hoc fieri potest, cum undique submovetur effrænata licentia, nec datur*

(1) *Gen.* 4. 16. (2) *Mat.* 27. 51. (3) *Apud Velasquez ibid.* (4) *Ps.* 100.

tur ausus menti malignæ sub abominabili libertate peccare (1). Al qual effetto non debbono i Sovrani invaghirsi troppo del per altro amabilissimo titolo di Clemente, e di Buono, a cui rinunziò la Bontà medesima, Gesù Cristo, costituito dal Divino suo Padre Giudice universale del Mondo. Per la qual cosa nell' interrogarlo, che fece uno, con quali opre acquistar si potesse la vita eterna, avendogli dato il nome di Buono: *Magister bone, quid boni faciam, ut habeam vitam æternam* (2)? apertamente, e presto lo rifiutò, rispondendogli giusta la versione Siriaca, *Quid vocas me bonum? Unus est bonus Deus*. Era pur egli buono, giusta il senso anche più rigoroso di sua risposta, perchè egli ancora era Dio. Perchè dunque il nome ne rifiutò? Non per altro, se non perchè troppo quegli non si lusingasse della Bonta di chi dovea giudicarlo, e perchè tutti gli obbligati ad esercitar l' ufizio di Giudice imparassero, non poter fare di meno d' usar co' rei una grande, benchè a molti spiacevole severità: *Is enim*, nobil comento di Santo Ilario (3), *cui necesse sit impia, & iniqua punire, nomine bonitatis abstinuit, soli hoc nomen Deo Patri reservans, qui se, judicem dando, officio severitatis exuerit: non quod bonus & ipse non esset, sed quod congrua in eum severitate, Judex esset usurus*. Oh se dal Re de' Regi, tutti una tal massima apprendessero i Regnatori!

Non vorrei però, che credessero nell' esercizio della sola punitiva Giustizia tutto consistere il merito della Pace, producendosi questa ancora dalla pratica di quella Giustizia, ch' altri chiamano distributiva, ed altri dicono commutativa, a cui riducesi la giusta imposizion de' tributi. Che da questa ancora indirettamente si produca la pace, lo insegnò l' Angelico San Tommaso, dove le parole esponendo del Profeta Isaía: E' la Pace, dic' egli, effetto della Giustizia, perchè da questa se ne tolgono gl' impedimenti, e non lasciando, che s' ingiurino gli altri, le occasioni a lor toglie di tumulti, e di liti: *Cum nominat Isaias opus justitiæ pacem, id indirecte verum est, in quantum scilicet removet prohibens, & qui ab injuriis aliorum abstinet, subtrahit litigiorum, & tumultuum occasiones* (4). Se praticata Roboamo l' avesse, non avrebbe sofferti i mali della discordia, e della ribellione di ben dieci Tribù. Aggravati gl' Isdraeliti da i due Re Antecessori di assai pesanti contribuzioni, le pagavano con lieto animo a David, perchè impiegata ne rimiravano buona parte nelle necessarie guerre contro gl' incirconcisi, e serbata sapevano esserne l' altra per la Fabbrica da Dio ordinata del Tempio; così poco appropriandosene il Santo Re, che sebbene di lui disse Giuseppe Ebreo, aver lasciato nel morire, ricchezze superiori a quelle d' ogni estinto Monarca: *Tantas divitias reliquit, quantas nullus alius Rex, vel Hebræorum, vel aliarum gentium* (5); egli però potè dir di se stesso, che da tal dovizia arricchita non s' era la sua povertà: *Ego* in

(1) *Cassiod. l. 9. ep. 2.* (2) *Mat. 19. 17.* (3) *Can. 19. in Mat.* (4) *Qu. 180. a. 2. ad 2.*
(5) *L. 7. antiq. c. 12.*

in paupertate mea præparavi impensas domus Domini (1). E in somiglianti laudevolissimi usi le impiegaste voi, e tuttor le impiegate, o generosissimo, e piissimo Cesare, perlochè contribuiscono, e contribuire debbono i Sudditi, e i Vassalli con prontissima ilarità, e come facevano per la Fabbrica dell'Arca di Dio gl'Isdraeliti, *mente promptissima, atque devota*. A pagarle continuaron'eglino al Successore, lieti no, ma pazienti, seco stessi giustamente fremendo, che di tante loro sostanze, trattane quella parte, che nell'edifizio del Tempio, e nella consagrazione sua si consumò, tutto il rimanente andasse in tal lusso, e in tali delizie, che per ispiegarne la qualità, basta riferire le parole del sacro Testo, che avvisa, come quel Re: *Adamavit mulieres alienigenas multas, fueruntque ei uxores, quasi Reginæ, septingentæ, & concubinæ trecentæ* (2). Che non potesse il Suddito mantener decentemente la propria moglie, perchè doveva contribuire al mantenimento di mille regie Consorti, era duro a soffrirsi, ma sofferivasi. Che tenere non si potesse da un Suddito un cavallo sol da servizio, per somministrare i foraggi a dodici mila regali Scuderíe di cavalli sol da maneggio, era duro a soffrirsi, ma sofferivasi. Che osservar dai Sudditi si dovessero ben frequenti digiuni dalla loro legge non comandati, perchè alla quotidiana imbandigione della mensa Reale non mancassero trenta Bovi, cento Castrati, oltre la copiosissima cacciagione di Cervi, di Caprioli, e d'ogni genere di Volatili, era duro a tollerarsi, ma per l'affetto, che tuttavia portavano alla memoria di Davide, cotanto amabile, e per lo timore, che avean di Salomone, vecchio Re, e gran politico, ben fornito di fiorita milizia, ed assistito da possente Confederati, senza punto zittire lo sopportavano. Ma passò egli appena da questa vita, che al Successore suo Roboamo fecero una, per verità non rispettosa affatto, ma nè meno indiscreta, nè minaccevole instanza, che un poco solamente gli alleggerisse delle tante gravezze da suo Padre già imposte: *Pater tuus durissimum jugum imposuit nobis: tu autem itaque imminue paululum de imperio Patris tui durissimo* (3). Consultata prima da Roboamo con gli antichi Consiglieri di suo Padre l'instanza, consigliato fu ad esaudirla; ma conferitala poscia con alcuni seco allevati imprudentissimi Giovanastri, e persuaso a rigettarla con durezza, e con rigore; Olà, fece intendere agli Oratori, io non vo' difendere il Genitore dall'impostura, che voi gli date, chiamando giogo, e durissimo giogo, il suo Impero: Sia stato pure insopportabile e gravissimo giogo; io in vece d'alleggerirvelo, vel renderò più pesante; in vece di scemarvi gli aggravj, gli accrescerò; raddoppierò le contribuzioni, e se il mio giusto Padre vi battè co' flagelli, io più rigido, con uncini, e con iscorpioni vi straziérò: *Pater meus aggravavit jugum vestrum, ego autem addam jugo vestro: Pater meus cæcidit vos flagellis, ego autem cædam vos scorpionibus* (4). Alla dura minaccevole impensata risposta attoniti dapprima que'

(1) Par. 23. 14. (2) 3. Reg. 11. 1. (3) 3. Reg. 12. 4. (4) Ibid. 14.

que' Popoli per l'orrore, e dalla disperazione poscia, e dal furore invasati, negata al Regnante Figlio la Fede, perduto a suo Padre il rispetto, e dimenticatisi dell'amore ancora, che portavano all'Avo; Sì eh, replicarono a Roboamo, sì eh, in tal guisa pensi dar principio al tuo Regno? Ah che per un tal governo dei cercar nuovi Sudditi, come già prendesti nuovi Ministri, senza promettersi mai più da Isdraele, nè ubbidienza, nè ajuto. Nostra cura sarà di trovarci un Re più mansueto, e più giusto, qual debb'essere il Re d'Isdraele, che alla fine poco, o nulla ha che fare colla discendenza di David, figlio anch'esso, non d'un Re, ma d'un Pastore, qual fu Isai: *Quæ nobis pars in David? vel quæ hæreditas in filio Isai? & abiit Israel in tabernacula sua* (1). Con che a Roboamo rimaste suddite le due sole Tribù di Giuda, e di Beniamino, si staccarono dalla ubbidienza di lui le altre dieci Tribù. Così venne a perdere a un tratto colla fierezza, e coll'ingiustizia, come avvertì San Girolamo (2), quanto colla giustizia, e colla mansuetudine avea acquistato Davidde: *Qui scorpionibus cædit, & lumbis Patris habere se putat digitos crassiores, cito Regnum mansueti David dissipat*. In vece d'un pacifico, e vasto Regno, come Salomone glielo lasciò, n'ebbe uno assai ristretto, e da continue guerre agitato, non avendo della pace goduto chi nemico della giustizia, in vece di togliere, diede occasione a i tumulti, coll'ingiurie, e angherie fatte, e minacciate a' suoi Sudditi; essendo certo, che quegli solo, *qui ab injuriis aliorum abstinet, subtrahit litigiorum, & tumultuum occasiones*.

Voi però mi direte, che si astenne, quanto ogni altro, Davidde dal fare ingiurie, ed aggravj a chicchessia, e che nondimeno frenar dovette più d'una volta domestiche sedizioni, e passare in periogliosissime guerre, poco meno che tutto il tempo della sua vita; Non essere dunque vero, che Giustizia, e Pace unite vadano sempre insieme. Molte sono le risposte, che quì mi vengono ricordate dalle Scritture, e da i Padri. E primieramente, non fu sempre della Giustizia amante Davidde, rapitore dell'altrui moglie, ed omicida del disonorato marito; onde sebbene può recar maraviglia, come dice il Grisostomo, che sì gli divenisse pel primo peccato la coscienza torbida e inquieta, che Principe d'un gran Regno, e Comandante di molti Eserciti, paventasse un Suddito, ed un Soldato, qual era Uria: *Videte, fratres, & admiramini, quantum mali sit delictis obnoxium fieri: Rex militem timet, & formidat subditum;* non è però da stupirsi, che persuaso da un tal timore a commettere il secondo delitto, coll'ordinar la morte del tradito suo Capitano, ad irritar talmente venisse il divino sdegno, che la pace nella sua Casa si negasse poi sempre, a chi l'aveva in quella degli altri così iniquamente distrutta. In secondo luogo io vi dirò, che le guerre esterne, in cui impiegò Davide quasi tutto il suo vivere, non fu-

(1) *Ibid.* 25. (2) *Ep.* 62. *ad Theoph.*

furono tanto pene delle poche da lui commesse malvagità, che anzi furono premj della Giustizia da lui, dopo il proprio pentimento, e il divin perdono, costantemente seguita; e premj della Pace ancor più pregevoli, mercecchè goder gli fecero quei vantaggj, che la Pace, per se medesima, apportare non gli poteva. Il conservare nel Regno proprio l'abbondanza, col mantenere ne'Regni altrui numerosissimi Sudditi; il rovesciare le vicine Fortezze, le quali il minor danno che rechino, è una perpetua inquietissima gelosía; il dilatare i confini del proprio Impero sopra le rovine degli emuli confinanti, i quali, come il Mare, più si debbon temere, quando mostrano maggiore la calma; beni sono di verità, che bramare nè men si possono in pace, e conseguire solamente si possono colla guerra, nè mai d'allora più giustamente, che quando i nemici stessi, nostri sono, e d'Iddio, e di più temerariamente la fanno da' assalitori. Tali beni pertanto, de' quali a Davide non poteva essere liberale la Pace, abbondantemente donati gli furono dalle guerre, per lui, e pel suo Dio fecondissime di trionfi, di conquiste, di glorie. Vi rispondo per ultimo, che non bene v'apponeste in pensare, che dalla Giustizia del Santo David fosse lungi la Pace, quando si protesta egli stesso, che la godette anche in mezzo alle guerre: *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus* (1). Non godeva allora della pace con gli Uomini, ma godeva della pace seco medesimo: godeva della pace con Dio; di quella pace, che dall'Apostolo si chiamò superiore a ogni senso: *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum* (2), perchè da i sensi non si gusta, ma dallo spirito; di quella pace alla fine, che non nasce solamente dall'amicizia di Dio, ma che nell'amicizia ancora di Dio totalmente consiste. Di questa pace godeva Davidde, anche in mezzo alle guerre, e di questa almeno, che quantunque interna, nel suo se, e ne' suoi effetti supera in preziosità tutte l'altre, abbonderà chiunque col pentito, e Santo Davide, seguirà la giustizia. Ed oh si risolvessero e i Grandi, e i piccoli, e tutti gli Uomini di seguirla nell'adempimento di tutti i divini comandi, che introdursi nel cuore sentirebbon la pace, non a gocce, non a rivi, ma a fiumi, come a ciascheduno prediceva Isaía: *Utinam attendisses ad mandata Dei, fieret, sicut flumen, pax tua* (3)! Sì, nell'osservanza intera della Santa Legge di Dio proverebbero una pace grande, giacchè disse il Salmista: *Pax multa diligentibus legem tuam* (4), e quello che importa più, gusterebbero al tempo stesso una pace vera, avendo scritto il gran Pontefice San Leone: *Vera pax est a Dei voluntate non dividi, & in iis solis, quæ Deus diligit, delectari* (5). Di quella pace, che vien dal Mondo, quanti ne fecero prova, per pace la pigliarono da principio, e perciò festosi gridavano: *Pax, pax*: ma dal proprio danno disingannati soggiunser subito, che la decantata lor Pace altro non era più, che una larva di pace: *Pax, pax, & non erat pax* (6). Ve la dà, o piuttosto ve la pro-

S s met-

(1) *Ps.* 119. 6. (2) *Phil.* 4. (3) *Ps.* 48. 18. (4) *Ps.* 118. 165. (5) *Ser.* 9. *de Nat.* (6) *Jer.* 6. 14.

mette il Mondo nelle ricchezze, ma queste, dice San Bernardo, godute aggravano, amate lordano, e tormentan perdute: *Possessa onerant, amata inquinant, amissa cruciant;* E sotto carichi, e fra lordure, e tra pene può sperarsi la pace? Ah che *non erat pax*. Ve la promette nelle dignità, e negli onori, ma questi, dice Santo Agostino, quanto sono più grandi, più profondi cuoprono i trabocchetti: *Quo magis honoramur, magis periclitamur;* nè fra' rischi d'insidie, di calunnie, di precipizj può ottenersi la pace: *Non erat pax*. Ve la promette alla perfine ne' piaceri, quai leciti, e quai vietati; ma Salomone che degli uni ebbe, e degli altri lunghissimo esperimento, assicura, che tutti sono frivolissime vanità: *Adolescentia, & voluptas vana sunt* (1). E da cose vane può cagionarsi una vera pace? Ah *pax, pax, & non erat pax*. Volete dunque una vera pace? Giacchè trovasi unicamente nella sincera unione di volontà col suo Dio: *Vera pax est a Dei voluntate non dividi*, procurate di non mai separarvi dalla volontà del Signore; e giacchè una pace grande si prova unicamente nell'osservanza della divina Legge: *Pax multa diligentibus legem tuam*, proponete di tutti adempiere i divini comandamenti. Così Amatori della Giustizia, ne goderete il frutto, ch'io vi auguro, e desidero, ch'è la Pace: *Pax vobis. Opus justitiæ pax*.

SECONDA PARTE.

SE non fosse troppa temerità lo sperare alla parola dell'Uomo quel benignissimo gradimento, che la somma vostra Pietà, o Augustissimo Cesare, si è pregiata di dimostrare alla parola di Dio, quantunque uscita dalle mie rozze inespertissime labbra; luogo quì sarebbe e di un ossequioso ringraziamento alla generosissima bontà vostra, e di un'umile scusa alla mia fiacca eloquenza. Sebbene, e perchè temeraria vuol dirsi una tale speranza, dopo che tanto disdicevoli ad un Ministro Apostolico apparire non debbono tali ufizj, quanto che praticati si leggono più d'una volta dall'Apostolo Paolo nell'Epistole alla sua penna dettate dal Santo Spirito? Lasciate dunque, o Augustissima Padronanza, che io renda palese l'interna ossequiosissima gratitudine, che all'impareggiabile Clemenza vostra professo, rendendole umilissime grazie per la tolleranza prestata alle povere mie fatiche: Povere di facondia per difetto involontario d'ingegno, e per colpevole mancanza di spirito ancor più povere di quel fervido zelo, che animando il mio, sol di nome, Apostolico Ministero, più profittevole potea renderlo alla maggior perfezione delle vostre anime, così pie per altro, e così divote. Durerà al pari del viver mio la memoria delle mie obbligazioni, e impotente a mostrar co' fatti una migliore riconoscenza, pregherò il Signore al Sacro Altare ogni giorno,

(1) Eccl. 11. 10.

no, che del vostro merito voglia farsi liberale, e splendido rimuneratore.

Ma via una volta parmi, che, colle parole del Savio, tutti mi dichiate: *Finem loquendi omnes pariter audiemus* (1). Parmi detto, che finisca omai, com'è costume, le Prediche, con un qualche salutevol ricordo, da ben imprimersi nella mente, e da richiamarsi poi di tanto in tanto al pensiere, per vantaggio e profitto del vostro spirito. Se a voi il Savio suggerì la domanda, a me San Paolo diede in prestito la risposta, la quale per doppio capo dee dirsi fine del mio parlare, e perchè di presente n'è il termine, e perchè n'è stata sempre lo scopo: *Apparuit benignitas, & humanitas Salvatoris nostri Dei, erudiens nos ut .... sobrie, juste, & pie vivamus in sæculo.* (2) Se in queste poche parole tutte si compendiarono dall'Apostolo le instruzioni dell'Uomo Dio, tutte compendiar si possono quelle ancora de' suoi Ministri, a noi bastando, per farvi Santi, che v'abbiamo persuasi ad essere temperanti in voi stessi, giusti con gli altri, e pii verso Dio. Ci basta, che esercitiate sempre nell'avvenire quella più universale giustizia, che si pratica verso noi colla temperanza, verso gli altri coll'equità, e verso Dio colla Religione, per esser certi, che goderete, come frutto della giustizia, una Pace santa nel Mondo, e come premio della giustizia, una Pace beata nel Cielo. Questa doppia pace io vi auguro, e vi prego da questo Crocifisso Dio della Pace, da me scongiurato co' più fervidi voti a supplir le mancanze, e a risarcire i danni del mio ministero colla sua santa Benedizione.

Benedica egli in Voi solo, o piissimo Cesare, tutti i Conginnti, e Sudditi vostri, con quella mano, che aperta riempie tutto il Mondo di grazie. Benedica i vostri Regni, ed il vostro Impero, le vostre Fortezze, e i vostri Eserciti, la vostra Corte, e i vostri Ministri, il vostro Sangue, e la vostra Famiglia, propagandola con maschil Discendenza, a vantaggio de' vostri fedelissimi Sudditi, e a difesa della Cattolica Religione. Ma tutte queste Benedizioni, che sebben ample, sono *de pinguedine Terræ*, deh le accompagni, ed impreziosisca, o Crocifisso mio Bene, quella Benedizione *de rore Cœli*, che sempre giusto conservando l'Impero di questo Regnante, sempre ancora manterrallo pacifico, e che conservandolo amatore della Giustizia, godere gli farà una lieta e perpetua pace con gli Uomini, seco stesso, e con voi, che siete il Dio, e il Signor della Pace. Sì, o giustissimo Imperatore, Padronanza Augustissima, Nobilissima Udienza: *Pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum, custodiat corda, & intelligentias vestras, In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen.*



(1) *Eccl.* 12. 13. (2) *Tit.* 3. 4.

Digitized by Google



INDICE
Delle cose più notabili contenute nella presente Opera.



B

C

Elo-

Digitized by Google

F

G

Pie-

R

S

IL FINE.



ERRORI.		CORREZIONI.
Pag. 72. lin. 14.	del divin	dal divin
pag. 78. lin. 27.	tributare	tributarlo
pag. 84. lin. 31.	pileare	pineale
pag. 96. lin. 39.	*onorati*	*honorati*
pag. 97. lin. 9.	per altro	per alto
pag. 105. lin. 2.	ma non mai umile	ma non mai come ad umile
pag. 107. lin. 37.	temini	termini
pag. 108. lin. 13.	fospetti	, e fospetti
pag. 116. lin. 8.	dalla rapine	dalle rapine
pag. 151. lin. 30.	paffatene	paffatane
pag. 267. lin. 35.	*hinc habire*	*hinc abire*
pag. 285. lin. 14.	*& onorati*	*& onerati*
pag. 293. lin. 6.	pofto più	pofto giù
pag. 319. lin. 25.	poffente	poffenti

Digitized by Google

Errori ſcorſi nel Quareſimale.

ERRORI.					CORREZIONI.
Pag.	8.	lin.	14.	ſanno	fanno
pag.	17.	lin.	14.	detto	dotto
pag.	19.	lin.	21.	Eſpoſiotori	Eſpoſitori
pag.	20.	lin.	29.	fort	forte
pag.	25.	lin.	9.	*res ſit*	*res ſic*
pag.	27.	lin.	11.	il delitto	il diletto
pag.	29.	lin.	27.	ttoppo	troppo
pag.	38.	lin.	43.	*quotidia*	*quotidie*
pag.	40.	lin.	2.	aſſaſſini	aſſaſſinj
pag.	42.	lin.	35.	*& nos*	*& nox*
pag.	44.	lin.	25.	v' accorgete	v' accorgerete
ibid.		lin.	35.	iningannaſi	ingannaſi
pag.	54.	lin.	31.	letteratiſſimo	letteraliſſimo
pag.	56.	lin.	3.	quel	quell'
pag.	59.	lin.	42.	commentonſi	commettonſi
pag.	62.	lin.	39.	dalla	della
pag.	65.	lin.	7.	*ridit*	*riſit*
pag.	71.	lin.	32.	Megatoſmos	Megacoſmos
pag.	73.	lin.	2.	Elia	Eliù
pag.	75.	lin.	36.	, come diceva ,	come di cera
ibid.		lin.	40.	*texta*	*teſta*
pag.	83.	lin.	12.	condeſcente	condeſcendente
pag.	92.	lin.	30.	neceſſatio	neceſſario
pag.	94.	lin.	3.	olacauſto	olocauſto
pag.	111.	lin.	11.	*trasformatum*	*transformatum*
pag.	163.	lin.	20.	*peccatnm*	*peccatum*
pag.	179.	lin.	38.	grazia	gravezza
pag.	185.	lin.	16.	*ne quis*	*ne quid*
pag.	229.	lin.	41.	con eſſo	con eſſi
pag.	279.	lin.	22.	reſtati	reſtate
pag.	288.	lin.	ult.	dalla	della
pag.	295.	lin.	21.	riſpiarmiato	riſpiarmato
pag.	301.	lin.	24.	*miſterium*	*myſterium*
pag.	315.	lin.	17.	*utrumque*	*utrarumque*
pag.	329.	lin.	39.	*quàm*	*quàm auditur*
pag.	342.	lin.	9.	in eſſe	in eſſa
pag.	357.	lin.	9.	penitenza	Penitente
pag.	369.	lin.	41.	Bonaerges	Boanerges
pag.	374.	lin.	43.	*peniteamus*	*paniteamus*
pag.	384.	lin.	31.	freccia	feccia
pag.	410.	lin.	12.	*quàm*	*quia*
pag.	413.	lin.	34.	*amena*	*amana*
pag.	437.	lin.	7.	amatiſſimo	amantiſſimo

Digitized by Google





Digitized by Google